Crusca

Vol. II

Infarinato

L. Salviati

LO'NFARINATO SECONDO

OVVERO DELLO'NFARINATO ACCADEMICO DELLA CRVSCA,

RISPOSTA AL LIBRO INTITOLATO Replica di Camillo Pellegrino ec.

NELLA QVAL RISPOSTA SONO incorporate tutte le scritture, passate tra detto Pellegrino, e detti Accademici intorno all'Ariosto, e al Tasso, in forma, e ordine di Dialogo.

CON MOLTE DIFFICILI, CVRIOSE, E graui, e nuoue quistioni di Poesia, e loro discioglimenti, e con la Tauola copiosissima.

IN FIRENZE
Per Anton Padouani. MDLXXXVIII.
Con licenzia, de' Superiori.

AL SERENISSIMO
PRINCIPE DONNO
ALFONSO SECONDO
D' ESTE,

DVCA DI FERRARA ec. SVO Signore.

LO'NFARINATO ACCADEMICO della CRVSCA.

ONVENEVOLmente porta questa opera nella fronte, Magnanimo DVCA ALFONSO, il glorioso nome della Serenissima Altezza Vostra: posciachè in quella scrittura, che l'ha promossa, dalla penna di valent'huomo si celebra Torquato Tasso, illustre Poeta del l'età nostra, sostenuto, solleuato, innalzato dalla vostra benificenza: e nella Risposta, fatta da me, si difende il Poema eroico di Lodouico Ariosto, vostro nobilissimo Cittadino: la piu sourana tromba del moderno nostro Idioma, e a ciascuna di quell'antiche, che risonarono in altre lingue, secondo il comune credere, meriteuole di com-

pararsi. E si come questi riguardi rendono conueneuole la dedicazion del presente libro, così il trattarsi in esso molte quistioni, e dirò forse la maggior parte, le piu curiose, le piu difficili, e le piu graui di tutta l'arte di Poesia, e considerazioni, e discioglimenti intorno a questo pregiato studio, i quali, di quantunque peso egli sieno (che alla ferma sentenzia degli intendenti se ne rimette il giudicio) non si leggono perauuentura in altri volumi fino a quest'ora; fa sì che egli non in tutto indegno di tanto onore, dauanti al cospetto di V. A. s'attenta di presentarsi, benchè, quando e' fosse anche di niun pregio; frutto essendo di pianta, non pur traslata ne' vostri campi, ma con proprio fauor guardata, e nobile cura nutrita dal vostro benigno affetto, è vostra, come che sia, e a voi bisogna, che se ne torni: ne l'Altezza Vostra lo sdegnerà, come non isdegna, non pur le grandi, ma ne le menome offerte de' nostri cuori, il Celeste Agricultor degli animi nostri, Re, e Padre dell'vniuerso: il quale di suprema felicità fauorisca la Serenissima persona di V. A. a cui fo vmilissima riuerenza: Dì 20. d'Aprile 1588.

IL SEGRETARIO DEL-L'ACCADEMIA DELLA CRVSCA.

A'Lettori.

L'*ACCADEMIA nostra, che non per altro, secondo che molti sanno, s'intitola* DELLA CRVSCA, *che per l'abburattar, ch'ella fa, e cernere da essa Crusca la Farina, che a quel fine di mano in mano, innanzi se le presenta, ritrouãdosi l'altrieri insieme in buon numero, come spesso è vsata, nella sua residenzia; e sentito dal suo Massaio, che vn sacchetto di Farina, perchè si passasse per lo Frullone, alquanti giorni addietro v'era stato lasciato, di presente, per li Sergenti del suo Castaldo, il si fece recare auanti, e lettosi nella bulletta, che v'era cucita sopra,* CAMMILLO PELLEGRINO; *fatto sciogliet la bocca al sacco, e quindi datosi per li Censori, cosi per entro vn'occhiata, comandò a i ministri, che e la misura, ed il peso ne prendessero immantenente, e l'vna, e l'altro insieme con la bulletta si registras-*

se al Campione. Il che prestamente recato a fine, per comandamento dell'Arciconsolo, fu la Farina, in assai breue spazio, stacciata per lo Frullone, e sceuerata dalla Crusca sufficientemente. E perchè vogliono i nostri priuilegi, che quando della stacciata esce a misura piu Crusca la metà, che Farina, questa si rimanga dell'Accademia, e quella, cioè la Crusca, si resti del suo signore, e per lo contrario allo'ncontro; però essendo, in questo abburattamento riuscita la Crusca nella misura superiore i tre quarti, e dalla nostra canoua, per conseguente, guadagnatasi la Farina; giudicando i Censori, che ella auesse, anzi che nò, alquanto dell'amarognolo, o per lupini, o per altro, di che fosse mischiato il grano, non vollono gli Accademici, che con la nostra si mescolasse, ne anche nella nostra canoua si guardasse in disparte: ma ordinarono, che si mettesse in piazza: con questo però, che affinchè niuno, della detta amarezza non potesse rammaricarsi, io le douessi appiccar sopra questo presente scartabello. Il che io, vbbidentissimo, eseguisco senza dimora, e in forma autentica lo pubblico a ciascheduno: ricordando a i discreti huomini, che questa roba, qualunque ella si sia, non è ricolta in sul nostro: e che'l sapore, che vien dal grano, ne dalla macine, ne dallo staccio, non può esser mutato.

CA-

CAMILLO PELLEGRINO A' LETTORI.

TRE cose (benigni lettori) sogliono assegnarsi da savi del mondo per cagion principale delle controversie; la difficultà dell'argomento, o soggetto che vogliam dire, la'mbecillità dello'ntelletto, che discorre, & il desiderio della vittoria, alla quale colui che contende naturalmente riguarda. La prima, non si sdegneranno i Signori Accademici della Crusca, ch'io dica cader in loro, & in me; la seconda io confesso; che habbia potuto cadere in me solo; & si potrebbe sperare, che la difficultà della prima si vincesse, & che l'altra di se stessa accorta, venisse a cedere, se perauentura non succedesse la terza, che è l'amor proprio, del quale non che in loro, ma ne in me medesimo mi rendo sicuro. Io non niego, che nella contesa, che han voluto con esso meco prender costoro, tra per le difficili quistioni del soggetto, che è l'epica poesia, & per la debolezza dello ingegno mio, alle volte ragionando nel dialogo, & hora purgandolo delle accuse, non habbia potuto, & possa di nuouo prender errore; ma ch'io habbia scritto quel brieue discorso, & che hora lo difenda come ambitioso, & con pensiero di soprastare agli altri col parer mio, chiunque ha conoscenza di me, delle qualità mie, & della mia professione potrà far fede, che di grã lunga s'ingannano coloro, che di me portano opinion tale. Ben è vero, che accettando io di hauermi potuto abbagliare in molte cose, in vna sola non credo, ne confesso fin a quest'hora di essermi abbagliato, cioè nella principale conclusione, ch'io tengo, che Torquato Tasso nella Gierusalẽ liberata habbia meglio, che Lodouico Ario. nell'Orlando Furioso fatto nõ ha,

Pell.

osseruate le leggi douute all'epica poesia, secōdo Aristotile ne ha insegnato. Haurebbe potuto perauētura l'affetto ch' io portassi alle cōpositioni, ouero alla persona del Tasso, come ramo dell'amor proprio, farmi trauiar dal vero; ma tutto che io non nieghi di cōpiacermi grādemēte nelle sue poesie, come cose di huomo rarissimo, nulladimeno, nō hauēd'io non che amicizia di lui, ma ne pur conoscēza alcuna, questo cōpiacimēto non ha potuto generare in me tāto disordinato amore, che m'habbia fatto veder torto in tutto quello, che l'Academia riputa. Ma non è gran fatto, che questi Signori Fiorentini, come che forniti di sottigliezza d'ingegno intorno al particolare della mia principal positione, non veggano molto adentro. Et non è anche miracolo, che si abbaglino in alcun testo di Aristotile, oue tanti valenti huomini suoi chiosatori hāno opinioni diuerse fra di loro. Troppo ambiziosamente in vero, senza addurre autorità, ne ragione alcuna, da per se stessi dichiarati si sono vincitori di questa contesa.

Inf. In tutte le chiose degli Accademici non ha parola (cerchisi pur con minuto studio) doue egli accennino in alcun modo ciò, che qui apponete loro, non che ambiziosamente l'adoperino, non che troppo ambiziosamente vengano a farlo, come voi dite. Questo sì, ch'è onta, e puro conuizio (per dirlo in lingua Fidenziana) pronunziato ad arbitrio, senza pruoua, ò ragione, o cagione alcuna: e non *l'Amarognolo* di che di sotto vi lamētate. Ma donisi alla nouella amistà la rendita della risposta, come per entro il corpo di vostra Replica s'è fatto piu d'vna volta, e ridurrauuisi a memoria ne' propri luoghi.

Pell. *Però il vincere, & l'ambir loro haurei io veramente tolto in pace, quando nelle accuse, che mi danno hauessero vsati termini piu modesti, & douuti a persone nobili, e letterate, di che e' fanno professione.*

Inf. Come di sopra: e due. Non mi ricordaua di questa così vicina. Non auete voluto indugiar nel libro, a chiarirmi per veritiero. Mostratemene vna si rui-

ui-

uida in tutta la ſcrittura del Segretario. Ma rammen tateui della Mula di Baleſtraccio, che, nell'andare a Mulino, portaua il ſacco, e'l padrone, ma nel tornarſene, quand'era vicino a caſa, voleua, che Baleſtraccio portaſſe lei. E voi medeſimo n'auete fermato il patto, dicendo nella ſeguente lettera all'Ammirato, che vi fia caro, ſe con egual modeſtia vi ſarà riſpoſto dagli Accademici.

Pell. *Mi accuſano di maluagità, d'ignoranza & d'imprudenza: ma ſe ſi fuſſero reſtati di darmi la prima accuſa, forſe, ch'io conoſcendomi colpeuole in parte dell'altre due, mi ſarei anche reſtato di riſponder loro. poi che, come ho toccato di ſopra, confeſſo liberamente di ſaper poco, e anche di non preueder molto; ma che in me regni, o che habbia uesse luogo giamai animo maluagio, il ſa Iddio, il ſa la mia conſcienza, & come diſſi, il ſanno tutti quelli, che hanno notitia di me, & dell'eſſer mio. Mi s'attribuiſce queſto vitio di Maluagità in molti luoghi delle riſpoſte fatte contra il mio Dialogo.*

Inf. Queſto non fanno ei mai in luogo niuno. E che v'inganniate, ſe ciò credete, vel moſterranno molte riſpoſte, che ſotto a diuerſe voſtre Repliche particulari ſi faranno innanzi da me, cioè la venteſima, la diciotteſima, l'ottantaquattreſima, la centotrentaſetteſima, il quarantacinqueſimo capo della centonouantatreeſima, e altre per auuentura.

Pell. *Ma principalmente nella piſtola a' lettori, mentre ſotto burleuol metafora ſi dice, che la farina del mio Dialogo ha alquanto dell'amarognolo: il che ſi niega, eſſendo ella ſchiettiſſima, & nõ imbrattata di altra miſtura: anzi facilmente potrà hauere ogn'altra imperfettione da queſta in fuori.*

Inf. Che voi, auuegnachè molto intendente di queſta lingua, non intendiate così appieno ciaſcuna ſua forza, e proprietà: non ſarebbe forſe gran marauiglia (perciocchè il medeſimo auuerrebbe anche a noi della Capouana) e in tal guiſa, dell'auer preſo *l'Amarognolo* per *Maligno*, che per iſpiaceuole al guſto fu

poſto

posto dal Segretario, e cotal risuona in quella metafora, sareste degno di qualche scusa. Ma per alcune vostre parole, che nella vostra seguente lettera all'Ammirato, noterò di sotto in sul proprio luogo, scoprendosi tutto'l contrario, cioè, che nel sentimento di quel vocabolo non auete potuto prendere errore, non veggio, come scusarui.

Pell. *Hora per giustificatione di vna si indegna accusa, so molto bene, che mi sarà bisogno di portare a mia difesa altro, che il testimonio di coloro, che mi conoscono, o di me stesso; però rispõdendo di mano in mano alle oppositioni fattemi, verrò a luogo, e a tempo (se non m'ingãno) a prouar chiaramẽte la purità dell'animo mio. Et hauerò ciò prouato nel dimostrare, che quãto io ho detto di Lodouico Ario, & del suo poema, sia stato detto da altri prima di me. La doue si potrà etiandio vedere, che tutto quello, ch'io ragiono nel mio Dialogo intorno all'epica poesia, s'egli fu applicato al particolare di Lodouico Ario, & di Torquato Tasso, non si venne a far questo paragone con intẽtion maligna di offender persona, ma con libertà di animo puro di dirne quello ch'io ne sentiua. Con la difension della prima accusa, anderà anche cõgiunta accidẽtalmẽte la difesa della secõda: doue, nõ ostante, che dal mio Dialogo abburattato sia vscito (come dicono) assai piu crusca che farina, si vedrà nõdimeno, che la maggior parte delle mie conclusioni vengon tratte dal testo di Aristotile, o pure dalle chiose de' suoi espositori, & che per ciò non ho ragionato a caso*

Inf. Gli Accademici non affermano costantemente, come voi fate, ma sperano, come forse si conuien fare, di mostrar palese tutto'l contrario: cioè, che non le cose dette da voi, ma quelle, che le contrastano, sien tratte da Aristotile, e dalla vera dichiarazione del libro della Poetica.

Pell. *Intorno all'vltimo capo della'mprudẽza (benche da me si risponda in quel luogo doue si dice, noi nõ sappiamo chi chiamato habbia questo autore a farsi giudice di questa causa) quanto fa hora a tal proposito, dico ch'io scrissi quel Dia*

logo

logo a cōpiacenza del Sig. Marcātonio Carrafa, come ragionamento realmēte hauuto tra l'Eccellentiss. Sig. Principe di Stigliano suo fratello, & il Sig. Giambatista Attendolo, & ciò feci cō pura intentione di dilettar que' Signori giouanetti, inuaghiti, & scorti in quel tēpo dall'Attendolo cō la Filosofia, & con l'eloquenza a salire il monte delle Muse. Scrissi, & diedi dunque in dono al Sig. Marcātonio il Dialogo; & tra per la curiosità del soggetto, molti caualieri Napoletani, & letterati del Regno hebbono diletto di vederlo; a parte de' quali parue cosa nuoua, ch'io, in quanto all'epica poesia, hauessi proposto il Tasso all'Ariosto: onde il mio Dialogo fe poco men di romore in Napoli, che non ha fatto poi col darsi alla stampa in Firenze. Ma con tutto ciò fu trascritto piu volte, & v'hebbe di quelli, che lo fauorirono. Però mādato attorno, & diuolgato per molte Città, hebbi nuoua, che era per darsi alla stampa, tutto che mal trattato da trascrittori, e mutilato in molte parti. Portando egli il mio nome in fronte, ne potēdo io negare di esserne autore, per men male mi disposi di farlo stampare; accioche con le imperfettioni riceuute non si hauesse tirato addosso, & multiplicato le cagioni dell'accuse. Il mandai dunque a Firēze al Sig. Scipione Ammirato, scriuendo a lui la cagione, che mi necessitaua a farlo vscire in istāpa. ma che pure quādo egli hauesse giudicato cosa conueniēte di sopprimerlo, io al suo giudicio del tutto mi rimetteua. Piacque al Sig. Scipione, per aggradirmi, di darlo alla stāpa, con hauermi prima dato auuiso, che il Dialogo haurebbe ritrouata contradittione, nulladimeno, che sarebbe stato anco difeso, hauendo in Firēze de' letterati che sentiuano, & in fauor del Tasso, & in fauor dell'Ariosto. Era appena vscito dal torchio, & ecco che gli Academici della Crusca l'abburattano di modo, che par, ch'io con esso habbia lor tocco la pupilla degli occhi. Son pure stati censori, che han trafitto fin all'anima Dante lor poeta natio; & se ben alcuni sene sono in parte risentiti, non ne han fatto però tanto risentimēto, ne tanto rumore, col farne particolar trattato, si come è auuenuto del mio Dialogo.

Il

Inf. Il vedere, che da alcuno si voglia trafigger Dante, non à sdegno, e risentimento, ma muoue a riso, chi già non rispondesse per altro fine, come il Mazzoni.

Pell. *Hauendo io nondimeno ragionato piu in loda, che in biasimo dell'Ariosto, poeta non Fiorentino. Hora io mi scuso, che se adoperando l'armi della difesa, ne restassero perauẽtura offesi coloro, che mi han prouocato, ciò sarà per accidente, & in tutto lontano dalla mia principale intentione.*

Inf. Sapete, come disse lo Sbracia: Alla biacca cen'auuedremo.

Pell. *M'ingegnerò si bene, di rispondere con quella modestia che sia possibile, & douuta ad huomo della mia qualità. Et lasciãdo i motti, l'argutie, & la viuezza del parlare a' Signori Fiorentini, a me basterà che ragionando famigliarmente, nelle cose sostantiali mi difenda dalle accuse, che mi vengono date.*

Inf. Che tra voi, e lor facciate le parti vel consentono i Fiorentini, secondo gli ordini, come al maggiore: ma che vogliate eziandio dauuantaggio esser il primo a pigliare: a questo, per dirlaui, ci s'accordano maluolentieri.

AL SIGNOR SCIPIONE AMMIRATO.

Camillo Pellegrino.

Pell. *E MOLTO veramente l'obbligo, ch'io ho con V. S. della diligenza vsata nel mandarmi tutte le compositioni fatte in materia del mio Dialogo dell'epica poesia. Hebbi da lei prima la risposta dell'Academia della Crusca al mio Dialogo, la lettera poi dello'nferigno, per terzo l'Apologia del Sig. Torquato Tasso, col parere insieme del Sig. Francesco Patritio, & cõ l'oppositioni del Sig. Oratio Ariosto, laquale, bẽche smarrita ꝑ istrada, ho io nõdimeno come riceuuta da V.S. & vltimamẽte*

mẽte la risposta dello'nfarinato a detta Apologia. Hora non mi sarà egli lecito dire senza peccar punto in ambitione, che se il mio Dialogo da principio a guisa di picciol riuo lentamente scaturiua da Greci, & Latini fonti, hoggi accresciuto da grossi torrenti, e anche da piaceuolissimi fiumi, souerchia le riue, & inonda le Toscane campagne? Dirò di piu, che, si come auuenir veggiamo d'alcun fiume, che riceuendo nel suo letto altr'acque delle sue maggiori, conserua nulla dimeno il nome, che prima hebbe dal suo picciol fonte, così perauentura è egli auuenuto del mio Dialogo; il quale, non perche sia stato accresciuto da tanti, e ta' discorsi di valent'huomini, & di sì dotta Academia, vien perciò a perderne il nome primiero, anzi conseruandolo, senza dubbio può dirsi c'habbia fatto non picciolo auanzo, diuenuto già testo delle chiose di tanti famosi Scrittori; tutto che la maggior parte di esse paia, che se gli opponghi. Questo (se non m'inganno) felice auuenimento, non dee attribuirsi a particolar mio valore, ma in parte alla buona fortuna del Dialogo, e in parte al fauore, non dirò offesa, riceuuto da SS. Accademici della Crusca, nell'hauergli fatto poco meno di 200. oppositioni. Dourei dunque hauer care queste sì belle occasioni, per lequali il mio nome è arriuato in parte, doue per se non era atto a farsi sentire. Ma nel considerar poi, com'io sia stato cagione (quantunque senza mia colpa) di poner rottura fra il S. Torquato Tasso, & i Signori Academici della Crusca, conuiene, che lo stesso dolce mi si riuolga in amaro, onde, si come ne' giorni addietro scrissi a V.S. vorrei, se possibil fusse, cancellar quel Dialogo con parte del proprio sangue.

Non di por rottura tra' Fiorentini, e Torquato Tasso, ma d'esserui abbattuto a pubblicare il Dialogo vostro in vn tempo, che da esso pigliassono occasione gli Accademici della Crusca di far ciò, che anche, senz'altra occasione, aurebbon fatto poco dipoi in ogni maniera (bastando loro auerne cagione, e operarlo dirittamente) cioè di fauellar del libro del Tasso con libertà, e disciolti da quell'affetto, che gli aue- Inf.

aueua fatti tacere infino a quel giorno. Perciocchè non era due mesi innanzi al vostro Dialogo, peruenuto loro a notizia quel di Torquato, del quale nella lettera dello'nferigno si ragiona a sufficienza.

Pell. *Ma lasciando questo vano rammarico, le due vltime compositioni fabricate sopra il mio Dialogo, dico l'Apologia del Tasso, & la risposta dello'nfarinato mi capitarono alle mani a tempo, che la mia replica era nel corso della stampa: per lo che non ostante la cortesia dello'nfarinato, non mi fu concesso luogo di pentimento nella ripruoua che essa replica contiene. dato che (per quel ch'io mi creda) sia modestissima in ogni sua parte. Intorno al particolare della Apologia, io ho da render gratie immortali al Sig. Torquato, che habbia voluto non sol rispondere alle oppositioni fatte nel suo poema, ma etiandio difendere in parte alcuni errori, o di voce, o di sẽtimẽto notati nel mio Dialogo. Et di piu, ho da dimandargli perdono, ch'io a caso sia stato stromento a scoprir lo sdegno concetto ne' detti de' Signori Fiorentini contra di lui. Et per vltimo, ho, non che a compatir le sue doglianze, ma dirò sempre che elle sieno tanto ragioneuoli quanto modeste. Se non per hauer io poco lodato l'Amadigi del Tasso padre, o per hauere scouerti alcuni falli nella sua Gerusalemme, i quali per non hauer egli riueduto quel poema, falli veramente non si possono chiamare, almeno come cagione (benche come dissi, senza mia colpa) delle contese seguite tra lui, e l'Accademia della Crusca. Al dotto, e sottil parere del* Sig. *Francesco Patritio, & alle cortesi oppositioni del* Sig. *Oratio Ariosto, che altro dirò, se non che la loro modestia, che va di pari con la dottrina inebriandomi di dolcezza l'orecchie, & il gusto vsato al fiele.*

Inf. Eccoui il luogo, che vi condanna nello scalpor fatto dell'*Amarognolo*. Perchè, come potrete negar qui, che *auuezzo al fiele* (poichè *fiele* opponete a *dolce*) sia posto da voi, perchè significhi *auuezzo all'amaro* delle chiose degli Accademici? E che per *amaro* intendiate mordenti, e pungenti ciò, che d'Orazio Ario-

riosto, e del Patrizio nostro Accademico arrecate co me contrario, nol dichiarisce infallibilmente? Ora se amaro, che è il pieno vocabolo, e ha lo'ntero del sentimento in bocca vostra, non val *Maligno*, perche volete, che *Amarognolo*, che del vostro *Amaro* è diminutiuo, *Maligno* venga ad esprimere nella lingua del Segretario? Dicesi *Amarognolo* nel volgar nostro (e squaderninsi pure i vocabolisti) non a ciò, che'nteramente è amaro, ma a ciò, che dell'amaro abbia in sé, e tenga alquanto di quel sapore: e, com'ho detto, è diminutiuo, come verdognolo, e bigerognolo, e cenerognolo, e altri di tale vscita. Perchè non altro volle dirsi dal Segretario in quella metafora continuata, ò chiamisi allegoria, se nō che se'l proceder di quelle chiose, fosse paruto a'lettori alquāto mordente, tal qualità gli veniua dalla proposta, cioè dal vostro Dialogo, il quale dalla risposta d'essi Accademici era necessario si secondasse. E che foste voi il primiero a mordere, p le risposte di questo libro, riconoscerete, spero, piu d'vna volta. che altro addunque parrebbe da douersi conchiudere intorno a questo *Amarognolo*, se non che abbiate fatto sembiāte di prendere ingāno nel suo valore, per fabbricaruene scusa apparente delle mazzate, che nella vostra presente Replica (mentre tuttauia affermate d'adoperare il contrario) venite a dare, otta per vicenda, alla nostra Crusca: lequali, non toccādo a sentire a voi, vi paiano ogni altra cosa, e solamente le punture, che riceuete pelle pelle nel vostro dosso, auete per tali, anzi vi sembrano spuntonate: simigliante in ciò a colui, che non rifinò mai, mentre visse, di lagnarsi del fante suo, perchè, nel batterlo vna volta assai sconciamente, s'era fatto male a vn' vnghia.

Pell.

Et per se, & per la dottrina ha vinto di modo l'animo mio, che non mi concede luogo di replicare? Dirò solamente, che se'l Sig. *Francesco così di leggieri manda a terra i fondamenti di Aristotile, io non curo, che la fabbrica sopra*

postaui

postaui da me resti parimente abbattut a, poi che nel mio Dialogo mi son seruito di queste voci, Epica poesia, secōdo la mente di quel Filosofo: & intorno al fatto dell'vnità douuta al poema eroico, ho io veduto i poemi di Omero con gli occhi d'Aristotile stesso. E che, se'l Signor Oratio non hauesse detto, che nel mio Dialogo appare qualche liuore, della qual nota mi purga a suo potere la mia Replica, del sicuro potrei cedergli nel rimanente.

Inf. E certo picciola l'eccezione. Or non è il *liuore* assai piggior nota, che l'*Amarognolo*? Eccoui, che dagli altri togliete in pace le ferite, e dagli Accademici della Crusca non sofferite pur gli scalfitti.

Pell. *Poscia che il Patritio per ragion della patria.*

Inf. Il Patrizio, per propria nascita, è del felicissimo stato de'Veneziani, e per antica descendenza d'orreuolissima famiglia della nobilissima Città di Siena: niuna delle quali (mi credo io) non fu la patria dell'Ariosto.

Pell. *Et egli per ragione della patria, e del sangue, debitamēte hañ preso il patrocino di Lodouico Ariosto. Che per auentura in me, come in huomo innamorato della loro virtù, appariranno piu belle le piaghe fattemi senza saldarle, che le cicatrici. Rimane ch'io dica, che se i Sig. Academici si fanno intendere, hauer caro che la mia Replica sia publicata per le stampe, io haurò carissimo che detti Sig. non defraudino il mondo de' frutti de' nobilissimi loro intelletti, che a me nō dispiacerà punto rispōdendoci alla mia Replica, che e' faccino apparir false le mie positioni, & che palesino anche il mio poco sapere. Facendo ciò con egual modestia. si come V.S. mi scrisse, che erano apparecchiati di fare.*

Inf. Sperano, che, nel seruar questo partito, posto da voi, benchè non l'abbiano ratificato, saranno i miei Accademici, non pure eguali, ma giudicati superiori.

Pell. *Mi proffero con tutto il mio affetto di riseruir sempre V.S. pregando il Signor Iddio la ci conserui molti anni, ad vtilità & abbellimento del mondo.*

LO'N-

LO 'NFARINATO SECONDO

OVVERO DELLO'NFARINATO ACCADEMICO DELLA Crusca

RISPOSTA DEL LIBRO INTITOLATO *Replica di Cammillo Pellegrino, &c.*

NELLA QVAL RISPOSTA SONO incorporate tutte le scritture passate tra detto Pellegrino, e detti Accademici intorno all'Ariosto, e al Tasso.

Dialogo.

CREDO di far cosa grata, non solo à V. S. Illustris. ma à buona parte de' giouani studiosi della volgar poesia, se con breuità possibile chiudo in pochi fogli il ragionamento hauuto, molto tempo non hà, dallo Eccellentissimo Signor Principe di Stigliano suo fratello, col Signor Giouan Battista Attendolo, huomo chiarissimo nell'età nostra, così per le lingue, & varie dottrine, ch'egli possiede, come per lo suo mirabil ingegno. Et farò io ciò tanto più volentieri, quanto che in questo brieue discorso (s'io non m'inganno) si verrà almeno in parte à terminar la questione, che di continuo si hà, non solo appresso del volgo, ma etiandio di huomini grauissimi, di chi habbia conseguito maggior grado d'honore nell'epica poesia, o Lodouico Ariosto, o vero Torquato Tasso. Non già ch'io mi persuada, che i poco intendenti habbiano à restarsi della loro ostinatione.

 Ha

Crusca. Ha il torto à dir villania all'vniuersale, e alla più parte degli scienziati.

Replica. *Sotto il nome di poco intendenti, io non intesi giamai di comprendere i letterati di conto: ma poiche questi Signori Academici vogliono comprenderuisi contra mia voluntà, io non so altro che farci, se non dire (con lor pace) che in queste particolare sieno poco intendenti.*

Infarinato. *Legganſi le parole del Dialogo del Pellegrino, così le precedenti a questa sua prima replica, come quelle, che seguono immantenente, e vedrassi, che chiama ostinati quelli, che non acconsentiranno alle sue ragioni, che Torquato Tasso abbia ottenuto maggiore onore, che Lodouico Ariosto, nell'epica poesia. E perchè gli Accademici della Crusca hanno per fermo, che tra gli scienziati la maggior parte, e fuor degli scienziati tutto'l rimanente delle persone da esso suo Dialogo fossero per rimanere, e sien rimasi non persuasi; si dolsero, che egli la maggior parte de' dotti, e tutti i non dotti huomini, per lo non cedere a' suoi discorsi, chiamasse ostinati in quella maniera. Di che in vece di fare scusa, nomina gli Accademici poco intendenti.*

Dial. *Ma basterammi, che i begli ingegni si lascino vincere da ragioni, & autorità non men vere, che chiare. Ne mi curerò io, ciò facendo, di dispiacere al Signore Attendolo, il quale di certo non haurà caro, che il parer suo, intorno à questo particolare, detto à caso, & à compiacenza del S. Principe suo padrone, si palesi per me al mondo: nol sapendo io ragionar poi, ne descriuerlo con quella efficacia, & così appunto, come à lui vscì della*

bocca:

bocca: rendendomi certo, se non di giouare altrui, almeno porger diletto à V. S. Illustriss. per vn'hora: in seruigio della quale (benche in vano io brami egual valore al desiderio, che ognora mi sprona ad impiegarmici) vn giorno, quando che sia, v'adoprerò tutto quello, che le forze del mio debole ingegno potranno. Dico dunque per venire al fatto, che hauendo io hauuto carico dal Padre Don Benedetto dell'Vua, singolar mio amico, & gentilissimo poeta del secol nostro, di presentare al Signor Principe di Stigliano la bellissima operetta del Doroteo in ottaua rima, con le quali s'accompagnauano tutte l'altre, in simile stile dal detto Padre composte, stampate, & raccolte in vn solo volume; per dar fine alla bisogna, caualcai di Capua alla Rocca di Mondragone, doue à quel tempo il Signor Principe si ritrouaua: à cui in breuità poi fatte le douute cirimonie, presentai dett'opra: la quale hauendo quel Signore con faccia ridente riceuuta, riuoltosi all'Attendolo, ch'iui presente era, così incominciò. CARRAFA. Che vi pare Signor Attendolo del dono, che ne fà il Padre Don Benedetto? ATTENDOLO. Il dono Signor mio, se vogliamo hauer riguardo alle vigilie, & alle fatiche sofferte da quel padre, per dargli fregi, & arricchirlo delle più rare, & nuoue bellezze di poesia, non è di picciol valore, accompagnato poi da altri poemi, sì dolci di stile, & sì pietosi di soggetto; da' quali può l'autore hauer non vana speranza di viuer per sempre; se ben non agguaglia i meriti della Eccel. vostra, dirò almeno, che sia bene in lei collocato, che saprà fare ottimo giudicio di quel che vaglia. CAR. Io non ho ancor letto, ne il martirio delle cinque Vergini alla Signora auola Felice Orsina, ne il pensier della morte alla Signora Zia Donna Geronima Colonna; ma il Doroteo, à me dedicato, che scritto à penna lessi gia i mesi à dietro, pare à me, che nel suo picciol corpo nasconda vn'anima grande: ha egli ne' suoi pochi versi concetti altissimi, vestiti di così belle, & nuoue frasi del dire in rima, che d'altezza, & di no-

uità di stile, si può dir, che non cede al Tasso figliuolo. ATT. Poteua l'Eccellenza vostra dire al Tasso padre, & non al Tasso figliuolo: poi che lo Stile del Padre Don Benedetto per la sua dolcezza, ha più somiglianza con quel di Bernardo, che di Torquato Tasso. Ma ella ha così detto, forse perche il figliuolo ha superato il padre così nella lira, come nella tromba. CAR. Come nella tromba? dunque à messer Bernardo può anco darsi il nome di epico poeta? ATT. Signor sì, perche nò? non ha egli cantate l'arme di Amadigi? CAR. Sì, ma io haurei creduto, che hauendo egli ordito il suo poema sopra vn'historia del tutto vana, & riempiutolo di tante digressioni lontane in tutto dalla prima attione, anzi imitato attioni diuerse, & di più persone, che perciò, come sprezzator de i precetti d'Aristotile, nella costitution della fauola, egli non fosse degno di questo nome.

Cru. Per niuna di queste tre ragioni non puo perdere il titolo d'eroico poeta.

Rep. *Per ognuna di queste tre ragioni, altri può perdere il titolo, se non di eroico poeta, di buono eroico poeta. Così si è detto nel Dialogo, & si dirà di nuouo al suo luogo.*

Inf. *Le parole del Dialogo sono queste:* che egli *(fauella di Bernardo Tasso)* non fosse degno di questo nome*: cioè d'epico poeta: e per epico intende* eroico. *La Crusca gliele negò: ed esso replica:* se non d'eroico Poeta, di buono eroico poeta. *Doue correggendosi liberamente, merita commendazione.*

Dial. *ATT. Il creder vostro non si discosta dal ragioneuole; & si potrebbe sopra di ciò hauer lunga questione, da non decider così facilmente. Pure chi volesse difendere le parti del Tasso padre, potrebbe dire, che Aristotile nel libro che fà de gli insegnamenti di poesia, loda, & ha per non*

men d'alcun'altra diletteuole, la tragedia d'Agatone intitolata il Fiore; il cui soggetto, co i nomi delle persone, furon tutti finti, com'egli dice, dallo'ngegno dell'autore.

Cr. Ci scambia le carte in mano, mutando il *vana* in *nuoua*.

Rep. *Io non veggo, doue 'mi habbia scambiate queste carte; si è di sopra fatto mentione d'istoria vana, ma la voce nuoua non si legge insino à questo termine. Se forse, per lo soggetto, & i nomi delle persone, ch'io secondo Aristotile, dico esser finti nella tragedia d'Agatone, gli Academici vogliono intendere questa nouità, nõ come suonano le parole, ma secondo il sentimento, nel caso nostro, istoria vana, & istoria finta è vna cosa istessa: dinotando, & questa, & quella cosa non vera, & non auuenuta giamai.*

Inf. *Posciachè voi stesso affermate, che per* finto *intendete* nuouo, *dicendo ora qui*, non come suonano le parole, ma secondo il sentimẽto; *è manifesto, senza prouarlo, lo scambiamento di quelle carte, e che la storia dell'Amadigi, che prima chiamaste* vana, *mutaste poi in* istoria nuoua. *Ma voi dite, che* vana, e nuoua *è lo stesso. La Crusca auuisa, che vana sia quella storia, che non ottiene il suo fine, e nuoua quella, che prima non si sentì, ò vana, ò non vana, ch'ella si sia. Il fin della storia comunemente è di giouare a chi l'ode: il che, ò per la leggerezza del contenuto, ò per auuenimenti di reo esemplo, auuien tal volta, che non s'adempia.*

Dial. *Dunque par che Aristotile in certo modo, conceda al tragico poeta d'inuentar la fauola tutta, & non seruirsi d'istoria vera. Et affermando egli la tragedia esser poema di maggior dignità, che l'epopea non è....*

Cr. A bell'Agio.

Rep. *A bell'Agio come vi piace.*

Inf. *Volle dir la chiosa, che non è forse così smaltito, come poneste, che Aristotile desse assolutamente quella sentenza tra l'eroico, e la tragedia, tuttochè paia il contrario. E mosterrassi perauentura, quando che sia, da alcun nostro comentatore.*

Dial. *Et ne' lor primi generi non molto l'vn differente dall'altro, par che ne segua, che nella inuention della fauola, quel ch'è concesso all'vn poema parimente all'altro conceder si possa. C A R. Hauete voi per sicura questa ragione? A T T. Io per me non l'approuo, ne la rifiuto, poiche non mancano di coloro, che dicono Aristotile hauer voluto difender l'amico da lui molto amato, & non dar licenza à poeti di ciò fare: però, comunque si sia, non è, che non si debba lodar più colui, che fauoleggia sopra la verità d'vna istoria, che colui, che ritroua la fauola tutta.*

Cr. Il poeta non è poeta senza la'nuenzione: però scriuendo storia, o soprastoria stata scritta da altri, perde l'essere interamente.

Rep. *Concedasi per hora il poeta non esser poeta senza la inuẽtione; tutto che più sicuramente si potrebbe à lui torre piu tosto il nome di sourano poeta, che di poeta, come si dirà nella replica quarantesima seconda; doue anche vedremo, che à Lucano, che scrisse istoria in versi, à ragione vien dato il nome, benche d'imperfetto poeta. Ma che altri scriuendo sopra storia, perda interamente l'esser del poeta, questo si niega. Onde non solo per giustificatione di quanto hò detto intorno à questa materia, ma anco per chiarezza d'vna difficil questione, dico, che se ben l'vfficio del poeta è di dir le cose come elle possono auuenire, secondo il verisimile, & il necessario, riguardando sempre all'vniuersale, al contrario dello istorico, che*

hauendo l'occhio al particolare, scriue le cose appunto come elle auuenute sono; non però si toglie al tutto la facoltà al poeta di trattar le cose auuenute, dicendo Arist.
,. Hora ancora se auuenisse, che altri poetasse di cose au
,, uenute sarebbe non di meno poeta. Percio che nulla
,, vieta, che alcune delle cose auuenute non sieno tali,
,, quali è verisimile douere auuenire, & possibili ad auue
,, nire nella maniera, che egli è poeta di quelle.
Ma in questo testo primieramente mi si potrà dire, che Aristotile non concede al poeta di formar tutto l'argomento della fauola di cose auuenute, ma solamente di alcuna; volendo inferire, che auuenga di rado, per quelle parole, ancora se auueniſſe, *ma io dimando colui, che volesse farmi questa obiettione, se l'argomento della Iliade (il quale secondo Aristotile è parte della guerra di Troia, & secondo altri l'ira d'Achille) si formò da Omero sopra cosa auuenuta, o se nò? Chiara cosa è, che mi si farà buono, che la guerra di Troia sia stata cosa vera, & reale; & reale parimente lo sdegno d'Achille; reale dico, se non vogliamo, che l'argomento della Iliade sia fondato sopra vna cosa del tutto vana; il che sarebbe contra i generali insegnamenti d'Aristotile: dunque l'argomento del la Iliade vien fondato sopra la verità della istoria: non ostante che le cose seguite, mentre durò l'ira d'Achille, o parte della guerra di Troia, furono, non secondo la verità, ma scritte fauolosamente da Omero, o se pur vere, alterate; & alterate come à lui parue. & senza dubbio tirate per mezzo della imitatione del perfetto, dal particolare della istoria, all'vniuersale della poesia. Perciò che chi non sà, che posto, che intorno à Troia conuenissero Eroi valorosi, & auuenissero fatti illustri, non dimeno, ne Achille fu così forte, ne si veloce come si scriue, ne Vlisse così astuto, ne Diomede così valoroso, ne Nestore così prudente. Et chi non sà in quanto à i fatti, che lo stesso valor reale d'Achille fu migliorato nella morte d'Ettore? & quel d'Vlisse, & di Diomede finto nel rubamento de' caual*

 li di

li di Reso, & nelle ferite di Venere, & di Marte? si come quel di Nestore nella legatione ad Achille? Adunque Omero fauoleggiò & nella eccellenza, & nelle attioni delle persone, oue fe dimostrar l'eccellenza. Perciò diremo, che la licenza, che Aristotile concede al poeta, s'intende, non solo di potere alterare, & ridur le cose auuenute à cose possibili ad auuenire (poi che, come si è detto si vede chiaramente Omero hauer alterata la verità della istoria ne' suoi poemi) ma che s'elle auuengono di modo, che adeguino l'vniuersale douuto alla poesia, possa egli senza alteratione seruirsi del particolare della istoria, quasi di vniuersale. Et colui, che perauentura volesse questo negarmi, sarà conuinto dalla istoria di Darete Frigio, & di Dite Cretense, autori interuenuti nel fatto dell'armi, & riceuuti, & tradotti da Cornelio Nipote, & da Quinto Settimio Romano, che ne' paralleli di quelle, tirati con la poesia di Omero, si conoscerà, & l'alteratione di molti particolari, & alcun particolare non alterato. Crediamo l'istesso modo hauer tenuto ne' lor poemi Vergilio, Statio, & gli altri latini poeti. Ma piu oltre mi si potrà dire, che Aristotile in questo testo, per cose auuenute, non intende di quelle, delle quali si ha perfetta, & vera notitia per istoria scritta, ma intende di quelle cose, delle quali s'habbia sommaria informatione, o per fama riceuuta d'età, in età, o veramente per iscrittura non hauuta totalmente per vera: alla quale obiettione rispondo, ch'io non veggo primieramente, come dal testo d'Aristotile si possa cauar questa sentenza, poi che egli liberamente, & senza distintione alcuna, ragiona di cose fatte, di cose auuenute: & apportando argomenti di fauola tragica (da quel della tragedia d'Agatone in fuori) gli ha sempre per veri; dato che i poeti gli haueßero riceuuti ne' lor poemi per fama inuecchiata, del che à lungo ragiona Lodouico Casteluetro nel suo comento. S'aggiunge, che l'essere l'argomento tolto da istoria scritta, o hauuta per traditione, è cosa fuori della essenza del poema: & si può riputare accidente, il quale non

dee

dee distruggere l'essenza. Et mi marauiglio, come si faci tanto romore; & così superstitiosamente si cerchi dal di fuori la bontà, che si ritroua dentro i componimenti poetici. Et vltimamente, se mi si dicesse, che dato, che Aristotile habbia per veri gli argomenti da lui portati di tragedia, & di epopea, gli hà non di meno per veri, come scritti da poeti, che l'accettarono ne' lor libri per fama, ma resta tutta via in gran parte l'incertezza di quelli. però non fu gia mai mentione, ch'egli hauessono hauuto principio da vera istoria, onde fauola chiama sempre ogni poema, o tragico, o epico che egli si sia. A questo si risponde, che Aristotile fa la nominatione dal perfetto, hauendo l'occhio al termine, al quale l'argomento è peruenuto, & nel quale sortisce nome di fauola, per essere alterato con mezi fauolosi dallo ingegno del poeta, & non al termine, dal quale hebbe principio, che fù l'istoria scritta da altri; si come l'Iliade, & Odissea di Omero, & anche l'Eneade di Vergilio. Si conchiude dunque, che se questi poeti, per hauere scritto l'vno, & l'altro sopra storie, non sono poeti, gli Academici hanno ragione à dire, che colui, che scriue sopra storia perde interamente l'essere del poeta. Sopra tal questione, poi che lungamente ha ragionato il Casteluetro, conchiude al fine con queste parole.

,, Giudico non di meno, che il formator della fauola ,, della tragedia, & della epopea, presa dall'istoria, co i ,, nomi reali, veri, non sia da essere stimato minore poe- ,, ta, che il formatore della fauola contenente tutte le co ,, se, & tutti i nomi imaginati. anzi perauentura dee es- ,, sere stimato maggiore. Percioche le cose auuenute, ,, alle quali il detto formatore riguarda nel costituire la ,, fauola della epopea, & della tragedia, non sono tan- ,, te, ne in modo distese, che gli scemino la fatica del tro- ,, uare; potendo ciascuno imaginarsi simili cose, senza ,, molta sottilità d'ingegno.

Et comprobando ciò con altre ragioni, & essempi, par che discordi da se medesimo, che in questa parte, & altro

ue, ha per fermo, che'l soggetto della tragedia, & della epopea si tragga da istoria, della quale si hà sommaria informatione. non ostante, che egli spinto dalla verità, dica la poesia essere similitudine, & rassomiglianza dell'istoria. Però Alessandro Piccolomini nelle annotationi sopra la poetica d'Aristotile, nella particella cinquantesima quarta, par che con più chiarezza fauorisca la nostra causa, la quale dee essere veramente fauorita da tutti, almeno per non confessare con l'opinione d'alcuni, che hoggi non si ritroui vero soggetto ne di tragedia, ne di epopea.

Inf. *Nella risposta, che si stampò contro all'Apologia di Torquato Tasso, nella quasi vltima riga della faccia trentacinquesima, si leggono queste parole :* ricordisi l'Apologista, quanto pertiene a quel vocabolo, che fu quasi il principio di questi ragionamenti, che l'error di stampa del sopra storia, fu dalla Crusca notato addietro nel suo libretto, e dichiarato, che soprastoria doueua leggersi vnito in vna parola : si come sopraueesta, sopransegna, sopraccalza, e sì fatte. *Il medesimo si ritorna a memoria qui anche a voi, e soggiugnesi dauuantaggio, che di due guise puo esser la soprastoria: la prima, quando alla storia gia stata scritta si continuua alcuna parte, che pareua, che le mancasse: quali sarebbono i cinque canti, che alla Gerusalèm di Torquato Tasso si veggono aggiunti nouellamente. La seconda, quando s'allarga la storia descritta con breuità, che parimente puo farsi da noi in piu modi: cioè, o col discender piu alle cose particolari, o cō lon-*

lo'nnestarui dicerie, e discorsi, e giudici, o col raccontar le cose medesime con piu parole, si come de' Comentari di Giulio Cesare, ma con poco guadagno, secondo che parue a Tullio, si sarebbe potuto fare. Fu adunque il sentimento delle parole degli Accademici, che chi scriue cosa, che gia è scritta, o storia, o soprastoria, ch'ella si sia, veramente non è poeta. Concedesi da voi per ora, quanto è la storia (e a noi basta questo per ora: *perchè doue il contrasterete vel prouerremo) il negate in ciò, che pertiene alla soprastoria. Ma il fondamento del nostro detto è lo scriuer cosa, che gia è scritta: nel quale niuna diuersità puo indurre l'esser piu storia, che soprastoria, o fauola, che soprassauola: onde vano qui è del tutto, s'io non m'inganno, il ristrignimento delle ragioni da voi addotte a fauor della fauola tolta da storia gia stata scritta: alle quali nondimanco, sotto alla vostra replica trentanouesima, partitamente risponderemo.*

Dial. *C A R. l'inuentione è pur vna delle parti principali, & necessaria al poeta.*

Cr. La'nuenzione non è parte, ma il fondamento del tutto..

Rep. *I Signori Academici, come loici, anzi come architetti, da cui lo prende il loico, douean pur sapere, che il fondamento d'vn palagio, è anche parte di esso palagio. & chi negherà che'l fondamento del muro, non sia anco parte del muro? & perciò la'nuentione, benche sia fondamento della poesia, è non di meno parte subiettiua (per così dire) di essa poesia. Ma di certo il* Segretario *s'incontrò in quel luo*

go di Vitruuio lib. 1. cap. 5. ſopra il quale Daniel Barbaro dice.

,, *Il fondamento non è parte della fabrica.*

& perauentura chiuſe quel libro. Quiui ſi diſtingue il luogo fondato, che ſuol dar la natura, dal fondamento artificiale, che ſi fà da gli huomini, come ſegue. Ma veggaſi il luogo chiaro di Vitruuio al nono del ſec. Parlando egli dell'Alno, la cui materia è attiſſima a far dureuole impalazzata (come dicono) ſotto a' fondamenti ne' luoghi paludoſi, dice così.

,, *Itaq; quia non nimis habet in corpore humoris in pa*
,, *luſtribus locis infra fundamenta edificiorum palationi*
,, *bus crebre fixa recipiens in ſe, quod minus habet in cor*
,, *pore liquoris, permanet immortalis ad eternitatem,*
,, *& ſubſtinet immania pondera ſtructura, & ſine vitiis*
,, *conſeruat.*

Conſideriſi quello, Infra: *& non fra i fondamenti, come traduce Daniello, ma ſotto, come ſi legge nell'antica traduttione di Ceſare Ceſariano. Però il Segretario ſtarebbe pur ſaldo con la ſpoſitione del Barbaro, ſe con l'iſteſſo non gli ſi moſtraſſe il contrario. Eccolo nel 3. di Vitruuio cap. 3.*

,, *Il fondamento* (dice egli) *è detto ſubſtructione, che*
,, *altro non è, che la fabrica, che ſi fa ſotterra, fin che ſi*
,, *veda.*

Et poco appreſſo

,, *Et indi quando al paro del piano haurai leuato la*
,, *ſottomurata, & il fondamento.*

Et Guglielmo Filandro nelle annotationi, dice.

,, *Subſtructionibus igitur firmiſſime, & quam ſolidiſ-*
,, *ſime iactis.*

Quel che appreſſo Ouidio, & Cicerone,

,, *Iacere fundamenta, &*
,, *Fundamentum iactum. & Virgilio*
,, *Ponere fundamenta. & Columella*
,, *Fundamenta conuellere*

Et nella Gierusalemme dal sommo architetto edificata in Cielo, non è posto il fondamento per parte dell'edificio? Descriuendola Giouanni beatissimo nella sua visione, disse il suo muro hauer dodici fondamenti, & che'l primo era Iaspe, il secondo Zaffiro, & gli altri. Adunque il Segretario confuse perauuentura fondamento con fondo di edificio: di cui basterà questo essempio dell'istesso Daniel Barbaro, precedente al luogo di sopra portato.

,, Deuesi cauare il terreno della fossa egualmente, &
,, il fondo deue esser piano, & eguale per tutto: acciochè
,, il peso della fabrica lo prema egualmente. So bene *che i* Signori *Academici si fauoriscono dell'autorità di Leombattista nel primo cap. del 3. lib. della sua architettura, pure egli parla di propria opinione, & non senza timor del contrario, dicendo.* Se non m'inganna il giudicio, *& nulladimeno non puo fare, che non ragioni di ciò, secondo il significato degli antichi, cioè: che il fondamento sia cosa soprapos̄ta al fondo nel 2. 3. & 5. cap. del sopradetto libro.*

Inf.

Che cosa sia fondamento, la parola stessa il di chiara, ed il proprio vso del fauellare, dicendosi da tutti con verità, fondamento essere, e chiamarsi quello, sopra'l quale la fabbrica vien fondata. Or come se'l fondamento della fabbrica fosse parte, si potrebbe egli affermare, che essa fabbrica sopra'l fondamento fondata fosse? Per certo ciò sarebbe appunto lo stesso dire: La fabbrica è fondata sopra la fabbrica. Chiamasi adunque fondamento nel suo proprio significato quello, che al l'Architetto è dato dalla Natura, il quale è anche da qualche autore, o espositore stato alle volte chiamato fondo, ma con vocabolo vniuersale, e ad infinite cose comune, non con termine specia

le.

le, e parola d'Architettura. E adunque il fondamento natural cosa, e hassi comunemente dalla Natura: ma perciocchè ella pure qualche fiata il ci niega, o darebbelci con troppa spesa, con troppo tempo, o con troppa difficultà, l'Arte, quasi sua emula, s'ingegna di supplire ella al difetto, e con legnami, ò con altro ardisce di fabbricarlo, e chiamalo artificial fondamento. E per quel poco di somiglianza, che col sì fatto hanno quelle mura, o quei getti, che si fabbricano sottoterra, e in latino s'appellano substructiones, eziandio quella parte con popolar nominazione, e non propiamente, fondamento suol nominarsi, non pur dal volgo, ma alcuna volta dagli scrittori, che tutti, secondo il volgo, adoperano spesso ogni nome, come si fece da Vetruuio nel luogo addotto da voi: infra fundamenta edificiorum: e dal Barbaro parimente. Il fondamento è detto substructione (lasciamo stare, che doueua dire al contrario, cioè la substructione è detta fondamento) che altro non è, che la fabbrica, che si fa sotterra, fin che si veda: E di sotto. E indi, quando al par del piano aurai leuata la sottomurata, e il fondamento, E secondo il volgo altresì, e iacere fundamenta, e fundamentum iactum, e fundamenta conuellere, e ponere fundamenta, e altre maniere simili si ritruouano appo i latini, si come le loro corrispondenti s'vsano anche nel volgar nostro: auuegnachè

gnachè il iacere, *ed il* gittare, *della seconda guisa di fondamento, cioè dell'artificiale, sia forse proprio non poche volte: e al* ponere, *che da Virgilio ci producete, si può dare altro senso, sì che al natural fondamento piu tosto s'appropriasse. Ma le parole del Filandro, che nella vostra replica trasponete, punto non operano a vostro pro, posciachè dicono* substructionibus, *non* fundamentis: *e molto manco vi fauorisce l'esemplo di San Giouanni, che pur s'allega da voi: che se afferma, che i dodici fondamenti di quel muro misterioso sieno* Iaspe, Zaffiro, *e gli altri, che seguono; non perciò dice, che sien parte di esso muro: anzi dice tutto'l contrario, se ben si guardi la forza delle parole, cioè che'l muro, in vece di pancone, o di masso, sopra quei fortissimi, e incorruttibili suoli è fondato. In breue per fondamento, quando esquisitamente lo nomano, il luogo intendono gli architetti, sopra'l qual cominciano a fabbricare: e per questo dirittamente determinò Liombatista nel primo capo del terzo libro, il fondamento non esser parte dell'edificio, e dirittamente altresì disse il Barbaro quelle parole sopra Vetruuio.* Il fondamento non è parte della fabbrica: *e con la medesima dirittura usa anche il volgo questi parlari:* attendere a cauar terra finchè si truoui buon fondamento. Non ogni spezie di masso è buon fondamento, *e mille altri: come altre volte, per lo contrario, nõ*

pur

pur ne' modi detti di sopra, ma eziandio in più storti, adopera questo vocabolo, come, cauare il fondamento, *in vece di dir* la terra della fossa del fondamento, *e sì fatti. Ora prouato, che 'l fondamento nella sua vera significanza non è parte dell'edificio, ad altro non siam tenuti, posciachè il riguardo, e la somiglianza tra 'l fondamento della fabbrica, e la'nuenzion del poema, nella vostra replica non ci negate. E il dir voi, come dite, che l'vna, e l'altra, cioè il fondamento e la'nuenzione sono parti, ma subbiettiue, questa del poema, quel della fabbrica, altramenti non afferma, ch'elle sien parti, che secondochè parte d'alcuna casa puo chiamarsi tutta la terra, che sotto le mura di essa viene a distendersi infino al centro: che se in cotal guisa vi basta, che del poema sia parte la'nuenzione, son certo, che l'Accademia non cura punto, ch'io lo contrasti.*

Dial. *Anzi non ha dubbio, che chi non ritroua di proprio ingegno, è al tutto indegno di questo nome. Come puo star dunque, che meriti più loda colui, che ritroua parte, che colui, che ritroua vn tutto? ATT. Egli è vero, che la'nuentione è vna delle parti principali, che dee hauere il poeta, ma perche l'imitatione anche è parte essentialissima della poesia.*

Cr. L'imitazione, e la'nuenzione sono vna cosa stessa, quanto alla fauola.

Rep. *Si concede, che la'nuenzione, in quanto alla fauola, sia vna cosa istessa con la imitatione, come nel discorso del mio Dialogo si può vedere, ch'io la presi in più luoghi, ma viene a diuersificare nel modo del considerarsi; percioche se la fauola si considera, riguardando lo 'ntelletto del poeta,*

ta, che ritroua, si dirà inuentione; ma considerandosi nel modo, che ha analogia al suo vniuersale, mentre il particolare d'Enea si riduce al perfetto, che è l'eroe ideale, o vniuersale, che dir vogliamo, si dirà imitatione. Chiamai dunque la imitatione parte essentialissima della poesia; riguardandandola, non solo come parte formale, ma vestita di locutione; & non gia distinta dalla inuentione, come parte diuersa, ma diuersa in tempo da se stessa nella mente dell'artefice; in cui sono le parti, che riguardano la forma, cioè la fauola, il costume, & l'altre: il qual prima la crea ignuda, & poi la veste di locutione.

Inf. *Concedendo voi alla Crusca, si come dite, tutto ciò appunto, che da lei s'afferma nella sua chiosa, cioè, che la inuenzione, e l'imitazione sien lo stesso, in quanto alla fauola, ne a voi era forse bisogno di replicare, ne a noi certo di rispondere alla replica fa di mestieri.*

Dial. *Et il poeta imita per mezo del parlare, non basta che egli sia solamente inuentor delle cose.*

Cr. Questa è vna nuoua forma di sillogismo.

Rep. *Vogliono gli Academici ristringere la libertà del parlar famigliare in dialogo, alle forme, & alle figure del loico.*

Inf. *Non alle estrinseche forme, ma alle'nterne, e razionali si dee ristrignere chiunque si sia, che discorra d'alcuna cosa. Il che non sapeua veder la Crusca in quell'argomento.* Perchè l'imitazione anche è parte essenzialissima della poesia, e il poeta imita per mezzo del parlare, non basta ch'egli sia solamente inuentor delle cose: ma eziandio delle parti appertenenti alla locuzione. *A che fine in quel*

fillogifmo fi fece venire in campo l'imitazione, *per mai non la nomar più, per non feruirfi a nulla del fatto fuo, e per conchiuder quella ragion fenza lei, che v'era già deftinata? E perciò fu detto dal Segretario,* nuoua forma di fillogifmo, *parlando nella fua lingua: che alla guifa cortigiana, in vece di* forma, *potuto aurebbe dir* garbo, ò foggia, *o altro cotale.*

Dial. *Ma etiandio delle parti appertenenti alla locutione.*

Cru. Riftrigne la'nuenzione del poeta alla locuzione, che è l'infima delle quattro parti dell'epopea.

Rep. *Dilata, & ftende voglion dir coftoro, la'nuentione infino alla locutione, la quale non infima, ma fuprema parte dourebbe chiamarfi a guifa del tetto.*

Inf. *Coftor voglion dire, che non par, che facciate conto, che tra le parti del poema fia ne il coftume, ne la fentenzia, o vogliamle dire il penfiero, pofciachè dalla fauola alla fauella, fenza mentouare alcuna di loro, faltafte fubitamente: e che di fopra delle tre cofe, che concorrono nella poetica imitazione, cioè foggetto, ftrumento, e modo, folamente dello ftrumento moftrafte di fare ftima, auendo detto in quella maniera;* ed il poeta imita per mezzo del parlare: *doue parena, che fi foffe douuto dire,* ed il poeta imita non pur fatti, ma coftumi, e penfieri: e perchè ciò adopera per mezzo del fauellare; non bafta, che delle cofe folamente fia trouatore, ma d'effo coftume, e d'effo penfiero, ed eziandio delle

le parti appartenenti alla locuzione. *Che essa locuzione sia l'infima, cioè l'vltima di quelle quattro formali parti, che son necessarie al poema, eccoui Aristotile, che lo dice egli* τίταρτον δὲ τῶν μὲν λόγων ἡ λέξις, *che se è quarta, ed elle sõ quattro, dourà pur mi credo io, esser l'vltima. Ne ha qui luogo, per mio auuiso, lo scherzo delle parole, che ben sapete, meglio che io, che* infimo *in sentimento* d'vltimo, *e nell' approuate scritture, e nel domestico fauellare, è in vso in tutti i linguaggi.*

Dial. *Doue l'ingegno del poeta ha largo campo da spatiarsi, e da procacciarsi honore. oltre che piu difficil cosa è frametter mezi fauolosi nell'attion d'vna istoria, che fingere vna fauola non piu intesa.*

Cr. Vuol dire, che leggier cosa è fingere vn'argomento, ma difficile l'appiccarui ben le digressioni: bisogna vedere se è vero, e poi se questo basta a conchiuder quel ch'e'vorrebbe.

Rep. *Trametter mezi fauolosi non vuol dir solamente l'appicco delle digressioni. ma io volsi dire, che facil cosa è il formar l'argomento d'vna fauola non piu intesa: ma che difficil sia poi riempiere l'attion d'vna istoria di mezi fauolosi; & per mezi fauolosi intesi, non solo gli episodij, che seruono per far grande il corpo della fauola, & per ornamento di esso corpo, ma anche il connettimento delle cose, che formano l'argomento, etiandio senza le digressioni. Et che ciò sia vero, si ha di mente d'Aristotile, & d'ogni suo chiosatore, che Agatone non hebbe tanta fatica nel ritrouar tutto l'argomento della sua fauola, & nel fingere tutti i nomi delle persone, quanta hebbe Euripide, & Sofocle, nel fauoleggiar sopra cose auuenute, & nomi reali, riempiendo gli argomenti delle lor fauole,*

& conducendoli al ſuo fine, hora con vn mezo fauoloſo, & hora con vn altro: ſi come chiaramente ſi vede nella tragedia d'Oreſte: la quale ſecondo l'iſtoria, ha per ſuo fine l'vcciſione di Clitenneſtra; ma mentre vien trattata con diuerſi mezi fauoloſi, immaginati dallo ingegno de' poeti, per diuerſe vie peruiene al ſuo fine, che è la predetta vcciſione. Hora ſe queſta verità non è baſteuole a cõchiudere quel ch'io vorrei, che è che il poeta poſſa poetar ſopra ſtoria, me ne rimetto al giudicio de gli intendenti; & a quanto ne ho ragionato di ſopra nella replica quinta, & a quanto ne diremo etiandio nella cinquanteſima ottaua.

Inf. O gli epiſodi, o quello, che ora dite, che v'intendiate per fauoloſi mezzi, e riempimenti, non hanno per vero gli Accademici della Cruſca, che ſia piu ageuole il far tutta vna fauola, che ſtia bene, che il diſcoſtarſi in alcune parti da vna, che gia ſia fatta, e niegan, che ciò affermaſſe mai Ariſtotile: ne anche credono, che doue e' parla nella Poetica di queſti mezzi, onde ſi variano le fauole (nel qual luogo dello ſcioglimento, e del legamento dal medeſimo ſi ragiona) ne in altro di quel libretto ritrar ſi poſſa da ſue parole, o da ſuoi concetti, per veriſimil conſequenza, sì fatta concluſione. E quando pur ſi poteſſe, e foſſe piu malageuole il far la parte, che'l tutto, ritorno a dir con la Cruſca, ma piu eſpreſſamente ch'ella non fece, che non ſarebbe ſofficiente a conchiuder ciò, che vorreſte, cioè che piu ſi debba lodar colui, che fauoleggia ſopra la verità d'vna ſtoria, che chi truoua tutta la fauola, che ciò è la concluſione, che auete tolto a prouare,

re, come si legge nello stesso vostro Dialogo sopra la vostra quinta replica con le medesime parole appunto. Cotale è dico ciò, che tolto auete a prouare, e non che'l poeta possa poetar sopra storia, come ora dite, mutando il termine della querela. Ho detto non esser sofficiente: perciocche, quantunque la difficultà concorra spesso con altre cose a render piu degna l'operazione, non per tanto non basta ella verso di se a farlo assolutamente: altramenti l'andar sul canapo, e'l giocolarui, sarebbe piu nobile opera, che'l torneare.

Dial. *Et la ragione è, che la fauola può fingersi come altrui piace, senza tema di poter esser tacciato, ne conuinto di menzogna. ma le cose essentiali di vna istoria vera, non si posson mutare senza biasimo di hauere adulterata la verità.*

Cru. Non si può fare qualunque fauola, ma quella, che sia verisimile, e abbia l'altre parti, che si contengono nella difinizione.

Rep. *Forse i Signori Academici intendono, che pur che la fauola habbia del verisimile, può formarsi tutta di cose non vere, & non auuenute giamai: ma io ho detto, che dal particolare d'vna istoria il poeta dee, & può formar la fauola, purche riguardi alla vniuersale imitatione, & secondo il verisimile, & il necessario. L'altre tre parti, che si contengono nella sua diffinitione vengono da me presupposte.*

Inf. *Gli Accademici risposero a quelle vostre parole,* la fauola può fingersi, come altrui piace: *e dissero* non si può far qualunque fauola, ma quella, *ec. volendo negarui, che fosse*

ageuole il finger fauola del tutto nuoua. Se poi auuisino, che cotal fauola, cioè immaginata del tutto, si debba dare a poema eroico non dependendo dalla chiosa, non è ora necessario, che si dichiari. Ma che'l fauoleggiar sopra'l vero sia difficile, per lo pericolo d'esser conuinto di falsità, a ciò, ch'auete posto di sopra, è contrario: cioè, che basta, che resti fermo il fin della storia, come, che Clitennestra fosse vccisa dal suo figliuolo, e che tutto il rimanente si può mutare. Il che anche puo trarsi da Aristotile, là doue dice: ed è giusto alla tragedia, altra, e la medesima dirsi, niente forse per la fauola, ma ciò di cui è il medesimo gruppo, e scioglimento. *Nel qual luogo l'vltimo termine della fauola, per fauola conuien, che'ntenda. Ora se da questa in fuori, ogni altra cosa può variarsi, dou'è questa difficultà?*

Dial. *CAR. Hor su, concedasi al Tasso padre con l'essempio d'Agatone, d'hauer fatto la sua imitatione sopra vna istoria non vera, benche non da lui, ma da altri ritrouata.*

Cru. Tra Agatone, e Bernardo Tasso non è conformità: perchè il primo trouò da se: il secondo copiò in tutto l'argomento, e gli episodi: nè altro fece, che metter quella storia in versi, e confonderla.

Rep. *Ci è conformità nel dire l'vno, & l'altro il non vero. & ci è differenza, come soggiunsi, che il non vero di Bernardo Tasso, non da lui, ma da altri fu ritrouato, & il confonderlo poi fu di stile di romanzo.*

Inf. *L'essere il soggetto vero, ò non vero, non è consideration dell'arte poetica, ma l'esser copiato, ò*

to, ò trouato. Però il dire, che Agatone, e Bernardo Tasso furon conformi nello scriuer l'vno, e l'altro ciò, che non fu; è, come se nell'auere amendue dettati i lor poemi, quando non aueuano altro, che fare, la conformità si considerasse. La differenza, che replicate auere auuta tra loro, cioè, che'l non vero del primo fu suo trouato, e quel del secondo, d'altrui, consisterebbe in picciola cosa: cioè nell'essere, e nel non esser poeta. E che'l confondere il soggetto, stile sia di Romanzo; se per Romanzo vn'Eroico mal composto volete significare, nol contrasterà l'Accademia: ma torna a dirui di nuouo, che è vana distinzione, e che sono vna stessa spezie.

Dial. *Gli sarà stato ancor lecito di non hauer imitato vna sola attione? ATT La doue si diceua, ch'egli non ha tessuta la sua fauola di vna sola attione, ma di molte; qui non diremo come alcuni dicono; che la volgar poesia, non ha come serua da sottoporre il collo al giogo della Greca, & della Latina; che dir ciò à me pare vna vanità. poi che non si toglie al poeta la libertà di ritrouar di proprio ingegno nuoue fauole, nuoui concetti di sentenza, nuoui modi di dire, con nuoui ornamenti di locutione.*

Cru. Questo *poichè*, dourebbe prouare, che il dir ciò è vna vanità, e operà tutto'l contrario.

Rep. *Questo* poiche, *proua, che il dir ciò è vna vanità, ne opera tutto il contrario, come dicono gli Academici. poi che non per questo, cioè per sottoporre la volgar poesia il collo al giogo della Greca, & della Latina, si toglie al poeta di ritrouar di proprio ingegno nouità nella fauola, & nelle altre sue parti. Percioche stando saldo sopra le radici delle regole degli antichi, puo fruttificar dell'anima propria, & inserir nella pianta comune la pro-*

prietà del suo idioma. Et se vol prouasse, il prouarebbe quel che segue; cioè, che le regole della poesia dateci da gli antichi, sieno, a guisa de' principi delle scienze, commune a tutte le lingue.

Inf. *Il dir, che* Bernardo Tasso non ha tessuta la sua fauola d'vna sola azione, ma di molte, perchè la volgar poesia non ha, come serua, a sottoporre il collo al giogo della greca, e della latina, mi pare vna vanità, poichè non si toglie al poeta di ritrouar di proprio ingegno nouità nella fauola, *ec. Queste furono le vostre parole. Or come dal* poichè *viene a prouarsi la vanità, se questo, ch'è reca seco, cioè*, che si concede al poeta ritrouar delle nouità, *è, si può dire, il medesimo, che quel che si danna per vanità, che la volgar poesia non debba a guisa di serua sottoporre il collo al giogo dell'altre lingue? Ma se le dette parole, che appresso seguono al* poichè, *non come pruoua, ma come eccezioñ della vostra pruoua, ò come confessione in parte della proposta dell'auuersario, furono espresse da voi (come tesiè affermate) conueniua forse disporle in altra maniera, e aiutarle con quelle aggiunte, e con quelle distinzioni, e dichiarazioni, che fate or nella vostra replica.*

Dial. *Hauendo in questa parte ogni lingua licenza di seruirsi della proprietà sua, & molte volte di quello, che non le regole, o la ragione, ma l'vso confermato da' buoni scrittori l'apporta innanzi.*

Lvso

L'vso, e l'arte bisogna, che s'accordino, volendo, che sieno vera arte, e vero vso. Cru.

„ *Si volet vsus* disse Oratio, & essaltādolo *Quem pe-* Rep.
„ *nes arbitriū est, & vis, & forma loquendi. Ma dicami il Segretario, che arte si vsa à tor via le particelle intiere da' luoghi, oue par che bisognino? & oue non par che bisognino à raddoppiarle? Disse pure il Boccaccio.*
„ *A casa questi vsurai, & Non haueua l'oste che vna*
„ *cameretta.* & all'incontro. *Io mi rimarrò giudeo co-*
„ *me mi sono. Portommi in quella di cento volte. & mille altre si fatte locuzioni. Et se volete delle strauaganti in grammatica. Qualche gran fatto dee es-*
„ *ser costui che ribaldo mi pare. Qui è questa cena, &*
„ *non sazia chi mangiarla. Quando ella si sarebbe*
„ *voluto. & infinite altre, solamente perche l'vso così portaua: il qual vso, & non arte, fa, che da' Fiorentini scrittori hoggi si dica rettamente leggier cosa. Non voglio addurui autorità di Latini scrittori, che in Cicerone, in Plauto, in Vergilio, & altri molti, ha barbarismi, & locutioni difettuose in quanto alle regole grammaticali, & all'arte: ma buone come riceuute dall'vso di que' tempi. Intendo nondimeno auuenir questo delle voci, & delle locutioni di lingua viua, non gia di lingua morta, & sepolta ne' libri.*

Quell'vso, che trasgression d'arte fate sembiante, che qui ui paia, è arte verissima, ed esquisita. Ne in altra cosa consiste l'arte delle fauelle, che nell'osseruanza dell'vso degli approuati fauellatori, e degli scrittor più lodati. I quali se in alcune cose mostra, che escano della regola generale, ciò addiuiene, perchè essa regola non è sì ferma, che non sofferi eccezione: onde l'vscirne in quei modi, non solamente non è contr'a regola, e contr'ad arte, ma è vera arte, e vera re- Inf.

gola, quanto l'vniuersal regola, ò dauuantaggio. Che gia non è regola solamente, il far sempre, come si dice, quasi il latino per gli Attiui, ma con quelle varietà, che si ritruouano appo i migliori. Piu regola è adunque, e piu arte il dire, a casa questi vsurai, che di questi vsurai: *perchè in quella guisa, vie piu, che'n questa, e parlano, e scriuono i piu perfetti: e l'arte, che s'vsa a tor via le particelle intere da' luoghi, oue par che bisognino, e oue non par che bisognino, raddoppiarle, vi dirò io in vece del Segretario, che è l'arte trattà dal buono, e vero vso del ragionare, e delle scritture vnico regolatore, e assoluto d'ogni linguaggio. Ma non vi siete risposto per voi medesimo, auendo detto*, par che bisognino, *e non* bisognano? *secondo l'arte, parimente è in Pinuccio, e la Niccolosa:* non aueua l'oste, che vna camerettа, *ed in Abraam giudeo*: io mi rimarrò giudeo, come io mi sono: *e in Rinaldo d'Asti:* qui è questa cena, e non saria chi mangiarla: *conciossiecosachè tutte queste maniere, ed in parlando, e in dettando per buone, e per graziose sono state riceuute dal volgar nostro. Ne fa contrasto, che ad alcune delle sì fatte si dica proprietadi, perocchè anche le proprietadi, e l'eccezion delle regole, arte sono, come esse regole, auuegnachè sien piu rade. E solamente i predetti qui v'ho voluti riporre auanti, degli esempli,*

pli addotti da voi: posciachè il leggier *cosa, che assegnate a' Fiorentini di spezial priuilegio, è regola vniuersale, non eccezione, o proprietà, come sembra, che la stimiate, e scorrezione sarebbe in ogni altro modo, che si dicesse. Ed il* portommi in quella di cento volte, *non si legge in alcuna opera del Boccaccio, ma* portommi in collo ben cento volte*: doue fuor di general regola, non è niente: come ne anche in quell'altro, che producete della nouella di* Bergamino: qualche gran fatto dee esser costui, che ribaldo mi pare*: nel qual parlare non è nulla contr'a gramatica, non che strauaganze in gramatica, come vorrebbe la vostra replica: non v' ha dico nulla contr'a gramatica, ne secondo il nostro linguaggio, ne secondo altro: solo che intendiamo, che tanto vale in questo idioma,* qualche gran fatto, *quanto in latino* aliquid magnum, *che oggi si dice* qualche gran cosa*: e l'vltimo di Felice, e Puccio,* quando ella si sarebbe voluto dormire, *in tutte le buone copie è scritto, secondo il piu comune vso,* voluta*: tuttochè altre fiate, eziandio questa guisa sia messa in vso dal medesimo autore, e dagli altri, e per conseguente sia regolata, e dell'arte. Ma che è ciò, che soggiugnete dappoi,* intendo non dimeno di lingua viuā, *ec? Or nō auauate voi detto due righe sopra, che in Cicerone, in Plauto, in Vergilio, e molti altri delle medesime cose*

si ri-

si ritrouauano assai, o di simiglianti? Vera adunque fu la chiosa dell'Accademia, che nell'opera delle lingue, l'arte non accordandosi col vero vso, non è vera arte, e l'vso, non accordandosi con la vera arte, non è vero vso.

Dial. *Non si niega etiandio al poeta imitar nuoui costumi, richiedendo il bisogno d'introdurre nel suo poema nuoue persone, che altri nella poetica imitatione introdotte non habbia: ma bisogna ciò fare per mezo dell'arte osseruata da' migliori, & comune à tutte le lingue, i cui termini il poeta varcar non può. essendo appunto come sono i principij nelle scienze. Perciò ragioneuolmente potremo dire, che se ben colui, che constituisce la fauola di diuerse attioni, trauia dal dritto sentiero, onde men lodeuole, anzi imperfetto il suo poema ne diuiene, non però douersi à lui negare il nome di poeta, ma si bene d'ottimo poeta.*

Ciu. Non pur d'ottimo, ma di buono in questa parte.

Rep. *Nelle parti, oue pecca il poeta non può hauer lode, ma io sotto'ntesi in ottimo, quel buono, che risulta dalle altre parti bene osseruate. a' quali aggiunta la fauola bene intesa, sarebbe ottimo.*

Inf. *A gli Accademici non parue, ne che'l dicesse, ne che fauellaste in maniera, che si douesse intender per discrezione.*

Dial. *Come per esempio. Se vno architetto haurà male intesa la fabbrica d'vn palagio, hauendo preso errore nel disegno della pianta, onde l'erto poi ne sia falso riuscito, non gia per questo fallo diremo costui non essere architetto, ma non buono architetto. Perciò mi ricordo d'hauer detto all'eccellenza vostra, che io non biasimo coloro, che chiamano Lodouico Ariosto poeta eroico, poiche nel suo Orlando Furioso hà molti luoghi degni della eroica maestà, & detti veramente con spirito diuino.*

Il nome d'eroico non può venir da' luoghi particolari, ma dal soggetto vniuersale. Cru.

Il nome d'eroico viene principalmente dal soggetto vniuersale, & accessoriamente da' luoghi particolari, che costituiscono l'integro del poema eroico: essendo conuenevole che si tratti ogni sua parte con l'eroica dignità. Mà si come io non biasimo, che altri doni all'Ariosto il nome d'eroico, non ostante, che nel soggetto vniuersale del suo poema egli prendesse errore; così non intesi mai dargli nome di buono eroico, per ragion di molti particolari eroicamente da lui trattati. Ne sarà cosa strana, che negandosi il titolo d'eroe ad huomo forte, si dica nondimeno, che talhora si portasse eroicamente. o per non partire dall'essempio addotto di sopra, non si negherà potersi chiamar regali alcune camere, che habbiano regio ornamento, in palagio falso di disegno, & non destinato a regale albergo. Rep.

Per questa replica non si pruoua nulla contr'alla chiosa, la quale non niega, che nel Burchiello, non che nel Petrarca, e ne' lirici, non potessono esser delle parti, e de' luoghi eroici, ma dice che le cotali, s'è'l general soggetto loro non sia eroico egli, a fargli poeti eroici non sarebbon sufficienti: non altramente, che magnifiche opere, da non magnifico animo posson procedere alcuna volta. Quello, che poi ci aggiugnete, che l'Ariosto nell'vniuersal soggetto del suo poema prendesse errore, affermandol voi senza pruoua, ed essendosi dagli Accademici in più d'vn luogo mostrato tutto'l contrario, cioè, che più eroico non potrebbe esser l'argomento di quella fauola, non ci strigne ad altra risposta, e de' particolari Inf.

asset-

aspetteremo, che vegniate a manifestargli, e a dichiarare i difetti loro.

Dial. *Ma si bene mi marauiglio d'alcuni altri, che l'hanno per principe de' poeti nella nostra lingua, chiamandolo per eccellenza il poeta, o vero il nostro poeta. CAR. Volete voi dire, che in questo modo par, che egli venghi preposto al Petrarca, & a Dante?*

Cru. Sono Poeti d'altro genere, onde non può cadere il dubbio: essendo il Petrarca lirico, e Dante poeta diuino, e l'Ariosto eroico.

Rep. *Cade il dubbio, come si dice a piombo. ma so bene, che questi Signori Academici intesero genere per ispecie, come talhora appo Aristotile, & spesso, o sempre appo i Giuristi. Ma preso, come comunemente si prende, per predicato di piu specie, dico, che Dante, Petrarca, & l'Ariosto, sono poeti d'vn genere, & diuersi di spetie. Et diremo, che sieno tutti lirici, in quanto vengono distinti da' scenici per la diuisione d'vn valent'huomo, poi che dic'egli che tutti i lor poemi possono cõ lira cãtarsi. Et non varieranno in altro, che nel soggetto. Non ostante questo il Petrarca comunica con Dante ne' trionfi, non solo nello stile, ma etiandio nelle materie, & particolarmente nel trionfo della diuinità. Et con l'Ariosto in quel della fama, & si potrebbe dire in quel della castità nel lo scontro d'amore con Laura. & così nelle canzoni.* Italia mia, Spirto gentile *& in alcun sonetto. Et l'Ariosto comunica col Petrarca in tutte le materie amorose, & con Dante nella moralità in tutti i principij de' suoi canti. Ma oltra di questo conuengono insieme, & fan di lor paragone, nel vestire i concetti di locutione ne' traslati, nelle comparationi, nello spirito del numero, e simili. Il che essendo anche comune a tutti i poeti, ha fatto, che potendo tra di lor sortir comparatione, Omero, & Vergilio sien detti primi per eccellenza, almeno da Giustiniano. Et ciò non per ragion dell'epopea, per la quale cederebbono*

ni

in dignità a Sofocle; ne forse per la sentenza, perciochè Euripide in questa non è inferiore ad Omero, ma per l'altre parti, per le quali, non solo ottengono il principato fra gli altri eroici, ma semplicemente fra tutti gli altri poeti. Adunque ragioneuolmente vengono comparati. & si dirà che Vergilio preceda ad Oratio, non solo a Seneca; si come diremo, che il Petrarca habbia il primo luogo, & preceda all'Ariosto, non per ragion del soggetto, che è particolare, diuerso, & inferiore, ma per l'altre parti, che sono comuni à tutti i poeti.

Per d'altro genere *intesero gli Accademici, secondo che risuona nel volgar nostro: il quale, quando non entra a parlar di Loica, nell'adoperar quella voce, non pensa a termini di quell'arte, ma dice* genere *semplicemente, come si prende ne' ragionamenti familiari, per guisa, fatta, maniera, sorta, ragione, e generazione. E sentendo dar giudicio di precedenza tra l'Ariosto, il Petrarca, e Dante, i quali si sceurano l'vn dall'altro per la prima delle tre differenze, cioè per quella del soggetto, vi ricordarono, che tra artefici così fatti, senza ripetere il genere superiore, non puo farsi comparazione, intendendosi* perfettamente. *Perciocchè non perfettamente puo anche farsi tra l o scultore, e'l brigliaio, e fauellaudosi d'huomo, o di donna, dirsi; la tal persona è piu bella che'l suo cauallo. E che la differenza tra quei poeti, come eziandio fra tutti altri, non da luoghi particolari, ma dagli vniuersali argomenti delle loro opere, e non da vna sola, o da due, ma dalle piu, e piu principali*

Inf.

conuenga

conuenga considerarsi: e che nomandosi il Petrarca, senza altra aggiunta, s'intenda ne' lirici componimenti, non in vn trionfo, o in due, son cose piu manifeste, che richieggan dimostramento. Che la diuision della Poesia in Lirica, e Scenica, come perfetto partimento, non ponesse quel valent'huomo (Perocchè, che bella ragione sarebbe stata a dir quella, sono tutte d'vna spezie, perchè tutte cantar si possono in su la lira?) e dagli altri è stato mostrato, e per li fondamenti del libro della Poetica è manifesto senza mostrarlo. Lasciamo stare, che fra'l trionfo della Fama, e l'Orlando dell'Ariosto, e parimente tra alcuni altri, ò poemi, ò componimenti, che nella replica ponete per d'vna guisa, non concederebbono la conformità gli Accademici sì leggiermente, come pensate. E ho detto componimenti, *perciocchè non son forse tutti poemi quelle scritture, che come poemi nomati auete.*

Dial. *ATT. Signor si. Et con quanta poca ragione, dalle regole del mio Museo potrete voi giudicarlo facilmente.*

Cru. Gran regole fa di bisogno, che sien queste, la cui sentenzia sia tanto diffinitiua, nè da loro si possa appellare.

Rep. *Hauendo l'Attendolo con metodo spositiuo, & disputatiuo à lungo considerato il Petrarca, per gelosia ch'egli ne hà; veramente suol questo dire. Vien da lui proposto a' poeti di tutte le nationi, & di tutti i generi. Ma quai regole si contengano nel suo Museo, sarà sua cura di esporre al mondo, & ci amerà giudici, & Aristarchi tutti coloro, che sono amici del vero.*

La Crusca notò solo il modo del dire: perchè nel resto, della dottrina, e del giudicio dell'Attendolo si può credere ogni gran cosa, e tanto piu con l'aggiunta del parer vostro, ilquale per tutto stimano assai gli Accademici, doue non prendiate studiosamente la parte dell'artificio, come son certi, che fate in questa contesa, non per far creder quel che non è, ma per insegnarne col vostro esemplo la sottigliezza del disputare. Inf.

CAR. Resto in parte sodisfatto, & dell'autorità di Aristotile, & delle vostre ragioni. ma mi nasce vn dubbio, che se ciò è come voi dite, che il Tasso padre, & l'Ariosto sono degni del nome di epico poeta, ne sarà ancor degno, non solo Luigi Pulci, & il Conte Matteo. Dial.

Il Pulci, e'l Boiardo son di gran lunga da porre auāti a tutti e due i Tassi, e direbbesi il perchè, se lo dicesse l'Attendolo della sua opinione. Cru.

Che Luigi Pulci, & il Conte Matteo si preponga, o si posponga al Tasso padre, non si può cauar da questo Dialogo se non per chimere. Ma che il Tasso figliuolo, come poeta epico, sia da porre innanzi dell'vno, & dell'altro, feci questa conclusione, quando prouai, e prouarò anche di nuouo, che egli (intendendo sempre come epico) dee anche preporsi a Lodouico Ariosto. Rep.

Che al Boiardo, e al Pulci prepogniate Bernardo Tasso, non per chimere fa di bisogno, che da parole si ritragga, che sien nel vostro Dialogo, ma è palese per quelle stesse, che si contrastano in questo luogo. Nelle quali parlandosi così da voi, che se'l Tasso padre, e l'Ariosto sono degni del nome d'epico poeta, ne sarà ancor degno, non solo Luigi Pulci, ed il Conte Inf.

 to

te Matteo; *chi non direbbe di conoscere in quel le voci, CHE SE, e ANCHE (ed eziandio con dispregio) manifestissimo il posponimento? Che del figliuolo abbiate prouato quanto ora dite, la CRVSCA non vel consente: che di nuouo siate per farlo, si potrà vedere a suo luogo*

Dial. *Ma ogni scrittor di romanzo, imitando non men questi, che quelli l'attioni d'illustri persone.*

Cru. Questa differenza da Romanzo á eroico è vna vanità: e tanto è eroico il Danese, l'Aspramonte, e la Spagna, quanto Vergilio, e Omero, auendo, e questi, e quegli per argomento azione eroica: ma i primi sono pessimi poeti, e scempiati: i secondi ottimi, e marauigliosi.

Rep. *Quella conuenienza ha il romanzo col poema eroico, che ha la ghianda col mirabolano. Ha l'eroico le sue quattro parti principali; la fauola d'vna sola attione, il costume con decoro, la sentenza con lo splendore, & la fauella magnifica, & non plebea. ma il romanzo non si obbliga all'vnità della fauola; non attende al costume delle persone, non allo splendore della sentenza, & il più delle volte è vile, & poco honesto nella fauella. Non mi si negherà, che tutte queste imperfettioni, o almeno parte di esse si ritrouino, non solo nel Danese, ma etiandio in qual si voglia romanzo di ottimo autore, non eccettuandone il Furioso; il che, oltre che sia cosa manifesta, si è prouato nel Dialogo, & di nuouo si prouerrà in questa replica. Ma gli Academici par che voglino inferire, che ogn'vna di queste parti, tutto che essentiali in se stesse sia comune al poeta eroico, & al romanzo, che dicono essere vn'istessa cosa, e che differiscano solamente nell'vsar bene, o male dette parti; chiamando, dal modo di vsarle, pessimi, & scempiati poeti gli scrittori del Danese, & dell'Aspramonte, & ottimi, & marauigliosi quelli della*

Eneide, & della Vliſſea. Et io dico, che anche in quanto al ſoggetto vniuerſale l'eroico, & il Romanzo non conuengono inſieme; poiche l'vno intende per mezo della perfetta imitatione, di trattare i fatti illuſtri di vna, o di più perſone; ma che tutti inſieme faccino vna ſola attione: & l'altro, non coſi perfettamente imitando, imitando alle volte fatti indegni, & di huomini viliſſimi; ha ſempre per ſua prima intentione vna maſſa di caualieri erranti, & di donne, de' quali deſcriue le guerre, & gli amori: non oſtante, che in queſta maſſa vno venghi prepoſto à gli altri, & a lui ſolo ſi doni la gloria dell'armi. Di ciò fa teſtimonianza Antonio Minturno nell'arte poetica, mentre ragiona della differenza tra'l romanzo, & l'epica poeſia, dicendo.

„ Queſta (cioè l'epica poeſia) come s'è detto, ſi pone ad imitare vna memoreuol faccẽda perfetta d'vna illuſtre perſona. Quello (cioè il romanzo) dicono hauer per oggetto vna congregatione di Caualieri, & di donne, & di coſe di guerra, & di pace, quantunque in queſta maſſa vno ſi rechi innanzi, il quale habbia à fare ſopra tutti gli altri glorioſo.

Et ſe queſto autore (benche da non diſprezzare) fuſſe hauuto per ſoſpetto, la ſua ſentenza vien fauorita, & comprobata da vn nobile Ferrareſe, patritio, & fauoreuole dell'Arioſto, Gianbatiſta Pigna, huomo di molta dottrina, & di molta fama ne gli ſcontri, che fa dell'Arioſto, dice.

„ Cerca il romanzo, piu che l'eroico di far che i succeſſi vengano fuori di ogni opinione; il che anuiene, per eſſer ſempre errante nelle materie, & per pigliar impreſa di erranti: che tutto queſto fa, che egli cerchi di apportar coſe nuoue, & che faccino ſempre reſtar marauiglioſi i lettori, & con la mente ſoſpeſi. Ma l'epico, che ha vna ſola attione, non può attendere à tal maniera di comporre. L'Arioſto adunque, & l'altro.

Altri ſono, che fan fede di queſta verità, che habbia

gran differenza da poema eroico a romanzo: & particolarmente Giambatista Giraldi pur da Ferrara, che ne scrisse vn volume intiero; ma quel che se n'è detto, credo che basti. Non voglio perciò restar di dire, che per l'autorità portate in questo luogo, l'accusa datami di maluagità, vien in buona parte a purgarsi; poiche si vede non essere io stato quel, che primieramente habbia detto nel Furioso, come romanzo non osseruarsi le leggi dell'epica poesia; ma sono stati huomini di valore, & partigiani dell'Ariosto.

Inf. *E'l Minturno, e'l Pigna, e'l Giraldi, e se altri mai della medesima opinione si ritrouarono in questa parte, tutti (con riuerenza del nome loro) bisogna, che s'ingannassero intorno a ciò, se, non dico solo contr'all'autorità d'Aristotile, ma contr'alle sue verissime, e necessarie dimostrazioni, non vogliamo stare ostinati. Da egli, come sapete, alle maniere di Poesia, e a certe musiche con esso loro, vn genere vniuersale, affermando, che nell'essere imitazione sono tutte vna cosa stessa. Dipoi venendo al diuiderle, mostra, che solamente tre differenze cader potrebbono sopra di loro, e differenti spezie formarne, come ne formano: prouando appresso con veracissime consequenze, ciò esser queste tre cose, soggetti, strumenti, o modi: per alcuna delle quali tre differenze, o per piu d'una o per tutte, è necessario che sien distinte l'vna dall'altra le vere maniere di poesia: e quei poemi che in niuna di queste cose differenti sono infra loro, d'vna medesima spezie in tutto saranno, senza alcun dubbio. Ora per quale di esse que-*

stà moderna distinzione tra Romanzo, ed Eroico ci farete voi apparire? Forse per lo soggetto? Ma non si confessa da voi medesimo, ch'egli è lo stesso nell'Eneade, & nell'Aspramonte, in questo luogo proprio, che si disputa testè da noi, ponendo nel vostro Dialogo queste parole, imitando non men questi, che quelli, l'azioni d'illustri persone? *Forse per lo strumento, o materia estrinseca, col quale, ouuer nella quale si faccia l'imitazione? Ma non adopera tanto la Spagna, quanto l'Iliade vn solo de' tre strumenti della Poetica, e non è egli il medesimo nell'vn poema, e nell'altro, cioè il verso? Forse per lo modo dell'imitare? Ma non si vede, e nel Danese, e nell'Vlissea parimente, ciò che di questa terza spezieltà si determina da Aristotile* ὅτε μὲν ἀπαγγέλλοντα ἢ ἕτερ' ὄντι γιγνόμενον, *cioè talor narrante il poeta, e talor vestito d'altrui persona? Che risponderete voi qui? Quai ragioni potrà addurre il Minturno, quali il Pigna, quali il Giraldi contr'a questi necessari dimostramenti? Altro mai per certo non potrete recare auanti, ne altro da voi si dice in tutto ciò, che opponete in contrasto di questo uero, se non che quelli, che voi chiamate romanzatori, nelle predette tre differenze commettono di molti falli. Ed io vi torno a ripetere, che ciò non gli farebbe cangiar la spezie, o mutare il nome, ma nella loro spezie cattiui poeti gli renderebbe. Ponete ora voi in questa*

ventesima vostra replica, che nel soggetto vniuersale è differente l'Eroico dal Romanzo in queste due cose sole, che'l primo imita perfettamente, e con vnità di fauola: non sì perfettamente il secondo, e senza la detta vnità. E in tal guisa dichiarate il predetto termine non così perfettamente, *cioè* imitando alle volte fatti indegni, e d'huomini vilissimi, *e dite* alle volte. *E io vi recherei auanti di molti esempli de' poemi d'Omero stesso, doue* alle volte *si fa il medesimo, se non mi fosse dal Patrizio nostro Accademico, nella sua risposta pubblicata contr'al Dialogo, stata tolta questa fatica. Soggiugnete, che da costoro ciò s'adopera molto piu spesso: ed io allo'ncontro, che se è fallo, son piggiori eroici, che Omero non è, ma non per questo rimangono d'essere eroici. Replicherete, che appo loro le principali persone sono anche tali, cioè vilissime: ma già il contrario auete affermato in quelle parole,* imitando non men questi, che quelli l'azioni d'illustri persone: *e anche dite* non meno, *che vale a significare, che non solo imitano cotali azioni i Romanzatori, ma l'imitano quanto gli Eroici. Concederete, che d'illustri persone sien l'azioni ne' Romanzi, ma esse azioni non illustri. Se ciò direte dell'vniuersale argomento, aurete contro l'esperienza, che incontanente u'abbatterà, potendosi ricorrere alla lettura: se di luoghi particulari; esso Patrizio u'ha*

già

già mostrato il simigliante nell'Epopea, con gli esempli del piu sourano Eroico, che le Muse lattasser mai. Eccoui, che per lo non così perfettamente imitare, quel distinguimento non potrà farsi. Ma potrassi perauuentura per l'unità, ò multiplicità della fauola. E sotto quale delle già dette tre differenze ridurrem noi questo membro? A quella degli strumenti, o materie estrinseche, e a quella del modo dell'imitare è manifesto, che non si puo. Restaci adunque solo il soggetto, il quale è uno, secondo uoi, nell'Eroico, e piu d'uno per lo contrario nella poesia del Romanzo. Che uno sia nell'Eroico, potrete trarne argomento da quei luoghi della Poetica, doue Aristotile il poema della Tragedia, e piu innanzi diffinendo quel dell'Eroico, non solamente dice azione, e non azioni, ma la determina tutta, e finita: da ciascheduno de' quali tre termini è racchiusa questa unità. Epopea addunque non sarà quella, cui manchi tal condizione, posciachè nella diffinizione è compresa. Così aurete vinta la lite con l'armi da noi apprestateui, senza alcuna vostra fatica. Ma per certo egli vi restano ancora di stretti passi, e malageuoli a superare, e credo pure che alla fine perderete questa tenzone. Imprima imprima vi si ricorda, che quella, che si da da Aristotile alla Tragedia, e poi anche al poema Eroico, non è diffinizion dell'essenzia di quei poemi. Cessi per Dio in queste dispute il rigor de'

termini loicali, e concedasele questo nome, quantunque descrizione à queste cose, che non son ferme, propriamente dir si douesse. Non è dico difinizion dell'essere, e della forma, ma della perfetta forma, e del perfetto essere di quelle due spezie di poesia. Il che se d'eterne cose, è necessarie si ragionasse, sarebbe sconcia distinzione, ma parlandosi d'opere d'arte, è verace: appo la quale, ne anche quella, che non è così tonda perfettamente, perde l'essere, ò'l nome di palla. Dicoui addunque, che nella difinizione, che assegna Aristotile all'eroica poesia (lasciando ora star la Tragedia) sono delle particelle, cioè delle condizioni, senza le quali, quel genere di poema, poema eroico non sarebbe: come è a dire. Imitazion d'illustre azione fatta col verso, nella quale talor fauella il poeta, come poeta, e talora in persona altrui. *Disse* azione, *e non* azioni, *perciocchè quel primo numero, in simiglianti modi di dire, è appo i linguaggi indeterminato, e significa così l'vno, come i piu: ma l'altro numero per lo contrario non significa mai l'vnità. Queste condizioni sono necessarie all'Eroico, e queste sole gli bastano a farlo tale. L'altre, che seguono, cioè, che la predetta azione sia tutta, e finita, e auente giusta grandezza, non all'Eroico, ma al perfetto poema eroico, di necessità son richieste. Il che si pruoua per l'esemplo dell'altre guise, trouandosi sparse in varie*

rie tragedie, e commedie il mancamento di ciascuna di quelle parti: e pur commedie, e tragedie sono appellate, e per cotali riputate da ciascheduno. Il che non solo in quelle maniere auuertì piu volte Aristotile, ma dello stesso Eroico espressamente il significò, lodando Omero dell'osseruanza dell'vnità, e del contrario biasimando gli altri poeti, che poetarono in quella spezie. Ne poteua Aristotile fare altramenti, cioè ristrignersi al necessario, uolendo insegnarne l'arte poetica: ne in altra guisa si fece mai da alcuno, che d'alcuna arte n'ammaestrasse. Oltre che da vostre parole stesse puo cauarsi questo che io dico dell'vnità della fauola, da quelle dico, che nel Dialogo alla vostra replica quindicesima soprastanno. Perciò ragioneuolmente potrem dire, che se ben colui, che costituisce la fauola di diuerse azioni, trauia dal diritto sentiero, onde men lodeuole, anzi imperfetto il suo poema ne diuiene, non però douersi a lui negare il nome di poeta, ma si bene d'ottimo poeta: come per esempio, se vn'architetto haurà male intesa la fabbrica d'vn palagio, hauendo preso errore nel disegno della pianta, onde l'erto poi ne sia falso riuscito, non gia per questo fallo, diremo costui non essere architetto, ma non buono architetto. *Se l'vnità della fauola non è necessaria al poeta in vniuersale, e che pure a*

qualche

qualche poeta, cioè a qualche spezie di poema sia necessaria, cotale spezie non potrà mai esser quella dell'Eroico, del quale Aristotile così ragiona nel libro suo: manco vna di qualunque altra è l'imitazione del poema eroico. *Eccoui ribattuto da uoi medesimo. Non sono adũque le due cose, che proponete, cioè il perfettamente imitare, inteso, come uorreste, e l'unità della fauola, necessarie al poema eroico, sì che senz'esse ne perda o l'essere, o'l nome. Ma presupposto, senza concederlo, che quelle due condizioni vi fosson richieste per ogni guisa, non per questo ne seguirebbe in fattura, e opera d'arte, come auuerrebbe nella Natura, che dal mancamento di quelle un'altra spezie uenisse a nascere. Anzi sarebbe forte da ridere, il uoler fare arte del trasgredimento dell'arte, e che se alcuno, per uia di dire, si mettesse a compor tragedia, che non mouesse negli uditori ne compassion, ne spauento, senza le quali due cose (essendo elleno il fine, o del fin di quella maniera) tragedia non potrebbe essere, una nuoua spezie di poesia suscitato auesse subitamente, e onde biasimo di debolezza, o di poco senno gli dourebbe uenir da tutti, di ritrouator di nouelle cose gli procedesse commendazione: non altramenti, che chi il nostro uerso d'undici sillabe disobbligando dalla regola degli accenti, o pose che uogliam dire, di nuoua spezie di uerso fosse introduttor riputato. Perchè bella*

ſcuſa ſicuramente, e orreuole ricoperta s'immaginarono quei valent'huomini (che per altro ſempre riuerirò) in difeſa dell'Arioſto, che di difeſa non ha meſtieri, di mettere in campo queſto onorato rifugio, e queſta ingegnoſa diſtinzione dell'Eroico, e del Romanzo: col qual nome, cioè Romanzo, *chiamarono i noſtri paſſati in piano volgare la ſteſſa guiſa di poeſia, che oggi ſi chiama poema eroico, qualunque grado ella otteneſſe di nobiltà: auuegnachè, per lo non ſe ne vedere in quei tempi nato poema di molto pregio, ella non foſſe nel lor concetto di molta ſolenne ſtima. Laſciati adunque tutti i riguardi, poſciachè ad ogni modo non può coprirſi, diſponeteui a dire apertamente il voſtro concetto, cioè che l'Orlando dell'Arioſto, è vn'eroico difettoſo, e come ſtanno nella già detta venteſima voſtra replica le voſtre parole appunto, che* non ſi obbliga all'vnità della fauola, non attende al coſtume delle perſone, non allo ſplendor della ſentenza, & il piu delle volte è vile, e poco oneſto nella fauella: che tutte queſte imperfezioni, o almeno parte di eſſe, ſi ritrouano in quel poema. *E perchè s'elle ſono imperfezioni, volete voi delle imperfezioni formare vna nuoua ſpezie? Perchè ſe elle ſono imperfezioni volete voi farci a credere di ſcuſarle col nome di buona poeſia di Romanzo? E in qual modo s'ell'è peſſima poeſia, buona poeſia di Romanzo*

manzo potrà ell'essere, o d'altra fatta (seruironmi ora di questo termine) che fosse vniuoca con poesia? e se per poesia di Romanzo, errore, e fallo prendete di poesia, che vopo v'è egli di volerci abbagliar co' nomi, e crucciarui con esso noi, perchè dicemmo, che biasimaste il poema dell'Ariosto? Ma perchè dicessimo, che'l biasimaste, onde traete voi sì fiero argomento, che di maluagità v'accusassimo? da quali parole degli Accademici cauaste quel sentimento? Siete forse voi stesso di cotal parere, che'l biasimar le scritture de' trapassati meriti sì brutto titolo? La mia Accademia per certo non è già ella di questo credere, e cō molto men graue nome riprenderebbe chi'l facesse senza ragione. Tolgauisi per Dio dell'animo simil pensiero, non degno del pensier vostro. Che se, non solamente per buono, e ben costumato, ma eziandio per nobile, e per gentile non v'hauesse auuto il nostro collegio, ne in pubblico nome aurebbe risposto al vostro Dialogo, ne per alcuno de' suoi si farebbe ora alla vostra replica il somigliante, essendo questa tra le nostre leggi fermissima, come anche vedrete nell'auuenire, che alli buoni, e gentili, o dall'Accademia si dia risposta, o da qualche suo Accademico: si come agli altri, o da niuno, per consentimento di lei, o da alcuno de' suoi seruenti, o altro simile, permette, che si risponda. Ma ripigliando il lasciato filo dico, quanto è l'autorità

del Minturno, il quale spezialmente molto pregiano gli Accademici, tra gli altri, che nominate, che non dee parerui gran marauiglia, se in questo nol seguitiamo, quando voi stesso, il qual nel presente articolo l'adducete per testimone, in alcun'altro siete da lui discordante, dicendo egli nelle dette parole da voi citate, che l'epica Poesia, cioè l'Eroico, si pone ad imitare vna memoreuol faccenda d'vna illustre persona, *e voi nel vostro Dialogo* i fatti illustri d'vna, o di piu persone: *che è punto di gran momento nel fatto dell'vnità, e secondo che noi crediamo, male da lui, e bene inteso da voi. Intendo di quello* d'vna persona, e d'vna, o di piu persone. *Imperciocchè nella particella* fatti, *se tor la volessimo con rigore, potremmo dirui, che pronunziata in quel numero facesse contrasto nel vostro dire, e approuasse il contrario dell'unità della fauola. Ma quanto pertiene al Minturno, forsechè anche non è egli in quelle parole così dalla parte uostra, come ui pare, intorno al fatto di quella distinzione del Romanzo, e dell'Epopeia, posciachè non uuole egli affermarlo, ma dice* DICONO. *Dalla qual maniera di fauellare, si può comprendere, anzi che no, che non portasse già egli simil credenza. Ho uoluto allargarmi in questo discorso, ed ingegnarmi d'abbattere il presupposto del già detto distinguimento, acciocchè seruendouene*

voi innanzi piu d'vna volta per fondamento di vostre pruoue, non possa piu farmi noia, e per mostrare a chi nol sapesse, che quante volte fauellate per l'Ariosto in quel modo, altrettante gli venite a crescer l'offesa: e che sono aperte contraddizioni; secondochè prendete voi il Romanzo, quelle parole, che auete scritte. In qual si voglia Romanzo d'ottimo autore. *E non solo in ciò, ma nel tutto di essa cosa, intorno a questa materia (cotanta forza ha la verità) è tal volta espresso contrasto ne' vostri ragionamenti; consentendo, che esso poema dell'Ariosto si possa chiamare Eroico; il quale qui, e altroue sostener volete, che sia Romanzo. Eccolui nella replica sedicesima.* Ma si come io non biasimo, che altri doni all'Ariosto il nome d'eroico, così non intesi mai dargli nome di buono eroico. *Ne potete rifuggire alla voce DONI, perchè ciò, che seguita immantinente dichiara, che la prendete in senso di DIA, come l'vsa spesso la lingua nostra, e che d'eroico intendeste di dargli il nome. Che nel predetto Ariosto auer le dette imperfezioni, come voi medesimo le nomate, prouato habbiate per lo Dialogo, vel neghiamo: se siate, secondochè promettete, per tornar di nuouo a prouarlo, sarà giudicio degli intendenti.*

Dial. *ATT. Sa l'Eccellenza vostra, che questo nome poeta è voce comune, o equiuoca, che vogliam dire, la quale ha-*

uendo la sua etimologia dal verbo fare, *e non dal* finge- re, *come dissero alcuni, potrebbe, presa nel suo genere, significare vn facitore di qualunque cosa. Pure, si come auuenir si vede di molte voci significatrici di piu cose, che l'vso hà fatto, che elle significhino vna sola: il che basterà à noi di osseruare in questa voce Amore, laquale, significando desiderio di cose infinite, se vien detta senza la compagnia d'altre voci, si prende per desiderio di bellezza terrena; così, & non altrimenti è auuenuto di questa voce* poeta, *che significando tutti coloro, che operano qualche cosa in qual si voglia arte, l'vso ha voluto, che significhi sol colui, che imita le cose per mezzo del parlare.*

Non del parlare semplicemente, ma del parlar condito, cioè del verso. Cru.

S'io dico del parlare, & non del parlare semplicemente, come vien chiosato nella voce parlare, *vi si sotto'ntende l'armonia, e'l verso. Ma s'io volessi intendere del poeta, che, imita con parlari nudi, che gran nouità haurei detta? ma di questo altroue.* Rep.

Auendoci auuto degli espositor d'Aristotile, che si credettero, che eziandio della prosa vestir si potesse la poesia; ed essendosi poi riceuuta per sicurissima la'nterpetrazione in tutto cõtraria, sentendoui dir così, poeta significa colui, che imi ta le cose per mezzo del parlare, *come non se ne caua conclusione, che basti, che sia parlare? Il che se non nouità, è contr'alla'ntenzion d'Aristotile, e di Platone, e degli altri simili a loro, e fuor dell'vso approuato.* Inf.

Però veramente non solo nel suo largo significato, ma etiãdio in questo ristretto dall'vso, il nome di poeta doureb be darsi a tutti coloro, che imitano con voci, o legate, o sciolte da numeri di versi che sieno. Dial.

Cru. Il verſo è neceſſario al poeta, e ſenza eſſo nõ è poe-ta: e così la'nteſe Platone, e Ariſtotile, come ſi mo-ſterrebbe, ſe ci haueſſe ſpazio di diſputarla.

Rep. *Il verſo con la imitatione è neceſſario al poeta perfet-to; ma l'imitation ſola, & il verſo ſolo baſta à moſtrar-lo poeta. Et il mondo accetta tuttauia la prima opinione ſpiegando le materie comiche in proſa. Et che il verſo ſolo in vn certo modo coſtituiſca il poeta, mi ſouuiene per Platone, & per Ariſtotile ſteſſi, dicendo l'vno nel terzo della republica, che direbbe ſenza il verſo, non hauendo a portarſi come poeta; & l'altro nel terzo della rettorica, che biſognaua il parlare hauer numero, non già il verſo; altrimente ſarebbe poema. Ma di queſto appieno nella replica quaranteſima ſeconda.*

Inf. *Ed io nella quaranteſima ſeconda replica indugerò à riſponderui.*

Dial. *Ma l'vſo, che di comune ha ridotto il nome di poeta, che ſignifichi vna ſol coſa, hà voluto ancora, che perche altri ſia degno di queſto nome, non baſti, che egli imiti con parole ſole, ma che imiti perfettamente con locutione artificioſa.*

Cru. La perfezione, e l'artificio della fauella non ſon neceſſarie all'eſſenzia del poeta, ma del buon poeta: ſe già per artificio non intendeſſe il verſo, il che di già ha negato.

Rep. *Per artificio io intendo, & il uerſo, & tutto quello, che ſi richiede a compiuta locution poetica. Ne io ho negato giamai il verſo eſſer neceſſario al poeta del primo grado, a cui, per eſſer degno di queſto nome, cioè degno in eccel-lenza, è neceſſario il uerſo, & l'imitatione.*

Inf. *Platone imita ne' ſuoi dialogi, o almeno in al-cuno di eſſi, con locuzione artificioſa (per non mutar le uoſtre parole) e nonpertanto non è poeta, ne di primo grado, ne d'altro, ne ci furon*

mai questi gradi con vera distinzione: ed è questa distinzione anche di piggior sorta, che la predetta della poesia eroica, e del romanzo, in quanto ella viene ad insigner regola di mancamenti sustanziali, doue la prima la'nsigne d'accidentali.

Dial. *Adempiendo le conditioni necessarie alla poesia, con osseruanza almeno della maggior parte de' precetti di quella, insegnateci da retori, & poeti. Hor posti questi fondamenti, la voce romanzo, la quale perauentura hebbe l'origin sua da rithmo voce greca, & da cui, senza dubbio, si formò la voce rima, altro significar non dourebbe, che canto di rime: ma l'vso la prende per canzone di canta in banca.*

Cru. Dourebbe dir quale vso, perchè in Toscana non è quest'vso, ne in altri luoghi d'autorità, quanto alla lingua, che noi sappiamo.

Rep. *Dissi la voce romanzo, per auuentura hauer hauuto origine da rithmo voce greca, come che altri dicano da Roma, voce latina, la cui fauella diffusa con le colonie Romane, in Ispagna, & in Prouenza, doue si apprese, ma corrotta, & guasta da quelle barbare nationi, fu detta romanzo. Hebbero però tal lingua per più vaga, & per più regolata della Gottica, & Alanica lor natia; & scriueuano in quella i fatti di Re, & di caualieri in prosa, & in verso, & l'vno, & l'altro chiamarono anche romanzo: di modo che appo Francesi significa, & annale, & poesia d'arme, & di amori: appo Spagnuoli, & noi altri non annali, o brieue memoria di cose occorrenti, ma solo significa volgare idioma. Hora, perche le cose scritte in versi, & in rime da Francesi, erano materie leggiadre, & fauolose di caualieri, e di dame, l'vso si fe tiranno della voce romanzo, & l'intendea semplicemente per materia fauolosa cantata in pubblico, poi che alcuni romanzi in publico si cantauano. Così par, che la'ntendesse il Petrarca in fole di romanzi, simili a sogni d'infermi, che il Gesualdo*

sualdo espone di quelle cose che da romanzi in panca si cantano. Et Romanzatori dice l'Alunno esser quelli, che sopra le panche cantano per le piazze, & non solo nel regno di Napoli, ma in altre città d'Italia, come in Roma, Romanzatori vengon detti tutti ciarlatani, o cirmatori, che nel publico à suon di lira, o d'altro stromento, cantano rime, & versi. Onde benche non si nieghi la bontà della nostra lingua, hauer hauuto origine dalla Toscana, & principalmente dalla città di Firenze, per hauer ella hauuti sourani scrittori, non è che da lei sola si debban prendere tutte le leggi del parlare, & che i vocaboli, ch'ella non ragiona, sieno, come appestati, interdetti alle bocche degli huomini.

Inf. *Ragionando voi in dialogo dettato in lingua Toscana, e fauellando di nome di Toscane poesie, e d'autori, che hanno fatto professione di scriuer toscanamente, e affermando l'uso prendere il detto nome per canzone di cantambanca, come dell'vso poteua intendersi de' Franceschi, o degli Spagnuoli, o d'altri linguaggi fuor del Toscano? nel quale non è obbligato a scriuer persona alcuna: anzi non pure gli altri, ma quei, che nascon nella Toscana, possono vsare in questo l'arbitrio suo, ed eleggersi qualunque lingua piu loro aggradi, o Bergamasca, o Campagnuola, o Genouese, o Sauoina, o Nizzarda, ch'ella si sia: ma di quella, in che egli aurranno tolto a parlare, deono esser le parole, e le locuzioni, se non in quanto da' tempi, e luoghi, e co' riguardi opportuni, non gli son vietate le pellegrine: e in ogni altra maniera dee, appunto come voi dite, schifar l'usan-*

za delle straniere, come se fossero appestate, ne piu ne meno: e a chiunque fa altramenti, quello ad diuiene, che a coloro addiuenne, che i loro libri scrissero non latinamente in latino. E che'l Petrarca prendesse Romanzo per ciò, che dite, non si potendo trar dal poeta, ne da altre scritture d'autorità, il Gesualdo, e l'Alunno, per nostro credere, non bastano ad argomentarlo. Anzi si vede, che questo è il senso di quei due versi. Questa vita mortale ci sembra uita, e non è: però è simile a' sogni degl'infermi, e alle fauole de' poeti, che anch'elleno, quanto durano a leggersi, o a vdirsi, ci paion vere, e cessando dall'vno, o l'altro, subitamente riconosciamo il contrario, cioè, che finte sono, ed immaginate. E come s'usasse dall'Alamanni, si dichiarerà da alcun de' nostri in altra scrittura: e se Dante disse

Versi d'amore, e prose di Romanzi,

Si seruì di quella parola, secondo l'vso del Prouenzale, di cui parlaua il Guinicelli in quel luogo.

Il cui mestieri, come che vilissimo sia, nō è che in panca cantar non si possan versi, & opre eroiche, & di tutta perfettione: poi che si legge di Omero, che per sostegno della sua vita, andaua attorno cantando in panca per le piazze i versi della sua Iliade, & Odissea, nouelle, o forse fauole, vdite da lui raccontare dalle antiche femmine del suo paese. Dial.

Cotali deono essere i soggetti della Tragedia, e dell'Epopeia, perchè in tal guisa il poeta non copia, ma fa da se, e ad vn'ora scansa lo scoglio di propor co Cru.

se

se inaudite, fatte da gran Signori, e da Re: che non è verisimile, che qualche cosa non se ne douesse sapere.

Rep. *Se questi sì fatti soggetti di Tragedia, & d'Epopea, hauuti per traditione, o istoria incerta, sono stati perauentura tutti eccellentemente trattati dallo ingegno de' poeti de' secoli à dietro, che debbon far coloro, che nell'età nostra hanno spirito di poesia? staranosi con le mani a cintola, confessando, con la falsa opinion d'alcuni, che tali poesie a' nostri tempi non possano metter si in opra? soggetto tragico, & eroico, può essere non l'integro di lunga istoria, ma parte di essa, incerta, o certa ch'ella si sia. & in che modo s'è detto di sopra nella replica quinta, & se ne dirà alcun' altra cosa, ragionandosi del soggetto della Gierusalem liberata nella replica cinquantesima ottaua.*

Inf. *Ed io sotto alla vostra replica cinquantottesima mi riserberò a risponderui: dico a quelle cose particolari, che quiui ne ragionate: perocchè di questo general dubbio del soggetto preso da storia, appiè della replica trentanouesima tutto ridurrò insieme il ragionamento.*

Dial. *Et Vergilio, se non nelle piazze, cantò pure alcuni libri della sua Eneide al cospetto di Augusto. Però non haurebbe nulla nociuto a Lodouico Ariosto l'hauer cantato a suon di lira tutto il suo Orlando in sala, o in camera del Duca di Ferrara.*

Cru. Ne anche a suon di Scacciapensieri.

Rep. *Ha offeso l'orecchie de' Signori Academici dir io, che Lodouico Ariosto cantasse a suon di lira tutti i canti del suo poema: la qual cosa l'Ariosto non l'haurebbe hauuto niente per male, se si trouasse in istato di poterla vdire; non hauendo egli hauuto già mai pensiero di cantare a suono di tromba.*

Inf. *E da quai parole cauate voi questa offesa dell' orecchie degli Accademici? I quali sẽtẽdo dire, che al poema dell' Ariosto nõ aurebbe potuto nuocere l'esser cantato su la lira dall'Autore, si marauigliarono, che faceste dichiarazione di cosa, di che appo niuno, per loro auuiso, nõ poteua mai nascer dubbio. E come domine, che l'esser cantato, piu sopra vno strumento, che sopr'vn'altro, auesse a far mutare spezie a qualunque spezie di poesia? Crederrem forse, che fosse cagione la lira di far lirici i poemi lirici, e non il verso atto a cantarsi massimamente sopra il suon di quello strumento? Che l'Ariosto non hauesse mai pensiero alla tromba, cioè non intendesse d'essere eroico, son parole dette ad arbitrio, e non è vopo risponder loro.*

Dial. *Quando egli, si come nel verso auanzò ogni scrittor di romanzi, così nel soggetto si fusse da quelli in tutto fatto lontano.*

Cru. Il soggetto del Furioso non può essere piu eroico; ne per l'azione, che è vna guerra principalissima, ne per le persone principali, che sono Carlo Magno, e Agramante, e Orlando, e Ruggiero, e altri si fatti.

Rep. *Il soggetto del Furioso per l'attioni di alcune persone potrebbe essere Eroico, ma non gia di tutte. Primieramente non si ritrouerà essempio, ne particolare insegnamento di Aristotile, che nella epopea si possan fingere i nomi di Re, a cui tocca l'attion principale, che nel Furioso, secondo gli Academici, e la guerra di Agramante, il quale non solo nel nome, ma etiandio in tutta l'attione, fu finto dal Conte Matteo, non si leggendo alcun Re d'Africa di questo nome, ne che Agramante fosse figliuolo di Re Troiano, ne che pas-*

fusse nella Francia a far guerra al Re Carlo, tutto che fosse stato lecito all'Ariosto di seguir la vanità, & i nomi delle persone eroiche finti dall'istesso Conte, come i Gradassi, i Mädricardi, i Sobrini, nomi di famigli di lauoratori sottoposti alla Contea di Scandiano. Ma il soggetto del Furioso non sarà già eroico per tanti erranti caualieri, & moltitudine di donne introdotte, & alcuna volta in attioni non buone, ne conueneuoli; ma si bene di romanzo, come si è prouato appieno nella replica ventesima.

Inf. *Siete voi medesimo, che del soggetto dell'Iliade dite nel vostro Dialogo sopra la replica venticinquesima queste parole:* nouelle, o forse fauole vdite da lui (*cioè da Omero*) raccontare dall'antiche femmine del suo paese. *Ne importa se da altro autor le prendiate: basta che le ci ponete pur voi auanti. Or come affermandosi ciò da voi, perciocchè la Crusca lo vi fa buono, entrate in opera di contrastarlo? Addunque s'ella auesse approuato ogni vostro detto, aureste parimente in ciascuna cosa, per ogni guisa, volutole contraddire? Ma rispondiamo per tutto ciò alla replica. Negate quel del Furioso esser soggetto eroico nella persona del Re pagano, cioè d'Agramante, essendo non solo nel nome, ma in tutta la sua azione finto, e trouato dall'Autore: e quattro righe di sotto affermate, che non dall'Autor del Furioso, ma era stato finto prima, con molti nomi di caualieri, dal Conte di Scandiano. Questa altresì è contraddizione: imperocchè, se pure in questo ritrouamento ci auesse errore, aurebbe fallato il Boiardo, non l'Ariosto, il qual*

le

lo tolse da fauola già riceuuta, e già impressa nell'animo, e nell'orecchie delle persone, non ci strignendo in questo ragione alcuna, ne autorità, ne esemplo piu alle storie, che alle fauole, come puo vedersi nelle tragedie: anzi essendo in ciò a' poeti, come si disse anche altroue, assai ogni poco appicco, se però di punto n'è lor mestieri. Perciocchè è ora da riguardare se sien veraci le due pruoue, che adducete di questa necessità. Si presuppone da voi non ritrouarsi, ne esemplo, ne d'Aristotile insegnamento parciculare, che nell'Epopeia si possan fingere i nomi de' Re, a cui tocca l'azion principale. Rispondoui prima, quant'è l'esemplo, che sopra tre poemi soli approuati, che ci restano in questo genere, questa regola dell'esemplo non può formarsi, si come pruoua di negazione: posto che anche fosse vero, che in qualunque di essi tre ella si vedesse appieno osseruata. Ma del soggetto dell'Iliade, e dell'Vlissea, quale storico ci sarà egli, che s'abbia per sicuro da' valent'huomini, che scriuesse innanzi ad Omero? Darete Frigio, e Dite di Candia? da' quali, dalle battaglie in fuori degli huomini con gl'Iddei, piu fauole si raccontano, che non fa l'istesso poeta. Com'è a dire, che Ettore, così ferito, vccise di propria mano in breu'ora parecchi migliaia di persone: Che Diana sdegnata con Agamennone, che vna sua ceruia gli auea percossa, disse, e fece tante gran cose: Che nel sacrificio, che s'appre-

staua a far d'Ifigenia, apparuer tanti miracoli, e per l'vltimo vi si fermò vna bella fiera, per sacrificarsi in vece della donzella, e altre cose di questa fatta. Lasciamo stare i figliuoli dell'Aurora, e dell'altre Dee: Filottete con le frecce, ò saette d'Ercole, e altri trouati simili, che sarebbon troppi in Buouo d'Antona: onde si cōprende pur troppo bene, che dagli stessi due poemi, e dalle fauole delle tragedie formate furon quelle scritture, per capriccio di chi che sia (Ne potete negar voi stesso di così credere, auendo detto nel Dialogo quelle parole: nouelle, o forse fauole vdite da lui raccontare dall'antiche femmine del suo paese) *di che due indizi, quasi certissimi saranno questi, s'io non m'inganno: il primo, che se innanzi ad Omero quelle due storie si fosser trouate in essere, piu verisimilmente, che a Cornelio Nipote, e a Quinto Settimio Romani, ad Aristotile sarebbono state note: e se note state gli fossero, o non ci aurebbe lasciato quel bel ricordo.* Le adunque riceuute fauole scior non è lecito, *ò, dell'auerlo traualicato, aurebbe i ripresi gli antichi tragichi, i cui poemi nell'essenziali cose dell'azione, da quei due storici discordanti si truouan tutti. L'altro argomento, di ciò, ch'io dico di dette storie, è la grandissima diuersità, che si ritruoua tra l'vna, e l'altra nelle cose sustanziali: il che tra due scrittor dello stesso tempo, e che interuenuti fossono a quella guerra,* tutto-

tuttochè da contrarie parti, e pien d'animoſità, non ſi potrebbe credere in alcuna poſſibil forma. Ma che dico io l'vna dall'altra? *Il medeſimo ſtorico da ſe medeſimo diſcorda talora in coſe, che paion del tutto da ſmemorato. Racconta Dite, che Vliſſe, morto Telemaco ſuo figliuolo, fece alleuare vn fanciullino, che di eſſo gli era rimaſo: e che buono ſpazio dappoi (eſſendolſi già il valente ſtorico dimenticato) Vliſſe confinò il detto Telemaco ſuo figliuolo, temendo non l'vccideſſe. Ma che fuor della dottrina ſia d'Ariſtotile il predetto fingimento non ſi concedere delle perſone piu principali (che è la voſtra ſeconda pruoua) eccoui preſtiſſimo il ribattimento. Leggonſi queſte parole nel ſuo libro della Poetica.* Ma nondimeno ancora nelle tragedie in alcune vno, o due ſono de' nomi noti, e gli altri ſtati fatti, e in alcune niuno, come nel Fior d'Agatone: perciocchè ſimilmente in queſta, e i fatti, e i nomi è ſtato fatto, e niente meno diletta: ſi che non in tutto è da cercare d'appiccarſi alle fauole ſtate laſciate, intorno alle quali ſon le tragedie, impercciocchè è da ridere cercar queſto: perchè, e le coſe note a pochi note ſono, e nondimeno dilettan tutti. *Per l'autorità delle quai parole, e tutti i nomi della tragedia, e parte ſi, e parte no, può fingere il poeta ad arbitrio ſuo, e per queſte altre pur del medeſimo vien prouato a*

ſuffi-

sufficienza, che il medesimo insegnamento, essendo intorno al soggetto, tanto è comune al poema eroico, quanto alla tragica imitazione. La onde per questa certo lo stesso imitatore sarà con Omero Sofocle, perciocchè imitano amendue persone onorate. *E altroue*. L'epopeia certamente adunque, la Tragedia fino a solo essere cō parlare in verso imitazione di persone onorate, accompagnò. *E di sotto*. Per la qual cosa chiunque di Tragedia ha saputo, buona, e cattiua, ha saputo anche d'Epopeia. *Addunque, non che Lodouico Ariosto, che da fauola gli prese già accettata, ma ne'l Boiardo, commise fallo, non solamente ne' Gradassi, ne' Sobrini, e ne' Mandricardi, che dite, con le parole del Castelnetrō, essere stati i nomi de' suoi famigli, e lauorator della sua contea, ma ne anche nel Re Agramante. Che i Caualieri erranti, e le donne introdotte dall'Ariosto, per la tanto gran moltitudine, gli possan torre il nome d'eroico, non ne mostrando ragione alcuna, ne per se potendosi immaginare, potrà riceuersi per non detto, negando insieme il souerchio numero. Che tai persone operino alle uolte fuor del diritto, e del cōueneuole, presupposto, che fosse uero, ne questo ancora priuar lo potrebbe del detto titolo. Ma egli nol fa, se non quanto, come, doue, e quando il richiede la spezie dell'Epopeia, o Romanzo, o Eroico, che ci piaccia di nomi-*

nominarlo, che tutti sono vna cosa stessa: alla quale spezie, non solamente il buono, ma conuiene eziandio taluolta l'altro costume, con quei riguardi, che da Plutarco, e da Proclo si uanno considerando, e che ueggiamo spesso in Omero.

Ma se vero è quel che si dice, egli sprezzò il consiglio di Monsignor Pietro Bembo, che l'esortò a scriuere epigrammi. Dial.

Quanto agli epigrammi, gli aurebbe dato vn bel consiglio. Cru.

Et perche? non è l'epigramma particella delle parti de' poemi grandi? & quali materie non poteua spiegar egli con questo titolo? non communica etiandio con la tragedia, & con l'epopea? & l'aspirare ad intiera lode nel comporre epigrammi, non sarebbe stata grande impresa? Et se si dee credere à Marullo, non era egli luogo non occupato? Rep.

„ *Amor Tibullo, Mars tibi Maro debet.*

disse costui.

„ *Epigramma cultum, teste Rhallo, adhuc nulli.*

Per epigramma, parlandosi, come si parla, di componimenti di questa lingua, non si poteua intendere d'altra cosa, che di sonetti: ne' quali quanto si può comprendere per quelli suoi, che si leggono, sarebbe stato l'Ariosto superato da piu persone, là doue nell'eroica poesia, da niuno è stato adeguato, che dettata l'abbia in questa fauella. E per questo disse la Crusca, che sarebbe stato non buon consiglio. Inf.

O vero à comporre poema d'vna sola attione. Dial.

Queste più azioni, nel Furioso dell'Ariosto, bisogna prouarle, e non presupporle. Cru.

Gli

Rep. Gli Academici vogliono ch'io proui, che le Scimie sieno animali priui di ragione. à bell'agio. Quella fauola insegna Aristotile esser vna, cioè hauere vna sola attione, le cui parti sono così disposte, che trasportata vna da vn luogo ad vn'altro, ouero distaccata dal corpo si trasforma, & si muta il tutto. Hora perche nell'Orlando Furioso, trasportandosi da vn luogo ad vn'altro, o vero da quello distaccandosi vna parte, nel poema non apparirebbe ne trasformatione, ne mutamento, l'Orlando Furioso non contiene vna sola attione. La maggiore è nota per lo testo di Aristotile, la minore si proua così. Trasportandosi nel Furioso il secondo soccorso, che diè Rinaldo Paladino al Re Carlo con i suoi settecento soldati, nel luogo del primo, che fu con le genti di Scotia, & il primo nel luogo del secondo, il poema non si muterebbe di nulla; & distaccandosi dal corpo di detto poema, non che le nouelle souerchie, ma molte attioni intiere, che ognuna sarebbe vna fauola, non solo la nouella d'Olimpia (come è dicono) ma anche gli amori di Angelica, di Ruggiero, & di Bradamante, di Zerbino, & d'Isabella, la fauola del Furioso sarebbe la medesima, senza alcun notabile mancamento. Et se mi si dirà, che queste nouelle, o fauole, sono aggiunte all'argomento di quel poema, come episodij, & che per ciò non è marauiglia, che si possano distaccare senza suo nocumento; che il medesimo far si potrebbe de gli episodij della Iliade, & dell'Eneade: & io dico, che gli episodij di questi poemi nascono tutti secondo il verisimile, o secondo il necessario dell'argomento della fauola, & per ciò non se ne può leuar niuno senza desormare, o far notabil danno al poema; ma non così auuiene di quelli del Furioso, i quali son tanti, che quando il poema fusse veramente epico, renderebbon la fauola episodica; la quale in vece di riceuere ornamento dalle digressioni, vi si affogherebbe sotto, & sarebbe appunto, come se nel capo d'vn falcone si mettesse il cimiero d'vn huomo d'arme. Et che la fauola del Furioso contenga

diuerse

diuerse attioni, comprobaremo l'addotte ragioni con autorità di huomini grauissimi, & degni di fede: ma prima siami lecito, oltre le testimonianze dell'istesso Ariosto portate nel Dialogo, mostrar dieci altri luoghi del suo poema, dou'egli apertamente confessa questa verità, dicendo nel Quinto canto.

Signor, far mi conuien, come fa'l buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il graue, ora l'acuto:
Mentre a dir di Rinaldo intento sono,
D'Angelica gentil m'è souuenuto.

Et poi.

Bisogna prima ch'io vi narri il caso,
Ch'vn poco dal sentier dritto mi torca.

Et nel canto Ottauo.

Ma perchè non conuien, che sempre io dica,
Ne che v'occupi sempre in vna cosa.

E nel Tredecimo.

Come raccende il gusto il mutar esca,
Cosi mi par, che la mi a istoria quanto
Or qua, or la più variata sia,
Manco à chi l'vdirà noiosa fia,

Et nel seguente.

Or l'alta fantasia, ch'vn pensier solo
Non vuol ch'io segua ognor, quindi mi guida.

E nel ventesimo secondo.

Ma tornando al lauor che vario ordisco.

E nel trentesimo.

Io sono a dir tant'altre cose intento,
Che di seguir piu questa non mi cale.

Et vltimamente nel principio del canto trentesimo primo.

Souuiemmi, che cantare io vi douea,
Già lo promisi, e poi m'vsci di mente.

E nella stanza, che segue.

Douea

Douea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo soprauenne,
E poi Guidon mi diè, che fare assai,
Che tra cammino à bada vn pezzo il tenne;
D'vna cosa in vn'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi souuenne:
Souuiemmene ora, e vo parlarne innanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso canti.
Ma bisogna anco prima, ch'i' ne parli,
Che d'Agramante vi ragioni vn poco,

Veggasi di gratia, se in tanti atti, che in epico poema sarebbono il vero ritratto d'vna Scimia; & ne' quali (come ottimi in Romanzo) ragioneuolmente l'Ariosto si gloria d'esser vago, & incostante; può dirsi, che la fauola del Furioso sia d'vna sola attione, & veggasi insieme, se nella testura, che insegna Aristotile, hauesse ciò potuto farsi con lode, dicendo Auerroe intorno l'vnità della fauola, che alcuni poeti hanno spesso in questo commesso errore, mètre, lasciata vna cosa, passano à trattare vn'altra. A questa Parafrasi hauendo forse occhio Lodouico Castelnetro, l'essemplificò nel poema delle trasformationi di Ouidio, e dell'Orlando Furioso, dicendo così.

„ *E tanto meno potremo riceuere per fauola ben fatta*
„ *quella, che non solamente contiene piu attioni d'vna*
„ *persona, o vna attione di piu persone, ma insieme con-*
„ *tiene piu attioni di piu persone, come contiene il poe-*
„ *ma delle trasformationi di Ouidio: & questo vitio è an*
„ *cora riconosciuto nell'Orlando Furioso di Lodouico Ario*
„ *sto, narrando l'vno, & l'altro attioni di piu persone.*

Si che dicendo gli Academici ostinatamente, che la fauola del Furioso sia vna, e credendo con questo dire di lodar l'Ariosto, deeno auuertir molto bene, che non vegnano a biasimarlo, percioche poco accorto sarebbe egli stato, se intendendo di imitare vna sola attione, hauesse prese tante fauole, non nascenti necessariamente, ne veri-

simil-

ſimilmente dallo argomento del poema: & diſtendendole con varie fila, & queſte hora tagliando, & hora rappiccando, intricar l'vna attione con l'altra, di modo, che ne rieſce vn miſcuglio d'attioni impoſſibili ad vnirſi col primo capo. L'Arioſto veramente non hebbe queſto intento, ma fu accortiſſimo nel prendere ſoggetto variato di più attioni, qual conuienſi à romanzo, che è, come fu detto di ſopra, raunanza di caualieri, e di donne, dalle cui attioni deriua etiandio vario trattamento di arme, & di amori. Onde Monſignor Minturno nel luogo portato di ſopra, poiche ha detto in che coſa differiſca il romanzo dallo eroico, in iſcuſa dell'Arioſto, che ſcriſſe romanzo, dice così.

„ Et iſcuſo lui; che non già perche non conoſceſſe il me-
„ glio, ma più toſto per piacere a molti, eleſſe di ſegui-
„ re l'abuſo, che ne' romanzi trouaua.

Et che l'Arioſto haueſſe inteſo per elettione di ſcriuer romanzo, Giambattiſta Pigna, nella vita che di lui ſcriue, dice queſte parole.

„ Egli anche accennò di voler toſcanamente darſi all'epo-
„ pea, quando così propone.
„ Canterò l'armi, canterò gli affanni
„ D'amor, ch'vn caualier ſoſtenne graui,
„ Peregrinando in terra, e in mar molt'anni.
„ Ma a queſto proponimento diede poi vn diuerſo fine, da
„ quello, che s'hauea penſato. Perciothe s'auide, che la
„ lingua noſtra vna tal poeſia non comporta; non recan-
„ do diletto in lei, ne riuſcendo vna materia continuata.

Queſto il Pigna dell'hauer l'Arioſto mutato il diſegno del ſuo poema, ma quanto ragioneuolmente, per ragion della lingua, vederemo altroue. Giambatiſta Giraldi, & Bernardo Taſſo, confeſſando l'vno le molte attioni del la ſua Ercoleide, & l'altro del ſuo Amadigi, dicono (lodeuoliſſimamente però) nel Furioſo contenerſi molte attioni. ma molto piu ch'io non credea, mi ſono dilungato in vna coſa chiariſſima. Mi reſta à dire, che dalle coſe dette ſi può ſcorger ſenza nebbia, ch'io non per odio, che per-

taſſi

rassi all'Ariosto, che ho sempre ammirato, & osseruato come poeta rarissimo, ne per alcuna altra sorte di passione, ma solo per amor della verità, dissi di lui quello, che mi viene attribuito à così gran fallo: detto già da altre persone prima di me, & confessato da lui stesso.

Inf. *Se Aristotile affermasse, come voi dite, vna esser quella fauola, cioè auere vna azion sola, le cui parti son disposte sì fattamente, che trasportatane vna da vn luogo ad vn'altro, ò distaccatala dal corpo si trasforma, e si muta il tutto, affermerebbe espressa menzogna. Perciocchè, si come il corpo d'vn'huomo, per l'auer gli stinchi, doue la polpa della gamba hanno gli altri, ò sette dita in ciascuna mano, sarebbe pure vn corpo solo, e non piu; così per lo scambiare il luogo loro ad alcune delle sue parti, o per aggiugnerle qualche membro, non perderebbe l'Iliade, ò l'Vlissea, ò l'Eneade l'vnità della fauola, se per altro vi si ritruoua. E perchè non si potrebbono nell'Iliade le prime battaglie de' due eserciti trasportar nel luogo delle seconde, e le seconde doue le prime? E nell'Vlissea il primo viaggio, dou'è'l secondo, ed il secondo, dou'è'l primiero? E nell'Eneade fare entrare Enea in Cicilia prima che in Affrica, ed in Cartagine? E che aurebbono che far queste mutazioni con l'vnità della fauola? se però non fossero in sì gran numero, e cotanto sustanziali, che disciogließero del tutto la forma dell'argomento, secondo l'esemplo, che delle parti della calza ci mette innanzi pure Aristotile*

stotile nella souvrana Filosofia, doue si ragiona di questo fatto. E quel che dicono in questo discorso i Platonici della bellezza, e della bruttezza, cioè quella essere vno, e questa per lo contrario esser piu (il che fu anche tocco dal nostro CASA *nel suo gentilißimo Galateo) si dee riceuere, non come semplice verità, ma come detto da essi per figura di somiglianza. Parimente qual cosa ci uieterebbe il rimouere interamente della predetta Iliade le predette prime battaglie: e dell'Eneade tutto 'l già detto arriuo d'Enea a Dido, con ciò, che quiui operò: le leghe fatte in Italia, gli aiuti, che gli soruennero; Turno tutto, con ciò, che ne ne finge il poeta? Qual riguardo dico, che ad vnità di fauola attenga, aurebbe vietato il farlo? Addunque vnità di fauola nõ aurà alcuno di quei poemi, che per esemplo dell'vnità ci son messi innanzi da uoi. Ma Aristotile non disse mai cotal cosa, qual per d'Aristotile ci producete: ma tra gli altri ammaestramenti questi ci diede intorno all'azion della fauola. Il primo, ch'ella fosse vna, e non piu: il secondo, che tutta fosse, cioè finita, ed intera: il terzo, che le sue parti fosson disposte, e allogate per tal maniera, che non potessono scambiar luogo, senza render difforme il tutto: il quarto, che la predetta azione nella sua vnità non auesse membro souerchio. E aggiunse all'*vna *l'essere* intera, *poichè vn corpo senza gambe, quantunque non fosse piu, non per questo sarebbe tut-*

E to.

to. L'obbligò alla perfetta disposizione, acciò non si ponesse il capo, per via d'esẽplo, doue dourebbono stare i piedi, o li piedi al luogo del busto, o per lo contrario. Vltimamente soggiunse, che non v'auesse membro souerchio, potendosi, come dicemmo, ritrouar corpo di sette dita in ciascuna mano, ò con altra simil bruttezza, che nonpertanto sarebbe vn solo. E che sia questo lo'ntendimento d'esso Aristotile, ed il suo detto, eccoui il luogo volgarizzato appunto di parola in parola, senza pur mutar la sedia alle voci, che lo significa espressamente senza alcuna difficultà.
Côuiene addunque, si come nell'altre imitatrici, l'vna imitazione è d'vna cosa, così la fauola, perchè d'azione è imitazione, e di vna essere, e di questa tutta, e le parti de' fatti stare insieme sì, che traspostа alcuna parte, o tolta via, rendersi, ò mutarsi il tutto: *e soggiugne:* perciocchè quello, che essenteui, o non essenteui, niente fa manifesto, ne parte questo è. *Così cade a terra tutta la pruoua, che della (dirò così) multiplicità della fauola vi pareua d'auer prodotta contr'all'Orlando dell'Ariosto, e non questi Accademici gli ostinati, come voi dite, ma sarete stato voi quelli, che aurà tolto a mostrare, non solamente, che le Scimie sieno animali razionali, secondochè affermate, ma ch'elle volino, e sien priue del respirare. Presupposto adunque, che nel detto poema*

dell'Ariosto si potesson tor via quelle parti, ò trasporle, che nella replica mentouate, non perciò aureste prouato, che vna non fosse quell'azione. E ho detto presupposto, che si potessono, conciosia cosa che si possano, quanto è il fatto dell'vnità, e tanto con esse, quanto senz'esse, e non trasposte, quanto trasposte, vna, e d'vna azione la fauola si rimarrebbe, e altrettanto delle sopra da me nomate nell'Vlissea, e nell'Iliade, e nell'Eneade addiuerrebbe senza contrasto: ma altri rispetti vietano il farlo, come'l verisimile, la proporzione, la grandezza, la varianza, e cent'altre cose, alle quali, oltr'all'vnità, nel formar de' corpi, conuien guardare. Se i due soccorsi di Rinaldo si trasportassero l'vno nel luogo dell'altro, come aurebbe il secondo de' settecento, al bisogno, a cui diede riparo il primo, potuto supplir verisimilmente? Come il primiero degl'nghilesi, e degli Scozzesi si sarebbe da quel sauissimo Imperadore, secondo il verisimile, dimenticato, e trascurato nelle piu strette necessità? E quantunque Aristotile, nel luogo da voi addotto, e da me, non fauelli degli episodi, ò digressioni, ma solamente dell'argomento, ch'egli intitola l'vniuersale (e per questo disse de' fatti) *onde non vengono quelle aggiunte, o riempimenti, a quelle leggi in quella sorte guisa, che le parti sustanziali, obbligate; nondimeno anche i detti ripieni, cioè il furor d'Orlando, l'amor di Ruggiero, e di Bradamante,*

quei d'Angelica, d'Isabella, di Fiordiligi, di Doralice, e de' loro amãti: la fauola di Gineura, quel là d'Olimpia, e gli altri diuiamenti, che voi stimate, che sien souerchi, non si rimouerebbono dalla massa di tutto l corpo, senza che n'auueniße ciò, che risuonano quelle parole, renderſi differente, e mutarſi il tutto: *e quelle di ſotto:* niente fa manifeſto: *come ſono errati quelli allo'ncontro, s'io non m'inganno, i quali ſi fanno a credere, che alle digreßioni ſia neceſſario lo'ndirizzarſi al fin della fauola, e operare, ouuer per la'ntrecciatura, ouuer per lo ſcioglimento. Percioc chè guardiſi tra quei d'Omero, e di Vergilio, che l'imitò, e trouerraſſene de' così ſtrani, quanto nell'Orlando Furioſo, o piu: di che nella cinquanteſima quinta riſpoſta alcuno eſemplo ſi produrrà. Aſſai è, che con le parti, doue s'inneſtano, abbian veriſimile appiccatura, e ragioneuol conuenienza. Conchiudo, che in tutto il libro della Poetica, l'vnità dell'azion della fauola eſpreſſamente non ſi truoua deſcritta mai; auuegnachè in certi luoghi vi ſe ne vegga ſparſa alcuna dottrina, ſi come in queſto.* Ma Omero, ſi come nel l'altre coſe ſouraſtà, ed in queſto pare auer ben veduto, ò per arte, ò per natura: perciocchè, Vliſſea faccendo, non fece tutte le coſe, quantunque a eſſo accaddero, come eſſere ſtato percoſſo nel Parnaſo; e auer finto impazzire nella ragunanza: delle

le quali cose niuna, l'altra fatta, era necessario, ò verisimile l'altra essere stata fatta. *E in quello.* Perciocchè, si come secondo i medesimi tempi, e la battaglia nauale in Salamina si fece, e la in Cicilia de' Cartaginesi battaglia, niente al medesimo fine insieme guardanti, così, e ne' successiui tempi alcuna volta si fa lo altro, con l'altro, di cui vno niuno fine si fa. *E appresso.* Però, come dicemmo già, e in questo diuino sarebbe potuto parere Omero, oltr'a gli altri, per lo non auer messo mano a fare la guerra tutta, benchè auente principio, e fine (perciocchè molto grande, senza fallo, e non bene insieme vedibile, doueua auere a essere, ouuero, quanto è la grandezza stante moderatamente rinuolta nella varietà.) *ec.* *Dal primo luogo si caua questo, che se l'azione dee essere una, bisogna che le sue parti, o necessariamente, o almeno verisimilmente, succedano l'vna all'altra. Dal secondo, che deon camminare tutte ad vn fine. Dal terzo, che l'auere essa azione il principio, il mezzo, ed il fine, al che già l'auea prima obbligata, benchè piu proprio paia del TVTTO, pertiene anch'egli a questa vnità. Lasciamo ora le quistioni se, ed in che sien differenti, ò diuersi l'VNO, ed il TVTTO: se assolutamente, ò secondo qualche riguardo; in quanti modi sia, e si chiami quest'VNO, e altre*

 cose

cose di piu alta speculazione, che non conuiene a questi discorsi, e che dal Metafisico si riguardano, e si determinano nella sua diuina Filosofia. Dico che la condizione dell'auer fine, mezzo, e principio, eziandio all'vnità pertenere, dimostrano quelle parole: benchè auente principio, e fine: *perocchè il porle a cagion del TVTTO sarebbe stata dissipita loquacità, e per dirlo in piano volgare, scipita cicaleria, anzi sproposito piu veramente. Conciosiacosa, che tanto venisse a dire,* per lo non auer messo mano a fare la guerra tutta, benchè auente principio, e fine, *quanto,* per lo non auer messo mano à far la guerra tutta, *benchè fosse tutta. Addunque richiedesi all'azione, che sia vna, l'auer fine, mezzo, e cominciamento: perciocchè il mezzo aueua già nomato di sopra. E dicendo fine, mezzo, e cominciamento, intese vn solo, e non più, quanto all'vnità atteneua: altrimenti ogni azione sarebbe vna: si come, doue adopera questi termini, per farci conoscer ciò, che sia TVTTO, intende SVO, PROPRIO, ed INNATO: in altra guisa vn corpo, spiccatone il capo e le gambe, sarebbe tutto, come lo'ntero, ed aurebbe principio, e fine. Ma come si dee intendere questo PRINCIPIO SOLO, questo SOLO MEZZO, questo SOLO FINE? Per lunghezza, ouuer per larghezza? Imperocche caggiono nell'azion della fauola queste misu-*

re amendue, come ne' corpi ne piu ne meno, che
soggetti sono al toccare: ne' quali l'auer piu d'vn
principio per la larghezza, ed eziandio piu d'vn
fine, non gli priua dell'vnità, come nel corpo del
la lucertola di due code, e in quel del granchio si
può vedere: il qual corpo del granchio incominciandosi
da due teste, ha il suo termine in parecchie
gambe, e bastagli la sola vnità del mezzo a
renderlo vn corpo solo. A cui nell'opera de' prin
cipi s'assomiglierebbe questa azione. Partonsi
due corsali in vn tempo di lor contrade (senza
che niente sappiano l'vn dell'altro) per andare a
predare vn'idolo in vn certo tempio lontano dalle
patrie loro, e condurnelo a' lor paesi: peruengonui
in vno stesso tempo amenduni: e scopertisi l'vno
all'altro, prima vengono a battaglia insieme:
dipoi saputo, che in quel tempio erano due immagini
in tutto simili, vna che felice auuentura, l'al
tra, che maluagia fortuna portaua seco, douunque
trasportata si dirizzasse, ne v'aueua modo a
conoscerle; s'accordarono, che ciascun di loro ne
prendesse vna, ed il farne l'elezione rimisero in
tutto alla sorte. Il che recato da loro a fine, e par
titisi l'vn dall'altro, e ognuno d'essi ritornatosi
con la sua preda alla casa sua, e rizzato l'idolo
in alcun tempio, l'vno di loro in miseria, l'altro
venne in felicità. Cotal fauola, come che per
larghezza abbia due principi, e due fini, è però
vna, e si fa vna, per l'auere vn solo, e comun

mezzo. In quest'altra per lo contrario i mezzi, e i cominciamenti saranno tre, e solo il fine sarà vn solo, si come questa figura V. Muouesi nello stesso giorno vno di Roma, vn di Milano, e vn mercatante di Napoli, per andare in vn certo luogo medesimo à ricattare schiaui Cristiani. Arriuano tutti al destinato luogo in vn giorno: e vedendo subitamente ciascheduno d'essi in disparte vna bella giouane schiaua passar per vna contrada, sentito che il principal signor di lei era quindi molto lõtano, tutti e tre i mercatãti la comprano, e ne pagano il prezzo, non sappiendo ciò l'vn dell'altro: cioè il primo alla donna del principal signore della schiaua, il secondo al figliuolo, il terzo a vn lor ministro: e venendo ognun di loro col suo venditore alla casa, la dou'ell'era, per prender la giouane, e menarnela seco all'albergo, vengono a rissa, nella quale si scuopre l'vn de' comperatori esser padre, l'altro fratel della damigella, e al terzo si da per moglie. Ecco che la multiplicità de' principi, e quella de' mezzi insieme, per lo verso della larghezza, nõ priuano la fauola dell'vnità, della quale quella del mezzo, e del fine, accozzate insieme, tuttochè fosse vn solo il cominciamento, la priuerrebbe senza contrasto, per l'essere il mezzo, piu che 'l principio, alla predetta vnità della fauola necessario, e piu uigoroso: non per ciò tanto necessario, ne tanto uigoroso, che egli solo, con l'essere in se di piu doppi, sia

suffi-

ſufficiente a ſpogliamela: e prendianne sì fatto eſemplo. Inuia un principe due ſuoi figliuoli all'acquiſto d'una città; l'uno per mare, l'altro per terra. Trapaſſano amendui per molte diffitultà, e quelle uinte, peruengono alla terra quaſi in un punto, e u'entrano chetamente, il ſecondo per la muraglia, e per lo porto il primiero, e la prendono, e la ſaccheggiono, uedutiſi, e ricongiuntiſi ſolamente nel fin dell'opera. Simigliante fauola auente un ſol principio, e un fine ſolo, auuegnache abbia due mezzi, ſarà una ſicuramente, e ſimigliante a queſta figura: e una altresì ſia ogni altra a cui manchi l'unità in uno ſolo de' termini ſopraddetti, fine, mezzo, e cominciamento. E manifeſto per ciò ch'è detto infin qui, che ſecõdo nõ la larghezza dell'azione, ma la lunghezza della medeſima, il principio, il mezzo, ed il fine ſono tutti inſieme neceſſari nell'unità, in guiſa che cominciata, proceduta, e finita, non torni azione a ricominciarſi, a procedere, e a finire. Ma ſtando ſu i termini della lunghezza, ſe l'auer la fauola un fine ſolo, non è all'unità neceſſario, perchè diſſe Ariſtotile quelle parole della battaglia fatta in Cicilia, e di quella di Salamina, niente al medeſimo fine inſie-

me guardanti: *e di sotto.* lo altro con lo altro di cui niuno fine si fa? *Ne quai parlari si comprende pur questa forza: che se quei due fatti d'arme fossono stati indiritti ad vn solo fine, sarebbono stati un'azion sola. Ma Aristotile non forse del fine integrale, ma dello'ntenzionale (concedamisi l'uso di questi nomi) fauella nel detto luogo. Anzi parla pure dello'ntegrale, e di quel che parte è del tutto: ma nõ perciò ne segue conclusione a necessità d'un sol fine, come fa ogni leggier loico: posciache bastaua quiui il fine a metterui l'unità: addunque,* all'vnità è sempre il fin necessario, *non s'accetta per buon discorso. Egli è il vero, che quanti più termini ui concorrono a generarla, tanto l'unità è maggiore. Perlaqualcosa quella azione, nella quale sarà un solo il principio, un solo il mezzo, e un solo il fine, fia, sẽza fallo, piu una di qualũque altra, e d'unità i'u perfetta. Ma d'altra guisa la uuol la scena, d'altra il poema eroico: cioè quella così in un certo modo sẽza larghezza, rassomigliantesi quasi ad un nastro, questo larghißima, imitante quasi una mandorla in simil figura: talmente, che da un capo solo mouendosi molte fila, e quindi nel mezzo aggruppandosi, eziandio in un fine*

solo

solo tutte si uengano ad appuntare. Laqual distinzione non ricordandosi di fare alcuni, la larghezza della fauola dell'Epopeia, la quale è uirtù propria di quella spezie, chiamano doppiezza, e multiplicità, e la strettezza, e quasi schiettezza di quella della Tragedia, che in essa è perfezione, unità chiamano nel detto Eroico, doue ell'è uizio, e sterilità. Ora lasciando di riguardare, di quale delle dette maniere dell'unità une sieno le fauole d'altri poeti (Perciocchè io non intendo, se non forzato da uostre repliche, non approuar la stima dell'altrui pregio, e maßimamente la uenerabile antichità) reputo, che quella dell'Ariosto sia della guisa piu commendabile, cioè, che uno abbia non pure il fine, non tanto il mezzo, non solamente due de' tre termini, ma il fine, il mezzo, e'l cominciamento. Il cominciamento, la strettezza dell'aßedio di Parigi: il mezzo, le battaglie tra i due eserciti: il fine, la final uittoria sicurezza, e quiete de' Franceschi, e lor capitani. Perciocchè questo è l'argomento dell'Orlando Furioso del l'Ariosto: Vn Re cristiano con la sua oste stretto d'assedio nella sua terra da vn Re, ed esercito barbaro, ne potendosi liberar con le sole forze de' suoi, per l'eßere allora vn suo principal guerriero per amor diuenuto furioso; di poi per certi soccorsi venutigli, non pur liberatosi dall'assedio, ma dopo piu, e varie fazioni diuenuto superiore in campagna; e appresso rimessa con giuramento

per

per la sua parte, tutta la sõma della guerra in vn suo campion e (si come anche il Re barbaro fece in vn suo) dopo che esso Re barbaro, ingãnato da false imagini d'vna maga, ebbe rotto quel duello, ed il giuramẽto; prima in terra, e poi in mare sconfitto il detto Re barbaro, che sene fuggiua nel regno suo, e per mezzo del suo principal guerriero, in cui era cessato il furore, disirmtagli la città, e sedia reale, e appresso, per man del medesimo, in battaglia fra tre, e tre, priuatolo della uita, restò non sol vittorioso, ma per parẽtela contratta tra i suoi maggior baroni, e per l'acquisto fatto di caualieri, e per la morte data da vn de' suoi in duello a vn grã uassallo di quel Re barbaro, rimase in presẽte gioia, e sicurezza nell'auuenire. Ne se uno episodio u' entrasse, ò due, ò fosse anche sil della fauola, il qual nel mezzo con gli altri non s'aggruppasse; non potrebbe essere fra tanto numero di tal riguardo, che l'unità di esso mezzo douesse cõtendere a quel poema. Ne nuoce all'unità del principio, ciò che si dice prima d'Angelica, come il uiaggio di Telemaco all'unità non pregiudica dell'Vlissea, essendo l'uno, e l'altro episodio: e gli episodi non son parte dell'argomento, nel qual si considera l'unità. E che'l uiaggio di Telemaco sia episodio, per comento forse si chiarirà, che tosto diuerrà publico. Si come alunque, ne per incominciarsi dalle trecce di uaga dõna, ne per terminar nelle setole di buon cauallo (tutto chè parti de' corpi lo-

rò ueramente dir non si possano quelle due cose) da chi celebri l'una, ò l'altra, non s'esce della lode di quei due corpi; così ne alle lor fauole quei poeti h'auranno i fini multiplicati, e i comminciamenti, per le cose in parte già dimostrate, e spezialmente per l'ultime di Ruggiero, e di Bradamante, e per la morte di Rodomonte, secondochè non sono altresì piu i fini nel poema dell'Vlisſea, per lo condurre, che fa Mercurio dell'anime de' Proci allo'nferno, e per lo solleuamento di guerra in Itaca, per la morte di quei baroni, acquetato poi da Minerua: poichè, ò sono altresì episodi, o se attengono all'argomento, a perfetto finimẽto si richiedeuano di esso fine: e nel Furioso massimamẽte, nel qual poema sono Ruggiero, e la moglie sì grã parte delle cose di Carlo Magno, e la vita di Rodomonte di cotanto rilieuo alla somma di quelle d'Affrica. E non mi state, per Dio, ad oppor Vergilio: perocchè per leggier cosa mi disporrei io a prouarui, cõ le parole stesse di quel poema, che l'Eneade nõ è finita. Ma farallo altri, spero, in altro ragionamẽto, cã buona opportunità. Torno a dirui, che la fauola del Furioso è di perfetta vnità, ma in essa, senza punto scemarle quella perfezione, ha saputo il poeta ritrouar modo d'allargarla, e di renderla ampia, e magnifica, e varia, e diletteuole per conseguente, piu che altro poeta sapesse mai, accozzando due virtù insieme, che quasi son contrastanti. Il che è marauiglioso

in ma

in maniera, che radi hanno messo studio nell'vnità, che come si dice da Aristotile, non abbiano la loro fauola, o breuemente dimostrata, fatta quasi topicoda apparire, o accompagnante la lunghezza del verso, in vn cotal modo, annacquata: e allo'ncontro, chi ha posto opera nella predetta varietà, v'ha, come pure afferma il medesimo, affogato dentro il soggetto. E che stia bene all'Eroico cotal larghezza, e varietà, e ricchezza d'azione, e magnificenza, e dottrina sia d'Aristotile, riconoscasi in questi luoghi tutti del sopraddetto suo libro della Poetica. E conuiene (il che è stato detto molte volte) ricordarsi, e non fare epopeico componimento tragedia, ed epopeico dico il di molte fauole: come se alcuno la fauola dell'Iliade tutta fa: perciocchè quiui, per la lunghezza, pigliano le parti la conueneuol grandezza. *E piu innanzi.* Ed ha al distendersi la grandezza, molto vn certo proprio l'Epopeia, per lo nella tragedia non accadere, insieme faccentisi molte parti imitare: ma le in su la scena, e degli strioni parte sola. Ma nell'Epopeia, per lo narrazione essere, è lecito molte parti insieme fare, conducentisi a fine, da cui proprie essenti s'accresce la gonfiezza d'esso poema. Per laqual cosa questo bene ha alla magnificenza, e al mutare l'ascoltante, ed episodiare con dissomiglianti episodi

sodi: perciocchè il simile tosto empiendo, ributtar fa le tragedie. *E verso il fine, il che addietro producemmo per altra pruoua.* Ancora meno vna imitazione di qualunque la degli epici: e segno, perciocchè di qualunque imitazione piu tragedie si fanno. Onde se vna fauola facciano, necessità, ò breuemente dimostrata, topicoda apparire, o accompagnante la del verso lunghezza, annacquata: e se piu; e dico, come se di piu azioni sia composta; non vna: si come l'Iliade ha molte tali parti, e l'Vlissea, che e per loro hanno grãdezza: ancorchè questi poemi stieno insieme, secondo che accade ottimamente, e quanto massimamente d'vna azione imitazione sono. *Eccoui, che proprie sono dell'eroico, e celebrate da Aristotile quelle tante, e fila, e tele, e fauole, e varianze, e saltamenti, di che, ed egli si vanta, e compiacesi, e da voi si biasima l'Ariosto. E quãto a i saltamẽti appartiene, benchè tãto sien piu spessi nel suo poema, che in ogni altro, ch'abbia vnità, quanto egli viè piu d'ogni altro seppe esser vario, senza distruggerla; non è per ciò, che l'esemplo d'Omero stesso, massimamente nell'Vlissea (lasciamo stare il verisimile, e la natura del raccontare) non auesse in ciò per iscorta. Nel quarto libro del qual poema, auendo infino allora il poeta atteso a dir di Telemaco, ch'era in Isparta con Menelao, si*

mette

mente à parlar de' Proci: e nel tredicesimo, abbandonato Vlisse, risalta indietro a Telemaco: e nel Quindicesimo torna di nuouo a Vlisse; e altre volte perauuentura adopera il simigliante. Lascio lo IN TANTO, lo IN QVESTO MEZZO, e altri sì fatti diri, che si rittruouano spesse volte nell'vna, e l'altra delle sue opere, per la predetta cagione stessa. Intanto Achille ne' suoi alloggiamenti faceua, *e c.* Intanto i Troiani nella città ordinauano. In questo mezzo Penelope. Mentre che queste cose si diuisauano, i Proci, *ec. E Vergilio.*

,, *Hæc pater æoliis properat dum Lemnius oris*
,, *Euandrum ex humili tecto, lux suscitat alma*

E altroue.

,, *Atque ea diuersa penitus dum parte geruntur:*
,, *Irim de cælo misit saturnia Iuno*
,, *Audacem ad Turnum:*

E molte simili, le quali, perchè nõ vi sieno espresse quelle parole. Ma lasciam questo, *e altre di cotal forza, non sono però in esso concetto, e in esso modo di differente natura da' tralasciamenti dell'Ariosto: Che nel Furioso troppe sien le digressioni, e troppo breue l'vniuersale argomento, rispetto alla gran massa degli episodi; e che vi resti il soggetto affogato dentro, vel contraddice pure Aristotile, là doue ragiona in queste parole.* Ne' drami addunque (*cioè ne rappresentatiui poemi*) gli episodi corti; ma l'epopeia per questi

ſti s'allunga: perciocchè dell'Vliſſea lungo il ragionameuto è, di certo peregrinante molti anni, ed eſſente codiato da Nettuno, e ſolo eſſente, e ancora le coſe in caſa così ſtanti, sì che le facultà da' proci eran conſumate, e il figliuolo inſidiato: ed eſſo viene sbattuto da tempeſta, e auendo riconoſciuti alcuni, eſſi aſſaltando, eſſo ſi ſaluò, e i nemici diſperſe. Il proprio addunque queſto, e l'altre coſe epiſodi. *Se fuor di queſte trenta parole (e anche gli paion troppe, e chiamalo lungo ragionamento) tutto è digreſſioni il rimanente dell'Vliſſea, poema di sì gran corpo, che porzione vi douranno entro le dette digreſſioni ottenere? Per certo non nel cimiero dell'huomo d'arme, mà nella cupola, dirò di Norcia (poichè la noſtra di Firenze alla carrucola aſſomigliate) ſarà il capo racchiuſo di quel falcone. E ſe di nuouo replicherete, che nel Furioſo, benchè non occupino piu porzione, ſono però piu di numero gli epiſodi, e molto piu vari, che nel poema dell'Vliſsea, tornerò a riſponderui ciò eſſer lode dell'Arioſto, poichè ha ſaputo far tale acquiſto ſenza tenebre dell'argomento, e ſenza partirſi dal neceſſario, ò dal veriſimile. Contr'alla qual coſa, fauellando voi ſenza pruoua, maſsimamente, doue la comune credenza è contraria, baſta in ciò a ribatterui la noſtra ſemplice negazione, ed il riſponderui, che, ſecondo neceſsità, o almeno*

verisimiglianza, stanno nel Furioso dell'Ariosto, quãtunque vi si ritruouan digressioni. Ne alcuna cosa cõtraria à questo, o all'vnità della fauola afferma alcuna delle cotãte testimoniãze che quasi di bocca producete d'esso medesimo Ariosto, cõ sì lunga opera: ma solamẽte mostra lo studio, e la'ntenzione, e la'mpresa di quel poeta nel fatto dell'esser vario, E se adopera certi modi, come, m'è souuenuto, bisogna ch'io mi torca vn poco dal diritto sentiero, m'vscì di mente, douea far questo, e altro incominciai, entrai d'vna cosa in altra, *chi non conosce, che sono tutti color poetici, e artifici, i quali non pur da essi, ma s'vsano spesso con somma lode dagli oratori? E questi chiamate voi atti, e giuochi di scimie? Che Auerroe nella Parafrasi riprendesse certi poeti, i quali, abbandonando ciò, ch'hanno preso a trattare, entrano in altre cose, che ha a far questo con l'Ariosto, il quale non abbandona, ma intramette: non entra in altro, ma continuua la sua tela? E che bella comparazione è quella del Casteluetro tra le Trasformazioni, e'l Furioso? E qual prouanza adduce egli di sua sentenzia, altro che la sua semplice affermatiua? E con qual regola, o autorità condanna egli per non legittima, in poesia vn'azion sola di piu persone? Dell'opinion del Minturno, e del Pigna, e del Cintio, a' quali aggiugnete ora* Bernardo *Tasso, vi risposi addietro a bastante, ne d'altra replica fa di mestieri*

stieri, Niente addunque auete prouato della multiplicità della fauola, contr' all'Orlando dell'Ariosto, piu che nel Dialogo v'aueste fatto, nel qual solo il presupponete.

Non vdì le parole di tant' huomo, dicendo, che nel far l'uno haurebbe hauuti molti, che li sarebbono iti innanzi, & nel far l'altro, il suo poema sarebbe stato letto da pochi. Dial.

Nel primo fu modesto, nel secondo giudizioso oltre modo, e la pruoua dell'Auarchide lo manifesta. Cru.

Se non m'inganno, in questa risposta voglion dir costoro, che l'Auarchide dell'Alemanni, per esser poema di vna sola attione, & però diuerso da gli andamenti del suo Girone, sia letto da pochi; e non s'aueggono, che per conseguenza vengono a confessar quello, che di già hanno negato: cioè, che l'Orlando Furioso sia letto da molti per contenere molte attioni. Rep.

Voglion dir costoro, non che gli eroici d'vna azione sien letti da poche persone (perciocchè 'l Furioso è poema eroico d'vna azione, ed è letto da ciascheduno) ma che quelli, che contẽgono vna azione, secõdo che vna azione si vede intẽdersi nel Dialogo, cioè vn'azion semplice, e senza larghezza, rispetto à quella dell'Ariosto, oggi, che s'è scoperto, che si può assai piu, che prima non si pensaua, l'vnità della fauola riallargare, e renderla molto piu varia, e piu dilettevole, non si riceuono con tanto comune applauso. E non s'aueggono gli Accademici di venire, come s'afferma dal replicante, a confessare il di già negato: perchè non è vero, ne che negato abbiano quelch'e dice, ne che Inf.

 ora

ora lo tornino a confessare, ma fecero l'vn'e l'altro in diuersa cosa, cioè negarono le piu azioni, secondo che piu si chiamano dal Pellegrino: le confessano per lo contrario, prendendole per vna azion di piu fila, e con l'esperienza dell'Auarchide dell'Alamanni, commendarono l'auuiso dell'Ariosto, che, lasciando quella strettezza, fosse ritrouator di così bel modo, e sapesse congiugner l'vno al magnifico, il semplice al vario, e al ristretto dalla legge, il piaceuole, e'l grazioso.

Dial. *Però disse voler egli romanzando alzarsi tanto, che fusse sicuro di toglier la speranza ad ogn'altro di pareggiarlo, non che di superarlo nello stile, & nel soggetto di poema simile al suo, e veramente non s'ingannò punto. Onde ritornando al proposito nostro, i romanzi di Lodouico Ariosto, di Bernardo Tasso, di Luigi Alamanni, & d'altri huomini di conto, benche non habbiano la perfettione douuta ad epico poema, ne han però qualche parte, essendo per entro aspersi di bellissimi lumi di dottrina, & di poesia.*

Cru. La dottrina nō par molto propria di questo luogo.

Rep. *Benche la dottrina, come sente Torquato Tasso nella lettione del sonetto di Monsignor della Casa.* Questa vita mortal, che'n vna o'n due, *nel corso de' poemi non debba mostrarsi con dimension profonda; non è che il sapere (per sentenza di Oratio) non sia principio, & fonte di scriuer rettamente. Et in Omero non si veggono i semi delle scienze? da' cui volumi, se creder vogliamo à Massimo Tirio, venne illustrata l'antica filosofia; quella etiandio di Platone: ilquale non meno fan simile ad Omero, che a Socrate: & vogliono, che non solo i concetti (tutto che vada dissimulando) ma che le parole insieme hauesse egli prese da Omero, & in somma, che tutta la dot-*

trina di coloro, che vennero dopo questi, si propagasse dal primo, come, si deriua la palude Meotide dall'Oceano, & il Ponto dalla palude, & dal Ponto l'Hellesponto, & da questo l'altro mare.

Chi non sa, che non solamente Maßimo Tirio, ma quasi tutti gli antichi Greci, e Plutarco, piu di tutti altri, ebbero i libri d'Omero per fonti delle scienze, e che i piu graui Filosofi confermarono spesse volte i lor fondamenti delle dotttrine con le testimonianze di quel poeta? Ma che ha à far ciò con la chiosa? la qual non niega, che la dottrina sia nascosa ne' buon poemi, ma dice, che per prouar, che l'Ariosto, e l'Alamanni, e Bernardo Tasso abbiano alcuna parte, nelle loro opere, dell'eroica perfezione, il mettere in campo la dottrina, spezial virtù de' trattati, e delle speculazioni, non pareua gran fatto proprio: volendo significare, che anzi dalle materie, dalle persone, da' costumi, da' concetti, dalle parole conueneuoli ad epopeia, che affermato auete altroue trouarsi in piu luoghi de' lor poemi, douauate trar l'argomento. Inf.

Ombreggiando chi più, & chi meno, ancor che non dipingano con perfetti colori, questa bella imagine dell'eroica dignità. Dial.

I colori nella dipintura rispondono al verso nel poema: onde si può conchiudere con l'argomento dell'Attendolo, che la maestà dell'eroico consista quasi tutta nell'opera delle parole. Cru.

Non si può conchiudere, percioche si niega, che i colori nella dipintura rispondano al verso nel poema: e per Rep.

 quanto

quanto Platone nel decimo della republica, & Plutarco negli opuscoli, & Oratio nella Pistola à Pisoni ne dissero; Giambatista Pigna nella chiosa di detta Pistola dice.

„ Poetam potissimum reddunt fabula,
„ & mores pictorem imago, & colores.

Non vedete i colori rispondere à i costumi? & pur questi appresso Aristotile ottengono il primo luogo della maestà dell'eroico. Si seruì Aristotile della istessa somiglianza della pittura ne' gradi che egli fa delle parti essentiali della poesia: & il Maggio chiosando, dice i colori rispondere al costume; & il Vittorio, par, che senta, & insieme all'ornamento tutto: Robertelli al costume, & à i colori dell'oratione, & vltimamente il Casteluetro, & al costume, & alla fauella, & alla sentenza. Come dunque si fa vscire vna si fatta conchiusione dallo argomento dell'Attendolo? Io in questo luogo, secondo fa à mio proposito, prendo i colori per similitudine del perfetto, che vn'opra possa riceuere dal suo facitore.

Inf. *Quellino, che i colori a' costumi hanno messi in corrispondenza, per colori, non i colori semplicemente, ma l'eccellenza de' colori hanno voluto significare: al qual rifugio non potete ricorrer voi, auendo detto* ombreggiando, e ancorche non dipingano con perfetti colori. *Ma che i colori in dipintura nominati assolutamente, rispondano al verso in poema, che bisogna farne quistione? State a sentirlo da Aristotile.* Si come, e con colori, e con figure molte cose imitano alcuni effigiando, questi per arte, e questi per pratica, e altri per la voce: così e nelle dette arti (*parla della Poesia, e di certe musiche.*) tutte certamente fanno l'imitazione

zione in ritmo,e parlare, e armonia. *Il quale, per lo contrario, quando nominò i colori, per esemplo d'essi costumi, aggiunse loro il nome* bellissimi, *sappiendo, che senza quello aurebbe risposto al parlar condito:* simigliante è, e nella Pittura: perciocchè se alcuno impiastri co' bellissimi farmachi (*cioè colori*) confusamente, non già similmente diletterà, come con bianco dipinto auendo immagine. *Vedete,che figura di color bianco assomiglia a fauola senza costume. Quanto pertiene agli espositori, essi, doununque i colori, e i costumi pongono corrispondenti, in non proprio sentimento prendono costume, e colore, cioè per colore, e per fauellare, nel qual si vegga il costume espresso.*

Dial. *Però sarebbe in vero troppo seuero giudice colui, che volesse priuar costoro dell'honor dato a Lucano, a Statio, & agli altri, i quali non perche vadan molto lunge dalla diuinità di Vergilio, sono riputati indegni del nome di poeta.*

Cru. Bisogna intender per discrezione.

Rep. *Gran fatto certo. S'intenderà forse per quella discrettione, che porta tale anologia fra l'Ariosto,il Tasso padre, & l'Alamanni, & fra il Tasso figliuolo, quale fra Lucano, & Statio, & fra Vergilio. & se altro s'intende per discrettione mi si dichiari.*

Inf. *Doue auete detto,* non perchè vadano molto lunge dalla diuinità di Vergilio, sono riputati indegni del nome di poeta, *auete, penso, voluto dire,* perchè vadano molto lunge dalla diuinità di Vergilio, non sono ri-

putati indegni del nome di poeta; *che quanto suoni diuersamente il sa ogni loicuzzo. E questa era la discrezione, che agli Accademici parue richiedersi per lo'ntendimento di quel concetto.*

Dial. *Ma gli altri romanzi, che voi dite, come ciance di huomini indotti, & plebei, non hauendo in niuna parte cosa di buono, ne di stile, ne di fauola, rendono i loro scrittori o senza nome, o vero indegni di nome tale.*

Cru. Intende del Morgante, e dell'Orlando innamorato. Ma come può i loro soggetti chiamar ciance d'huomini indotti, e plebei, se sono in tutto i medesimi, che nel Furioso, cioè guerre di Carlo Magno, e d'altri gran Re di quei tempi? E quanto alla locuzione del Morgante, ella si biasima a' nostri tempi da chi ne puo far giudicio, come il cieco de' colori: e se in quel poema si truouano taluolta de' modi, e de' versi bassi, secondo l'Autor del Dialogo, forsechè nel Goffredo, doue il Tasso fa professiõn di magnifico, e di grauissimo, n'ha in questo genere, e quanto alle voci, e quanto al suono, de' piu solenni, e piu spessi.

" *Dell'opore notturne era qualchuna.*
" *Terra di biade, e d'animai ferace.*
" *Così vien sespiroso, e così porta.*
" *Son qui gli auuenturieri inuitti eroi.*
" *Senza troppo indugiare ella si volse.*
" *Soccorso a' suoi perigli altro non chero.*
" *Della città Goffredo, e del paese.*
" *Senz'altro indugio, e qual tu vuoi ti piglia.*
" *E di fosse profonde, e di trinciere.*
" *Scriuansi i vostri nomi, e in vn vaso.*
" *Ch'vn caualier, che d'appiattarsi in questo.*
" *Gli occulti suoi principi il Nilo quiui.*

" Que-

,, *Questo è sauer, questa è facile vita.*
,, *Ponte, che qui non facil preda io resto.*
,, *Del Re Britanno il buon figliuol Guglielmo.*
,, *Con quei soprani egli iterò piu volte.*
,, *Ma di pietade. e d'humiltà sol voci.*
,, *Su suso cittadini alla difesa.*
,, *Tutto in lor d'odio infellonissi, e arse,*

Doue c'è anche per giunta alla derrata il *lordodio* benchè di questi suoni, oltre ad ogni altro, sia tutto ripien quel poema.

,, *Mesce lode, e rampogne, e pene, e premi.*

Che pur c'è il vantaggio della cacofonia: come ancora in questo altro.

,, *Toglie di mano al fido alfier l'insegna.*
,, *E da' vagheggiatori ella s'inuola.*

tolto in parte dalla Beca, e dalla Nencia.

,, *Ma perche piu v'indugio, itene, o miei.*

Con l'indugiare in attiuo significato, che è in tutto sua creatura.

,, *Tu l'adito m'impetra al capitano.*

Con quel vocabolo nel fine del verso, del quale è tanto inuaghito, e che in quella sedia aurebbe forza d'abbassare i versi, ch'vscissero di bocca alla Musa della magnificenza.

,, *Ne v'e figlia d'Adamo, in cui dispensi.*

Senza mettergli à conto il VI, in luogo del CI, priuilegio de' forestieri: e'l rimanente della stanza, che quasi tutta cammina su questo tuono: come, con lo stile della stanza altresì, s'accordano eziandio questi due.

,, *De gli infedeli espugnarem dimane.*
,, *Gildippe, e Odoardo i casi vostri.*

E altri quasi senza nouero dello stesso sapore.

Gli

Rep. *Gli Academici, fanno spesso la sfinge, & la 'ndouiuano alla bella prima. Chi ha lor detto, che per ciance di huomini plebei, io intenda del Morgante, & dell'Orlando innamorato? forse perche feci mentione solamente di Lodouico Ariosto, di Bernardo Tasso, & di Luigi Alamanni? nominai questi soli, ma non li numerai soli: poi che seguendo, e d'altr'huomini di conto, intesi nel numero principalmente questi altri due: l'vno de' quali per la 'nuentione, & l'altro per la locutione merita non picciola loda! Per ciancie d'huomini indotti, & plebei intesi i romanzi dell'Ancroia, del Danese, e di si fatti. Et in qual luogo del mio Dialogo io ragiono o della locutione, o della bassezza de' versi del Morgante? Gentile appicco, mendicato fuora del Dialogo, e della intentione, per voler biasmare i versi del Tasso, & in quanto alle voci, & in quanto al suono. Però à tutta questa risposta replicheremo per capi; lasciando ad altre occasioni, & ad altri amici del vero (tra quali è Roberto Titio) di rispondere singularmente a queste, & ad altre accuse date al Tasso nel suo poema. In quanto al suono, ben si potrebbono apportare versi di Dante, e del Petrarca, del medesimo andare, che facessero dieci per vno paralleli à gli apportati del Tasso, fuor di biasimo, nondimeno, di questi, & di quegli. Ma del Secretario si potrebbe dire quel, che disse Cicerone a questo proposito, le cui parole apporta Aulo Gellio.*

„ *Vsque adeo in quibusdam neque rationem verbi, neque*
„ *consuetudinem, sed solam aurem sequuti sunt suis*
„ *verba modulis pensitantem. Quod qui non sentiunt*
„ *(inquit idem M. Cicero cum de numerosa, & apta ora*
„ *tione dissereret) quas aures habeant, aut quid in ijs*
„ *hominis simile sit nescio.*

Perciò che se ben il numero cade sotto la misura de gli orecchi, tutta volta è diuerso, secondo le diuerse Idee del dire, si come appare appresso Ermogene: ne sempre dal sentimento dell'vdire si giudica la composition numero-

sa, come obietto sonoro, dilettevole primieramente, & sen-za numero: ma talhora in seconda cõsideratione, & mediãte lo'ntelletto, che è prima misura di dette Idee. & come cõporterebbe l'orecchia il mancamẽto del dattilo dalla quinta sede, che l'aspetta nell'essametro in Frigia agmina circumspexit? *o vero il precipitio del verso, in quel connettimento di sillabe,* procumbit humi bos & ruit Oceano nox? *Se lo'ntelletto nõ rappresẽtasse lo stupor di Sinone, & la caduta del bue, & dell'ombra notturna, che con tal numero dovea spiegarsi? e non si considera in questi, & in Torquato, oue il numero d'intento cade, come luce la dittione, o doue questa s'adombra, come spicca il numero. Dirò solo in particolare, in quanto al mal suono di* lordodio, *che pronuntiandosi con prender alquantò di fiato* in lor, *non offenderà tanto la tenerezza dell'orecchie de' Signori Academici; seguendo* d'odio infellonissi, *& in quanto alla bassezza delle voci, si hanno perauentura basse da loro quelle, che dourebbono chiamar peregrine: le quali di mente di Aristotile rendono magnifico il verso, & sono propriamẽte riceuute nell'epopea. Ho marauiglia, che si riputi creatura del Tasso* v'indugiò *in significato attiuo: hor non pare, che habbia dell'attiuo, & del transitiuo quel del Boccaccio?*

„ *Piacciaui di tanto indugiare l'essecutione. Ma per Dio di che peccato si flagellano i forastieri insieme col Tasso, che non hanno l'atticismo della Fiorentina fauella? nella particella VI, la quale distinguendosi dal CI, perche questa dimostra luogo vicino, & quella luogo lontano à colui che ragiona; viene nel retto significato vsata da lui: le parole d'Eustachio ad Armida.* Non v'è figlia di Adamo, *vogliõn dire, non vi è donna in terra: hor comprendendo la terra ogni luogo, che dubbio, che voglia dinotare più tosto gli spatij della circonferenza, che'l centro doue si ritrouaua Eustachio? escludendo dalla ampiezza della terra la simile bellezza.*

Inf. *Sopra la vostra replica diciannouesima si leggono (pur del Dialogo) queste parole:* se ciò è vero, come voi dite, che'l Tasso padre, e l'Ariosto sono degni del nome d'Epico poeta, ne sarà ancor degno non solo Luigi Pulci, & il Conte Matteo, ma ogni scrittor di Romanzo. *Per lo qual dire auemmo allora per dichiarato a bastante, se tra gli huomini di conto intendeste il Pulci, e'l Boiardo, ò se nel coloro numero gli riponeste, de' quali soggiugneste poscia così.* Ma gli altri romanzi, che voi dite, come ciance d'huomini indotti, e plebei? *Veggasi, se cagione ebbono gli Accademici di giusto sdegno contra'l Dialogo, nel quale il Pulci loro nobilissimo cittadino, poeta, e per la fauella, e per altro, meriteuole di molta lode, non solamente nella fauola, e nello stile appariua condennato sì aspramente, ma chiamato indotto, e plebeo. I quali titoli, per altre persone, che del poeta, non si poteua prender, che fosson dette, nè stiracchiarle alle introdotte nel suo poema: sì perchè sarebbe forte da ridere, lo'mmaginarsi che l'epiteto dell'indotto si desse da huomo di tanto senno, per biasimo a' Paladini: sì perchè già auauate posto in esso Dialogo, come si leggè sopra la ventesima replica, che ogni scrittor di Romanzo imita persone illustri. E della locuzione, come negate voi di fauellarne, parlando in questa maniera:* non auendo in niuna parte cosa di buo-

no

no, ne di ſtile ne di fauola? *Or non è egli nello ſtile compreſo la locuzione? Sieno addunque giudici coloro, che leggono, ſe quella chioſa degli Accademici fu appicco, sì come dite, ſe mendicato, ſe per biaſimare i verſi del Taſſo. Che ora dichiariate la mẽte voſtra eſsere ſtata diuerſa dalla forza delle parole, sì come il ui crede l'Accademia ſicuramente, così il ſente con allegrezza: come ſi lagna allo'ncontro, per amor voſtro, della mazzata, che menate al ſuo Segretario, dandogli di beſtia nel capo, con le parole di Cicerone. Al quale aueua inſegnato il ſuo precettore, molti anni prima, che non da Ermogene ſolamente, e da Agellio, e da Quintiliano, e da Tullio, ma da Demetrio, e da Ariſtotile, da Platone, e da altri l'aueſſe ſentito dire, che'l contraffare i concetti, anche cõ ſuoni di parole, e di legatura, che male ſteſſero uerſo di ſe, alle volte, non pur ſi tollera, ma è bellezza, e virtù. Ne ſolamente, quando egli ſtudiaua in gramatica gli erano dagli eſpoſitor di Vergilio ſtati fatti conſiderare il* ruit oceano nox, *&* *il* procumbit humi bos, *e quando imparaua a ſcandere, lo* agmina circunſpexit, *che parimente gli ricordate, ma dagl'interpetri d'Omero ſteſſo, e da Macrobio oltr'a ciò, molti verſi quaſi caſcanti, molti ſmuſſi, molti languidi, e molti con altri vizi, eſſere ſtati laſciati ſtudioſamente, e cõ laudeuole artificio da quel diuino poeta ne'belliſsimi libri ſuoi: nelle quai coſe ſpeſ-*

se fiate fu da Vergilio imitato. E chi non sa quanti de' cotali ne sono in Dante, quanti nel Petrarca, quanti finalmente in ogni poeta? E trouerrassene anche nel Tasso (chi l niega?) de' così fatti. A noi basta, che non sien tali, cioè, che non abbiano il refugio dell'artificio quei, che si notano in quella chiosa, ò che non l'abbiano per la più parte: perocchè la CRVSCA gli pose per esemplo di modi, di suoni, e di versi bassi, da opporsi à quei del Morgante: e come non consentiua, che stessen male nel Morgante, così non si ristrinse, che nel poema di Torquato tutti fossen da biasimare: ma in alcuni espressamente lo dichiarì, in certi, come manifesto il si tacque: altri, senza interporui il giudicio suo, lasciò nel grado, che si trouauano. Ma che è ciò che si dice da voi del lor d'odio? *che faccendosi la posa su la sillaba LOR, e pronunziando poi insieme le due seguenti parole,* d'odio infellonissi, *vien medicata la 'nfermità? E fate sembiante voi, il qual tanto valete nel dire in versi, di non v'accorgere, che mandando fuori in quel modo quelle parole,*

Tutto in lor - d'odio infellonissi, e arse

quel, che verso era dianzi per lo LORDODIO, tolta la sedia sua alla posa, verso non resta in alcuna guisa? Quanto era forse miglior difesa l'esemplo degli scrittori, così di prosa, come di versi, e del nostro, e d'altri linguaggi, che questa minuta cura dispregiarono assai souēte? Ma che v'ha

mosso

mosso a pensare, che per voci, e parole basse la CRUSCA intende le peregrine, se da tutti i maestri del ben parlare sono le peregrine allo stile alto, e magnifico assegnate spezialmente? Voci basse sono APPIATTARSI, QUALCUNA, e simili; se però sien poste, oue non conuengono: modi bassi, e qual tu vuoi ti piglia, il buon figliuol Guglielmo. Su suso cittadini alla difesa, espugnerem dimane, i casi vostri, *e sì fatti: versi bassi, ò languidi, o fiacchi, o snervati, o senza ritegno*, Scriuansi i vostri nomi, e in vn vaso, Tu l'adito m'impetra al capitano, Terra di biade, e d'animai ferace, Della città Goffredo, e del paese, Gli occulti suoi principij il Nilo quiui, Questo è sauer, questa è facile vita, *e altri, ch'à questi sien simiglianti. Vocaboli, che meritin nome di peregrino, non tutti i latini senza scelta, ò distinguimento, come* facile, ferace, *e cotali (Imperciocchè qual differēza aurebbono dà pedātefchi?) non qual si voglia di qualunque volgar d'Italia (Poichè lo stesso sarebbe in tutto il non puro, ed il peregrino) ma quelli, o sien latini, ò d'altro linguaggio, che per alcuna lor qualità, o intrinseca, o euidente abbiano in se piu del grande, che i nostrali dello stesso significato. Ne questi ancora quasi ammontati l'vn sopra l'altro, e adoperati senza risparmio, quando ciò non auente del peregrino, ma, ò di Polifilo sarebbe detta, o barbara locu-*

locuzione, così dicendosi da Aristotile. Ma magnifica, e tramutante l'idiotico la (*cioè locuzione*) vsante i vocaboli auente del peregrino. E auente del peregrino dico, e metafora, e allungamento, e tutto ciò, ch'è fuor del proprio. Ma se alcuno tutti insieme i cotali faccia, o enimma sarà, o barbarismo: se di metafora, enimma, se di peregrini, è barbarismo: *e di sotto:* ma de' peregrini il barbarismo. *E più basso*: ma la misura è comune à tutte le parti: perciocchè, e metafora, e peregrini, e altre spezie vsante sconueneuolmente, e studiosamente alle cose da ridere, il medesimo aurebbe condotto a fine. *Che lo*'ndugiare *in attiua significanza, non fosse creatura in tutto del Tasso; vi credeste auer riprouato con quell' esemplo di Teodoro, e la Violante,* piacciaui di tanto indugiare l'esecuzione. *Ma se a posato animo vi foste messo a considerarlo, aureste riconosciuto, che detto verbo, in quel luogo delle Nouelle, è pur neutro, e non attiuo, e che l'esecuzione non è accusatiuo dello*'ndugiare, *come v'apparue in primo sembiante, ma d'vno infinitiuo d'vn'altro verbo, che vi s'intende in cõcetto, quantũque per breuità non s'esprima, e lascisi alla discrezion di chi legge. E lo'nfinitiuo, ch'io dico, si è di fare, ò a fare: si che sia questo il concetto intero:* piacciaui di tanto indugiare di far l'esecuzione.

ne. *E in Landolfo Ruffolo,* se forse Iddio, indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: *cioè indugiando a patir quel male, cioè l'affogagione, o affogamento, che vogliam dirgli: che per* affogamento, *o* affogagione *è posto quello'nfinitiuo* affogare, *come dichiara l'articolo, che gli fa scorta. E nel secondo libro della Fiammetta:* a queste parole, egli non indugiò la risposta *s'intende di* dare. *E appo Giouan Villani nel libro* 10. E dissesi palese, *che il Re Giouāni, sì come amico degli Aretini, e a loro preghiera, come amico di parte Ghibellina, indugiò il soccorso, indugiò di dare il soccorso. E nel quarto cāto del Purgatorio di Dante.*

Perch'io'ndugiai al fin li buon sospiri
indugiai a mandar fuori. E nel 20. *del Paradiso.*

Morte indugiò per vera penitenza:
indugiò a riceuere, ò ad auere. E nell'Orlando dell'Ariosto.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze auer sommo desio,
E ciò, che può indugiarle, addietro spinge:

Indugiarle a fare, cioè indugiare a fare, ò a farsi quelle. E parimente nel prouerbio indugiar la morte, e'l pagamento, *ed in ogni altro di questa fatta, vn simile infinitiuo s'ha nella mente da chi fauella: ne mai* io indugio voi, *o tu se'ndugiato da me, ò qualunque de' simiglianti, senza auerui vn simil tramezzo in virtù, non fu sentito nel parlar nostro: sì che meglio per*

 auuen-

*auuentura sarebbe stato scusato il Tasso, così di cendosi, che egli dal latino poeta, ond'e' prese cotal concetto, non solamente le parole, ma anche il modo traslatar volle in questa fauella, sì come i Latini poeti, e Orazio massimamente, dalla Greca lingua fecero spesso. E piu ancora, che di quella dello'*ndugiare *in attiuo significato, mi fo marauiglia della difesa del VI, per CI, che prendete pe' forestieri. E dico pe' forestieri, intendendo, quando fauellano naturalmente: che ben so io, che nello scriuere i simili à voi se ne sanno assai ben guardare. Non è vera assolutamente s'io non m'inganno la vostra distinzione, che'l CI dimostri luogo vicino, ed il VI lontano à chi parla: che se ciò fosse, chi stesse in Napoli regolatamente potrebbe dire: in Italia, doue noi siamo, ha molte città alle radici dell'alpi, e tra l'altre si v'ha Turino: e allo'ncontro: iersera tornai da Capua, e ci trouai un mio grande amico, che l'uno, e l'altro è mal detto: onde bisogna distinguerle in altro modo, cioè, che CI si dice del luogo stesso, doue è colui, che fauella, ò dou'e' fa ragion d'essere, e VI d'ogni altro, dou'e' non sia, ò non ponga di ritrouarsi, e sieno i predetti luoghi, o spaziosi, o angusti, la distinzion non si muta. Per la qual cosa se colui, che diceua quelle parole.* Ne v'è figlia d'Adamo in cui dispensi, *ed il quale, altro per VI non poteua intendere, che in questo Mondo, in questo Mondo era anch'egli, certissima*

ma cosa è, che cõmise in parlando lo stesso errore, che chi dicesse, venni qui in Roma, e vi sono stato gia quattro mesi. Ora che a tutte queste cose altre persone sien per opporsi, che le contrasteranno partitamente, l'Accademia prenderà consiglio in su'l fatto, com'ella suole.

Et perciò benche infiniti sieno coloro, i quali si vsurpano il nome di poeta, a gran ragione vien detto, che sieno come i cigni rari i poeti, poeti però che non sieno indegni di questo nome. Dial.

Biasima la fauella dell'Ariosto, e non sa parlar bene se non con le sue parole. Cru.

Io so piu conto dell'Ariosto, che per auuentura non ne sanno i Signori Academici, & doue egli dice bene, mi seruirò, & della fauella, e della sentenza, nella quale par che se gli debba l'honore. Rep. 35

Vi seruirete per tutto dell'vna, e l'altra, doue il soggetto lo vi conceda, douendoglisi l'onore non in una, ma in entrambi. Inf.

Et Marco Tullio nel suo Oratore disse, che fra l'infinito numero de' poeti, era difficil cosa a trouarne vn perfetto; ma soggiugnendo poi, che assai piu difficultà era a ritrouare vn perfetto Oratore, io non so quanto questa sua sentenza sia vera; poi che esser buon poeta non si può, senza le parti dell'oratore, & esser buono oratore si può senza le parti del poeta. CAR. Marco Tullio disse ciò, o come passionato, o vero considerando molte parti nell'oratore, delle quali il poeta bisogno non hà; si come la memoria, la pronuntia, e l'attione nel dire; & altri doni, che di rado concede la natura, & difficilmente s'acquistano con arte: ma lasciam questo, che non fa al nostro proposito. Dial.

Pur beato che'so n'auuede. Cru.

Fu ben à proposito far digressione, che è della natura Rep. 36

del Dialogo, come si vede appresso Platone; ma non era à proposito mandarla à lungo, come fuora della prima intentione.

Inf. *Il far digressioni stà bene, ma non qualunque, ne troppo lunghe.*

Dial. *Intorno alla mia dimanda de' romanzi, volete voi forse dire auuenir quello in poesia, che nell'arti, e nelle scienze adiuiene?*

Cru. Mirabile appiccatura.

Rep. 37 *Se non è mirabile, non è ella strana: poi che siamo tuttauia nel filo di dimostrare la difficultà, & la rarità del perfetto nel poema.*

Inf. *Troppo s'allungherebbe questa licenzia dello'ncatenare i ragionamenti, se d'altro filo, che di materia sì generale la cõtinuuanza nõ ci uolesse.*

Dial. *Nelle quali ha vn vltimo segno di perfettione, che altri per auuentura può piu tosto imaginarlo, che conseguirlo, a cui chi piu, & chi meno si auuicina: ma che si ritrouano in ciò artefici tãto inetti, che vãno tãto lõtani dal segno, che meritamente lor si niega il nome della istessa professione, che fanno. ATT. Questo appunto ho voluto dire. CAR. Mi piace. ma voi hauete chiamato Lucano poeta, & sono alcuni che non gli dan questo nome: & non solo il negano a lui, ma anco à Lucretio, & à Vergilio nella Georgica, dicendo, che trattando l'vno, benche in versi, vna pura istoria, & l'altro le cose di natura, & Vergilio la coltiuation de' campi, che niuno dee chiamarsi poeta: poiche non il verso, ma l'imitatione, & la fauola fa, che altri sia degno di questo nome.*

Cru. E l'imitazione, e'l verso son necessari in poesia amendue: ma la prima principalmente: si come nell'huomo il discorso, e l'vmano corpo necessariamente è richiesto· ma primieramente il discorso, o, per dir meglio, la razionalità.

L'imi-

L'imitatione, & il verso son necessarij, ma quella semplicemente, & questo secundum quid, ò per cosi dire: come si mostrerà poco appresso al suo luogo. Rep. 38

E quiui s'indugi a trattarne. Inf.

Et fauoriscono la lor opinione con l'autorità di Aristotile, il quale par che dica ritrouarsi poesia sciolta da numero di versi, chiamando poi Empedocle, che scrisse in versi le cose di natura, non poeta; ma trattator delle cose di natura. Et altri poi, contrarij a questa opinione, dicono, che il verso solo sia quello, che forma il poeta: che sentite voi sopra questa diuersità di pareri? ATT. Io non aderisco, ne all'vn parere, ne all'altro, poiche Lucano, Lucretio, & Vergilio trattante l'arte di coltiuare i campi, benche ne' lor poemi non habbian fatta elettione di soggetto poetico, mancando essentialmente in ciascuno l'imitatione, & la fauola, non è che a lor si debba negare il nome di poeta. Dial.

Il soggetto di Lucano sarebbe poetico se fosse stata sua inuenzione. Cru.

Il suggetto di Lucano non è poetico: ma non perche non sia stata sua inuentione, che à questo modo non sarebbe poetico, ne il soggetto della Iliade, ne della Eneade: poichè non fu inuentione di Omero parte della guerra di Troia, ne inuentione di Vergilio la venuta d'Enea in Italia. Non è poetico perche Lucano scrisse appunto tutta l'istoria della guerra ciuile tra Cesare, & Pompeo. Bisognaua prenderne vna parte, & riempierla di mezi fauolosi, e tirarla dal suo particolare all'vniuersale della poesia: ma del soggetto poetico si è ragionato nella replica Quinta, & come Lucano sia degno del nome di poeta, si dirà poco appresso. Rep. 39

Nel poeta, tra l'altre, si richieggono due condizioni: la prima del tutto necessaria all'esser poeta, e questa si è'l trouato; la seconda forse ne- Inf.

cessaria altresì, ma non tanto, quanto la prima: ed è l'osseruanza del verisimile. Quanto pertiene a questa vltima, può accader, che storia scritta sia soggetto di poesia: ma quanto alla'nuenzione è vietato il prenderlo tale. Douendosi adunque accordare insieme queste due cose, non cosa che già sia scritta, ma cosa, che sia auuenuta potrà accadere, che di poema sarà soggetto: quella cosa auuenuta dico, che ritrouata dal poeta, s'abbatta a essere stata vera: che ciò s'intese da Aristotile, se io nõ erro, nel già di sopra prodotto luogo.
E se in fatti accaggia far cose state fatte niente meno è poeta: perciocchè delle cose state fatte, alcune niente vieta esser tali, quali verisimile douere essere state fatte, e possibili a essere state fatte, secondo il che egli di esse cose è poeta. *Volendo significare, che'l poeta, non come di cose fatte, delle cose fatte è poeta, ma come di verisimili: che il medesimo viene a dire, che delle fatte è poeta per accidente. Ma voi negate la'nuenzion del soggetto esser necessaria al poeta, e che i soggetti de' lor poemi, ne d'Omero, ne di Vergilio non furono inuenzioni: che (essendo maßima in poesia, e, come le dicono i Greci, assioma, la predetta cosa, che contrastate, e per lo nome del poeta, che risuona a noi facitore, e per ciò, che ne dicono in tanti luoghi, e Aristotile, e'l suo maestro, e tutti gli altri scrittor piu chiari, manifestißimo a*
ciasche-

ciaſcheduno, che è formale a eſſo poeta il trouare, ed il fare; e che'l facimento, e'l trouato, non mica di coſe particolari, ma dell'vniuerſal ſoggetto conuien che ſia, ſe di trouatore, e di facitore debba dar titolo all'operante) per tutte queſte ragioni dico, e per ciaſcuna verſo di ſe potrei laſciarui ſenza riſpoſta, ed eziandio per molte altre coſe, che ſi ſon ragionate di queſto fatto, e nella preſente, e in altre noſtre ſcritture addietro. Nella preſente ſotto alla replica vẽzetteſima: in altre, cioè nella riſpoſta all'Apologia di Torquato Taſſo à c. 10.11.46.72. *e nella poſcritta, che ſegue appreſſo a detta Riſpoſta per tutto il ragionamento, e ſpezialmente alla carta cenquarantzetteſima in piu d'vn luogo. Potrei dico, per tali, e altre cagioni, laſciare il negar voſtro ſenza riſpoſta. E tanto piu potrei farlo, quanto in piu luoghi, ciò che qui ora non concedete, auete già confeſſato, leggendoſi nel uoſtro Dialogo queſte parole:* la'nuenzione è pure vna delle parti principali, e neceſſaria al poeta. *E appreſſo.* Anzi non ha dubbio, che chi non ritruoua di proprio ingegno, è altútto indegno di queſto nome. *E di ſotto.* Egli è vero, che la'nuenzione è vna delle parti principali, che dee auere il poeta, *e c. Or come teſtè, ſe la'nuenzione è parte neceſſaria al poeta, ſe di quel nome conuien, che ſi ſpogli in tutto, chi non ritruoua di proprio ingegno, vole-*

te voi contrastare, che'l non esser sua'nuenzione, il nome di poetico tolga al soggetto dell'opera di Lucano? Ditemi, per fede vostra, se egli fosse sua inuenzione sarebbe poetico, o no? Siete forzato a concedermi che sarebbe. Ora egli non è sua inuenzione, e non è poetico: addunque qual'altra cosa fa, che quel soggetto non sia poetico, che'l non essere egli sua'nuenzione? Ma lascisi da parte il rigore, se così vi piace, delle parole, e riguardisi la'ntenzione. La vostra intenzion, s'io non sono errato, è stata di dir così. Il mancamento di quella cosa, senza la quale vn'altra cosa può esser tale, non è cagione, che tale quell'altra cosa non sia. Il soggetto può eßer poetico, senza che sia inuenzion del poeta: addunque il non essere il soggetto inuenzion del poeta, non è cagion, ch'e' non sia poetico. Accettisi per aßioma la prima proposizione, e concedasi la conseguenza: ma pruouisi la minore, cioè auerci de' soggetti poetici, che non sono inuenzion del poeta: il che con l'esemplo di quei d'Omero, ed eziandio di Vergilio, che per poetici si riceuon da ciascheduno, vi persuadete, che venga fatto: i quali, dico i soggetti dell'Iliade, e dell'Vlissea affermate, che d'esso Omero non furono inuenzione, ne di Vergilio quel dell'Eneade: e per le storie, che sono in essere di Dite di Candia, e Darete Frigio, quanto è Omero, e d'altre storie, quanto è Vergilio, il vi credete d'auer mostrato: e recate voi la cagione innanzi

nanzi del non esser poetico il soggetto d'esso Lucano, ciò è, dite, il non l'auere egli di mezzi fauolosi ripieno, e tiratolo dal suo particolare all'vniuersal della poesia, che tanto viene a dire, e non altro, quanto dal vero ridottolo al verisimile. Ora ecco, ch'io vi rispondo capo per capo. Delle cose intorno ad Enea, e alla venuta sua in Italia, altro scrittore non c'è, mi credo io, di che a' nostri tempi si faccia stima, fuorchè Dionigi Alicarnasseo, il quale scrisse sotto Augusto, come Vergilio. E appo di esso se ne leggono anche sì poche, furon poste da lui per sì dubbie, e per sì incerte, che se pur si trouauano allora scritte da altri storici, che si può presumere anzi'l contrario, piu tosto diuisi termini d'azione, che azione saranno da appellare: i quali termini componendo insieme il poeta con altri termini, ch'esso trouò, venne a comporne quella sua fauola, che per quei pochi diuisi termini tolti ad altrui non poteua non eßer sua, ne perder nome di suo soggetto, e di suo trouato. E questo compor de' termini è ciò, che vuole Aristotile significare in tanti luoghi del suo libro della Poetica, doue compor le fauole, comporre i fatti, compor le cose, composizion delle cose, composizion de' fatti, composizion della fauola nomina cotante volte. Altrettanto dietro all'Iliade, e all'Vlissea, di quel Dite, e di quel Darete, sarebbe ageuole à sostenere, quasi niente altro non si trouan-

do in quelle ſcritture, anzi in vna di quelle (Perchè nell'altra non v'è quaſi ſi può dir nulla) del general ſoggetto di eſſa Iliade, che il nome d'ira d'Achille, e la morte d'Ettore, e di Patroclo, e anche l'ira molto diuerſa in ogni ſua parte: e tra eſſe due ſtorie, non pur diuerſa, ma di niuna conformità, non ſolamente la detta ira, ma tutte quelle azioni, non pur nelle coſe particolari, ma nelle principali, e che attengono alla ſomma di quella mpreſa, dal principio ſino alla fine, oltr'a ciò che di dette ſtorie, ſotto alla voſtra replica ventzetteſima addietro s'è ragionato. Non vagliano addunque le coſe ſcritte da Dionigi a fare in guiſa, che del ſoggetto dell'Eneade, lo'nuentor non foſſe Vergilio, ne varrebbono quelle di Darete, e di Dite, ſe pure aueſſono ſcritto prima, a tor de' ſoggetti de' ſuoi poemi la'nuenzione ad Omero: col quale non può Lucano, in queſta biſogna, per mia credenza, in alcuna parte venire in comparazione: non già forſe per lo non auer, come dite, ridotta al veriſimile l'azione (Non eſſendo ciò neceſſario in ciaſcuna ſtoria, come dichiarò Ariſtotile, nel luogo piu volte addotto, perciocchè delle coſe ſtate fatte, alcune niente vieta eſſer tali, quali veriſimile douere eſſere ſtate fatte) *ma per lo non eſſere il ſoggetto ſua inuenzione. Ne gli ſarebbe baſtato a farlo poetico, il riempierlo di quei mezzi, che fauoloſi appellate, ſe tanto grande, e sì fatto ſta-*

to non fosse il ripieno, ed il rimanente si poca parte, e talmente nascoso nel suo trouato, che à tutto l'argomento di quei suoi libri si potesse dir sua fattura. Conciosiacosa che il venire vn Capitano in vna prouincia, vn figliuolo vccider la madre, son concetti generalissimi, e che senza alcuna opera, o studio d'ingegno, caggiono in mente ad ognuno, onde titolo non meritan d'inuenzione: ne al poeta, incorporati nel suo soggetto, torne possono il nome di quella, o diminuirgliele in alcuna parte: non altramenti, che l'auer da altrui auuto il sito, e'l terreno, e lo spazio, doue formarlo, non fa, che'l facitor del giardino, d'esso giardin non sia facitore, e per cotal riputato. Ma che debba il poetico facimento esser dell'vniuersal soggetto principalmente, e del corpo dell'argomento, non di ripieni, e di mezzi, come vorrebbe la vostra replica, da questo luogo d'Aristotile, oltre forse ad alcun degli altri, credo, che si caui sicuramente. Ed è secondo tutto (*cioè vniuersale*) a qual'huomo quali cose accade dire, o fare, secondo'l verisimile, o'l necessario, doue mira la Poesia, ponendo i nomi. *S'ella pone i nomi, non piglia azioni scritte, nelle quali i nomi si truouan posti. E altroue.* E questi ragionamenti, e i fatti bisogna, ed esso metter fuori in vniuersale, di poi così episodiare, e allungare: e dico così guardarsi l'vniuersale, come dell'Ifigenia. Sacrificata

crificata certa fanciulla, ec. E dopò queste cose, già auendo posti i nomi, episodiare. *Ecco che primieramente si dee formar l'argomento in vniuersale, appresso porre i nomi à chi v'è indotto (il che in soggetto preso da storia non si può fare) e vltimamente innestarui digressioni. Oltr'à ciò non si fa per tutto quel libro continuo ragionamento del far la fauola? E come la fauola si farebbe, se'l cerchio di essa fauola si togliesse già stato fatto? o penseremmo di farlo nostro, per lo riempierlo solamente? E se la predetta fauola è chiamata da Aristotile principio, e anima del poema, e altroue dal medesimo prima cosa, e maßima cosa; di qual parte piu assoluto, e piu intero, e piu tutto d'esso poema dourà essere il facimento, che della fauola? Di qual'altra, se quasi tutto facitore il vero poeta conuien che sia, come per lo nome si può comprendere, facitore aurà egli a essere? Quelle cose che sue proprie dir non si possono dourà far tutte: di quella, che gli è non propria, ma propriißima, dourà far solo vna parte? Posciachè l'espression del costume, e'l palesamento della sentenza, o vogliam dirle il pensiero, sia anche degli oratori, e senza il costume spezialmente, quantunque con poca lode, di consentimento pur d'Aristotile, potrebbe stare il poema: e del verso, che anch'egli al poeta lasciar dourebbesi, come suo, così il medesimo lasciò scritto.* Manifesto addunque da queste

cose

cose, che il poeta piu delle fauole esser bisogna poeta (*cioè facitore*) che de' versi, quanto è poeta per l'imitazione, e imita azioni. *Discorrete vn poco intorno a questo concetto, il qual risuonā queste parole. Il poeta, e delle fauole, e de' versi bisogna che sia facitore, ma piu ancor delle fauole, perciocchè poeta è per l'imitazion dell'azione, cioè per la 'nuenzion della fauola. E che la 'nuenzion della fauola s'intenda da Aristotile per le parole imitazion dell'azione, e nella vostra settima replica l'auete già conceduto, ed in questo luogo non può negarsi, se non vogliamo, che a sproposito ci s'adduca quella ragione del douere il poeta, piu che de' versi, esser delle fauole facitore: cioè,* quanto è poeta per l'imitazione, e imita azioni. *In breue questa è, in questo fatto particolare, la dottrina di quel maestro: che gli argomenti de' poemi si deono far da' poeti: dappoi attribuirgli a' nomi, o non conosciuti, come s'vsa nelle commedie, e come nella sua tragedia fece Agatone, e a' nostri tempi il Giraldi: o per lo contrario a quei, che son noti, come costumano, per la piu parte, così i Tragichi, come gli Eroici: i quali ciò operano per questo riguardo solo, che alle cose, oltr' al comune vso ammirabili, che s'introducono in quei poemi, s' acquetano gli animi degli vditori, se a persone s'attribuiscano, delle quali sieno vsate a sentire dell'al-*

dell'altre ſimili a quelle. Che ſe di Medea, di Tantalo, di Tieſte, vdiuano gli antichi Greci accidenti fieri, e ſpietati, e d'Achille, d'Ettore, d'Aiace, e di Diomede (ſi come i noſtri de' Paladini) prodezze ad huomo impoßibili, non giugnendo nuouo all'orecchie, le riceueuano per veriſimili, e per conſeguente ſi commoueuano. Ma ſe di nuoue perſone ciò aſcoltauano, auendo le nuoue per comunali, non il ſimigliante auueniua loro. Tuttauia queſto preſuppoſto ebbe ſpeſſo contraria la eſperienza, e da poemi di nomi non conoſciuti, ottimamente venne adempiuto il ſuo fine. Si che non forſe dalla preterita conoſcenza de' detti nomi (poſcia che i noti ad ogni guiſa a poche perſone ſono in notizia, e ſoddisfanno pure à ciaſcuno) ma dalla preſente immaginazione, la fede ſi genera nell'aſcoltante. Ma il conoſciuto nome prendendoſi, o ciò, che altra volta s'vdì di lui, sì come à Clitenneſtra, ch'ella vccideſſe il marito, ò coſa non piu ſentita, ma pur ſimile alle ſentite in quella perſona, come a Carlo Magno l'auer guerreggiato con Agramante gli s'attribuiſce dal trouatore. E l'vn modo, e l'altro ſta bene. Il primo, perciocchè vn concetto in quel modo ſemplice, come dicemmo, non toglie al poeta la'nuenzione: il ſecondo, perchè auendo vdito di quel cotale ſe non la medeſima coſa appunto, al men delle ſimiglianti, ci diſpogniamo a credere, che abbia fatta, ò che gli ſia auuenuta anche quel-

la, parendoci verisimile, che non così tutte puntalmente si sien registrate nelle memorie. E per ciò è in questa parte molto piu sicura l'antichità, che'l vicino secolo: e all'antichità i lontanissimi paesi stimar si possono equiualenti: che se per esemplo de' Re di Persia, del quale ha tessuta fauola tragica il nostro Accademico Ammazzerato, o vero di quelli dell'Etiopia c'è raccontato vno auuenimento non piu peruenuto alle nostre orecchie, non contrasta il nostro discorso, come farebbe, se d'vn moderno Re di Francia n'ascoltassimo vn simigliante: ne dice tra se di quello, come di questo direbbe subitamente: per certo, se questo fosse accaduto, qualche rimbombo ne sarebbe passato qua. Come che sia è stata piu seguitata la prima guisa: nella quale due falli spezialmente si son veduti in vari poeti: l'vno, che per infingardaggine, e debolezza di loro ingegno, in formando i soggetti de' lor poemi, son proceduti a ritroso, cercando da caso auuenuto ciò che aueuano a prender da artificio, e da poetica inuenzione: e in breue, faccendo prima quel, che si dee far dappoi, cioè trouando prima i nomi con gli auuenimenti particulari, e appresso faccendo l'vniuersale (Il che le piu fiate è cagione, che si torca dal verisimile) l'altro, che nell'attribuire a' nomi già conosciuti, quei semplici fatti, che posti abbiamo, l'altrui fauole spesso si rimutano in cose sustanziali, e le vengon quasi a disciorre: il che è solenne

vizio

vizio: perocchè, ò farne da se degli in tutto nuovi agli ascoltatori, o toccando argomenti già stati vditi, negli essenziali termini non si conuengono adulterare. Questa, secondo che io mi credo, è la dottrina del libro della Poetica, intorno a questa materia, sparsa in vari luoghi di quel trattato. E trasporrò qui appiè i piu principali, che penso saranno questi. Nella commedia addunque oramai questo è stato manifesto: perciocchè auenti composta la fauola per le cose verisimili, così pongono i qualunque nomi da la sorte. e c. Ma nella tragedia s'appiccano a' nomi stati. E cagione che atto a persuadere è il possibile. Le non state fatte cose adunque non ancora crediamo esser possibili: ma le state fatte, manifesto, che possibili: perciocchè non sarebbono state fatte se erano impossibili. Ma nondimeno ancora nelle tragedie, in alcune vno, o due sono de' nomi noti, e gli altri stati fatti, e in alcune niuno, come nel Fior d'Agatone, perciocchè similmente in questa, e i fatti, e i nomi è stato fatto, e niente meno diletta: sì che non in tutto esser da cercare d'appiccarsi alle fauole state lasciate, intorno alle quali le tragedie sono: imperciocchè da ridere cercar questo: perche, e le cose note a pochi note sono, e nõdimeno dilettan tutti. Manifesto addunque

que da queste cose, che il poeta piu tosto delle fauole esser bisogna poeta, che de' versi, quanto è poeta per l'imitazione, e imita azioni. E se in fatti accaggia fare cose state fatte, niente meno è poeta: percioc-chè delle cose state fatte alcune niente vieta esser tali, quali verisimile douere essere state fatte, e possibili a essere state fatte, secōdo il che egli di esse cose è poeta. *E altro-ue*: E segno ancora lo accadēte: perciocchè prima i poeti le qualunque fauole daua la sorte annouerauano: ma ora intorno a poche famiglie le tragedie si compōgono, come intorno ad Alcmeone, e Edipo, e Oreste, e Meleagro, e Tieste, e Telefo, e à qualūque altri è accaduto, o auer patite cose graui, o auer fatte. *E piu innanzi*. Perciocchè per questo (il che già prima è stato detto) non intorno à molte schiatte le tragedie sono: perciocchè, cercando, non da arte, ma da caso trouarono il cotale procacciar nelle fauole. Sono costretti adunque di queste famiglie andare alla volta à qualunque le cotali passioni accadute. *E addietro*. Le adunque riceuute fauole scior non è lecito: e dico, come Clitennestra essere stata vccisa da Oreste, ed Erifile da Alcmeone: ma esso trouar bisogna, e le state dette vsar bene. *Per ciò, che s'è detto in questa risposta*

trentanouesima agli argomenti eziandio delle vostre repliche quinta, e cinquattottesima estimo, che sia risposto. Imperocchè dell'essere il soggetto vero, ò non vero, vdito per istoria scritta, ò per fama, la disputa cessa del tutto, stabilito quel fondamento, che l'vniuersal della fauola da esso poeta è necessario, che sia trouato. Il che potrebbe bene auuenire anche di cosa, che scritta si ritrouasse (potendosi da piu persone, che nol sapesser l'vna dell'altra, in vn medesimo trouato incontrarsi a caso) ma non potrebbe giustificarsi. Ma delle cose di sola fama s'ammette la scusa piu di leggieri, senza che non hanno ripruoua certa, si perchè sempre son varie in diuerse bocche; si perchè la lor notizia è piu generale, e non si sanno partitamente. Di ciò, che si dica dal Casteluetro, o da altri comentatori, non fa luogo di ragionare, potendo del libro stesso, che si comenta, così voi, come eglino, essere ottimo espositore...

Dial. *Come anche conceder si può di Platone, & di Luciano, l'vno, e l'altro imitatore ne' lor dialogi.*

Cru. Questa è dottrina del Robortello, ne la sognò mai Aristotile, appo il quale non è poeta, chi non imita nell'vniuersal soggetto. De' cicalamenti poi de' gramatici, o d'altre simili brigate, ognun sa quanto in sì fatte cose si debba tener conto.

Rep. 40 *E dottrina del Robortello, e del Maggio, riceuuta dal Piccolomini, & da altri huomini scientiati, famosi nel nostro secolo; i quali non la sognarono, anzi vegghiando la cauarono dal testo di Aristotile, come vedremo: ma se gli*

gli Academici si fan beffe di huomini tali; che merauiglia, che tengan poco conto di me?

L'opinioni si dicono esser di quelli, che i primi sono à metterle in campo: e di questa, che si tenzona, fu il Robortello lo'ntroduttore: e per ciò la chiosa la diede à lui: del quale, e di tutti gli altri simili a esso, si fa molta stima dagli Accademici: ma non contr'alla verità, e agl'nsegnamenti del lor maestro, dal cui testo dite cauarsi, che poeti ne' suoi dialogi sien Luciano, e Platone: il che non si crede dall'Accademia, che siate mai per prouare. — Inf.

Ma si come l'imitation sola è quella, che fa chiamar questi poeti, così quelli saranno degni di questo nome, per hauer solamente il verso con frasi di poesia: che non è buona perauuentura la ragione di Giulio Cesare Scaligero, che dice Lucano esser poeta, per auere non men che Omero vsate fittioni poetice sopra vna istoria, la quale si ha per argomento del'epico poema: perciochè se Lucano finge l'imagine della Romana republica offerirsi innanzi à Cesare, e l'anime riuocate dall'inferno, & altre cose simili, queste sono presupopee, o figure, le quali vengono accidentalmente nell'epico poema; si come accidentale, & non essentiale è la fauola d'Aristeo nella Georgica di Vergilio. — Dial.

Adunque voi auete il torto, e Vergilio nella Georgica non è poeta altrimenti. — Cru.

Non ho mica il torto, che se la Georgica non ha fauola essentiale, ha il verso, & altre bellissime figure, le quali con la ricchezza della locuzione, possono darle quel grado di poesia, che diremo hor hora. — Rep. 41

E or'ora aurete risposta. — Inf.

Però, intorno à questo particolare, a me piace l'opinione del — Dial.

ne del Maggio, il qual vuole, che si ritrouino tre sorti, o gradi di poesia, la prima, che è l'ottima, sarà di colui, che nel suo poema ha il verso, & la imitatione, come Omero nella Iliade, & Odissea, & Vergilio nella Eneide. La secōda è di colui, che ha la imitation sen͡za il verso, come Platone, Luciano, & anche il nostro Boccaccio in alcuna delle sue prose, e la terza è di colui, che ha il verso sē͡za la imitatione, come Lucano, Lucretio, Vergilio nella Georgica, & altri.

Cru. Questo sogno del Maggio fu tutto suo: il qual fece, come Puccio Carletti, che essendo arbitro tra due, che fossero in differēza del pregio di che che sia, sēza pēsare ad altro, daua, come si dice, in quel mezzo

Rep. *Come dicono gli Academici, che questo sogno del Maggio fu tutto suo? non hebbe egli per compagno a parte di questa opinione, non solo il Robortello, ma molti secoli innan͡zi a lui, Marco Tullio, Oratio, & Quintiliano? Marco Tullio dice di Empedocle, che egli compose vn egregio poema. Oratio il chiama poeta Ciciliano, & Quintiliano poeta Greco. Diranno forse, che costoro in questa nominatione seguirono l'opinione del volgo? ma ciò non conueniua ad huomini di tanta dottrina. Dissero ciò di mente di Aristotile, il quale, dicendo Empedocle esser piu tosto trattatore di cose naturali, che poeta, non viene a negargli intieramente tal nome, ma dice esser lui miglior Fisico, che poeta. Così s'intende quel μᾶλλον dal Maggio, dal Piccolomini, & da alcun'altro spositore. Et se il Casteluetro mostra di consentire, con Pietro Vittorio, che da questi discorda, dice, non dimeno, che posto, che Empedocle non sia veramente poeta, hauendo preso per soggetto la scien͡za naturale, & non la rassomiglian͡za, non si douer però negare, che non habbia alcun abito di poeta. Et Aristotile ancora, per seruirmi delle parole di Giulio Cesare della Scala.*

,, Qui hanc censuram acrius exercuit, vt versificatores à
,, poetæ nomine summoueret interloquendum aliter vsus
,, est. [illegible] (inquit) [illegible] & con-

chiude

chiude dal verbo, che vsò Aristotile. „ *Quare Empedo-*
„ *clem quoque qui nihil fingit appellat* ποιητήν. *Potrei aggiungere tutto quel, che l'istesso Giulio Cesare ragiona in fauor di Lucano, dicendo esser cosa vana, ch'altri dica che non sia poeta, & anche quanto Lambino nel proemio del commento ragiona in fauor di Lucretio: ma i Signori Academici haurebbono questi forse nel numero de' grammatici, & d'altre simili brigate, come accennarono di sopra. Empedocle dunque, & per consequenza Lucano, & Vergilio nella Georgica, che non hanno la imitation per soggetto, hauendo nondimeno la vesta, e gli ornamenti del poeta, son chiamati, non solo dal volgo, come dice Pietro Vittorio, ma etiandio da huomini grauissimi, anche poeti, benche imperfetti. Coloro all'incontro, che hanno la sola imitatione, come Theio Alessameno, Platone, Luciano, & simili, in qualche modo altresì possono chiamarsi poeti. Et quanto la imitatione rendesse tale Platone, si ha pur chiaro da Ateneo, riprensor di lui, che mentre riprende i poeti, & ogni poetica imitatione, imita, & egli ne' suoi dialogi, che che si dica il Casteluetro. Si caua ciò dal testo di Aristotile, quando dice,*
„ *Ma l'epopea imita solamente con parlari nudi, o con*
„ *versi misurati. Ne perche altri vada stiracchiando il senso di parlari nudi, si può rettamente intendere d'altro che di prosa: Così la intende il Maggio, il Robortelli, & il Piccolomini. Et che male ha fatto il Maggio, che fra tanta diuersità di pareri si sia posto di mezzo?*

Inf. *Le due testimonianze, che producete, ne quella dico d'Aristotile, ne quella del suo Maestro, niente pruouano, che basti'l verso à fare il poeta. Ma è troppa lunga disputa. Però vi dico, che non solamente Tullio, e Orazio, e Quintiliano, ma Aristotile, e Platone, e gli altri graui filosofi, non pur ne' luoghi addotti da voi, e da Giu-*

lio Cesare della Scala, e dal Robortello, e dal Maggio, e dal Piccolomini, ma in cento altri piu efficaci mosterrà vn nostro Accademico, in vn suo comento nella poetica d'Aristotile, essere stato detto poeti, non pure a chi imita senza'l verso, non solo à chi fa versi senza imitare, ma a i componitor delle musiche, a i cantori, a i ballerini, e agli strioni: e non per tanto poeti non essersi riputati niun di questi, da chi poeti gli ha nominati. E ciò vedrete apparir per sì certa guisa, che non v'aurà luogo di contrastarlo: e verrà mostrato ad vn'ora, che non solamente i poeti, e i gramatici, e gli oratori, ma quei, che trattano delle scienze, e dell'altissime speculazioni, in quegli stessi trattati, doue ciò fanno, vsano spesso, secondo la popolar nominazione, i vocaboli, e i modi del fauellare. Lascio, che Empedocle fu poeta in altre sue opere fuor de' libri della natura. Che Lucrezio, e Vergilio nella Georgica, per l'auer vestiti i soggetti loro di manto da poesia, si debbano stimar poeti, potrà concedersi in quella guisa, che Orso potè chiamarsi anche Alberto da Imola trauestito in forma di quella bestia. Nel luogo poi del detto libro della Poetica. Per la qual cosa coluì (*cioè Omero*) poeta giusto chiamare, e costui (*cioè Empedocle*) fisiologo, (*cioè di natura ragionatore*) piu che poeta, *il PIV non opera ciò che di voler creder fate sembiante: ma sta per volgar modo di fauellare, secondo che*

tutto di vsiam dire. Il Re Francesco fu di statura piu grande, che Carlo Quinto, *tutto che grandissimo fosse il primiero, e questi non grande in alcuna guisa. E (lasciamo stare gli altri scrittori in ogni fauella, e questo in alcune sue opere, onde altri esempli in grande abbondanza potrei recarui del modo stesso, doue la medesima particella, il positiuo, come lo chiamano, non presuppone) in esso proprio libro della poetica l'vsa Aristotile dell'altre volte in questa maniera; ed eccone presta l'autorità*: ed eleggere impossibili cose, e verisimili, piu che possibili, e non persuasiue. *E di sotto*: perciocchè ed alla poesia piu eligibile persuasiuo impossibile, che non persuasiuo, e possibile. *Chi non sa il nō persuasiuo non douersi eleggere, ne esser in poesia eligibile, ne, dirò così, ammissibile in alcun modo? Ma come chiamate voi stiracchiata la verissima, e sincerissima, e necessaria esposizion del Vettorio, e del Casteluetro, doue si legge*. Ma l'epopeia solamente co' parlari ignudi, ouuero co' versi, *se per le cose dette di sopra è certissimo, che per ignudi parlari Aristotile intende il verso, che da quegli altri due strumenti sia scompagnato, à differenza della tragedia, che l'vsa con esso loro? E se l'OVVERO, come s'adopera in ogni lingua, per dichiarazione, o correggimento quiui bisogna, che sia vsato; non volendo, che quel maestro à tutti gli altri luoghi,*

 doue

doue ne parla, e a tutta la dottrina di quel suo libro contraddica palesemente? Imperciocchè non rafferma egli poco di sotto, che tutti i versi del mondo non bastano a fare il poeta? E parimente ancora se alcuno tutti i versi mescolando non facesse l'imitazione, secondo che Cheremone fece Centauro, cucimento di canti mescolato di tutti i versi, non già poeta da appellare. *Ma anche questo, per la predetta esposizion del predetto nostro accademico, ribattuta ogni opposizione, verrà, spero, finita di dichiarire.*

Dial. *Et è veramente cosa ragioneuole, che il verso, a cui manchi l'imitatione, & l'imitatione à cui manchi il verso non possano render soprema lode al poeta; poi che non ha dubbio, che il mancare in vna di queste parti principalissime in poesia, renda imperfetto il poema.*

Cru. Non imperfetto, ma priuo della sua forma.

Rep. 43 *Imperfetto dissi, per mancar di parte, priuo della sua forma dissero gli Academici, che sarebbe vn mancar del tutto: per ciò che per forma intesero forse quella, che dà l'essere alla cosa; lo che lor si niega, ma se per forma intesero l'estrinseca, come nell'huomo la figura diritta, & l'hauer due piedi; questa è forma accidentale, che non priua del tutto, nè entra necessariamente nella diffinitione. Et s'io chiamai il verso, & l'imitatione parti principalissime in poesia, intesi di quello, per ragion del decoro, e di questa per ragion della essenza; quasi rappresentandomi l'anima della poesia vestita di corpo piu diceuole, & meglio figurato: intendendo però il decoro accidentale, anzi che essentiale, tutto che si conceda il verso sotto intendersi nella locutione.*

L'imitazione è la forma sustanzial della Poesia, e questo confessan tutti. E se la medesima imitazione anche per genere l'è assegnata, non fa contrasto, perciocchè si considera diuersamente. Il verso è della detta Poesia non la vesta, ne l'accidental forma, si come dite (Auuegnachè vesta si chiami alle volte per traslazione) ma il proprio corpo di quella. Onde sì come, ò l'anima, o'l corpo, che gli mancasse, priuan l'huomo della sua forma, così, ò l'imitazione, o'l verso, che se le tolga, si lieua la forma alla Poesia. Inf.

La doue colui, che haurà adempiuta l'vna, e l'altra parte, come è à dire, fatta la debita imitazione con versi, adempiendo conueneuolmente le conditioni, che necessariamente dee hauere così il verso, come l'imitazione, costui sarà veramente poeta. Dial.

E qui pure scambia i dadi, mutando in *veramente,* il *perfettamente,* che aueua posto di sopra. Cru.

In questo particolare il veramente *non si discosta dal* perfettamente *mille miglia.* Rep. 44

Se ne discosta tanto, che col primiero sosteneuate, che la Georgica di Vergilio, e i Dialogi di Luciano fosser poemi, ma imperfetti, e col presente confessate liberamente, che niun di loro è vero poema: che al medesimo si riduce, che al non esser poemi a niun partito. Si che vedete, che, fauellando liberamente, la'ntendete, come la CRVSCA. Inf.

La onde, con tutto che la Geor. di Ver. sia opra degna d'ammiratione, & si chiami meritamente (per così dire) poema Dial.

ma assolutissimo, non diremo perciò che egli habbia questa eccellenza in virtù del soggetto preso senza imitare.

Cru. Chiamasi poema, secondo il volgo, e finissimo componimento, secondo gl'ntendenti.

Rep. 45 *Adunque Marco Tullio, Oratio, & Quintiliano, che chiamano poeta Empedocle: & poema, & non componimento l'opera sua in versi, che tratta di cose naturali, sono huomini del volgo.*

Inf. *Cotesto* addunque *non ci va. Rileggete la chiosa, e trouerrete, che gli Accademici parlano dell'essere, non del chiamarsi. Però douauate conchiudere, che Tullio, e Orazio, e Quintiliano non sono huomini di volgo, mà gli chiamano, secondo'l volgo: il che è vero: e il farlo qualchè fiata, come si disse, non è errore in bocca di qual si voglia.*

Dial. *Ma si bene in virtù del verso, ch'egli è tale, che chiude ne' suoi numeri tutte le perfettioni, frasi, & colori di poesia, che non humano, ma diuino intelletto possa ad vn poema donare.*

Cru. E ne' concetti particolari, e nell'ordine, e ne' semi sparsiui per entro d'astrologia, e di medicina, e d'altre scienze, e dottrine, non pur nel verso consiste la perfezion di quell'opera.

Rep. 46 *Et io, & gli Academici habbiamo detto poco in loda d'opra così singolare. ma io apportai quelle cose, che di modo erano sue, che non erano maggiormente d'altri professori; gli Academici quel che le vien prestato dall'astrologo dal medico, & da gli altri, & la nobiltà de' concetti particolari, & dell'ordine sotto'ntesi alla Stoica, nella perfettion de' suoi numeri. Però se la Georgica fosse semplice corsponimento, & io così l'hauessi chiamata, haurei aggiunto quel tanto, che aggiungono gli Academici: ma essendo ella poema, & hauendola io così chiamata, era*

souerchio far mentione de' semi delle scienze, sparsiui per entro, richiedendosi ne' poemi (come dissi in altro luogo) la dimostratione delle scienze superficialmente.

La Georgica non è poema, ma è trattato d'vn' arte, della quale è piu propria l'Astrologia, e la Medicina, e i concetti particolari, che esso verso non è. Anzi il verso in niuna maniera non è suo proprio, e tutte quell'altre cose, se non sue proprie, almen disposte a suo uso. Che dicendo poema, s'intenda, senza che si specifichi, co' semi delle scienze, non credo, che altri vel farà buono, essendo laudeuole, che ui sieno sparse di quelle cose, ma neceßario non già. Inf.

E quantunque l'Eneide in qualche sua parte sospiri questa perfettione, di ch'io ragiono, colpa forse di morte, ch'à lei negò l'vltima mano di chi la scrisse, non è però, che Vergilio non sia piu poeta nella Eneide imperfetta, che nella Georgica, ancor che perfetta. Dial.

Poeta è vn di quei nomi, che non ben riceuono il piu, e'l meno, ma il migliore, e il piggiore. Cru.

Se la poesia fusse sostanza, gli Academici haurebbon forse ragione, ma essendo ella accidente, non potendo esser relatione, sarà qualità, nella quale si predica il piu, & il meno, si come il meglio, & il peggio. Lodouico Casteluetro, del quale il segretario mostra di fare stima, in cento luoghi della sua chiosa sopra Aristotile dice, piu poeta, e non miglior poeta. Reg. 47

Non pose il Segretario assolutamente, Poeta è vn di quei nomi, che non riceuono il piu, e'l meno, *onde veniße a ristrignersi alle sustanze, o a' nomi di relazione: ma diße* non ben riceuono*: il che, cioè, il non ben riceuere, il* PIV Inf.

e'l MENO, *è spezialmente nel volgar nostro, proprio di quella maniera nomi, che sustantiui da' Gramatici sono appellati. Perciocchè, che bel parlar si mostra il sì fatto in questa fauella,* l'vno, e l'altro si fece medico, ma il primo si fece piu medico, che'l secondo? *senza che se* poeta *significa facitore; come hauete sì per costante, che non sia nome di relazione? Ma perchè affermate voi, piu del Casteluetro, che d'altro comentatore, che dal predetto Segretario si faccia stima? o da quai parole della Difesa si caua questo argomento?*

Dial. *CAR. Se l'Ariosto, & il Tasso padre hanno vsato la imitazione, & il verso ne lor poemi, perche non deono esser poeti del primo grado? ATT. sono poeti del primo grado, ma imperfettamente: poiche trattando in versi soggetto poetico, furono, per così dire, smoderati nel maneggiarlo: perciocchè douendo eglino, si come richiede la perfettion dell'epopea da vna sola azione formare, vn sol corpo, il quale, come vuole Aristotile, sia tale, che possa comprendersi in vna sola vista; in iscambio di ciò formarono vn mostro di piu capi, & di diuerse membra non ordinate, che l'intelletto si stanca in considerarle, nè può capirle in vna sola speculatione, non hauendo elle dipendenza da vn solo principio, che habbia il suo mezo, & il suo fine, si come ha l'ordinata imitation poetica.*

Cru. Queste son tutte parole, alle quali non si credeua anche, quando vsciuano di bocca à Pitagora. Noi diciamo, che nel Furioso è vna sola azione: e all'Attendolo tocca a prouarci l contrario.

Rep. 48 *Son parole, che hanno fatti. Si è prouato nella replica ventesima nona, che l'Orlando Furioso non ha vna sola attione. Ma perche qui si ragiona del principio, del* mezo,

mezo, & del fine, che dee hauere il poema epico, proueremo, che'l Furioso habbia anche questa imperfettione, che non ha lodeuol principio, ne mezo, ne fine. Dice Aristotile, numerando le conditioni, che dee hauere la fauola dell'epopea, che fra l'altre dee esser tutta, & tutta è quella fauola, dice egli, che ha principio, mezo, e fine; e dichiarando questi termini, dice il principio esser quello, che non hauendo di necessità alcuna cosa innanzi a se, hà alcuna cosa appresso; & il mezo quello, che hauendo di necessità alcuna cosa innanzi, etiandio hà alcuna cosa appresso: & il fine quello, che ha di necessità alcuna cosa innanzi ma non hà, ne può hauere altra appresso. Hora l'Orlando Furioso non ha lodeuol principio, poiche di necessità dipende dall'Innamoramento del Conte Matteo, il che afferma Lodouico Casteluetro dicendo.

„ Et perche il principio dell'Orlando Furioso di Lodoui-
„ co Ariosto dipende di necessità dal Conte Matteo Ma-
„ ria Boiardo, ne senza hauerne piena notitia si può in-
„ tendere, seguita, che quel libro habbia ancora questo
„ difetto, che non ha principio lodeuole.

Il mezo essendo intricato di tante nouelle, & non dependendo necessariamente dal principio, non è anche lodeuole, per proua di ciò, diremo, che le battaglie hauute intorno la città di Parigi, non dependono in niun modo dalla fuga di Angelica, che è il principio di quel libro, ne riguardano necessariamente al fine, che è la battaglia di Ruggiero con Rodomonte. il qual fine oltra, che non habbia dependenza necessaria dal mezo, è anche sconueneuole, come fuora del fine; perche se l'argomento del Furioso, secondo gli Academici, è la guerra di Carlo, & di Agramante, douea terminare nella partita di Agramante dalla Francia, ouero nella sua morte: senza la giunta dell'istoria di Leone, & la battaglia di Ruggiero con Rodomonte. Ritorno però a dir cento volte, che'l Furioso ha molte imperfettioni, come epico, ma è perfettissimo, come romanzo.

Inf. *Tutto ciò, che ora arrecate qui, è ribattuto, credo, a bastante nella mia risposta ventinouesima. Tuttauia per soprabbondāza di mio vficio in questo luogo ancora mi darò a fare opera di soddisfarui, intorno a certe cose particolari. Doue* Aristotile *disse così*. E principio è quella cosa, che essa certamēte di necessità, non dopo altra cosa è, ma dopo quella, diuersa cosa è, per natura essere, ouuero farsi: e finimēto per lo cōtrario quella cosa, che essa dopo altra cosa è per natura essere, ouuero di necessità, ouuero, come per lo piu: e dopo questo altra cosa niuna: e mezzo quella cosa, che ed essa dopo altra cosa, e dopo quella diuersa cosa, *non intese la necessità, e la dependenza semplicemente, e in assoluta maniera, come studiate d'interpetrarla: perchè in tal guisa niun poema, niuna storia, niuna azione aurebbe principio, fuor che la prima, che subitamente fu operata, creato il Mondo, ne ne sarebbe finita alcuna, da quella in fuori, che sarà l'vltima dell'vltimo giorno, ch'e' fia disfatto. Comincia l'Iliade dalla pestilenzia del Greco esercito: come si può comprender la pestilenza, se non si riandi l'andata a guerra? Come la guerra, senza le cagioni, che la mossero? Come le cagioni, senza saper lo stato delle cose di quei due popoli? Come lo stato, senza i progressi già trapassati? Come i progressi, senza i principi? Come i principi, senza ridursi al*

primo principio, onde la terra fu abitata? E il cominciamento dell'Vlissea, la partita d'Vlisse dall'isola di quella Ninfa, ò le cose indiritte à quella partita, come il viaggio di Telemaco, o altre tali. Perchè, e come era in quell'isola quel capitano? Dopo lungo, e trauaglioso pellegrinaggio vi s'era ricouerato, ne mai gli era stato conceduto di dipartirsene. Ed in che guisa s'era messo in pellegrinaggio? Partendosi dalla guerra Troiana, dou'era stato, e primà, e dopo all'ira d'Achille, e nella fine, e nel mezzo, e nel principio d'essa ira. Ecco, che all'Iliade si riduce la dependenza dell'Vlissea. Ma che direm noi dell'Eneade? la quale è talmente appiccata alle cose auuenute prima, che senza auerle manifestate con quella lunga digressione, conobbe il sauio poeta, che non si sarebbe l'animo dell'vditore potuto mai acquetare. Altrettanto del finimento bisogna dire: che se rigorosamente dourà esporsi quella già detta descrizione, la tante volte nominata Iliade, la quale è posta da Aristotile per la perfetta idea del poema eroico, come nella sepoltura d'Ettore, e nel suo esequio aurà fine, che punto fermi il pensier dell'ascoltatore, il quale alla riuscita di quello assedio ha tutta riuolta la fantasia, ne senza quella può acquetarsi? Per la qual cosa discretamente si vuol guardare à quelle parole, si che direm così, la totalità si determini, non d'vn corpo da ogni altro corpo spiccato in tutto, ma d'vn

membro intero d'vn corpo, che si descriua dal suo principio, terminãdo nella sua fine. E tale è il soggetto dell'Orlando dell'Ariosto, cioè vno intero mẽbro della guerra tra gli Affricani, e i Franceschi, incominciata dalla strettezza di quell'assedio, e finita nella vittoria, e quiete, e sicurezza di quei di Francia, come nella risposta ventinouesima addietro si dimostrò. Incominciata dico dalla strettezza di quell'assedio, e non dalla fuga d'Angelica, come ponete: la qual fuga non è parte dell'argomento, ma episodio: e dagli episodi, che gli son dietro, non è alcuna necessità, che dependa'l mezzo dell'argomento: ma basta, che nel luogo proprio, doue s'innestano, uerisimilmente sieno incastrati. E nell'auer principio da episodio, ha il Furioso per compagno suo l'Vlissea: nella quale i quattro primieri libri esser quasi tutti digressione, e non argomento, fia dichiarato in altra scrittura, che tosto vedrete fuori. Ne ui uagliate in questo discorso di ciò, che dal Segretario fu detto dietro alle chiose intorno al principio del poema dell'Ariosto, posciachè quiui fece protesto, che parlaua in altra persona: onde di cosa, che ragionasse appresso in quella materia, non potete far capitale. Il fine del detto poema, mostrai addietro nella predetta risposta uentinouesima, che fu non pur conueneuole, ma necessario nella morte di Rodomonte: ne solamente dal mezzo, che furon le

battaglie, e i progreßi di quella guerra, della quale egli era stato principalissimo capitano, ed instigatore, ma dependente dal principio di quel soggetto, che fu dell'assedio di Parigi il ristrignimento, cagionato principalmente dalle stupende pruoue di quel guerriero. Come adunque dite di quella morte, ch'ella sia fuor della tela dell'argomento, se senza quella vi rimaneua non finito vn principal filo? come, che ella nella partita d'Agramante, ò nella sua morte finir doueua, se nella fin dell'ira d'Achille, ò nella morte d'Ettore l'Iliade non finisce, ne nel ritorno d'Vlisse a Itaca, ò nel liberamento della sua casa nõ termina l'Vlissea, e che quiui non terminino, e non finiscano, è fatto con gran ragione? Ma di ciò, come delle cose di Ruggiero, e di Bradamante, e della fauola di Lione, nella predetta mia risposta ventinouesima s'è parlato à sofficienza. Così sarete pur voi stato quelli, non il Segretario dell'Accademia, che troppo aurete fatto stima del Casteluetro, e troppo vi sarete di lui fidato, e del suo parere. Che ritorniate à dir cento volte, che l'Orlando Furioso ha molte imperfezioni, come Epico, ma è perfettißimo, come Romanzo, altrettante vi ritorneremo a risponder sempre il medesimo, che tra Epico, e Romanzo non ha diuario, ma sono in tutto la stessa spezie: E che, secondo che Romanzo intendete voi, il fauellar del Furioso in cotesta guisa, è il medesimo

appunto, che dir così. Il Furioso, come buono, e regolato poema eroico è ripien di difetti, ma come eroico pessimo, ed irregolato, non ha mancamento niuno.

Dial. *CAR. Da questo vostro discorso si può conchiudere, che il Tasso figliuolo, per hauer nella sua Gierusalem liberata imitato vna sola attione, benche di persone diuerse, con i debiti mezi condotta al fine, che egli per ciò habbia superato il padre. ATT. Signor si in questa parte. CAR. Se così è, hauendo voi detto di sopra, che nella imitatione, & elettione della fauola, così il Tasso padre, come l'Ariosto, egualmente habbiano trauiato dal dritto sentiero; si come preponete il figliuolo al padre, così venite chiaramente anche à preporlo all'Ariosto. ATT. Se noi vogliamo giudicar secondo il rigor delle leggi, e non hauer riguardo all'autorità di tant'huomo, mà alla sola ragione, diremo, che il Tasso figliuolo, per hauer ordito il suo epico poema con le vere regole insegnateci da Aristotile, & approuate da poeti Greci, & Latini, che egli per questo solo sia piu poeta, che l'Ariosto non è, & per ciò degno di maggior loda.*

Cru. E pur piu poeta.

R.49 *Pur come di sopra.*

Inf. Pur come di sopra anche noi.

Dial. *CAR. Questo à me par gran cosa, che l'Ariosto è pur huomo di tanta fama, non solo in Italia, ma quasi nel mondo tutto.*

Cru. Bella ragione.

Rep. 50 *Bellissima, & bonissima ragione, perche non si può hauer gran fama (prendendosi fama in buona parte, come si prende qui) senza grandissima virtù, & notabil valore.*

Inf. Non si puo auer gran fama, ed esser posposto a Torquato Tasso, *bisognaua, credo, che*

che conchiudeste, se volauate sostenere, che la vostra fosse stata bella, e buona ragione.

Dial. *Poiche il suo Orlando è stato tradotto in tante lingue, che non solo la Spagnuola, la Francese, & la Tedesca, ma altre, insino alla Arabica (se vero è quel che si dice) è stata vaga di cantarlo, o di ragionarlo: il che non è auuenuto, per quel ch'io sappia, di nessun' altro libro nell'età nostra, & forse nelle passate.*

Cru. Questo si e buono argomento: perchè è segno, ch'è piaciuto all'vniuersale, e Aristotile (chi però sa ben ripescarlo nel libro suo) dice, che quando il poema è piaciuto, il poeta ha ottenuto il suo fine.

Rep. 51 *Il poema ha ottenuto il suo fine, quando con la bontà sua si ha acquistato il diletto vniuersale: dilettando però piu i dotti, che gl'indotti. Percioche se i dotti vi si compiacciono, è segno, che s'auuicina in gran parte all'vltime forme della bontà; & con esse porta seco l'vtile, & il dolce. Ma il poema, che piace solamente al volgo, ha per fine semplicemente il diletto. Si vuol forse inferire, quelche dicono alcuni, che la poesia sia stata trouata per dilettare, & per ricreare gli animi della rozza moltitudine, contra Marco Tullio, che disse nel l'oratore. (Poesis paucorum iudicio contenta) & contra gl'insegnamenti d'Oratio. (contentus paucis lectoribus)*

Inf. *Se gli Accademici dicono* piaciuto all'vniuersale, *non auranno gia detto, mi credo io,* solo al volgo, *doue di esso vniuersale, qualche inaudita difinizione non si rechi innanzi da chiche sia. Se poi foste voi di questo parere, e cio con le vostre parole volesle significare, che solamente a i volgari huomini recasse diletto l'Orlando dell'Ariosto, à noi basta l'animo, sempre che si venga a esamine di testimoni, di superarui di*

numero, e non restar vinti di qualità. E stimerete forse, che a tutto'l resto, colui solo sia da opporre, il quale in quel suo poema eroico, che da niuno, ne di volgo, ne d'altra squadra fu mai guardato piu d'vna volta, con modestia certo molto diceuole à valent'huomo, pose, parlando dell'Ariosto, quel nobil verso, e magnifico, in tutto simile agli altri suoi.

Col Furioso suo, che piace al volgo?

O l'autorità d'vn capitolo da vn moderno scritto al Giraldi in lode di esso, e di se medesimo, ed in biasimo di ciascun'altro? Piace il Furioso a' dotti huomini, e a'non dotti, ma piu a quelli, ch'a questi. Il che, cioè il piacere i poemi all'intendenti persone, dite voi esser segno, che s'auuicini in gran parte all'vltime forme della bontà. *E perchè non argomento, che vi peruenga? Che per la rozza moltitudine, cioè per dilettarla, e per ricrearla sia stata trouata la Poesia, non acconsentono gli Accademici al Casteluetro, come eziandio non accettano per verità ciò, che da Tullio si disse nell'oratore, a fin d'vn suo argomento: ne da Orazio, quasi per arme di se medesimo, che al poema sia assai il piacere a pochi: anzi a'piu de'saui huomini, e letterati, e alla maggior parte del rimanente, fa di bisogno, che soddisfaccia, se perfezione, e finezza d'opera debba potersene argomentare. E dichiarossi da Aristotile, il quale quantunque vol-*

te

te significar volle ne' poemi questa finezza, cotan te disse, dilettan tutti,*e non,* dilettano gl'intendenti.

ATT. Non si niega, che Lodouico Ariosto non sia stato huomo raro nel suo secolo, a cui donarono i cieli sì viuo spirito di poesia, che meritamente gli vien dato il nome di diuino; ma, o ch'egli misurando le sue forze, non gli bastasse l'animo di compor poema secondo i precetti di Aristotile: Dial.

Se ebbe ingegno diuino, come dice l'Attendolo, perchè soggiugne, misurando le sue forze? senza che non si vede perchè debba esser piu ageuole il compilare vn poema asciutto, e pouero, come quel del Goffredo, che vn pieno, e ricchissimo, come quel del Furioso: ne che malageuolezza sia questa, che porta seco questa vnità della fauola. Cru.

E così gran contradittione l'hauere attribuito ingegno diuino all'Ariosto soggiugnendo, che misurasse le sue forze? Intesi per la misura delle sue forze, la riconoscenza del proprio genio; & non il grado dello 'ntelletto, il genio dico, che di modo il tiraua à quella maniera di comporre, che haurebbe sentita gran forza, non adeguata al suo ingegno, nel tesser poema di vna sola attione, di riuscita tale, che hauesse piaciuto a se stesso, non che al mondo. Percioche non auguraua a se nell'epopea quell'vltima forma di bontà, che ha conseguita ne' romanzi. Ma non si ha da tutto 'l mondo per diuino ingegno quel di Oratio? & nulla dimeno disse di lui Giambatista Pigna sopra la Pistola à Pisoni, quello appunto, che dice qui l'Attendolo dell'Ariosto. Rep. 52

„ *Horatius enim (sono le sue parole) epicum artificium*
„ *optime perceperat, sed videbat se illius poematis pan*
„ *gendi labores ferre non posse, ideoque humeris suis il-*
„ *lud versauerat, quod deinde prudenter deposuit.*

Se diede dunque l'Ariosto à comporre vn poema gran-

de, nel quale, & per la varietà delle cose; & per la vaghezza delle fauole, & anche per l'ordine; senza dubbio da lui migliorato, & perfettionato ne' romanzi, oltre la bontà della sentenza, il lettore ritroua infinito diletto. La doue s'egli haueſſe composto vn poema asciutto (& asciutto, chiesando à mio modo, intendo d'vna sola attione) non è gran fatto, che non haurebbe dilettato così nell'vniuersale, & il suo nome, perauentura di minor grido sarebbe. è ageuol cosa il compilare vn poema di vna sola attione; ma difficilissima è poi da poema tale far nascere il diletto, l'vtile, & la marauiglia: & questa è la malageuolezza che porta seco l'vnità della fauola. L'Auarchide poema di huomo famoso, & di valore veramente da non disprezzare, trattando a lungo vn'azion sola, non ha conseguito sempre di schiuare il tedio de' lettori; & non sempre (con pace della ueneranda memoria di Luigi Alamanni) genera gli affetti, & gli effetti tutti douuti ad ottimo poema eroico. Però accortissimo fu l'Ariosto nel fuggire gli scogli di queste difficultà, non già per la ragione, che apporta il Pigna; cioè che si auedesse, che la lingua nostra vna tal poesia non comporta, non recando diletto in lei, ne riuscendo vna materia continuata: percioche il Tasso, non con parole, ma con fatti ha prouato il contrario. Ha egli composta la sua Gierusalemme d'vna sola attione, & tutto che prendesse l'argomento da istoria vera, l'ha nondimeno riempiuto, & abbellito secondo il necessario, & il verisimile; di si bei mezi fauolosi, che l'hauer ciò fatto, non dee a niun conto torgli il nome di poeta. Et se cosa alcuna si desidera nel suo poema, non ridotto all'vltime linee, si desidera anche nella Eneide; & nella Iliade. Ne hà però dato tal saggio, che facendo strada oue non era, & facendo dal suo poema nascere il diletto, l'vtile, & la marauiglia insieme, ha dimostrato chiaramente, che la nostra lingua; anzi le ottaue rime, & i versi Toscani (contra l'opinion di molti) sono atti a soste-

sostenere il peso dell'eroica maestà .

Gia s'è mostrato, che'l Furioso, e l'Iliade, e l'Auarchide sono tutti poemi d'vna spezie medesima, e con vnità di fauola, tanto il Furioso, quanto l'Iliade: ma il Furioso piu pieno, piu vario, e piu diletteuole. Perchè, non hauendo tra essi specifica differenza, non si potrebbono nel Dialogo quelle parole, misurando le forze sue l'animo non gli bastasse, *tirare a senso di genio, non si potendo dire, che chi è nella stessa guisa di cose disposto alle maggiori opere, non sia atto ancora alle picciole, se gia non parlassimo per ironia, e contrario significato: come se d'alcun grandissimo capitano, e che auesse l'animo à grandi eserciti, dicessimo per aggrandirlo, egli non è atto al gouerno di picciola oste, ne à condurre impresa non malageuole interamente. Ne altro fa di bisogno di rispondere à questa replica. Perciocchè le cose, che in essa affermate, senza prouarle, quelle dico, che alle nostre contrarie sono in alcuna guisa, tutte indifferentemente le vi neghiamo: e quelle, che recate di nuouo innanzi, fuor del soggetto ragionamento della chiosa dell'Accademia, facciamo stima, che non ci sieno, e riceuianle, come non dette, non uolendo, senza bisogno, in queste dispute, distenderci in infinito.*

Inf.

Dial.

O come è piu verisimile, & si disse di sopra, considerasse, che egli ciò facendo, non haurebbe potuto così nel l'vniuersal dilettare, elesse piu tosto d'esser primo fra

i poeti compositori de' romanzi, che secondo, o terzo fra gli osseruatori delle poetiche leggi.

Cru. Belli antiteti: componitor di romanzi, e osseruator delle poetiche leggi.

Rep. 53 *Belli antiteti si, à coloro, che accettano la differenza tra i Romanzi, e gli epici, i quali vltimi chiamano osseruatori delle poetiche leggi.*

Inf. *E i primieri per conseguente delle medesime trasgressori. Ecco che per Romanzo intendete il uizio dell'arte. E perchè del uizio dell'arte formar uolete una spezie? Perchè del uizio dell'arte tornate a ogni quattro righe à cõmendar l'Ariosto?*

Dial. *Et per ciò nella intessitura del suo poema attese solamente alla vaghezza, & al diletto, posponendo l'vtile, che, come sapete, & è parer de' migliori, è il fine della poesia ricercato per mezzo del diletto.*

Cru. Parla troppo risoluto di questa cosa: e tra i migliori son forse piu quelli, che tengono il contrario, e hanno perauuentura Aristotile dalla loro: ma bisogna altro, che tentarlo pelle pelle, à cõprẽderlo.

Rep. 54 *Per replicare a questa risposta con i suoi termini, bisognerebbe alquanto allungarmi. Però non essendo la questione delle principali nel mio Dialogo, mi basti dire, ch'io, intorno alla fine della poesia, ho per buona l'opinione di Giuliocesare della Scala, di Giambatista Giraldi, & di Alessandro Piccolomini, ilquale particolarmente nelle annotationi sopra la poetica di Aristotile ragionando di ciò in piu luoghi, sempre conchiude il fin della poesia esser l'vtile, ricercato però per mezo del diletto. Altri valent'huomini sono, che sentono il medesimo: & se questi tentano pelle pelle Aristotile, mi compiaccio nella loro opinione.*

Inf. *LA CRVSCA riprese la troppo diffinitiua sentenzia, senza dar fuori i motiui, in vn*

piato difficilissimo, e che richiederebbe lungo processo: che nel rimanente non intende per ora anch'ella di dichiarire in questa cotesa l'animo suo: e perciò disse forse, e perauuentura.

Dial. *Però fate conto che l'Orlando Furioso, sia à similitudine di quel palagio, ch'io dissi di sopra falso di modello, ma fornito da vantaggio di superbissime sale, di camere, di logge, & di finestre fregiate, & adorne in apparenza di marmi Affricani, & Greci, & ricco per tutto d'oro, & d'azzurro; & all'incontro imaginateui, che la Gerusalem liberata, sia vna fabrica di non tanta grandezza, ma bene intesa, con le sue misure, & proportioni d'Architettura, & adorna secondo il conueneuole di veri fregi, & colori; non ha dubbio, che il palagio piu numeroso di stanze, & piu vago, & piu ricco in vista, diletterà à pieno a' semplici, & non intendenti; là doue i maestri, & professori di quell'arte, scorgendo in esso i falli, & i non veri ornamẽti, & ricchezze, meno sodisfatti ne restarãno, e darà loro maggior diletto l'architettura della minor fabrica, come corpo bene inteso da tutte le sue parti.* CAR. *Questa similitudine quadra in quanto à quello, ch'è vostro intento di dire: ma il fatto sta, che i difensori dell'Ariosto non vi faran buono, che egli habbia fabbricato il suo poema sopra vn disegno falso, valendosi della ragione, che voi diceste, che non dee la volgar lingua obligarsi alle leggi della Greca, & della Latina.*

Cru. Non gliele faranno sicuramente: ma non per questa ragione, ch'è presupposta dall'autore. Ma diranno, che nel Furioso non è cosa niuna contra le regole d'Aristotile, e all'Attendolo, come s'è detto, toccherà à prouare il contrario. Però a introdur questi paradossi ci vuole altro, che presupposti, e immaginazioni. Diranno i fautori dell'Ariosto, anzi del vero, che'l suo poema è vn palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo

fimo, oltre ad ogni altro: e quel di Torquato Tasso vna casetta picciola, pouera, e sproporzionata, per lo essere bassa, e lunga, oltre ogni corrispondenza di conueneuol misura: oltr'à cio murata in sul vecchio, ò più tosto rabberciata, non altramenti, che quei granai, i quali in Roma, sopra le reliquie delle superbissime Terme di Diocliziano, si veggiono à questi giorni.

Rep. 55 *Tutti quelli, che difendono l'Ariosto di qualche accusa, & che lo lodano perche il vale; confessano apertamente, che egli nella fauola del Furioso non ha osseruate le regole d'Aristotile. Dicono però, non essere stato à lui bisogno di osseruarle, hauendo introdotto l'vso della lingua Toscana quasi in tutte le maniere de' suoi componimenti, regole diuerse, da quelle della Greca, & della Latina poesia, molti sono, che ragionano di ciò, & Giambattista Giraldi ne fa vn libro intiero, intitolato i Romanzi, in cui dimostra con molte ragioni, che si come è stato lecito a' Latini poeti d'alterare in parte ne' lor componimenti le regole della Greca poesia, così è egli lecito a' Toscani d'alterare ne' lor poemi le regole della Greca, & della Latina. & in vna lettera al Pigna aggiunta a quel libro dice così.*
„ Perche non è stata la sua intention (ragionaua dell'Ariosto) di proporsi à descriuere vna sola attione di vn caualiere, ma molte di molti: seguendo il costume de' Romanzi, non quello de' Greci, o de' Latini. Solo questi Signori Academici stanno ostinati nel difendere vna si falsa positione: tutto che nel fine delle loro risposte sieno astretti a confessare questa verità: dicendo, che la fauola del Furioso comincia da episodio, dal che chiaramente si vede (se non vogliono che l'Ariosto hauesse minor giudicio, che lo scrittor dell'Ancroia) quelche tante volte hò detto, che egli non intese giamai all'vnità della fauola, ma nel soggetto vniuersale seguì il costume de' romanzi. L'Attendolo non introduce paradossi, ma conclusioni vere, le quali se nō prouò tutte nel dialogo, come di pruoua non biso-

bisogneuoli, ora non tanto per bisogno, quanto per sodisfacimento delle persone si sono prouate, & si proueranno anche nel corso di questa replica. Ma non sarà discaro qui allegare a' lettori, che siedono quasi giudici, l'opinione di Monsignor Minturno in questo particolare, le cui parole nel primo libro dell'arte poetica, ragionando egli col Signor Vespasiano Gonzaga, son tali.

„ *Questo ordine istesso (haueua egli detto della Iliade).*
„ *& questo modo tener potea nel Furioso Orlando, l'au*
„ *tor di lui, se voluto hauesse; & ad vn simil fine il suo*
„ *poema drizzare. Percioche potea prendere a contare*
„ *l'amoroso furor di Orlando, & tutto quel che seguì do*
„ *po quella pazzia; mostrando che i Mori non hebbero*
„ *mai ardimento di muouer guerra al Re Carlo in Fran*
„ *cia, mentre Orlando fu sano. & poi che egli amando*
„ *pazzo diuenne, passarono in Francia, & fecero gran-*
„ *dissimi danni a' Christiani. In questa trattar potea le*
„ *cose fatte in quel tempo, o per amore, o per altra ca-*
„ *gione da caualieri dell'vna, & dell'altra parte, ch'à*
„ *quella guerra interuennero, & poi che Orlando rieb-*
„ *be la sua primiera sanità, potea dar la vittoria a'*
„ *christiani per lo valor di lui. VESP. Non era questo*
„ *il disegno di quel poeta, ma di chiaramente mostrare,*
„ *sopra tutti gli altri degno di laude Ruggiero, da cui*
„ *fa, che tratto habbia origine la casa Illustrissima del*
„ *suo padrone: il quale egli intendea di lodare.*
„ *MINT. s'egli non era contento di trattar le cose di*
„ *Ruggiero, come di piu eccellente di tutti i caualieri, che*
„ *a quella guerra si trouaron presenti, la qual fatta*
„ *fusse per la pazzia d'Orlando, compor potuto ha-*
„ *urebbe vn'altra fauola di lui; si come in laude d'A-*
„ *chille Omero l'Iliade compose, & in laudare V-*
„ *lisse l'Odissea; ancor che Vlisse faccia molte cose di*
„ *gloria dignissime nell'Iliade.*

Questo il Minturno. scusando appresso l'Ariosto, che

non perche non conoſceſſe il meglio, ma piu toſto per piacere a molti, eleſſe l'abuſo, che ne' romanzi trouaua. Non ſi niega che il poema dell'Arioſto non ſia vn palagio grandiſſimo, magnificẽtiſſimo, ricchiſsimo, e ornatiſſimo, ma nõ già perfettiſſimo di modello: ſe non ſi vuol però, che la perfettion ſua ſia perfettione di Romanzo, che a queſto modo ſiamo d'accordo. Dicamiſi di gratia quando la fauola del Furioſo foſſe eroica, non ſarebbe ella almeno epiſodica? ammaſſando l'vna ſopra l'altra, ſenza neceſſità, ne veriſimilitudine alcuna, infinite digreſſioni? come dunque perfettiſſima di modello? Quella fauola (dice Ariſto- „ tile) hauere le digreſſioni ſconueneuoli: nella quale „ ne ſecondo veriſimilitudine, ne ſecondo neceſſità, ſo- „ no incatenate l'vna con l'altra. Hor vedete s'è neceſſario, ne veriſimile; che dalla guerra di Carlo, e d'Agramante, naſca la nouella di Giocondo, del Dottore, & cento altre. Tutta volta la copia delle digreſſioni ſi fatte, che in vn poema eroico ſarebbe vitio, in vn poema, come il Furioſo, è virtù, ſpiegate poi con quella eccellenza, & felicità, che l'ha ſpiegate l'Arioſto. Però quant'io ragiono della imperfettione del ſuo poema; non reca a lui biaſimo: non hauendo egli inteſo di comporre ſecondo le regole d'Ariſtotile. Della picciolezza, & della pouertà del poema del Taſſo, forſe ſe ne dirà in altro luogo. Ma non poſſo tacere, che ſe tal poema haueſſe per argomento della ſua fauola ruine antiche, che ella ſecondo la ſentenza de' Signori Academici haurebbe la ſua perfettione, poiche il vero ſoggetto di epopea ſi verſa intorno a coſe, che ha certezza, che ſieno ſtate, & incertezza del modo particolare, nel quale auuennere, non altrimenti, che le Terme di Dioclitiano, delle quali ſi ha certezza per l'iſtoria, & per le ruine reſtate, reſtando tuttauia incerto alcun particolare della ſua prima forma, in quanto per l'erto non appare.

Inf. Che'l Minturno, il Pigna, il Giraldi, e Ber-

nardo Tasso si sieno ingannati tutti, distinguendo il poema eroico dal Romanzo, e nel discorrere sopra'l Furioso dell'Ariosto, e giudicar la sua intenzione, abbiamo, credo, chiarito addietro per piu risposte, e per la ventesima, e ventinouesima piu à lungo. La onde in questo luogo sarà assai il dire, o'l ridire, che le regole della Poetica (al contrario di quelle della Gramatica) sono fondate su la ragione, e poi su l'osseruanza di essa: e per questo, per diuersità di linguaggi, non si possono alterar mai: Che di quel discorso degli Accademici, soggiunto dietro alle chiose, non potete voi valerui in giudicio contra di loro, ne chiamarla sforzata confeßione, auendo eßi, come si legge nel luogo proprio, e come poco fa a memoria vi ritornammo, mutato persona in faccendolo, e fattolo volontari: Che l'ostinazione, e la falsità de' presuppo sti, non è, come dite, dal canto loro: Che niente auete prouato in alcuna di vostre cotante repliche, ne addietro, ne per innanzi, contra'l Furioso dell'Ariosto: Che la sua fauola è perfettißima di modello, perchè è vna, tutta, non ha niente di souerchio, è ben disposta, ha nelle parti, e nel tutto, e in tutte le sue misure, eccellentißima corrispondenza: è grande: comprendesi in vno sguardo: è varia, adorna, magnifica, e ripiena di maestà: Che episodica fauola è quella, per dichiarazion d'Aristotile, nella quale sono le digreßioni vna dopo altra, fuor

del

del necessario, o del verisimile, e che in esso Furioso non ve n'ha alcuna delle cotali, ma ò necessariamente, o verisimilmente vi stanno tutte: Che la nouella di Giocondo, quella del Dottore, e molte altre, hanno, ò necessaria, ò verisimile la dependenza, onde la deono auere, cioè da' luoghi particulari, doue s'innestano, non dall'vniuersale argomento, non si trouando legge, ò parole in tutto'l libro della Poetica, che apporti questo obbligo agli episodi. E qual dependenza nell'Iliade con la guerra troiana, ò con l'ira e sdegno d'Achille aurà lo sbombettare, e l'addormentarsi, che fanno insieme Giunone, e Gioue, nel principio del primo libro? e nella fine del terzo Paris, ed Elena, messi nel letto insieme da Venere, esser parimente stati oppressi da dolce sonno? Quale col viaggio d'Vlisse nell'Vlissea, l'adulterio di Venere con lo Dio Marte, cantato da quel Demodoco nel conuito del Re Alcinoo nell'ottauo libro di quel poema? E nel quindicesimo la nouella, o storia raccontata da quel porcaio, come dell'Isola di Siria rapito fosse già da' Fenici, e stato venduto a Laerte? Quale con la uenuta d'Enea in Italia, nell'Eneade di Vergilio, la fauola d'Ercole, e di Cacco raccontata da Euandro distesamente, e i versi cantati da' Sacerdoti, e da i cori?

tu nubigenas inuicte bimembres (Etas Hylæumque, Pholumque manu, tu Cressia ma

Pro-

Prodigia, & vastũ Nemeæ sub rupe leonem:
Te stigij tremuere lacus: e quel che segue.

Queste cose adunque sarà assai in questo luogo dire, o ridire, e con esse quest'altre appresso: Che il replicar tante uolte le medesime cose, cioè, la copia delle digressioni, che non pertengono all'argomento, in vn poema eroico sarebbe vizio, ma in vn poema, come'l Furioso, è virtù. Quanto io ragiono della'mperfezion del Furioso non reca biasimo al l'Ariosto, non auendo egli inteso di comporre secondo le regole d'Aristotile, *che'l replicar dico queste medesime cose cotante volte, è perdimento di tempo agli ascoltatori. Per l'vltima cosa ui si soggiugne, che la chiosa degli Accademici non disse, che la Gierusalemme auesse per argomento della sua fauola rouine antiche, ma ch'era murata in su'l uecchio, ò piu tosto rabberciata, come i granai fatti à questi anni su le reliquie delle terme di Diocliziano: imperocchè ha gran diuario tra questi diri, presupponendosi dal primiero, cioè dal uostro, che si ridirizzi il soggetto stesso, e dal secondo, cioè da quel della Crusca, che sopra'l uecchio un'altro se ne formi, ò se ne rabberci.*

E qui saranno ostinati a difendere la loro opinione; & se ciò sia, sarà bisogno conuincerli con altre ragioni. Dial.
ATT. Ho detto, che le regole dell'arte dell'epica poesia, approuate dal mondo, per tanti secoli, nelle lingue, che sono

piu in pregio per hauere hauuti piu chiari scrittori, che l'altre, sono appunto, & han quel valore, che hanno i principij delle dottrine, a cui contradire è inditio di vanità.

Cru. Le regole dell'arte sono veramente nella poesia, come le massime nelle scienze: ma non per ciò, che dice l'Attendolo, cioè per l'auere auuti più chiari scrittori, ma per l'essere fondate su la ragione: senza la quale non basterebbe nè l'esemplo d'Omero, nè l'autorità d'Aristotile, il quale non ne lasciò ammaestramento nella Poetica, che non fosse fondato su la detta ragione.

Rep. 56 *Spesso le mie parole vengono chiosate al contrario di quel che suonano. Non disse mai l'Attendolo, che le regole delle arti sono come le massime nelle sciēze, per hauer hauuti piu chiari scrittori, ma questo membro riguarda le lingue, che sono piu in pregio, che l'altre, per tal cagione, cioè per hauer elle hauuto più chiari scrittori. E chi niega, che le regole della poesia non sieno fondate su la ragione?*

Inf. *Nel modo stesso, che stanno i segni delle distinzioni nella propria replica vostra, doue ora le trasportate, non si potrebbe alle parole del Dialogo dare altro senso, che quel medesimo, in che le presero gli Accademici.*

Dial. *Però coloro, che contradiranno à ragioni così chiare, & all'autorità di Aristotile, del sicuro si resteranno per sempre nella loro ostinatione.*

Cru. Se auesse detto ingannati, aurebbe conchiuso à suo modo.

Rep. 57 *Non ingannati, ma conoscenti del vero nella loro ostinatione.*

Inf. *Il conoscere il uero, e rendersi ostinato nel suo contrario, è malizia. E per qual cagione di tutti i pre-*

i predetti contraddittori, anzi malizia, che difetto di conoscenza volete presumere in queste cose? O qual certezza potete auere (che l'affermate così per certo, e aggiugneteui del ſicuro) *che i cotali, nell'oſtinazion, che loro aſſegnate, per ſempre ſieno per reſtare? Perchè non potrebbon laſciarla quando che ſia?*

Dial. *Et io per me altro non ſaprei che farci. CAR. Hauendo voi detto nella ſimilitudine che recata hauete di due fabriche, che l'vna di mal diſegno, inteſa per lo poema dell'Arioſto, ſia piu dilettevole alla viſta, per hauer piu numero di ſtanze, per eſſer piu ricca, & adorna, che l'altra di perfetto modello non è, inteſa per lo poema del Taſſo (che non piu figliuolo per vſar breuità, da qui innanzi diremo) par che ne ſegua, che ſe ben l'Orlando Furioſo hà l'imperfettione della fauola, egli in tutte l'altre parti, fuor che in queſt'vna, auanzi la Gieruſalem liberata.*

Cru. E nell'altre parti, e nella fauola, eccede l'Arioſto, ſenza comparazione, dato che quella della Gieruſalèm foſſe fauola, la quale è ſtoria tolta di peſo, come ognun ſa. Onde l'autore in quell'opera non è poeta, ma riducitor d'altrui ſtoria in verſi. La quale ſtoria compariſce così bene con quelle paſtoie, quanto ſarebbe la Metafiſica ridotta in canzone à ballo.

Rep. 58 *S'è ragionato nella replica quinta, ma nell'vniuerſale, che colui che fauoleggia ſopra ſtoria co' debiti mezi dee chiamarſi, & eſſer poeta, non men che Omero, & Virgilio, che altresì ſopra ſtoria fauoleggiarono.*

" *Deinde quis neſcit (per aggiungere le parole di Giulio Ceſare della Scala, nel primo libro della ſua Poetica)*
" *omnibus epicis hiſtoriam eſſe pro argumento? quam il-*
" *li aut adumbratã, aut illuſtratã, certe alia facie quum*
" *oſtendunt, ex hiſtoria conficiunt poema. nam quid*

„ *aliud Homerus? ragionaua egli di Lucano. Nulladimeno in questo particolare del Tasso, a cui questi Signori Academici, con si poca ragione, niegano il nome di poeta, diremo, che la Gierusalem liberata ha molte cose comuni con la Iliade, & principalmente il titolo, il soggetto vniuersale, & anche il modo di trattarlo. Hanno amendue questi poemi comune il titolo, nominãdosi l'vno & l'altro dal luogo, doue in gran parte si consumarono l'attioni de gli argomenti delle lor fauole. & se il titolo della Gierusalem liberata non è di vna sol voce, ciò auuiene, per non esser proprio della Toscana lingua, si come della Greca comporre insieme le voci. Onde il Minturno.*
„ *Che diremo delle voci cõposte, delle quali tutta la feli*
„ *cità si diede alla Greca lingua, pochissima alla Romana*
„ *& nulla alla nostra? Conuẽgono nell' vniuersal soggetto, che cosi fu storia quel dell'Iliade, come quel della Gierusalemme. E nõ si dubita* (dice il portato autore) *che le*
„ *cose nella Iliade descritte, nõ fussero le piu memoreuoli,*
„ *che in quella guerra si facessero, ne che da Ettore, Pa-*
„ *troclo, & da Achille Ettore fosse stato vcciso. Et vltima mẽte cõuengono nel modo del trattare il detto soggetto; per ciò che Omero per soggetto del suo poema, non prese tutta la guerra di Troia, ma solamẽte vna parte. Il Tasso per soggetto del suo, non prese tutta la guerra del passaggio fatto da'Cristiani nella terra santa, ma solamente la presura di Gierusalemme. Mi si dirà, che della istoria della Iliade si haueua sommaria informatione, & di questa della Gierusalemme si ha piena notitia: à questa obiettione, tutto che nell'allegato luogo, si sia data sofficiente risposta, diremo di piu, che la ragione, che si adduce perche gli argomenti di Tragedia, & di Epopea si debban prendere da istoria non al tutto nota, e perche in si fatti argomenti si possano sicuramente frametter mezi fauolosi, la doue cosi non può farsi in quelli tolti di istoria nota. come per essempio, si sa di certo, che ne Argante, ne Clorinda intrauennero alla guerra di Gierusa-*

lemme, ma sono persone finte dal Tasso fuor della verità della istoria: ma Omero finse perauentura alcuna persona, che non intrauenne alla guerra di Troia, nulladimeno per l'antichità dell'istoria, non hauendosi certezza d'ogni suo particolare, ma solamente nell'vniuersale della cosa vera in se stessa, gli fu piu lecito, non potendo così chiaramente esser conuinto di menzogna, come il Tasso. Hor io dico, che questa cosa è di nulla, o di pochissima importanza, poi che, dato, che Omero non possa conuincersi di menzogna così nel particolare, si sa pure, ch'egli ha mentito nella maggior parte delle cose da lui trattate, hauendole almeno alterate, & nella eccellenza, & nelle attioni delle persone, oue se dimostrar l'eccellenza, come si disse di sopra: anzi si può dire, che se non fu conuinto di menzogna nel secolo, nel quale e' scrisse, che vien conuinto nel presente, per tante istorie stampate, & scritte, nelle quali si vede chiaro ch'egli ha fauoleggiato. Se l'esser dunque conuinto di menzogna, rende imperfetto il poema, quel di Omero, & anco quel di Vergilio, saranno imperfetti; poiche la differenza da questo à quel tempo, non toglie l'esser conuinto. ma quella credenza, che per auentura fu lor data, & hora manca, non varia il grado della lor dignità, come cosa fuor del poema, onde così anche la credenza che si ha, il Tasso hauer in parte mentito non dee variare il grado della bontà del poeta, come cosa fuor del poema. Aggiungasi, che Vergilio facendo, che Didone fusse al tempo di Enea, e che per lui s'vccidesse, si sapea di certo, allora ch'egli scrisse; & si sa hoggi, che disse bugia, così nell'apportar del tempo, come nella istoria, nulladimeno questa bugia non fa nocumento alcuno à quel poema, anzi gli reca giouamento, & gli accresce bellezza. Et quando non altro, vorremmo con questa seuerità di legge, che nulla rilieua, ne fa profitto niuno, togliere a' begli ingegni la facultà di comporre epico poema, con danno euidente di tanti Eroi, di cui l'istorie stampate, & scritte si veggono? (cessi per Dio si stra-

na opinione dalle menti de gli huomini, che già Alessandro non esclamò nella sepoltura d'Achille, dogliendosi che non si potesse scriuer poesia de' suoi fatti illustri, per cagion che fosser notissimi, ma si bene, che nel suo secolo non era vn'altro Omero, che hauesse di lui cantato. Che'l Tasso poi non faccia ben comparire in versi l'istoria sopra la quale ha fauoleggiato, tanto è a dire, quanto che inettamente adopri l'altre parti del poeta, dalla quale accusa, per hora vogliamo, che sia difeso da vn moderno scrittore amico del vero, nato, non già a Bergamo, ma nella Città di Firenze: il quale dice, non solo il Tasso hauer vsato le parti del poeta in sourana eccellenza, ma ezian dio, che egli è sourano poeta. Dice dunque Roberto Titio Burgense nel libro delle contrarietà, nel capo ventesimo così.

„ Et ex nostris Torquatus Tassius illo suo perillustri poe „ mate, quo Gotthifredi aliorumque Christianorum „ principum res gestas in Hyerusalem expugnatione, ma- „ gnifico, eodemque suauissimo carmine, Musis omnibus, „ atque Apollo ipso fauentibus, nuper cecinit. Et quo „ quidem poemate, non modo omnium nostrorum ho- „ minum illius generis poemata superauit, sed, & „ Græcorum Latinorumque famæ luminibus obstruxisse „ mihi videri solet. quo circa non putaui me operam „ ludere, & bonas horas male collocare, si illud ipsum „ poema, scholijs quibusdam, & commentarijs illustra- „ rem. quod etiam libentius facio, vt ostendam eius ob- „ trectatoribus quam peruerse de poematis, illorumque „ conficiendorum artificio, ac ratione iudicare soleant.

Si può veder dunque se le cose trattate nella poesia della Gierusalemme del Tasso sieno pastoie, come dicono gli Academici.

Inf. *Le ragioni di questa replica particulare vengono, mi credo, tutte annullate per la mia risposta trentanouesima. Che la Gerusalem liberata,*

comuni

comuni abbia, o non abbia con l'Iliade molte cose, non è contesa di questo luogo. Agli Accademici è assai qui, che nell'essere inuenzione di chi l'ha ridotta in ottaua rima, con essa Iliade non s'accomuna. Vergilio nella fauola di Didone aurebbe errato, scriuendola, come gli storici: perchè non sarebbe stata sua'nuenzione: non peccò in menzogna: perchè a i predetti storici non si daua forse piena fede ne'tempi suoi, e forse si bisbigliaua tra gli huomini di quell'età, che altrimenti passato fosse l'accidente di quella donna. Non toglie questo rigore della'nuenzione il tesser poema eroico a'belli ingegni, ne all'eroiche persone il douuto celebramento. Imperciocchè non le note, ma opere di simigliante lega à quelle, che di essi si chiaman note; non le distese, ma l'accennate sommariamente si deono degli eroici personaggi da poeta eroico celebrare. E queste dalla rigorosa legge del trouamento non vengono diminuite. E che de' fatti, che nel poema vengon descritti, partita, ò sommaria notizia s'abbia prima dalle persone, non è, come vorreste persuaderne, in esso poema, accidental cosa, e fuor dell'essenzia sua: è, dite voi, in esso poema accidental cosa, e fuor dell'essenzia sua, posciachè in essi fatti non muta, dite voi, in niuna parte. Ed io vi rispondo, che l'essere, o il non essere stato il fatto, o l'essere stato in questa, o in altra guisa, punto non pertiene alla poesia: ma solamente,

che, o prima si sia saputo, o di nuouo finto, da, o toglie l'essere, o il non essere poema alla fatta in versi descrizione. Che la storia di sua natura richiegga la libertà del parlare sciolto, ed il vederla camminare quasi con le pastoie del verso, sia sconcia cosa, come dicono gli Accademici, è, per quel ch'io creda, piu manifesto, che ce n'abbisogni dimostrazione. Che da Messer Ruberto Titi dal Borgo à San Sepolcro dottore in ragion ciuile, e giouane adorno di belle lettere, si dica della Gierusalemme il contrario, che dalla Crusca; essendosi l'opera di colui pubblicata piu anni addietro, che 'l libretto degli Accademici, punto non vi si pon cura dal lor collegio, sappiendo certo, che se dopo quella difesa l'auesse dato alla stampa, si sarebbe, come aueduto, e che ben conosce quegli Accademici, in diuolgando quel suo parere, guardato d'ogni parola, che anche a storcerla contra la loro vniuersità potesse prendersi punto a sospetto.

Dial. *ATT. Benche le similitudini, & comparationi, non sempre corrispondano da ogni parte al suo comparato, pure nella similitudine ch'io portai, s'io dissi il poema dell'Ariosto esser piu vago, e piu ricco, che non è il poema del Tasso, ci aggiunsi la voce in apparenza, volendo intendere parer cosi ad vna vista imperfetta, come per essempio; l'occhio nostro giudica di piu grandezza la luna, che qualsiuoglia altra stella del cielo, nulladimeno l'occhio dello'ntelletto degl'intendenti di prospettiua giudica auuenir ciò per difetto della corporal vista, da cui quanto piu l'obietto si fa lontano, tanto piu vien mirato con minor*

angulo,

angulo, & piu si va minorando : ma quegli giudicando le cose come realmente sono, & non secondo l'apparenza, scorge l'altre stelle di maggior grandezza, che la luna non è: però la vaghezza dell'Orlando Furioso può con apparenza dilettar solamente l'occhio di chi non intende, ne scorger la realità : ma la Gierusalem liberata può dilettar l'intelletto, & l'orecchio insieme degli intendenti.

Cru.

Secondo questo discorso gli architetti non aurebbono à tener conto di quel che pare: ma guardar solo alla verità dell'essere : e le figure dipinte nella volta della nostra Cupola dourebbono essere di tre braccia, e non piu : e se ci paressero mosche, o zanzare, aurebbe a bastare, che lo'ntelletto conoscesse egli la verità : e male aure bbon fatto nelle loro fabbriche, e Michelagnolo, e Pippo à crescere le misure de' corpi, secondo le proporzioni dell'altezza : e false regole, intorno a questo, sarebbon quelle di Vetruuio, e di Liombatista. Bella legge: fare vna cosa, che spiaccia al senso, del quale ella è oggetto, perchè poi v'abbia lo'ntelletto à riparare egli.

Rep. 59

Questi Signori Academici vanno da l'Alfa all'Omega della lor risposta, fauorendo la prospettiua, ne pure intramezzano vna parola in fauor dell'Ariosto: non niego, che l'architetto debba tener conto della apparenza, lasciando tal volta à bello studio, la verità dell'essere anzi vien lodata l'architettura, & la pittura, che ognuna di loro, ò per se sola, o concorrendo in vn soggetto comune come nella Scenografia, osseruino insieme le ragioni della prospettiua. Ma chiara somiglianza per certo, o comparatione, si porta à questo proposito delle figure dipinte nella volta della lor Cupola: come se si ragionasse con vn cittadino di Firenze; il quale haurebbe etiandio difficultà ad intendere di qual chiesa, o come se gli occhi de' forastieri potessero indrizzarsi tutti all'obietto delle figure

comparate. Assai meglio haurebbe fatto questo Segretario à portar per comparatione, come disse il Mutio di quel medico.

,, La carrucola ch'egli in casa haueua.

Ne si niega ben fatto (per iscontrar gli essempi) che la colonna di Traiano, che si vede in Roma, vada crescendo, conseruando non dimeno all'occhio l'ineguale egualità del suo corpo, & delle figure intagliate nel corpo, ne pure, che crescessero le misure de' corpi delle colonne, che stauano nelle antiche fabriche, su le cantonate de' portici, si che nel vero, auanzassero l'altre che si collocauano nel filo di mezo: ma ben si niega, che occhio non intendente di prospettiua, si curasse o si auuedesse della ragione di quella, che si auanzaua sagliendo, o della differenza di queste angulari, con le laterali, che variando in misura si rendeuano eguali in vista, o pure, che lo'ntelletto volgare comprendesse qualmente l'aere circostante mangiando (come dicono) della grossezza di quelle, che nell'angolo collocate veniuano, defraudasse la vista. Non conosce, ne cura questo occhio plebeo, che piu tosto ammira l'ampiezza, & la ricchezza della fabrica. Vane dunque non riputiamo (che vane non false vollono dir gli Academici, poi che non di mezi impotenti à portare à fine, ma di fini, & di forme intesero) le regole date intorno à ciò da Vitruuio, da Leombattista, da Serlio, & dal Cataneo, & da gli altri. Come parlando altresì del diametro del corpo lunare, & dell'altre stelle, non si disse della ragione dell'arte d'Iddio, che Plauto chiama architetto, ma dello'nganno dell'occhio non intendente. Riformatori al fine di legge non imposta, vogliono costoro inferire, che per osseruare i precetti della epopea non si debba offender l'orecchie. & che? l'vnità della fauola, per auentura appartiene all'orecchia? il costume, la sentenza? & in somma dalla scelta delle voci, & dal numero infuori. & in questo (come s'è detto altroue) si fa tal'hora primo giudice lo'ntelletto, poca, o nulla parte dell'oratione rimane sotto il giudicio del senso.

Questi Accademici, dall'A alla zeta di lor risposta, non dicon sillaba, non che parola, che altro sia, che sourana lode dell'Orlando dell'Ariosto, ilqual mostra le cose, quali elle deono apparire, che è l'vficio d'esso poeta, e non quali elle sono veracemente, il che tocca à fare allo Storico. Quanto pertiene alla nostra Cupola, non posso fare in ciò anch'io di non venirmene dalla vostra: che troppo scuro edificio, e veramente, poco piu noto della carrucola di casa sua, si scelse dal Segretario, per torne comparazione. Forse che mancauano altroue mille fabbriche piu illustri, che v'erano dauanti agli occhi, e conosceuansi dal lettore, senza auergli ad impor fatica di legger le librettine de' postiglioni, fuor de' quali, la Cupola di Firenze, se nõ se forse nelle solitudini di Tebaida, o ne' diserti del Mondo nuouo, da alcuno orco, o huomo saluatico, non s'vdì giammai nominare. Anzi, come dite voi troppo bene, appena che s'intenda in Firenze stessa da' terrazzani, che cosa la Cupola sia, auendoci quasi cotante cupole, quanti cãmini, e quasi tutte d'egual grãdezza, di pari magnificenza, di pari perfezione. Ma sentite quel, che per esso Segretario vi risponde l'Abbrucia nostro. Signor Pellegrino, voi ci fate torto alla se ad auuilirci la nostra Cupola, e maggiore il fate a voi stesso, mostrandoui nuouo del nome suo, e dispregiando quello edificio, del quale tutti s'accordano gli architetti, che mai il sole

sole (quanto da memorie si può ritrarre) ned'il più alto, ned'il più bello, ne'l piu magnifico non vedesse sopr'alla terra. Ma s'io l'auessi pure vna volta inghirlandata, presente voi, de' suoi razzi, e attaccatiui, e accesiui, dou'io soleua, de' miei panelli, non vi sarebbe appo la colonna di Traiano, che per esemplo si reca auanti da voi, paruta fredda comparazione. Ma vedete nuouo pesce, ch'è questo Abbrucia: che egli vuole vscir de' panelli, e entrar ne' punti della Retorica: e dice così. La legge del prender le comparazioni da cose note fu ordinata per la chiarezza. Ma in questa assomiglianza degli Accademici, cotanto è chiaro il concetto à chi l'ha veduta, quanto à chi la Cupola di Firenze non vdì pur mai mentouare: solochè non sia nascoso a chi ode, ciò essere vn'altißima fabbrica in volta. E questo per le parole del luogo stesso è pienamente manifestato dagli Accademici, là doue dicono: e le figure dipinte nella volta della nostra cupola dourebbono esser di tre braccia, e non più*:* e se ci paressero mosche, ò zanzare, aurebbe à bastare, che lo'ntelletto conoscesse egli la verità. *Non è palese per le parole,* di tre braccia, *e* se ci paressero mosche, o zanzare, *la detta Cupola essere vn'edificio altißimo à marauiglia? E di quale altra notizia è mestiere a questo concetto? Così con altra distinzione, che altroue si mosterrà, fu ottimamente posta*

sta quella di Dante nel dodicesimo del purgatorio.

Come à man destra per salire al monte,
Oue siede la chiesa, che soggioga
La ben guidata sopra rubaconte.

E nel diciannouesimo dello'nferno.

I' uidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra liuida di fori
D'vn largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parean men'ampi, ne maggiori,
Che quei che son nel mio bel Sangiouanni
Fatti per luogo de'battezzatori.

E nel trentaquattresimo

Non era camminata di palagio,
La'ue erauàm, ma natural burella,
Ch'auea mal suolo, e di lume disagio.

Ma che è ciò, che in occhi, in vdire, e in sensi vi venite poi allungando, e adirandoui tutto in vn tempo? Chi altri, che voi, in questo ragionamento di sensi, d'vdire, e d'occhi è entrato? A che altro si risponde dal Segretario, che a quelle vostre parole stesse: ma la Gierusalem liberata può dilettar lo'ntelletto, e l'occhio insieme degli intendenti? *E doue si truoua parola nella difesa, di poca parte, o assai, che abbia, ò non abbia l'vdito nell'orazione?*

Troppo Sig. Attendolo attribuite a questo vostro Tasso. Vorrei pure intenderla meglio: ch'io non so in che cosa consista la diuinità dell'Ariosto, che voi hauete pur confessato ch'egli habbia. Concedasi ch'egli nella costitution del- Dial.

la fauola ceda al Tasso, non so se li cederà così nell'altre parti di poesia.

Cru. Tanto nell'altre parti, quanto nella costituzion della fauola.

Rep. 60 *Gli Academici dan sentenza à lor modo, doue nella causa non si eran fatte ancor l'alleganze.*

Inf. *Gli Accademici non danno sentenza, ma dicono il parer loro. E qui lo fanno in articolo, nel quale, ne prima, ne poi non sono state fatte alleganze.*

Dial. *ATT. Non niego io Signore, che sopra la fauola non ben formata dall'Ariosto, non hauesse egli potuto fabricarui ottimo costume, ottima sentenza, & ottima locutione: come in vero felicemente ha fabricato la sentenza: ma l'eccellenza vostra resti seruita di por fine à questo ragionamento, ch'io non vorrei procacciarmi nome di troppo seuero: & quel che importa piu, esser riputato sospetto giudice in questo particolare: già ch'ella chiama il Tasso mio, come che quanto io ragiono, fusse per affettione, & non per la verità. CAR. So che l'affetto non farà voi trauiar dal douere, se ben haueste ad esser giudice di voi stesso: ne la verità dee dispiacere ad huomini ragioneuoli, & professori di lettere: però piacciaui dirmi particolarmente in che cosa il Tasso sia in bontà poetica superiore all'Ariosto, & in che cosa perauentura l'Ariosto in ciò auanzi il Tasso. ATT. Piu tempo di quelche habbiamo richiederebbe si fatto giudicio, poiche a veder ciò conuerrebbe, che sottilmente si esaminassono tutte le parti, così principali, come minute di poesia, non solo le formali, & le materiali dell'epopea. Ma poi che così comandate; io in sì gran bosco farò picciol fascio, non hauendo già ad insegnar l'arte della facultà poetica, ma ragionarne superficialmente a voi, di quella non solo professore, ma in buona parte maestro. Perciò n'andrò raccogliendo quel tanto, solamẽte, che alla presente materia del nostro ragio-*

ragionamento mi parrà che sia necessario. Et faremo ciò, hauendo consideratione alle parti solamente dell'epopea. Habbiamo veduto di sopra, che cosa sia poeta, & detto, che egli nel suo vniuersale altro non è, che imitator di cose, o d'attioni per mezo del parlare.

E di sopra habbiamo risposto, che non del parlare semplicemente, ma del verso. Cru.

Et di sopra habbiam replicato, che nel parlare vi si può sotto'ntendere l'armonia, & il verso. Rep. 61

Auuegnachè Aristotile stesso l'vsasse talora anch'egli in cotesto significato, tuttauia si dichiarò poi in più luoghi: il che da voi non s'adopera: e troppo, non operandosi, può lasciar sospeso il lettore, e in dubbio troppo importante. Inf.

Hora facendoci da capo, e volendo diffinire, che cosa importa epico poeta, ci contenteremo pur d'vna larga diffinitione, dicendo, ch'egli sia imitatore d'attioni d'Illustri persone. Dial.

Non basta, che l'azione sia d'illustri persone, ma bisogna, che sia illustre ella: perchè si potrebbono in dur de'Re, che giucassero a' noccioli: e non vale il rispondere, che ciò sarebbe contra'l decoro, perchè il decoro non è necessario all'essere, ma al bene essere del poema. Cru.

Io credo, che questi Academici vogliano scherzare, & qui la diffinition del poeta epico vien pur presa largamente. ma s'io voglio intendere per la imitatione delle persone illustri, l'imitation de' migliori, che mi risponderanno? Aristotile non disse la tragedia essere imitation de' migliori? & questi migliori poteuano pure giocare a' noccioli, come e' dicono. Rep. 62

Volete giudicar due poemi eroici: e, per farlo con fondamento, venite a por la difinizione. La quale, come d'altro concetto si può presumere, che Inf.

di

di quello, del qual da voi si ragiona? E quando si riceuesse per l'Epico in larga significanza, si come ora vorreste, che si prendesse, sarebbe il vostro piggiore: perocchè falsa sarebbe, senza contrasto, la predetta difinizione, la qual pur ora auete prodotta: come per la risposta fattaui dal Patrizio v'è stato mostrato a sufficienza. Che Aristotile dicesse l'epopeia essere imitazion di miglio rì, ch'il vi niega? Ma ciò non pose egli mai, come qualità propria, e diffinitiua di quella spezie, ne in breue, come termine di difinizione, ma come cosa comune à lei, e alla Tragedia. Sì che non più conchiude il vostro argomento del potersi in poema eroico imitar fatti bassi, ò leggieri, che si farebbe da chi dicesse: l'huomo è animal di due gambe: addunque l'auer due gambe, à far che l'Animal sia huomo, è assai.

Dial. *La quale imitatione accioche perfetta diuenga, intorno a quattro parti principali, conuiene, che l'ingegno del poeta perfettamente s'adopri, & ritruoui, & osserui insieme. La prima è la fauola, la seconda è il costume, la terza è la sentenza, & la quarta è la locutione; & queste sono, & non piu le parti formali, o di qualità, che Aristotile dice hauer l'epopea: come che habbia ancor quelle di quantità, o materiali, che si dicano. Hor ditemi haureste voi per buon pittore colui, che non habbia buon disegno, che non sappia dar ben l'ombre, & non sia giudiziosa nel donare i colori all'opera, ch'egli intende di fare? CAR. in niun conto; anzi perche altri meriti nome di buon pittore, credo habbia bisogno di molte altre eccellenze; si come dimostrarsi perfetto artefice ne' scorci, & ne' mu-*

ne' muſcoli: ſaper ben diuerſificare gli atti, & le poſitioni delle figure, & ſecondo il grado, ſeſſo, & età delle perſone preſe ad imitare, veſtirle, e dar loro i lineamenti, & colorirle, ſi che appaiano hor piene di maeſtà, hor vili, hor feroci, hora robuſte, hora delicate, & hor molli, & in ſomma conuiene al pittore oſſeruare tante altre parti douute ad arte ſi nobile, che non è marauiglia, che ſi come nella poeſia adiuiene, così nella pittura veggiamo rari eſſer quelli, che conſeguiſcano vero grido d'honore.

ATT. Ottimo è il giudicio di voſtra eccellenza. Hor non dirà ella, che vn poeta, il quale habbia errato nella coſtitution della fauola, che ſarà appunto come vn pittore hauere errato nel diſegno, & che vn poeta, il quale non habbia buon coſtume, & che non vaglia molto nella ſentenza, & che non ſi ſerua nel ſuo poema di locutione artificioſa (il che ſarà come vn pittore, non hauer ben dato l'ombre, non hauer ben colorito, non vſato artificio intorno a gli ſcorci, a i muſcoli, a gli atti, alle poſitioni, & alle veſti delle figure) che queſto tal poeta debba cedere, & donarſi per vinto ad altro poeta, che miglior di lui habbia queſte parti oſſeruate? CAR. Non ſi può negare. ATT. Hor della fauola, ch'è l'anima della poeſia, di ſopra à baſtanza ſi è ragionato; & conchiuſo, che l'Arioſto volontariamente, non già per difetto d'ingegno, l'habbia, contra le regole di Ariſtotile, teſſuta di diuerſe fila, & il mondo, & voi ciò confermate.

Cru. Concluſione è quella, come dicono i Loici, che ſcoppia dalle premeſſe. E però queſta dell'Attendolo non è ſtata concluſione, ma ſemplice preſuppoſto, poichè non s'è prouato niente.

Rep. 63 *In quanto alla coſtitution della fauola del Furioſo; pareua all'Attendolo, che non foſſe neceſſario di prouar coſa per ſe chiariſſima; & che l'autore iſteſſo hauea confeſſato in cento luoghi del ſuo poema. ma ſe la pruoua per ragion de' partigiani fu ſcarſa nel dialogo, ſoprauanza hora in queſta replica,*

Per ſe

Per se chiarißimo era ed è il contrario: cioè, che ottimamente sta la fauola del Furioso: ne con tr'a ciò nella vostra Replica si pruoua nulla. E quel ch'addietro n'auete detto, vi s'è, credo, in questa scrittura ribattuto fino a ora in sì fatta guisa, che forse piu oltre non è da chiedere in questo affare.

CAR. Et chi volesse negarlo? ATT. Non potrebbe, poi che l'Ariosto istesso il conferma in piu luoghi del suo poema. Dice in vn luogo.

" Ma perchè varie fila à varie tele
" Vopo mi son, che tutte ordire intendo.
Et in vn'altro.
" Di molte fila esser bisogno parmi
" A condur la gran tela ch'io lauoro.

Cru. Le piu fila non impediscono l'vnità della fauola: ma si bene le piu tele. Onde se l'Ariosto in ragionando del suo poema, ha errato nelle parole, l'ha fatto in quelle, *a varie tele*. Ma può saluarsi, che per *tele* abbia intesi certi episodi, che tutti insieme poi si congiungono, e formano quella gran tela, che egli piu correttamente disse nell'altro luogo. E chi non sa, che Aristotile, parlando dell'eroico, disse, che in esso, per lo essere narrazione, era lecito fare insieme molte parti conducentisi a fine, per le quali s'accresce la massa del poema. E altroue, fauellando della tragedia, dice, che se la fauola dell'eroico sarà vna; o breuemente dimostrata apparirà topicoda, o vero, accompagnante la lunghezza del verso, riuscirà annacquata. Ma se sarà piu d'vna, cioè composta di piu d'vna azione, le mancherà l'vnità, secondoch'ella manca all'Iliade, e anche all'Vlissea: nelle quali afferma, che ha di molte di queste parti: benchè (così sog-

giugne

giunge) quei due poemi sieno ottimamente compo sti, e abbiano la detta vnità, secondo chè consente la lor natura. Ma che importerebbe, quanto all'essere di quel poema, che l'Ariosto auesse detta vna cosa, e fattane vn'altra? Anche Omero disse di cantar lo sdegno d'Achille, e cantò quella parte della guerra Troiana, che comincia dal detto sdegno: come si caua da Aristotile stesso, il quale afferma, che, eziandio in questo, si mostra diuino Omero, per lo non auer messo mano à descriuer la guerra tutta, benchè auesse principio, e fine: ma di cotal guerra presa solo vna parte: del quale sdegno si ragiona tanto poco da quel poeta, che manco d'vn libro lo capirebbe. E diciamo, che comincia, perchè non termina con esso sdegno, ma passa auanti parecchi libri: tutto che anche il secondo sdegno, cioè quello contro à Ettore, gli si facesse buono in questa ragione: che bisogna andarci di bello. In brieue la tela, e non le fila e quella, che dee essere vna nell'Epopeia: e tale è quella del Furioso: ma tela larga, e magnifica, e ripiena di molte fila, le quali si partono tutte da vna sola testa, e finiscono in vna sola coda della predetta tela. La doue quella del Tasso, anzi che tela, si può piu tosto chiamare vn nastro, o, come si chiama à Napoli, vna zagarella.

Rep. 64

Che raggiramenti di fila, & di tele? si è prouato appieno che la fauola del Furioso non è vna, & che l'Ariosto non intese mai di farla tale, quale questi Academici dicono, ch'ella sia. Hor non è ciò cosa da smaniare. L'Ariosto dice quel ch'egli fa, & in fatto proprio tocca a lui solo, e gli vien data vna mentita da' suoi partigiani, per fargli vn gran fauore, con dire ch'egli non ha detto, quello che ha cento volte detto. Non intese giamai l'Ariosto (in mal'hora direbbe il Segretario) di compor poema di vna sola attione. Egli è vero, che perche non appaia

la fauola dell'eroico topicoda per troppo breuità, sono necessarij gli episodij, i quali accrescano il corpo del poema, onde riguardandosi à tutto l'aggregato all'argomento della Iliade, & dell'Odissea, l'vna, & l'altra ha piu capi, ma tutti però han dipendenza, & si raggirano intorno ad vn solo. Non così auuiene delle tante fila, & nouelle del Furioso, le quali a niun conto, come s'è detto nella replica ventesima nona, possono essere episodij in quel poema, che se fussero, non solo per la loro lunghezza la fauola riuscirebbe acquidosa, ma per la loro moltitudine (come pur si disse) verrebbe ad affogaruisi sotto. Ma che l'Ariosto intendesse di trattar confusamente tutte le parti del suo poema, & non hauerne vna sola per argomento, & l'altre per episodij, oltre à quanto n'habbiam detto, si può chiaramente scorgere dal titolo del suo libro, dalla propositione, dall'inuocatione, & anche dalla narratione. dal titolo si vede, ch'egli intende di dir le pazzie d'Orlando, dal proporre ch'egli vuol cantar Donne, caualieri, arme, amori, cortesie, & imprese. dallo inuocare, che egli vuol lodar Ruggiero, & casa d'Este; & dal narrare, cominciando dalla fuga di Angelica, manifesta, che egli non ha per argomento del suo poema la guerra tra Carlo, & Agramante, come dicono gli Academici; poi che hauendo preposto, ragiona di quella come di cosa accessoria, & dipendente dalla propositione; dicendo che le donne, i caualieri, l'arme, e gli amori, che egli intende di cantare furono al tempo, che i Mori passarono in Francia. Voglion forse li Academici, che l'Ariosto fosse stato tanto ignorante, che non hauesse saputo distinguere tra l'argomento, & l'episodio? Egli prendendo vero soggetto di Romanzo, hebbe per argomento l'attione di varij caualieri, & di varie donne, dalle quali deriua la narratione delle sue tante nouelle, & fauole, e quando ciò non fosse, che è così veramente, come si potrebbe almen negare, che egli, per argomento della sua fauola, non hauesse hauuto l'occhio a tre cose principali: alle pazzie fatte da Orlando per amore, al-

la

la guerra tra Agramante, & Carlo, & a gli amori di Ruggiero, & di Bradamante? Hora che Omero hauesse non men, che l'Ariosto, detto vna cosa, & fattane vn'altra; non è vero. Perciò che se egli disse di voler cantar l'ira d'Achille, la cantò realmente, & non solo propose di cantar l'ira, ma l'ira dannosa di Achille. Nell'ira in vn certo modo forma il cerchio della Iliade, & l'aggiunto danno sa riempie l'ambito, dal cui aggiunto, com'egli nella stessa propositione dichiara.

„ Infinite doglie
„ A Greci porse, e molte anime chiare
„ Gir fece innanzi al natural destino
„ Giu nel caliginoso, e cieco inferno,
„ D'eroi possenti, e le lor membra diede
„ Pasto di fiere, e di rapaci augelli
„ Per di Gioue adempir l'alto consiglio.

Omero ricordeuole di se stesso, in ampie forme spiega diuinamente nel capo della Iliade quello, che mostrò nel picciol bozzo della propositione; dipendente tutto dall'ira dannosa di Achille; la quale non hebbe fine in si poco tempo, che mentre ella durò, non seguisse parte delle più illustri attioni della guerra di Troia, che furono (già accadute in tempo dello sdegno di Achille) per argomento della fauola, come dice Aristotile: & l'altre cose, che auuennero innanzi, o poi detto sdegno, & narrate da Omero sono gli episodij della Iliade, i quali aggrandiscono, & danno ornamento al corpo della fauola, ma non la soffocano. Et perche non si farà buono ad Omero il secōdo sdegno di Achille contra Ettore, s'egli verisimilmente, & necessariamente dipende dal primo? poi che se non precedeua lo sdegno contra di Agamennone, Ettore non haurebbe vcciso Patroclo sotto l'armi d'Achille? vltimamente non si niega che la tela del Furioso non sia larga, & magnifica, ma tessuta à vergato, come si dice à Firenze; la doue quella della Gerusalemme, non è però vn nastro, o vna zagarella, come si dice à Napoli; ma è tela di giusta grandezza,

tessuta di vn pezzo intiero di fila d'oro purissimo. & se vogliamo seruirci della similitudine portata da Aristotile à questo proposito, la Gerusalemme non è quello animale di diecimila stadij, ma è tale, che non essendo picciola, la sua grandezza si può comprendere in vna sola vista.

Che ragionamenti di fila, e di tele, dite voi, quasi crucciandouene contra la C R V S C A? *Che dimenticãza è cotesta vostra (potreui risponder' io, s'io non sapessi, che da senno non fauellate) d'essere stato voi solo, che di queste tele, e di queste fila auete or' ora messo in campo il ragionamento? Or non è ciò cosa non solamente da smaniare, come dice la vostra Replica, ma da rinascere, e trasecolare? E doue è la mentita, che si da dagli Accademici all'Ariosto? E forse racchiusa in quelle parole del Segretario?* Ma che importerebbe quanto è l'essere di quel poema, che l'Ariosto auesse detta vna cosa, e fattane vn'altra? *Vien forse questa dottrina di capo d'Istria, o è tra le leggi de' Longobardi: che il mettere vn caso in termine (ma che dico in termine) in dubbio si debba comprendere tra le mentite? Intese tuttauia l'Ariosto, in mal punto (si direbbe anche dal Pellegrino, senza bestemmia, con molta proprietà) di compor fauola d'vna azion sola nel suo Orlando: e tal la compose sicuramente. Ne da voi, in tutta la vostra Replica, si pruoua mai il contrario: e ciò, che in contrario se ne disputa (oltr'a quel, che da' nostri se n'è mostrato in altre*

scrit-

scritture) in questo mio libro stesso, per più risposte fatteui addietro, s'è, per mio credere, sbattuto da' fondamenti: si come con lo'ndirizzo della rubrica posta in fronte a questa operetta, se ui fosse uscito di mente, senza molto auerne uoi à cercare, o io di nuouo a citargli, a i propri luoghi ritornar potrete a vedere. Che gli episodi moltiplichino i capi alla fauola dell'Iliade, e dell'Vlissea, sarebbe, s'io non m'ingãno, sciẽza del tutto nuoua. Gli episodi riẽpiono il corpo per entro, e fãnol qua si gõfiare: e nõ gli aggiũgono altre teste, che quelle, cõ ch'egli è nato. E però, parlando di questo fatto, usò Aristotile quella parola ὄγκος : la quale alla moltiplicazion de' capi troppo sconciamente s'adatterebbe, come conosce ottimamente chi sente ben la sua forza, come son certo, che fate voi: si come ancora il vocabolo stesso episodio, che al nostrale trauiamento risponde in significanza, vale anch'egli à manifestare, che non mica da episodi, o incidenze, ò digressioni, ò trauiamenti, che ci piaccia di nominargli, può venire a essi poemi la multiplicità di quei capi, che ne' due poemi d'Omero affermate, che si ritruouano: anzi son parti innate, e membra proprie dell'argomento. E che le cotali stieno in tutta finezza nel Furioso dell'Ariosto, e tutte dependenti l'vna dall'altra, senza niun danno dell'vnità, ho mostrato addietro così aperto, che vano sarebbe il ripeterlo: potendosi massimamente, come poco

fa vi diceua, per la tauola, che va in fronte à questa scrittura, tornare a rileggerlo senza fatica. Che troppo noioso a chi legge, e di troppo perdimento di tempo à chi scriue, sarebbe questo senz'alcun dubbio: che ritornandosi nella Replica molto spesso a ripetere in tutto il medesimo, senza prouarlo, mi rimettessi anch'io ogni volta, pur del medesimo, a riporui innanzi gli sbattimenti.

Dial. *Et perauentura in alcun altro luogo egli stesso fa testimonianza, & confessa apertamente questo suo fallo. & essendo cosi, colui che sopra vna istoria haurà ordita la sua fauola d'vna sola attione, come Aristotile insegna, & il mondo approua, non sarà egli da commendar piu in questa parte, che Lodouico Ariosto? CAR. si: ma mi souuiene, che se bene il Tasso è stato osseruatore de' precetti da osseruarsi nella costitution della fauola, non ha però ritrouato di proprio ingegno cosa di marauiglia: & perciò egli in questa parte par, che piu tosto habbia fuggito biasimo, che acquistatosi loda. La doue se l'Ariosto si chiamerà da lui vinto nell'ordimento, & tessitura della fauola.*

Cru. Questo non sarà egli.

R.65 *Il sarebbe per certo da galant'huomo s'egli viuesse.*

Inf. *Volete metter su il pegno?*

Dial. *Perauentura l'auanzerà nella inuentione. ATT. Intorno a ciò, non dico che il Tasso sia stato ritrouatore di cose marauigliose, & che in questa parte possa paragonarsi a' Greci poeti.*

Cru. Ne anche a molti Toscani.

Rep. 66 *A quali di grazia? Il Tasso, come puro epico, non ha poeta Toscano, che l'auanzi nella inuentione.*

Inf. *Queste sono le medesime di sempremai. S'è risposto già mille volte.*

Ma

Ma ne anco l'Ariosto, con sua pace, si potrà dar vanto di hauer ritrouato cose rare, hauendo egli condotta al suo fine la fauola, di cui già fu ritrouatore il Conte Matteo. Dial.

Basta, ch'e'non abbia scritta la medesima parte: perchè ne anche Omero cantò azione non dependente da trapassata azione: anzi seguitò quella della guerra di Troia, che altri, ò descritta, ò trouata, aueuano innanzi à lui: e'l simigliante fece Vergilio, seguendo quella d'Omero. Ma il Tasso ha scritta la medesima parte appunto, che di più d'vn'autore si truoua eziandio nelle stampe. Cru.

Omero nella Iliade prese per argomento parte della guerra di Troia, e gli diè principio dell'ira di Achille, la quale non dipende necessariamente da altra cosa, se non vogliamo, che Aristotile contradica à se stesso, hauendo l'argomento della Iliade per ottimo, non che buono, che se egli di necessità hauesse cosa innanzi à se, ottimo non sarebbe. L'argomento dell'Eneide ha'l suo principio dalla partita di Enea da Cicilia, il quale parimente non ha necessità alcuna di hauer dipendenza dalla partita da Troia, che se ciò fusse, non si ritrouerebbe argomento di Epopea, ne di Tragedia senza questo difetto, poiche nelle humane attioni, da che hebbe il mondo principio, si vede sempre l'vna succedere all'altra, ma si dice alcuna succedere di necessità, & alcuna no. Che'l Tasso habbia scritto storia, se n'è ragionato nella replica cinquantesima ottaua: & che la storia di Gierusalemme sia stata scritta da più d'vn'autore, & che etiandio si troui nelle stampe, non sarebbe ciò auuenuto delle materie, ò del soggetto preso da Omero, s'à quel tempo ch'e' scrisse si fosse ritrouata l'arte della stampa? poiche gli Academici stessi confessano, che prima di Omero sia stata da altri descritta la guerra di Troia? Rep. 67

Tornate a legger la mia risposta sotto alla vostra replica quarantottesima. Inf.

Et se cosa d'accidentale inuentione ha di buono nel suo Dia.

poema, il tutto è tolto da' poeti Greci, & Latini.

Cru. Vn maestro di scuola risponderebbe, che *nihil dictum, quod non sit dictum prius*. Chi rubò mai più di Vergilio, che insino a' versi interi tolse a' poeti stessi della sua lingua? E se potesse riuedersegli il conto, crederrem noi, che Omero si tenesse anch'egli le mani à cintola? I pensieri son comuni à ciascuno, e il fatto sta nell'esprimergli felicemente: nella qual cosa veggasi vn poco il marauiglioso ingegno dell'Ariosto, che quando ruba, ruba in maniera, che mostra, che i rubati abbiano rubato à lui.

Rep. 68. *Non si niega, che l'Ariosto non habbia felicemente tolto da' Greci, & Latini molte cose, le quali in modo ha collocate nel suo poema, ch'à ragione si possono chiamar sue. ne dal dialogo viene egli in ciò biasimato altramente, tutto che Lodouico Casteluetro accusa di furto, non che lui, ma Vergilio, Terentio, Francesco Petrarca, & altri poeti, parte come rubatori di fauole intiere, & parte de gli altrui concetti, volendo in ogni conto, che tai furti rechino biasimo à colui, che gli cõmette; discordãdo da Giulio Camillo, il qual dice tai furti recar lode à qualũque si sia, che trasportando gli altri concetti d'altra lingua nella sua gli facci star così bene in questa, come in quella.*

Inf. *Questa contesa non rilieua qui alla nostra accusa: ne ci vuol la mia Accademia intramettere ora il giudicio suo.*

Dial. *Ne il Tasso ha egli vsato negligenza in questa parte, poi che è stato molto accorto in seruirsi del trouato d'altri, & arricchirne il suo poema. ATT. Per quel che a me pare, egli fa ciò nella sentenza, & alcuna volta nella locutione, trasportando l'vna, & l'altra di peso dall'vna lingua nell'altra. Ma noi ragioniamo hora della fauola. CAR. Diauisi questa per vinta.*

Cru. Il Pellegrino, per quel che si vede qui, e altroue, non vuole, che i personaggi, introdotti da lui in que-

sto dialogo, s'azzuffino insieme p difesa dell'Ariosto.

Rep. 69.

Non vuole, ne ha luogo, doue si cede alla verità conosciuta. Et io difenderei l'Ariosto così volentieri, come gli Academici, dou'altri l'accusasse à torto.

Inf.

In questa verità conosciuta *sta tutto il punto.*

Dial.

Vegnamo all'altre parti dell'Epopea. ATT. Dee così l'epico, come il tragico poeta hauere il costume, & costumato diremo esser quel poema narratiuo drammatico, o misto che sia, quando nelle parole, & attioni delle persone, che ragionano, si conoscerà la elettione, od inclinatione dell'animo loro, in fuggire, o seguir qualche cosa: però diciamo con Aristotile, che al poeta, perche ciò osserui perfettamente, bisogna hauer l'occhio à quattro maniere di costumi.

Cru.

Qualità, e non maniere.

Rep. 70

Quel τέτταρα *di Aristotile, da osseruarsi intorno a' costumi, che Alessandro Piccolomini esplicò condicioni, & cose, non è gran fatto, ch'io dicessi maniere; poi che quel che segue nel medesimo testo* ἐν ἑκάστῳ γένει *e parlando l'autore della prima cosa, o condicione, & Casteluetro traduce, in ciascuna maniera; Pietro Vittorio nelle sue chiose chiama altresi condicioni.*

„ *Declarat enim hoc in singulis generibus seruari; gene-*
„ *ra nunc appellans sexus, conditionesque hominum.*

Inf.

περὶ δὲ τὰ ἤθη τέτταρά ἐστιν ὧν δεῖ στοχάζεσθαι *intorno a i costumi quattro cose sono, à che bisogna auer l'occhio, dice Aristotile: e nominata la loro prima condizione, cioè, che buoni sieno i costumi, e dichiarato, come sien buoni, e come sien rei; soggiugne subitamente,* ἔστι δὲ ἐν ἑκάστῳ γένει *ed è ciò in ciaschedun genere di persone, cioè l'esser buono, ò reo il costume: e ne pone esemplo, e della donna, e del seruo. Ora che ha a far qui*

la pa-

la parola genere *detta da Aristotile delle varie guise delle persone, in pruoua delle* maniere,*col qual vocabolo auete chiamate le condizioni, che deono auere i costumi?*

Dial. *Et la prima è, che sia buono, la seconda, che sia conueneuole, la terza, che sia simile, & la quarta eguale, le quali, benche alcuni vogliano che non sieno piu che tre, verremo dichiarando, & esemplificando di mano in mano. Vuole Aristotile, che'l tragico, & per consequenza l'epico poeta faccia elettione nel suo poema di persone di buoni costumi, ma di mezana bontà: non ottime del tutto, ne del tutto ree. Ma per mio auuiso, di questa bontà di mezo ha da seruirsi solamente la tragedia, della quale è proprio lo spauento,& la compassione: affetti (secondo Aristotile) che si procacciano per mezo tale. Ma all'epopea non si niega di ammettere persone di bontà nel supremo grado; & s'intende, che l'vna, & l'altra dee ciò fare nelle persone primiere nell'attione,in cui cada la mutatione dello stato, di felice ad infelice, o per l'opposito riconoscimento, & cose simili. & in questa prima maniera del costume, se ben l'Ariosto intitolò il suo poema Orlando Furioso.*

Cru. Il titolo non può fare essere qnel che non è: bisogna veder quel ch'e'fece: e bench'egli stesse meglio, che'l titolo s'accordasse col soggetto;tuttauia l'Ariosto errò in questo con Omero: il quale in quel poema,ch'egli intilolò cose d'Ilio, disse di cantar lo sdegno d'Achille.

Rep. 61 *Omero non errò nel titolo della Illiade, nominandola dal luogo, dou'hebbe principio, & fine lo sdegno di Achille: per ciò che il luogo ha conuenienza con la cosa auuenuta nel luogo. Ma nulla conuenienza, ne anologia ha il furor d'Orlando, con l'armi di Agramante, o l'amor di Ruggiero. Però l'Ariosto haurebbe senza dubbio errato s'hauesse inteso di comporre poema Eroico; nell'ordimento*

della

della tui tela, non haurebbe (dice il Minturno) mostrato col titolo dell'opera, che scriue d'Orlando, & poi scritto d'vn'altro, come di vn principale: conchiudiamo non dimeno, che scriuendo romanzo bastò che l'intitolasse dal nome di vn cauäliero di valor soprano, che egli insieme con altri imprese a cantare.

L'Iliade è Epopeia: soggetto d'Epopeia conuien che sia azione: l'ira non è azione, ma paßione, e affetto: come addunque l'ira d'Achille sarà il soggetto dell'Iliade, si come dite? Oltr'al dimostramento della ragione è manifesto, per la pruoua del senso stesso, che la detta ira non è la materia di quel poema: poichè si vede l'opera in essere: nella quale opera il ragionamento di essa ira non occupa appena menoma parte, e del soggetto bisogna, che si ragioni, si può dir sempre. Alla ragione, e al senso s'aggiugne l'autorità d'Aristotile, che nel suo libro della Poetica specificò espressamente tutte le volte il subbietto di essa Iliade essere vna parte di quella guerra. E altrettanto affermò Orazio nella sua lettera a Maßimo Lollio: ed il medesimo hanno detto, e posto per fermo gli altri scrittori. Eccoui, che l'Ariosto, in questo, cioè nel proporre vna cosa, e trattar d'vn'altra, come'l Segretario considerò, ebbe per compagno lo stesso Omero. Ma tanto fu più leggieri il fallo dell'Ariosto, quanto men graue colpa è mentir nel titolo, che nella proposta dell'argomento. Nel rimanente non hà forse diuersità nel genere del peccato, auuegna che nella più, ò Inf.

manco grauezza, eziandio nel rimaso, ven'abbia assai. Perocchè è vero, che'l soggetto di essa Iliade non è lo sdegno, e l'ira d'Achille, nè quel del Furioso il furor d'Orlando assolutamente, ma di quella il danno perauuentura, che venne a i Greci dal detto sdegno: e di questo forse l'offese, che i Franceschi soffersero per quel furore: e che la fine di quell'ira diede finimẽto a i danni de' Greci, si come la liberazion di questo furore impose termine alle perdite de' Franceschi, e donò loro la vittoria. Ma nel Furioso dell'Ariosto ha senza comparazione maggior parte il furor d'Orlando, che nell'Iliade d'Omero lo sdegno, e l'ira d'Achille, del quale, insino presso alla fin dell'opera, mai altro non si racconta, che lo starsene scioperato contr'alla natura di quel guerriero. Dite, che Omero non promise di cantar l'ira, ma l'ira dannosa a i Greci. Ma datele pure aggiunti, quanti v'aggrada, che mai farete, che gli aggiunti douentino essi il subbietto, ed il subbietto si trasformi nel predicato. E ricorrete alle figure, quanto vi piace, e alle cagioni poste, come dicono, per gli effetti, che il più, che siate per ottenere, sarà, che, senza abbandonar mai il poeta il ragionamento di quello sdegno, potesse cantare insieme, ma come secondarie, e come accidenti, le sventure del greco esercito, che procedeuano da quel principio, e accompagnauano il detto sdegno. Senza che, se'l Segretario non ci si fosse già accordato, mi

ba-

basterebbe l'animo di mostrarui, che come posso-no i padri, nel fatto del nome proprio, chiamare i figliuoli à lor piacimento, così nel fatto de'nomi particulari, non soggiacciono le poesie a rigor di legge, qual presuppone il vostro Dialogo. Ed il fondamēto delle ragioni fortificherei con esempli, non pur de'comici più lodati, ma dell'antiche tra-gedie ancora composte da'più perfetti. Tacerò anche, per non parer vago di quistionare, che io non penso, che in quel nome Ἰλιάς *sia la forza, che voi credete, d'esprimere il luogo di quella guer ra. Ma volete ch'io vi dica io la cagione, perchè Omero, per mia credenza, propose di cantar l'ira, e vennegli cantato altro? Per certo egli conuiene, ch'io il faccia à tutti i partiti. Souuienui di quel Protagora, che lo riprese dell'auer comandato alla Musa, in vece di supplicarla? Quinci nacque tutto il suo male: perchè la Musa, sdegnata seco della sua troppa dimestichezza, volle cantar di ciò, che le parue, anzi discordare studiosamente da quel, che'l Poeta le aueua imposto. Che, se si fosse rauueduto di questo fallo, come Stesicoro si rauuide dell'error suo (Del qual disse quel va-lent'huomo, che ne seppe assai piu d'Omero) sa-rebbe per quel, ch'io creda, riuscito lo stesso con la proposta il contenuto del suo poema: o, non volendo dichinarsi, doueua fare i fatti suoi egli stesso, e non imporne la cura altrui: cioè cătare esso medesimo, come Vergilio, e Lucano, e l'Ariosto,*

e'l

e'l Tasso, e quasi tutti i poeti, e non addossarne il carico, e rimetterſene alla diſcrezion della Muſa.

Dial. *Et inteſe primieramente, non hauendo riguardo al titolo, di cantar Ruggiero, come ceppo di caſa d' Eſte.*

Cru. Queſto è vno indouinare, e biſognerebbe ch'e'lo confeſſaſſe egli.

Rep. 72 *Vedete ſe lo confeſſa; dice nelle Satire, lamentandoſi del Duca di Ferrara,*

„ Ruggier s'alla progenie tua mi fai
„ Si poco grato mal me ne preuaglio,
„ Che gli alti geſti, e'l tuo valor cantai.

Et in vn'altro luogo ragionando che egli di nuouo potrebbe impiegarſi nelle lodi di caſa d'Eſte, & comporne nuoui poemi, in queſto propoſito, dice.

„ Ma s'à volger di nuouo haueſſi al ſubbio
„ I ſedici anni, che'n ſeruire ho ſpeſi,
„ Paſſar la tana ancor non ſare'in dubbio,

Oltra che in niuna parte del ſuo poema inuoca l'aiuto diuino, come è coſtume di poeti, ſaluo che quando vuol narrare gli Eroi diſcendenti di caſa d'Eſte. Et il Minturno nel teſto, ch'io di ſopra portai, dice, che l'Arioſto inteſe nel Furioſo di lodare il ſuo padrone.

Inf. *L'Arioſto nel ſuo Orlando cantò, tra l'altre, leglorioſe opere di Ruggiero, sì come anche Omero quelle d'Aiace, e di Diomede: ne per queſto ſi dee conchiudere, che il ſuo fine, in cotal poema, foſſer le lodi di caſa d'Eſte. Doue poi mette in conto di ſeruitù il tempo ſpeſo in quel libro, intende, s'io non m'inganno, non per l'auere in eſſo celebrate per incidenza le glorie di quella caſa, ma per l'auerlo dedicato al nome*

d'vn

d'vn di quei principi, secondo che quasi espreßamente si dichiara per quella stanza.

Piacciaui generosa Erculea prole:

Alla qual poi soggiugnendo l'altra,

Voi sentirete, fra i piu degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier;

è manifesto per quella fra, che mettendo con altri, come in vn mazzo, il predetto eroe, non l'ebbe per suo soggetto, ne per suo fine in quell'opera il lodare i suoi discendenti. La'nuocazione delle Muse, che poi aggiugnete per altra pruoua, è bene argomento, che al poeta caglia molto di quella parte: ma ch'ella sia il fin proprio del suo poema, non dimostra, per mia credenza. Ed il Minturno fauellò forse del fine occulto, e della'ntenzion segreta dell'Ariosto, della quale in niuna parte attiene à noi il riguardamento.

Dial. *Non dimeno la propositione del suo libro appare diuersa da questo suo primo intento, poi che proponendo egli dice.*

„ Le donne, i caualier, l'arme, e gli amori
„ Le cortesie, l'audaci imprese io canto.

La onde dicendo egli di voler cantare in vniuersale, donne, caualieri, arme, amori, cortesie, & diuerse imprese; ne segue che tutte le persone da lui introdotte nel suo poema s'hanno come primiere nell'attione, non solo Orlando, & Ruggiero, Carlo, & Agramante, & gli altri da costoro dipendenti, ma etiandio tutte l'altre introdotte nelle digressioni, & episodij.

Cru. Niegasi questa conseguenza. L'Ariosto, nella proposta del suo poema, vsò quella figura, che suol descri-

scriuere il tutto cō l'annouero delle parti: e volle dire: io canto le cose, che accaddero nella cotale azione. E perchè le cose si fanno dalle persone, e l'opere cauallersche si raggirano principalmente intorno ad arme, e amore, perciò cominciò in quella guisa. E se a' caualieri mise innanzi le donne, è stato sempre cotal costume di far questo onore à quel sesso. E adū que da ridere il volere, che quel poeta, per auere vsata quella figura, si sia tirato addosso quell'obbligo, che l'Attendolo ne vorrebbe persuadere, eziandio, che auesse fatto male ad vsarlo, che non si cede.

Rep. 73. *E cosa da ridere, non quel che dice l'Attendolo, ma l'ostinatione de gli Academici, che tuttauia seguono à difendere openioni lontanissime dal vero. Non sò come si possa negare, che il tutto di quel che intende di cantar l'Ariosto, non sia contenuto ne' due primi versi della propositione.*

„ Le donne, i caualier, l'arme, e gli amori,
„ Le cortesie, l'audaci imprese i' canto.

Et questa è propositione compiuta, & hà l'annouero delle parti, che e' dicono. se l'Ariosto poi ne' seguenti versi si rallarga con più parole, sono fuora della propositione, renden do ragione del tempo, nel quale auuennero l'attioni di que sti caualieri, & donne, ch'egli intendea di cantare: & anche la cagione del passaggio de' Mori in Francia; ne possono questi versi contenere l'annouero delle parti: ma dato, che potessono, com'è egli lecito, che nell'annouero delle parti venghi espressa l'attion principale, cio è l'argomento del poema, che secondo gli Academici è la guerra di Agramante in Francia? & che nella propositione de' due primi versi non se ne faccia mentione alcuna? Haurebbe ben proposto Vergilio s'egli hauesse detto. Io canto le guerre, e i caualieri, che furono al tempo, che Enea pasò in Italia? Propose l'Ariosto (come sente il Minturno, con altri) vna massa di persone, & di cose, delle quali alquanto, dic'egli, esser tali, che ciascuna per se vn poema richiederebbe. Ritorno à dire, che con voler difendere l'Ariosto, altri non

ven-

venghi à biasimarlo, come poco giudicioso. Egli non volse osseruar le regole dell'epica poesia, come non necessarie alla compositiõn de romanzi, & questa inosseruanza non è punto sconueneuole nel suo poema, ne per ciò ha commesso errore.

Se la proposta è compita ne' due primi versi di quella stanza dell'Ariosto, Inf.

Le donne, i caualier, l'arme, e gli amori,

Le cortesie, l'audaci imprese i' canto;

quella dell'Eneade sarà tutta in quelle parole, Arma virumque cano: *e dell'Iliade in* μῆνιν ἄειδε θεά : *e dell' Vlissea in* Ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα πολύτροπον : *e della Gerusalem*

Canto l'armi pietose, e'l Capitano:

E'l proponimento dell'autore di essa Eneade sarà vn trattato dell'Armi, e dell'Huomo forte: e dell'Iliade vn'opera dello sdegno: e dell'Vlißea vn ragionamento dell'Huomo di diuerso, e vario costume: e della Gerusalemme vn discorso dell'armi, a cui conuenga titolo di pietose, *e vna descrizione del Capitano: E se i due versi, che seguono immantenente.*

Che furo al tempo, che passaro i Mori

D'Affrica il mare, e'n Francia nocquer tanto,

Son la ragione, si come dite il

Troiæ qui primus ab oris

Italiã fato profugus, Lauinaque venit litttora: *ed il* Πηληιάδεω Ἀχιλῆος *ed il* μάλα πολλὰ πλάγχθη : *ed il*

Che'l gran sepolcro liberò di Cristo,

non parti fieno d'essa proposta, ma esse ancora la ragione. Vedete bella cosa, che sarebbe ciò a conchiudere. Ma onde traete voi, che, secondo la chiosa degli Accademici, ciò, che esfi pongono per lo soggetto di quel poema, s'annoueri tra le parti? Le parti sono le Donne, i Caualieri, l'Arme, e gli Amori, le cortesie, l'audaci imprese: non tutte, ne qual si voglia, ma quelle, che furo al tempo, che passaro i Mori, d'Affrica il mare, e'n Francia nocquer tãto. Or quale di queste sei cose, Donne, Caualieri, Arme, Amori, Cortesie, Audaci imprese, pare a voi, che sia il soggetto intero, cioè quella parte di quella guerra tra quei due popoli? Tutte insieme col ristrignimento, che si fa poi ne'due predetti seguenti versi formano bene, e circoscriuono il detto soggetto in quella maniera, che dietro à questo si dichiara dall'Accademia. Della distinzion, che tornate a far dell'Eroico, e del Romanzo, e dell'autorità del Minturno, v'ho risposto addietro già molte volte. Giudichi addunque chi legge, se la mia Accademia nomar si debba ostinata, e rechi auanti dottrine contrarie alla verità.

Dial. *Et qui potrete vedere hauer egli dato luogo nel suo poema à persone sceleratissime, vili, & del tutto indegne contra gl'insegnamenti di Aristotile, il che non si puo dire, che habbia fatto il Tasso.*

Cru. Il poema del Tasso è si stretto, che à fatica vi poteuan capir le buone. Ma nel Furioso dell'Ariosto, per la sua ampiezza, fu ragioneuol cosa dar luogo

all'vna, e all'altra maniera dell'esemplo : cioè al buono, perciocchè s'imitasse, e al maluagio, permetterlo altrui in odio, e s'apparasse a fuggirlo. Ma non sono anche in Omero i Tersiti, i Ciclopi, e altri simili assai? E quel che piggiore è: non è il fondamento, sopra'l quale è fabbricata l'Iliade, tutto sceleratissimo? E non vale, per nostro credere, la ragione, onde Aristotile scusa l'Edipo dell'essere fuor della parte rappresentata allo spettatore: anzi sarebbe meno importante il difetto nell'erto della fabbrica, che nel fondamento, che regge il tutto. Oltr'à ciò, che bel costume s'impara da Achille, da Aiace, e da Vlisse?

„ *Iracundus, inexorabilis, acer*, *ec.*

Ed è l'eroe principale. E d'Aiace fu mai il piu bestiale huomo? e d'Vlisse il piu ingannatore, o il piu bugiardo? e che bel costume è poi quello di tutti quegli altri Eroi, l'essere (insino à Nestore ch'era decrepito) concubinari? E dell'Vlissea altrettanto, e peggio potrebbe dirsi. E nell'Eneade: che bel costume è quel d'Enea già maturo, e che aueua vn figliuol già grãde, che doueua imparare a viuere, e prendere esemplo da lui, nel tempo, ch'egli aueua per le mani si grandi imprese, e à piantare il fondamento dello'mperio di Roma, il che à lui era stato riuelato, l'andarsi intabaccando, e perdendo negli amorazzi à guisa d'vn giouinetto: e tradire cõ si scelerata fraude quella real femmina, che ignudo, e tapino, e diserto, l'aueua raccolto nelle sue braccia, e apertagli l'anima, e'l corpo? Vdissi mai il piu solenne tradimento di questo? ed è scusa da bambini il rifugio del çomandamẽto di Gioue, e fuor d'ogni verisimile: perchè da quello Iddio, che s'aueua per lo supremo, non poteua venire, ne comandamento, ne ispirazione se non santa. Ma l'Ariosto, se costume maluagio, ò non buono, mai indusse

nel ſuo poema, in Carlo, o in Agramante, ciò non fece perauuentura. Perchè il rompere il giuramento per la libertà de'ſuoi ſudditi, e per la riputazione de'ſuoi regni, maſſimamente contro à popoli d'altra legge, ſi può forſe ſcuſare à grande equità. E ſe finſe Orlando Furioſo, non era il principal perſonaggio, chechè in contrario s'argomenti dal titolo, e gli fu leuato, o piu toſto ſoſpeſo il ſenno, e l'arbitrio, per diuino giudicio, e per purga, e ammenda de' preteriti falli ſuoi: ne'quali anche i valenti huomini incorrono alcuna volta, e non aueua come Enea figliuoli a chi dare eſemplo. E ſe Ruggiero ſi laſciò prendere da Alcina, anch'egli fu coſtretto da quegli incanti; non era il primo perſonaggio, ed era giouane d'anni. Ma chi voleſſe anche vederla piu fil filo, ezian dio nel Goffredo, coſi ſterile, e coſi ſmunto poema, ſarãno di queſte, ò di piggior coſe, ſenza biſogno del la fauola. Ma qual può eſſere piggior di quella, che del continuo accompagna l'argomento di quel poema, ſe però poema dir ſi poteſſe, cioè lo'mbratrare ſtoria pia, cõ ſozzure di vizi carnali, e omicidi in per ſone di Criſtiani, e amici, e si fatti? E a huomini illuſtri, e celebri di ſantità di vita, e onorati di fama di martirio, attribuire affetti, e peccati immondi, infino allo'nnamorarſi di Saracine, e per eſſe volerſi vccidere, e auer mutata religione.

Rep. 74 *Non rilieua nulla allegar li'nconuenienza: Ma non è però così, come dicono gli Academici. Se nella Iliade, nell'Vliſſea, & nella Encide ſono ſtate introdotte perſone ſcelerate, & coſtumi men buoni, fu fatto ciò particolarmẽte da'lor poeti, & con ſommo artificio nel riempimẽto delle lor fauole. Ma gli Academici forſe hanno piu ſottil vedere di Ariſtotile, che non iſcorſe ne' poemi d'Omero tante perſone ſcelerate, ne tanti maluagi coſtumi. In quanto al fondamento, ſopra del quale vien fabricata tutta la Iliade, mi pare che non ſi dia à ſegno, che*

voglion

voglion, che sia il rubamento d'Elena, essendo l'ira di Achille: & se questa s'intende scelerata, assai viene abbonita da Minerua, & da Gioue, che fa ragione à Tetide, honorando Achille con la calamità seguente de' Greci. Ma per quanto mi creda, intendono il rubamento di Elena, il quale si niega esser il fondamento della Iliade: & quando ciò fosse vien nulladimeno honestato da Venere, che è nume delle cose belle, & largitrice di quelle a sua voglia. Vergilio volendo lodar i Romani, & narrar la fatale origine della nimistà, che hebbero poi co' Cartaginesi, finse l'amor di Didone con Enea, da cui discesero i Romani; però se quell'episodio non viene nell'Eneade di necessità, vi viene almeno per verisimilitudine, & per giouamento del poema. Et si come queste cose scusano Enea dell'Amor di Didone, cosi anche con piu ragione lo scusano dello abbandonarla, aggiuntoui il comandamento di Gioue, a cui come supremo Iddio, & arbitro del fato, conuenne di togliere ogni impedimento, che vietaua la fatal venuta d'Enea in Italia. Hor l'Ariosto introduce nell'Orlando Furioso, non solo persone scelerate, ma vili, & queste in gran numero, & maluagità de' costumi in quelle, che non douea, senza necessità, senza verisimilitudine, & senza giouamento alcuno di quel poema. Però io non biasimo questa introduttione, come riceuuta in romanzo, ma, dico che non si può lodare in poema Eroico. Et se il Tasso ha finto Rinaldo innamorato di Armida, & vecisore di Gernando, hà fatto ciò, secondo il verisimile, & per necessità della allegoria, & anco per giouamento della fauola. Per l'istessa cagione ha finto Tancredi innamorato di Saracina, & Rambaldo per amore hauer mutata religione, & altre simili cose: delle quali tutte resta appagato colui, che legge la dichiaratione delle allegorie del suo poema, oue si rende appieno la ragione, perche egli nell'attioni delle persone principali, faccia alle volte cadere qualche imperfettione. Ma il fine di questa risposta degli Academici, è molto diuersa dal suo princi-

pio, che dice il poema del Taſſo eſſere così ſtretto, che appena vi ponno capire le perſone di buon coſtumi, non che le ree.

Inf. Nō s'allegò la'ncoueniēza (acciocch'io vi riſponda co' voſtri termini) per iſcioglimento della quiſtione, ma per ritornarui a memoria, che que' peccati medeſimi, che apponete all'Orlando dell'Ario ſto, ſarebbon veri ne' poeti più commendati, e oltr'a ciò in quegli ſteſsi autori, che da voi ſi prendono à celebrare. Le ſcelerate perſone, e i men buoni coſtumi (poſto che meritaſſero sì fieri titoli, che nol conſento) con maggiore artificio, e più parcità nell'Orlando Furioſo ſono introdotti, che in alcuna dell'altre fauole, che mentouate. Che Ariſtotile non iſcorgeſſe in Omero, ne coſtumi, ne perſonaggi di quella guiſa, onde il traete voi aſſolutamente? Ma ſe egli pur lo ſpecificaſſe, non ſarebbe da credere in queſto più à Platone, che sì ebbe la viſta acuta ſopr'al Diſcepolo, che (come diſſe quel nuouo peſce) non che 'l rimanente, vide l'Idee, le quali ſono sì alte, e coſa tanto ſottile, che ſon ſimiglianti al non nulla. L'ira d'Achille infin qui auete ſempre poſta per lo ſoggetto di eſſa Iliade: ora volete, che della medeſima ſia il fondamento. Il fondamento di quel poema è la cagion propria di quella guerra, cioè il tradimento di Paride: e ciò inteſero gli Accademici, ſi come ottimamente s'è indouinato da voi. Or par ui, che le ſcuſe, che n'adducete, a difender così bel fatto, poſſano eſſer ſofficienti? E ſe vi pare,

perche

perchè le migliori, e più vere, in accuse assai più leggieri, non s'ammettono all'Ariosto? Quanto è la fauola di Didone, se Vergilio voleua lodare i Romani, e finger cominciamento di fatal nimistà tra loro e i Cartaginesi, era costretto à far ciò, ch' e' fece. E donde si caua sì fatta massima? Non aueua altro modo per tutto il campo spaziosissimo della poetica' nuenzione? E se Gioue, si come arbitro del Fato, rimoueua ogni impedimento, perchè non rimosse l'arriuo d'Enea à Cartagine? Ciò, che soggiugnete poscia, senza prouarlo, contra'l-l'Orlando dell'Ariosto, cioè della peruersità de' costumi, delle persone vili, e maluage, e del mancamento del necessario, ò del verisimile, ho per non vero, senza contrasto, ne si dee in questo, per nostro credere, altra risposta, che questa sola. E l'onestare, per dir così, la riprensione col vostro vsato distinguimento dell'Eroico, e del Romanzo, niente piu non adopera, poichè l'abbiamo atterrata. Le cose, che producete a fauor del Tasso, sono tutte più vigorose in pro dell'Orlando dell'Ariosto: ne men dell'altre l'allegorie: le quali con altra necessità si cauano dal poema del Ferrarese, che dalla storia del Bergamasco: *la quale è sì stretta, si come si dice dal Segretario, che appena vi possono dentro auer luogo le persone di buon costume: nondimeno cotanto sono in ciò i poeti, come forzati dalla natura dell'Epopeia, che anche in quella strettezza, doue in vn certo modo non era*

poßibile il farlo, introdusse Torquato Tasso maggior copia di quelle cose, che voi dannate fuor di ragione, che nell'ampiezza della sua fauola non si fece dall'Ariosto.

Dial. *Il quale hauendo principal cura di cantare il racquisto di Gierusalemme intorno à quest'vna attione si seruì di molte persone, ma tutte eroiche, & degne di tromba, se non quanto gli fa di bisogno ammetterne alcuna, o vile, o cattiua per integrar la sua fauola. Segue la conueneuolezza, che è la seconda maniera del costume, con laquale comunica ciascuna dell'altre tre maniere, bisognando al buono il conueneuole, al simile il conueneuole. & all'eguale il conueneuole: ma per se stessa ha riguardo al grado, al sesso, all'età, & alla professiõn delle persone, dimostrandole tali ne' loro atti, & parole, qual si richiede. La qual conueneuolezza non fu osseruata da Lodouico Ariosto, poiche non hebbe conuenienza, secondo alcuni, che Ruggiero stesse con Alcina tanto tempo effeminato.*

Cru. Ruggiero, come s'è detto, era giouane, alla quale età, secondo il Mondo, sarebbe piu tosto sconuenuto il contrario: senza che fu forzato, come dicemmo, e partitosene almanco non vi ritornò piu, e l'amore era tra persone della medesima legge: ma il Rinaldo del Goffredo fece peggio, che l'Asino, e cristiano volontariamente tornò à rinnamorarsi di Saracina.

Rep. 75 *Il fallo di Ruggiero (secondo alcuni, diss'io, che veramente non venni in questa credenza) va di pari con quel di Rinaldo, trauiando l'vno, & l'altro dall'honesto per opera d'incanti, & se Rinaldo amò donna Saracina, se n'è renduta la ragione di sopra. Ma io vorrei, che questi Signori Academici mi hauesser citato il luogo dou'egli torna a innamorarsi di Armida. forse perche rotto il campo di Egitto, andò dietro a lei che fuggiua? Non si auueggono ch'egli ciò fa, per osseruar la promessa fattale d'esser suo*

caualiero, quando partì da lei dall'Isole Fortunate.
„ Sarò tuo caualier quanto concede
„ La guerra d'Asia, e con honor la fede,
Ma che Rinalde non la seguisse con pensiero di amor lasciuo, hor non toglie ogni dubbio quel verso?
„ In cui pudica la pietà sfauilla.

Rinaldo abbandonò la sua oste nel piu importante punto del fatto d'arme, cioè nel corso della vittoria: ilqual peccato, nella disciplina del guerreggiare, è grauissimo, e degno di morte. Or che altro, che ricaduta d'infermità amorosa potè esser, che'l vi traesse? Dite voi la pietà. Se pietà prendete in suo proprio senso; l'auer commesso così gran fallo, meriterebbe nome tutto contrario, e sarebbe stata impietà. Se per pietà intendete compassione; se compassione di colei auesse potuto muouer quel caualiere, allora lo aurebbe fatto, quando da lei si partì, e che quasi in certezza del douersi ella vccider con le sue mani la lasciò in preda alle furie, e tramortita in sul lito. Soggiugnete, che lo strinse a seguirla l'obbligo della promessa, poichè le aueua data la fede di douere esser suo caualiere. Ed io rispondo, che non aueua promessa sì sconcia cosa: ma fu la promessa condizionata in quelle parole. Inf.

Quanto concede
La guerra d'Asia, e con l'onor la fede.

E quando ancora fosse stata del tutto libera, e assoluta, la promessa non era lecita, e perciò non conueniua, che'l disponesse, non che potesse strignerlo

gnerlo all'osseruanza: e che quella, che fece Rinaldo ad Armida, non mica in conto di promessa, ma di conforto doueua prenderfi, e da lui stesso, e da ciascun'altro. Non sarebbe stata lecita la promessa, percioche quella femmina, come maluagia, non era degna di tal campione: ne di compassione poteua mai esser soggetto in maniera alcuna. Ma che l'Autore auesse quel di Rinaldo per riaccendimento del vecchio amore, la parola sfauilla *il dichiarisce sicuramente, la quale della compassione, gelato affetto, e che ne fa pallidi diuentare, non si sarebbe potuta dire. Egli è il vero, che volle mostrare il Tasso, che il predetto raccendimento onesto principio auesse, e senza lasciuia: e quindi col titolo di* pudico *lo volle quasi onestare. Ma che fosse poi intenzion del medesimo di dimostrare, che quella risorta vampa ritornasse à poco à poco qual'era prima, non cominciano di presente a scoprirlo quelle parole.*

Si parla, e prega, e i preghi bagna, e scal-
Or di lagrime rare, or di sospiri? (da

E se quella parte, e quel filo auesse tirato a fine, secondo il suo primo proponimento, si vedrebbe (o ch'io sono errato) che i sospiri, e le lagrime si sarebbono di mano in mano tramutati in cose maggiori. Or parui addunque, che da leg-

leggiere argomento abbiano cauato i miei Accademici, che quel giouane caualiere tornasse a rinnamorarsi? Nel resto, se la'ntendete, come la CRVSCA, secondo che a me par da voi affermarsi, vi farò buone le vostre scuse.

Dial. *Ma, à me par fallo maggiore, che Riciardetto inganni Fiordispina à quel modo che egli ingannò.*

Cru. Lo'nganno di Ricciardetto, direbbe alcuno, che fosse simile a quello, che da' suoi lodatori s'attribuisce alla poesia: dal qual dico io, che si parte con più profitto lo'ngannato, che lo'ngannante. Ma che ha à far questo col conueneuole? Era Ricciardetto in età, che l'auer fatto altrimenti sarebbe nel poema apparito fallo di sconueneuolezza, si come anche in Fiordispina, il non auer mostrato di credere à cantafauola sì incredibile, poichè tornaua (aurebbe detto l'amico della Belcolore) a suo vopo, sarebbe da molti stata tenuta sciocchezza. In qualunque modo non si potrebbe chiamare inganno quel, che si tocca cō mano: ma se l'Attendolo ha errato, e per lo sconueneuole voluto dire il maluagio; se nello'nganno di Ricciardetto è maluagità di costume, al peccato seguita immantenente il gastigo, cioè l'essere stato presso che per perderne la persona. Le parole poi: non romor di tamburi, ec. recitando fatto amoroso, à persona d'età matura, nō che à colui, ch'era ancora sbarbato, non si discōuerrebbono, massimamēte che l'ascoltatore non era anch'egli vn Senocrate. Ma è bella cosa, che in tutto'l Furioso si va sceglièdo vn luogo, per trouar lo scōueneuol nelle parole, e negli altri non si tien cura di molti, che lo racchiuggō ne' fatti, e dicesi e di molte altre scōueneuolezze, e nō si dice quali: perchè nel vero nō vi sono. Questo si è ingāno, e nō quel di Ricciardetto. Sogliono quei che vogliono biasimar chechè sia,

lodarlo

Or ti puoi ritornar, che se migliore
Non se dimane in questo campo armato,
Che tu mi sij paruto oggi Oratore,
Mal trouerrassi Orlando accompagnato.
Quest'vltime parole vsciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.

O piu conueneuole alla cosa, della quale si ragiona.

Altrimente il Silentio non rispose,
Che col capo accennando, che faria.

Dissi di sopra nel dialogo, che'l costume reo è anche sconueneuole: ma in Ricciardetto si vede reità di costume nell'inganno fatto à Fiordispina, & sconueneolezza nelle parole dette a Ruggiero, come segue nel dialogo. Però l'Attendolo non ha errato, ne ha preso altrimente il maluaggio per lo sconueneuole: ne gioua dire, che lo'ngannato resti sodisfatto dello'nganno, poi che inganno non dee commettersi da persona eroica. Non iscusa Ricciardetto l'esser giouane, ne l'auer hauuto il gastigo del suo fallire nel vedersi vicino alla morte, percioche questa reità, & sconueneolezza non vien difesa, o couerta da giouamento alcuno della fauola, ne da comandamento diuino, come quella di Enea. Si dice, ch'io vo scegliendo i luoghi del Furioso, per ritrouar lo sconueneuole nelle parole, & che poi, che gli ho portati tutti, dico che ve ne ha degli altri, il che mi si attribruisce ad inganno, ch'io faccia a'lettori. Nello Eremita con Angelica, nella nouella di Giocondo, non mi si può negare, che non habbia luoghi assai più sconueneuoli nelle parole, de gli apportati; ne io di essi feci mentione altrimenti. Dunque nello'nganno mio si scuopre verità, & nelle parole, che altri senza piu pensare, stima per vere, si può con piu ragione scoprir l'inganno. Ma che l'Ariosto in molti luoghi del Furioso esprima costumi lodeuoli, da chi vien negato? dico anche i

Rep. 76

rei, & sconueneuoli, esser ottimi, & conuenire al genere del suo poema.

Inf. *Non è vero assolutamente, che'l costume reo, e maluagio sia eziandio sconueneuole, secondochè essere sconueneuole si dice da Aristotile: percioccchè nelle persone maluage, e ree sarebbe anzi sconueneuole il suo contrario, cioè il costume buono. nelle parole di Ricciardetto non ha niente di sconueneuole, sì per ciò, che'l Segretario v'ha già mostrato, sì perchè, ne ancor le persone eroiche sono obbligate à fauellar sempre con istoica seuerità; ne deon priuarsi del motteggiare, e dello scherzare alle volte, e dico co' fatti stessi, non solamente con le parole. Il che in alcun luogo de' suoi poemi, come sapete, ci volle mostrare Omero con l'esemplo stesso d'alcuni Iddij. Quanto è poi la maluagità, che il costume debba nell'Epopeia esser buono, si vuole intender discretamente, cioè delle principali persone dell'argomento, e non d'ogni genere di bontà, ma di quelle, che son piu proprie di cotal guisa di personaggi, come della sicurezza, o coraggio, e della prodezza della persona, e sì fatte: in compagnia delle quali non è disdetto in poema eroico, ne in Tragedia, che si ritruouino, per lo contrario, de' costumi non commendabili, solo che non fossero scelerati, o enormi. E scelerato non sarà quello, che da semplice incontinenza procederà; ed enorme potrà anch'essere la'ncontinenza, non già la semplice, ma quella,*

la, che si congiunga con alcuna ſceleratezza. E ciò è dottrina non pur di Proclo, ma di Plutarco, e d'ogni altro ſauio, che di queſto mai ragionaſſe: ed è fondato ſu la ragione, e dall'autorità, ed eſemplo vien confermato di tutti i maggior poeti, così epici, come Tragichi, appo niuno de' quali ha sì grande Eroe, o Iddio, che con eccellenti virtù non abbia miſchiato qualche difetto. Ma che è ciò, che da voi s'afferma contra'l conſenſo di tutti i ſaui? cioè, che non ſeguendo preſſo al peccato il correggimento, e l'ammenda, vana medicina apporti il gaſtigo. Ma che dico io contr' al conſenſo di tutti i ſaui? Contr' alla manifeſta ragione, e contr'all'eſperienza. E che può darne piggiore eſemplo in ogni lettura, e in ogni fauola, che s'aſcolti, o che ci venga rappreſentata, che il vedere, ò la virtù ſenza'l premio, o il vizio ſenza la pena? E in che altro, che nell'eſemplo conſiſte il profitto dell'Epopeia? E à che altro, che all'eſemplo, che debba trarſene dagli aſcoltanti, riſguardano gli ammaeſtramenti, e le leggi della bontà del coſtume nelle poeſie introdotto?

Et che narrando egli poi il ſucceſſo a Ruggiero gli eſcano di bocca parole non degne di eroica perſona, ſi come quelle dell'ottaua che comincia. Dial.

„ Non romor di tamburi, o ſuon di trombe.

& quel che ſegue. Ma di molte altre ſimili ſconueneuolezze è ripieno il poema dell'Arioſto, che non gioua portarle tutte: le quali per auentura rendono vn roman-

zo vaghissimo, ma sono del tutto indegne d'vn poema eroico.

Cru. Già s'è risposto, che Eroico, e Romanzo è tutt'vno: e se intende romanzo per vn'eroico allegro, ed eroico per vn noioso, e spiaceuole, ci contentiamo che in noia, e spiaceuolezza il Goffredo resti al di sopra,

Rep. 77 *La differenza tra l'eroico, & il romanzo s'è prouata appieno nella replica ventesima: però si concede, che'l romanzo rallegri la plebe, ma, che perauentura dispiaccia a'giudiciosi. & per contrario, che l'eroico sia noioso, & spiaceuole, a gli indotti, ma diletteuole, & grato a gli intendenti.*

Inf. *Se per gl'ndotti, e per la plebe intendete, come dal modo si può comprendere, gli Accademici della Crusca, che non solamente abbiamo in Firenze, ma che sono anche sparsi per altre Città d'Italia, a'quali tutti apporta sommo diletto l'Orlando dell'Ariosto, e per giudiciosi, e per intendenti i dottor del Cum ego Cato, e della Ianua sum rudibus, e della Spiga del Mancinello, si contentano gli Accademici di questo titolo, lasciando libero il ritrarsi dall'altra parte a quelle persone, che affermano, ma da senno (tra le quali son certi, che voi non siete) l'Orlando dell'Ariosto, piu che a'saui huomini, piacere al volgo. Se abbiate prouato, si come dite, che'l Romanzo e l'Eroico sien differenti, veggasi addietro nelle risposte dodicesima, ventesima, e cinquantatreesima. E qui fermossi, e fino al presente termine, vltimamente questa scrittura: la quale, essendosi,*

dosi, ha quasi vn'anno, non pur condotta alla fine, ma finita anche di stampar tutta; auuenne per vno strano accidente (come sanno molte persone) che di tutta la parte, che segue da quinci innanzi, non pure i fogli stampati con danno del pouero stampatore; ma essa copia oltr'a ciò, con mio grauißimo dispiacere, si venne a perdere interamente, e restammone in tutto priui. Di che crucciato fuor d'ogni credere, e tanto più, quãto ch'ell'era già stata, nõ pur veduta, ma anche addotti più luoghi di essa in altri libri già publicati, stetti buona pezza ostinato, di più non rimettermi a questa impresa. Pure sforzato alla fine dal comandamento dell'Accademia, e più dall'autorità di tre miei amici singularißimi, cioè del Signor Giouanni de' Bardi, di Bastiano Antinori, e di Vincenzio Alamanni, principalißimi gentil'huomini della mia patria, e Accademici della Crusca, à rimettermi del tutto all'opera mi disposi liberamente. Il che, quando io era appunto per cominciare, accadde cosa, che il rappiccamento di questa tela m'ha fatto sospender fino à quest'ora. E la cagion del sospendimento, tutto che con altre scuse si sia coperta, è stata l'auer sentito, che tosto era per vscir fuori vn dialogo di non so cui in vostra difesa: al quale, se egli il valesse, pensai di douer rispondere in questo libretto stesso, faccendo, come suol dirsi, quasi vn viaggio, e due seruigi ad vn'ora. Ed è stato di

questa pubblicazione sì dolce il trattenimento di giorno in giorno, che à poco à poco, in vn certo modo, non auuedendomene, è scorso il tempo, che già v'ho detto. Alla fine due giorni fa ebbi vna lettera di Gionambatista Deti nostro Arciconsolo, data in Firenze il diciottesimo giorno del presente mese di Luglio dell'ottanzette, nella quale era questo capitolo. Di Vinegia mi fu scritto a' giorni passati dal nostro amico, che come prima auessero i Guerri stampato l'vltimo foglio di quel dialogo in difesa del Pellegrino, e contr'alla Crusca, l'aurebbe mandato costì à voi, che à quest'ora il douete auer riceuuto, posciachè è comparito già quì. Non l'ho ancor letto, e forse nol leggerei, accordandomi in ciò col fine giudicio di N. col qual parlandone l'altr'ieri, mi disse, io non l'ho veduto: ma essendo l'autor d'esso di quella professione, che si comprende per lo titolo, non ci ho fede: si come molta ne soglio auere allo'ncontro in cotal genere di persone, quando nella predetta loro ottima professione attendono ad impiegarsi. Ma l'esser già qui in Firenze la risposta al detto Dialogo, scritta a penna, peruenutaci (che in vn certo modo pare vn miracolo) quasi prima d'esso Dialogo, farà, ch'io legga anche lui. Della qual risposta vi manderò copia, come

prima

prima potrò auerla. Intanto abbiatene, in genere, questa notizia: ch'ell'è quasi in su quell'andar di Carlo Fioretti. *Per questa nouella dell'Arciconsolo, lascerò di pensar piu oltre al detto Dialogo, se a farne certo concetto ne basta il titolo solamente. Lasciamo stare ciò, che da altre persone di buono, e saldo giudicio n'è stato scritto da due dì in qua ad amici miei, ed à me. Della verità del qual fatto, se qual si voglia menoma voce mi fosse, prima che ora, peruenuta mai all'orecchie, non che per ispazio di tanti mesi, non si sarebbe pure vn sol giorno, per aspettarlo, arrestato il corso della mia penna.*

Dial. *Et in questa seconda parte del costume, notano alcuni il Tasso, che pone in bocca d'vn pastore sentenze non pur da huomo di Città, ma da Filosofo: & la cura, o guardia de gli orti regali, doue egli per fuggir questo biasimo, finge, che sia stato il pastore, non par che a rozza persona tanto possa insegnare. Dicono ancora che non conuenga ad Armida, ne a Tancredi innamorati, dir ne' loro lamenti parole così colte, & artificiose.*

Cru. Non dee auer vedute le lettere amorose di tanti illustri autori, ne il ragionamento del Zima alla Donna del Vergellesi. E di cui sono piu propri i concetti poetici, e le parole colte, che degli innamorati, che non hanno altra faccenda, e vi studiano principalmente? Così potesse egli, in suo seruigio, difendersi nel rimanente. E perchè si passa alla mutola il maluagio consiglio, che da Vbaldo indotto dal Tasso per sauio, e fedele amico, si da à Rinaldo, nel dipartirsi da Armida, cioè che si fermi a vdire i prieghi, e

i pianti di quella falsa maga, che l'aueua ingannato, contra l'esemplo di chi il poeta faceua pressione d' imitare, cioè d'Omero, che ad Vlisse fece impeciar l'orecchie, per non sentire il canto delle Sirene?

Rep. 78 *L'Attendolo in questo luogo apporta l'opinion d'altri, piu tosto che la sua. tutto che l'Ariosto istesso non ha per conueneuole nel Decamerone il ragionamento di Gismonda al padre, come tratto dagli intimi sensi della filosofia. & Giulio Cesare della Scala à proposito delle parole de gli amanti, dice.*

,, *Maxima enim amantis sapientia amentia est.*

Ma che maluagità ha in se il consiglio di Vbaldo dato a Rinaldo? sapeua Vbaldo, che le tenebre della mente di Rinaldo erano state via tolte dalla luce dello scudo, à lui dimostrato, e perciò diuenuto prudente, vuole che si dimostri anche forte; & piu forte di Vlisse, che non confidando nella virtù sua, & volendo pure vdire il canto delle Sirene, si fe legare all'arbore della sua naue, senza impeciarsi l'orecchie, come dice il Segretario, hauendole fatte turar di cera, & non di pece à compagni. però se il Segretario mostra di non hauer memoria appieno di questo luogo di Omero; che marauiglia è, ch'io non mi ricordi, o che non habbia vedute l'amorose lettere di tanti autori? lequali, perche vengono dettate lungi dalla presenza amata, sortiscono quella coltura, & artificio, che può darsi scriuendo appensatamente. oltre che allo spesso il caldo amoroso de' scrittori, o egli è finto, o finto nel grado: ma nel tumulto de gli affetti, che bollino veramente nel petto dell'amante, nella presenza della cosa amata, oue

,, *Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

fa che i concetti escano,

,, *in voci interrotte à pena intese.*

& la figura del dire turbata, & mal composta, contraria in tutto alla pura, & vaga; & simile al torbido stato della mente appare. Sia ciò per eccesso di amore, o d'ira, o d'ira mischiata d'amore.

L'Atten-

L'Attendolo (cioè il vostro Dialogo) in questo luogo, nel riprendere la sconueneuolezza di quei costumi, e di quel parlare, mostra d'apportare il parere altrui: ma poi si caua la maschera, e disponsi à farsi conoscere in quelle parole: e la cura, o guardia degli orti regali, doue egli, per fuggir questo biasimo, finge, che sia stato il Pastore, non par, che a rozza persona tanto possa insegnare. *Il ragionamento, che fa Ghismonda, non è punto disconueneuole: sì perchè quel discorso, senza ripeterlo dalla dottrina, e scuola d'Antistene era diuenuto volgare in tutto, ed era, ed è continuuo, non che ne' libri, e nelle scritture, nelle bocche quasi di tutti gli huomini: ed il concetto non è anche verso di se cotanto sottile, e così nascoso, che a qualunque mezzano ingegno, col semplice lume della ragione, non potesse venire in mente: sì ancora, perchè colei è figurata dall'autore, e donna di condizione, e d'animo eroico, e nel suo genere di qualità singolare. E se disse Aristotile non conuenire a femmina l'esser forte, ciò disse per lo femminil sesso comunemente. Ma che non haueste per cosa sconcia la singolarità in ciascuna spezie, e per quella sentenzia del non verisimile, ch'è verisimile, laqual ci reca da Agatone, e quindi ancor si comprende, che mai non accusa Omero, ne alcun'altro d'auere introdotte ne' suoi poemi donne guerriere: come nè eziandio à Vergilio,*

Inf.

 ne

ne a niuno de' nostri, e le Cammille, e le Marfise, e le Clorinde, e le Bradamanti non son mai state rimprouerate. Pensate di strignerci con fortissima autorità, ricordandoci, che l'Ariosto medesimo il profondo senno di quella donna non ebbe per conueneuole: quasi noi tutte l'opinion di quel valent'huomo ci siamo obbligati à prender per vere, e altro chei luoghi, e le cose da voi dannate, ò non approuate nel suo poema, abbia l'Academia nostra tolto à difendere. Se egli così credette, fallì, secondo che auuisiamo, in due modi: cioè, e parendogli il vizio, doue non era: e mettendo esso in opera nel libro suo ciò, che vizio gli era paruto. E qual di queste due cose auete voi per men verisimile, e manco diceuole: ouuero che vna donzella, senza che la sua onestà, ò nella fama, o nel uero ne sostenga ombra d'alcuna offesa, armandosi, e combattendo, o vada solinga errando, ò stia sempre mischiata tra le schiere de' caualieri, e di quelli abbatta i piu valorosi: o che vna donna sia d'alto senno, e anche, se u'aggrada, d'alta scienzia, e di profonda letteratura? E in qual secolo veramente ebbe mai alcuna di quelle? E quale età allo'ncontro non uide alcune di queste? Or non cantò esso Ariosto, il qual voi assoldate in questo punto per vostro auuocato contr'alla CRVSCA.

Le donne antiche hanno mirabil cose

Fatto

Fatto nell'arme, e nelle sacre Muse?
e di sotto.

Le donne son venute in eccellenza
Di qualunque arte ou'hãno posto cura.
e appresso.

Ben mi par di veder, ch'a'tempi nostri
Tanta virtù tra belle donne emerga. ec.

E di cotali non ne furono i nomi di sì gran numero registrati nel libro suo? E non ne vedrebbe egli ancor'oggi nello stesso cerchio della sua patria, tra altri, che vene sono, solenne esemplo in Tarquinia Molza? acciocch'io taccia di tutte quelle, che per grande altezza di condizione mi potessono, quantunque contr'al diritto, mettere in sospetto d'adulatore. E se nel femminil sesso si reputa sì sconueneuole il senno, e la notizia delle scienze, per qual cagione i Teologi de' gentili, femminili deità assegnarono alle speculazioni, e all'arti, e a quelle finsero, che soprastessono? Del leggiadro detto dello Scaligero, si potrebbe risponder quello, che già si scriße in ischerzo dal piaceuolißimo Lasca, nostro Accademico, d'vna moderna commedia d'vnvalent'huomo.

A questa volta ha somigliato il Gello,
Che fece anch'egli vna cõmedia nuoua,
Che l'auea prima fatta il Machiauello.

Se non in quanto il motto dello Scaligero, era stato scritto da molti in diuerse lingue, e la comme-

dia, che il Lasca voleua significare, fu composta prima vna volta sola. Della parola maluagio *parlai col Tasso nella mia risposta all'Apologia nella faccia ottantaduesima. E qui dico à uoi, che fu cattiuo il consiglio, perchè senza necessità mise l'amico in pericolo d'incontinenza: ed il voler far pruoua, senza bisogno, di quella grazia, che l'aueua aiutato a risorgere, temerità fu, e prò sunzione. E che ragionate voi di prudenza? Come, e per qual nuoua descrizion di cotal virtù, il nome della prudenza in quella celeste illuminazione potè cadere in Rinaldo? O in qual guisa poteua voler l'amico, ch'e' si mostrasse anche forte, se ciò non era in arbitrio del consigliere, ne della propria virtù del giouane potea fidarsi, ne della grazia douea promettersi per cotal modo, che non gli essendo mestiere il farlo, à tentarla si disponesse? Marauigliomi delle parole, che soggiugnete:* e più forte d'Vlisse, che non confidando nella virtù sua, e volendo pure vdire il canto delle Sirene, si fe legare all'arbore della sua naue. *Or perchè apponete voi ad Vlisse questa viltà, e dite,* chè non confidando nella vir tù sua, *se ciò, che da esso in quello spezial fatto s'adoperò, tutto fu per diuiso, e comandamento di Circe?* Δήσαντον σ' ἐν νηὶ θοῇ χεῖράς τε πόδας τε *E se volle vdire il marauiglioso canto di cotai mostri (senza che le parole di essa Circe ve lo'nuitauano,* ἀτὰρ αὐτὸς ἀκουέμεν αἴ κ' ἐθέ-

ciò accompagnaua il costume, del quale, il Poeta per tutto l'aueua finto, d'esser vago d'auer notizia, ed esperienza di molte cose. Ma come potrà difendersi il pouero Segretario di due colpe di smemorato, di che vi par d'auerlo conuinto, senza auergli lasciata gretola da poterne scappare a uerun partito? Ma chi sa, che egli pur non isbuchi fuori, e altri non rimagna in suo luogo, e in vece di lui ingabbiato? Dite, che Vlisse non s'impeciò l'orecchie, come s'afferma dal Segretario.. E da qual delle sue parole cauate voi, che egli le s'impeciasse? Forse da quelle, Omero, che ad Vlisse fece impeciar l'Orecchie? *Or non si sente la forza delle parole? e che lo* ad *sta quiui in forza di* da, *secondo che quasi ogni quarta riga si ritruoua in ogni scrittura? E che se d'Vlisse, e non de' compagni s'auesse auuto ad intendere lo'mpeciamento; non* impeciare, *ma* impeciarsi *posto aurebbe nella scrittura? Nel gelosō:* Perchè veggendosi a torto fare ingiuria al marito, *e in Calandrin del porco:* di vedergli torre ancora i capponi a coloro, che tolto gli aueano il porco. *Nel maestro Simone in corso,* sētirono alla dōna dirgli la maggior villania, ec. *e così mill'altri. Aggiugnete;* auēdole fatte turar di cera, e non di pece a' compagni. *Ditemi per vostra fede, come aureste uoluto che auesse detto la Chiosa? incerare? Ma se ui s'aprisse del tutto in ciò la proprietà, come il*

piu

piu ui s'apre nell'altre uoci, sentireste subitamente, che con le parole, incerar l'orecchie, aurebbe espresso sentimento diuersissimo dal turarle. E perchè, quando sopr'alla Mula ui traportate di luogo a luogo, affermate di caualcare? Per certo doureste anzi dir mulare. Perchè, quando i uostri uendemmiatori di piede si cauano non la calza, ma la scarpetta, anzi che dire, che si scalzano, non dite, che si scarpettano? Perchè, quando vi cauate il cappello, per onorare alcuna persona, nol chiamate voi scappellare, e non, come tutti dicono, sberrettare? Perchè lo starnazzarsi delle galline non si nomina sgallinare, poi che galline, e non mica starne, son quelle, che fanno allor quello sbattimento d'ali, e di penne? Perchè la botte, quando ella geme, impiastrando con greto, ò cenere, non con istucco, affermiam noi di stuccarla? In breue, conuien ch'io'l dica in ogni maniera. Impeciare è vocabolo, che non si ristrigne alla pece, ma dicesi anche d'altre materie simili a lei, che turino, ò buco, ò fessura, nella guisa, che fa la pece. Ma non c'insegnò Aristotile questa maniera, la quale egli chiama, secondo l'vso della fauella, la dou'e' dice, che alla gambiera di ferro aggiunsero i Greci vn nome qualche fiata, il qual sonaua di stagno lauorato nouellamente, e che ramieri si nominauano coloro, che lauorauano il ferro: e che Ganimede a Gioue mesceua il vino, tutto che vino non beuesse, e che eziandio

dio per metafora si potrebbon queste guise difender come diritte? L'amorose lettere, non solamente dalla cagion, che specificate, cioè dallo scriversi appensatamente allo spesso nel caldo amoroso de' scrittori, *e da quella, che voi tacete, e che da Demetrio si manifesta in quelle parole* καὶ δῶρον πέμπεται, *ma dalla terza assai piu, che fu espresso dal Segretario, ottengono quella cultura: cioè da ciò, che richiede il soggetto, e la conuenevolezza delle persone, secondo quegli ammaestramenti de' libri della Retorica:* τὸ δὲ πρέπον ἕξει ἡ λέξις ἐὰν ᾖ παθητική τε, καὶ ἠθικὴ, καὶ τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασιν ἀνάλογον: *e cio, che significa quella parte,* ἀκολουθεῖ ἡ ἁρμόττουσα ἑκάστῳ γένει, καὶ ἕξει. *E dissi secondo il soggetto, e la conuenevolezza delle persone: posciachè, ne d'Amore, niuna cosa è piu bella, ne ha genere di persone, che piu s'adorni, che i suoi seguaci. Onde niun'altro ragionamento richiede maggior bellezza, ne piu cultura di quegli, che trattino cose amorose, che si facciano da amanti, o ad amate persone sieno indiritti, ò presenti, ò no, ch'elle sieno. Egli è il vero, che i cotali durano, il piu, gran fatica, presenti le donne loro, ad inuiarsi in disteso ragionamento, e spesso alcuni di essi, come auueniua a Didone.*

Incipit effari, mediaque in voce resistit.

Ilche, oltr'agli altri dell'altre lingue, espresse in

tanti

tanti luoghi marauigliosamente l'amoroso poeta nostro.

Tanto ho da dir, che cominciar non oso.
Chi può dir, com'egli arde è in picciol fuoco.

Si come molti, pur de' nostrali, aueuan fatto prima di lui, e fecero anche nel tempo stesso. Ma quando vincono gli amanti quella prima difficultà, come talora è verisimile, che facciano in estremi casi, o per istabilito proponimento, deono le lor parole, e i lor parlari esser belli, e pien d'ornamento, secondo che trattano di cose belle, e che sono ornati i ragionatori. E quando non possono spontar lo'ntoppo, e fauellano in voci interrotte appena intese; *sì deono ad ogni guisa esser vaghe, e adorne quelle cotante, sino à quella vaghezza però, e quella (diciamle così) adornezza, che non iscuopra tale artificio, che contrasti il fin di chi parla. E ciò è quanto pertiene alla rispôsta del Segretario, che solamente vi contraddisse per lo vocabolo* innamorati, *che poneste in bocca all'Attendolo: perocchè, intorno a i lamenti, in niuna cosa vi fe contrasto nell'opera della cultura: ma bene il vi farebbe nel fatto del l'artificio, quando il supremo d'ogni artificio, cioè quell'artificio, doue l'artificio è nascoso, è richiesto in sì fatte parti. In breue i luoghi del commuouer le passioni, se si riguardino semplicemente, come ricercanò sommo studio, così per lo*

contra-

contrario non son capaci di gran cultura: ma in bocca agli innamorati, l'ornamento si conuien loro: e lo scoprimento dell'arte, come cosa à lor naturale, si comporta assai di leggieri, ne quel contrasto gli s'apparecchia, che si farebbe comunemente all'altre guise delle persone.

Dial. *Chè se bene all'vno, & all'altro fosse conuenuto per la degnità del grado, non conueniua, come à feriti d'amore, a' quali il piu delle volte vien bene porre in bocca parole tronche, & imperfette, non graui, & ricercate con arte. Tutta volta questi falli, & altri simili, che fussero in quel poema, sono degni di scusa, quando non altro, poiche sono colpeuoli per troppa bontà. La onde anche in questa seconda maniera del costume potrete vedere quanto l'Ariosto di gran lunga sia auanzato dal Tasso.*

Cru. Tanto in questo quanto nel resto.

R.79 *In ogni cosa fuori che nella sentenza.*

Inf. *In niuna seguito appresso, mà men da lungi seguitato nella sentenza.*

Dial. *La terza maniera è il simile, il quale secondo alcuni, con l'eguale è vna cosa medesima: & perciò dicono le maniere del costume non esser piu che tre.*

Cru. Ergo Aristotile, a porne quattro, sarebbe stato vno scimunito.

Rep. 80 *Si porta l'opinion d'altri, della quale ragiona il Piccolomini nelle sue annotationi, non quella di Aristotile, ne dell'Attendolo; già che nel dialogo si spiegano tutte quattro le condizioni, maniere, o qualità di costumi.*

Inf. *La risposta fu per chi lo diceua.*

Dial. *Ma se vogliamo che tra il simile, e l'eguale habbia differenza, diremo, che l'osseruanza del simile consiste appunto in quello, che dice Oratio.*

„ Aut famam sequere, & poi

„ honoratum forte si reponit Achillem.

Impiger

,, *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:*
,, *Iura neget sibi nata; nihil non arroget armis.*
,, *Sit Medea ferox, inuictaque flebilis Ino:*
,, *Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.*

Dalle quali parole, conforme à quel che insegna Aristotile, chiaramente appare, che riccuendo il poeta nel suo poema persona nota per fama di storia, o di fauola, dee fingerla tale, quale dalla fama della istoria, o della fauola sarà diuulgata: perciò l'Ariosto non seguì ne l'istoria, ne la fama d'Orlando: poiche l'vna, & l'altra la celebra per castissimo, & saggio, & egli lo finge pazzo, & innamorato.

Cru. Se l'Ariosto ponesse, che Orlando fosse stato sempre mai pazzo aurebbe peccato contro alla storia: ma dicendo, che ciò fu in lui accidéte di pochi mesi, alla storia non contraddice: perchè quanto allo'nnamoramento, questo gli accadde dell'altre volte, come potrà veder l'Attendolo, leggendo le cose de'Paladini.

Rep. 81 *Non mi ricordo di hauer letto in niun romanzo, ne in niuna storia di Paladini, che Orlando fosse stato innamorato d'altra donna, che di Alda sua sposa. ma non sarebbe gran fatto, che alcuno l'hauesse finto innamorato di altra persona, si come il Conte Matteo lo finse di Angelica. Però quando ciò fusse, non induce fama per l'ignobiltà dell'autore. All'incontro non è romanzo da cui non sia predicato saggio, & di ottima vita, & tale si ha nelle cose de'Paladini. Ne io so da chi s'habbiano gli Academici questa distintione, che Orlando finto pazzo per pochi mesi, non contradice all'istoria, ma solamente, se pazzo fusse stato rappresentato sempre.*

Inf. *Confessate, che Orlando fu innamorato d'Alda la bella, che poi gli diuenne sposa, e stimate cosa inaudita, e non verisimile, ch'Orlando s'innamorasse. Risponderete, ch'è inaudito, che s'innamorasse mai d'altra donna. Ditemi: hacci tutta*

la vita, e storia d'Orlando descritta distesamente? Non ce n'ha anche la quinta parte. A quale storia addunque si contraddice, fingendolo innamorato di Angelica in altri tempi? Si contraddice alla fama. Si forse a quella, ch'è peruenuta alle vostre orecchie. Al Segretario basta l'animo di esaminar testimoni a sufficienza di pubblica voce, e fama, ch'Orlando s'innamorasse piu d'vna volta. La distinzione, che non sapete, da cui si prendano gli Accademici, eccoui mostro, che si prende dalla ragione. Perchè ponendosi, che Orlando fosse stato sempre mai pazzo, si contraddirebbe alla storia, poichè per quella parte, che ci ha di lei, si pruoua, che quel guerriero, d'ogni tempo non fu cotale. Non se le contraddice allo'ncontro, fingendolo pazzo alcuna fiata, quando di tutto il corso della sua vita non ci ha riscontro d'alcuna storia.

Et se in sua scusa altri dicesse, che egli in ciò ha seguita la fauola finta dal Conte Matteo, dalla quale è nata fama che Orlando sia stato innamorato; si risponde che questa moderna fama non ha già preso radici, ne il mondo può riceuer la altrimenti, che per vana. Dial.

A' poeti in questa parte è assai ogni po d'appicco. Cru.

Ma non vuole così il Maggio, che appo Oratio intende il seguir la fama l'adherire alla opinion de' maggiori. Et il Robortelli chiama persona vecchia la indotta per fama. Rep. 82

„ Quæ ab alijs poetis ante fuerit sæpe inducta.

ma la nuoua.

„ Quæ primum effecta sit.

Hor come voglion gli Academici, che gli amori di Orlando

lando introdotti da vn solo, & quasi coetaneo, non da maggiori, ne piu volte, sia bastheuole appicco à far che prenda ciò l'Ariosto per fama inuecchiata?

Inf. *Ne il Maggio, ne il Robortello (sia detto con reuerenza) dichiaran quel luogo dirittamente. Ma la persona vecchia vuol dir la storia; e le fauole: e la fama significa la pubblica, e comune voce delle persone, che scritta non si ritruoui. E gli espositori, che portano questa credenza, senza che la fondano su la ragione, nell'opera del comentare i poeti, non cedono d'autorità à quei due.*

Dial. *Sapendosi di certo la verità d'vna istoria inuecchiata.*

Cru. Adducatur textus.

Rep, 83 *Oltra la fama introdotta da' romanzi, che predicano Orlando per saggio, & castissimo, facendol, che si astenesse di goder d'Alda sua moglie hauuta per bellissima per la osseruanza del giuramento di farla reina di Spagna. Dante autor graue, apportando l'istoria della rotta di Roncisualle chiama i Paladini santa gesta. Veggasi se con la santità vada congiunta la pazzia, & la vanità degli amori: bisognando dir che Dante hauesse seguito la fama, & l'opinion de' maggiori della vita de' Paladini. Et se egli è lecito dalla fine argomentare quali fossero i principij, & i mezi, Orlando viene annouerato nel catalogo de' Santi; & in Francia si celebra il suo di festo, sotto nome di martire il giorno 17. di Maggio, si come si vede nella vita de' Santi composta da Pietro Natale Venetiano Vescouo di Aquileia. E per apportare il testo, che vogliono gli Academici. Eccone vno, che insieme fa fede del vero: & che i romanzi ne gli amori di Orlando non habbiano scritto il vero. Vn moderno Istoriografo, che ha scritto dopo molti, quasi epilogo di tutte le cose di Francia da Turpino, insino à Vicenzo Beluacese, chiamato Fra Stefano Lucignano da Cipri, così dice nella Corona*

,, Rotolando Paladino figliuolo di Berta Sorella di Car-
,, lo Magno, peritissimo nell'arte militare, e di gran for-
,, tezza, era sempre in fauore della Chiesa, & fede
,, cattolica, in compagnia di Carlo suo Zio in Ispagna,
,, in Italia, & in Germania, mai andaua nella guerra
,, se prima non si confessaua, & pigliaua la santissima
,, communione. Ritrouandosi in Ispagna, & combatten-
,, do contra i Maumettani, da alcuni maligni fu tradito
,, l'esercito Christiano. Rotolando essendosi auueduto, si
,, dispose con feruentissime orationi, & con la spada chia
,, mata Durenda ne vccise quanti ne potè, facendo ma-
,, cello infinito di quello stuolo. Stracco, e ferito si disco-
,, stò, & si distese in terra; & conoscendosi vicino al-
,, la morte, con le mani toccò le carni sue verso il cuo-
,, re, protestando la resurrettione, & dicendo. Et in
,, carne mea videbò Deum saluatorem meum; quem
,, visurus sum ego ipse, & non alius, & oculi mei con-
,, specturi sunt: & soggiunse ragionando col signore.
,, Signor mio, io moro per la tua santa fede, habbi di
,, me misericordia, & de' miei compagni. Et segnandosi
,, spesso con la santa croce dicea. Nunc incipio videre
,, quod oculus non vidit, nec auris audiuit. Morì con
,, questi ragionamenti al dì 17. di Maggio, con altri ge-
,, nerosi guerrieri, che furono in compagnia di Carlo in
,, questo esercito, tra li quali era Oliuiero Paladino, &
,, gran Signore. Carlo saputa la nuoua acerba del ni-
,, pote, subito andò da quello, trouandolo distéso in ter-
,, ra: & dopo li debiti pianti il fece sepelire con li com-
,, pagni, morti tutti martiri. & in segno che furono gra-
,, ti al Signore, la notte innanzi, essendo le lor lance fisse
,, in terra produssero foglie, & fiori. Orlando, o Roto-
,, lando quando morì era di età d'anni trent'otto. Creder
,, rò che quelli poeti in rime sparse, & diletteuoli non
,, volsero macchiar l'onore, & la vita di si glorioso Pa-
,, ladino, ma più presto aggrandire la forza, & virtù
,, militare di quel raro guerriero. Tra li quali cantò Lo-

„ douico Arioſto. Et l'altro, che ſegue, etiandio in lode di queſto ſcrittore.

Inf. *Ci ha hauuto degli altri, e ſaggi, e caſti generalmente, che ſono talora incorſi in accidenti tutto contrari a' coſtumi loro, ed eccene eſemplo ne' libri ſacri. Lo ſtorico, che adducete, eſſendo d'epitome, e non di ſtoria, e piu moderno, che l'Arioſto, non è quel teſto, che vi chieggono gli Accademici, ne che a voi abbiſogna per ottener la vittoria della quiſtione.*

Dial. *Onde alcuni in queſta parte di coſtume non lodano Vergilio, il quale non ſeguì ne l'iſtoria, ne la fama, fingendo Didone eſſerſi per amor di Enea vccisa, ſapendoſi pur l'iſtoria, ch'ella morì per amor di Sicheo ſuo ſpoſo.*

Cru. Se l'Arioſto aueſſe fatto vna ſimil coſa, le gogne, le mitere, e le ruote ſarebbono, come ſi dice, vna frulla.

Rep. 84 *Troppo ſeueri gaſtighi ſarebbon queſti a colpe non graui, come moſtrerà l'Attendolo, parlando d'Antioco ſopra il Petrarca.*

Inf. *L'Attendolo è appo i miei Accademici di tanta ſtima (ſi come ſiete anche voi, quando non per giuoco, ò per diſputare, ma fauellate in ſul ſaldo) che ſene promettono ogni gran coſa.*

Dial. *Ma in queſta terza maniera del coſtume, oſſeruantiſſimo (s'io non m'inganno) è ſtato il Taſſo. Finge egli Gotifredo Buglione ſauiſſimo, & forte capitano, Raimondo Guarnerio, Tancredi nipote di Boemondo Normando, & altri principi Chriſtiani, che paſſarono in Aſia all'acquiſto di Terra Santa.*

Cru. D'alcun di queſti s'è già moſtrato il contrario.

Rep. 85 *Si è detto di ſopra, che ſe'l Taſſo ha alterato il valore, o il coſtume de' caualieri, che paſſarono all'acquiſto di*

terra

Terr a Santa; ha fatto ciò con ragion poetica, & insieme alleg orica: ne si chiama adulterata l'istoria, ma vestita di allegoria. Et quanto il senso allegorico sia del poeta, lo dimostra Leone Ebreo, parlando della fauola di Perseo, scoprendo molte allegorie sopra vna sola faccia istoriale, & che sia piu nobile l'allegoria, che l'istoria (dico ciò per inferir, quanto ne debba tenere conto il poeta) si mostra per l'antica teologia de' Rabini, che chiamarono Dauar'ia-tan, *cioè parlar picciolo, il senso istoriale, & letterale. &* Dauar'gadol, *cioè parlar grande, il senso mistico, e particolarmente Rabi Mose Egittio, sopra la somiglianza o Emblema, che dir vogliamo, del pomo d'oro, dentro la rete d'argento, dimostra quanto sia piu pretiosa l'allegoria, che l'istoria.*

Inf.

L'allegoria, so che ci ha chi scriue il contrario, dee, quasi vna quinta essenzia, cauarsi di cosa buo na verso di se, non iscusar le maluage, & di reo esemplo. Imperciocchè la cosa, onde si caua l'allegoria, si comunica ad infinite persone, ed essa allegoria da picciolissimo numero lascia godersi: senza che non basta allegarla, come voi fate, ma bisogna prouarla ancora. Pure di questa materia mene rimetto al Mazzoni nostro Accademico.

Dial.

I quali furono appunto, o saggi, o forti, o audaci, o arditi conseruando la verità dell'istoria.

Cru.

L'audacia non fu mai riposta tra i buon costumi, essendo da bestie, non da persone.

Rep. 86

Bisognaua, che questo Segretario non haueße hauuto del semplice Peripatetico in questa voce, E nulladimeno Iauello, quand'altri nò, l'auuertiua, che l'audacia non dice vitio dalla forza del nome, ma passion naturale; & che dalla mancanza de' termini ha sortito di significar

vitio opposto alla timidità. Il quale, nondimeno appresso Platone vien detto col nome di ferocità, o vero di temerità. Ma vegnamo all'uso degli ottimi scrittori, & principalmente de' poeti. L'eccesso di questo vitio è detto θράσος, audacia presa da Aristotile in mala parte, mutata la prima sillaba di θάρσος, che è la fiducia virtù. & nulla di meno Omero nella comparatione della quercia fulminata da Gioue, pose l'audacia per la fiducia, dicendo nel ξ τὸν δ' οἵπερ ἔχει θράσος ὅσκεν ἴδηται Ma non venne Apollo detto θράσεις audace? & Omero altresì nella comparatione della resistenza, che si fa al Leone Iliade ε, non prese in bene le mani audaci? τρασειαων ἀπὸ χειρῶν & Isocrate non pose l'auerbio θρασέως in buona parte? & appo Tucidide non leggiamo etiandio θρασύτερον in bene, per θαρσαλεώτερον? ma passiamo al principe de' Latini. Egli nella humiltà della inuocatione dell'aiuto diuino, dice.

„ Da facilem cursum, atque audacibus annue coeptis.

Replica mezo verso nel voto fatto à Gioue da Ascanio vendicatore delle parole superbe di Remolo.

„ Iuppiter omnipotens audacibus annue coeptis.

L'accompagnò, & l'esplicò altroue con la fiducia.

„ Non tamen audaci Turno fiducia cessit.

„ Littora praripere.

& altroue, con questa, e con la fortezza.

„ Turne sui meriti, si qua est fiducia forti,

„ Audeo, & AEneadum promisso occurrere turmis.

L'attribuisce a Pallante in atto di religione, mentre vuole, che non si cessi dal sacrificio per l'improuiso arriuo delle naui di Enea,

„ audax quos rumpere Pallas

„ Sacra vetat.

Et Euandro essortando Enea, con la imitatione de' fatti degni di gloria, à diuenir simile ad Alcide.

„ Aude hospes contemnere opes, & te quoque dignum

„ Finge Deo.

Et nello oracolo insegnante Enea, le diede insino al comparatiuo.

,, Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

Et vltimamente in Oratio fortissimo a pugnar per la patria.

,, Pontem audere t quod vellere Cocles.

Et per conchiudere con alcuna autorità di latino Istorico, Tito Liuio nel libro quarantesimo quarto.

,, Egregie ad vltimum, inaudacter commisso perseue-
,, rauerat.

E prima nel nono.

,, Pertinacior pars per aduersam portam erupit, tutior-
,, que eis audacia fuit, quam incautus ad credendum
,, cæteris pauor, quos circundatos igne, ne quidquam
,, Deos fidemque inuocantes Samnites concremauerunt.

Hor veggasi s'egli è vero, che l'audacia non sia mai posta fra buoni costumi, & che sia, come dice il Segretario, da bestie, & non da persone. Haurebbe per auuentura a' Signori Academici bastato l'autorità di Luigi Alamanni, che in piu luoghi dell'Auarchide attribuisce l'audacia a persone di buoni costumi, & di Lodouico Ariosto, che disse di Bradamante.

,, Quiui l'audace giouane discese.

Inf.

Intorno a questo leggete la mia risposta all'Apologia del Tasso nel luogo proprio, cioè nella faccia ottantaseesima di quel libretto, che fu stampato in Firenze: e ho speranza v'acqueterete.

Dial.

Quando non se gli attribuisca à fallo l'hauer finto Rinaldo tronco di casa d'Este figliuolo di Bertoldo, hauer militato nella guerra di Gerusalem, poiche si sa per la storia egli essere stato al tempo dello Imperator Federico primo, che fu settanta, o ottanta anni poi detta guerra. Ma in questo fallo ha per compagno Vergilio nell'essempio

di sopra recato di Didone, la quale per l'istoria si sà non essere stata a quel tempo, che Enea venne in Italia.

Cru. Benchè ci abbia esempli di questo vizio, non pur ne' poeti, ma anche ne' piu illustri componitor di dialogi, non perciò resta, che non sia vizio.

Rep. 87 *Non si niega. ma alle volte suanisce, o viene abbonito dalla eccellenza del poeta.*

Inf. *Non intendo ne lo* suanisce, *ne* l'abbonito. *A me basta che non si nieghi.*

Dial. *Et vltimamente, separando dal simile l'eguale, vltima maniera del costume, diremo che Oratio ne insegna di osseruare l'egualità nelle attioni, & parole delle persona riceuute nell' epopea con questi versi.*

„ *Si quid inexpertum scena committis, & audes*
„ *Personam formare nouam seruetur ad imum*
„ *Qualis ab incœpto processerit, & sibi constet.*

Il che non potremo dire che habbia osseruato l'Ariosto, poi che Rodomonte persona nuoua non da lui finta, ma dal Conte Matteo, di fiera natura, terribile, superba, & di temerario ardire, facendo che egli sprezzi i venti, & la fortuna, & che passi d'Africa in Francia, senza aspettare il suo Re per mare tempstoso, per tale appunto è riceuuto da Lodouico Ariosto nel suo poema, onde di lui dice.

„ *Rodomonte del quale vn più orgoglioso*
„ *Non hebbe mai tutto il mestier dell'armi.*

Nella lite poi che Rodomonte hebbe con Mandricardo per Doralice, e con Ruggiero, & con Sacripãte per Frontino destriero, non fa ch'egli conserui l'vsata temerità, & fierezza, che doueuano far Rodomonte alieno da ogni ragione: ma lo finge ricordeuole del suo debito, chè era di soccorrere Agramante suo Re assediato da Carlo. Et giunto poi nel campo lo descriue che egli habbia piu rispetto à detto Re, che non hebbe non sol Gradasso, Mandricardo, e Marfisa, ma Ruggiero, com'egli vassallo, & caualiero di Agranante. Cose tutte ragioneuoli, & d'huomo che

habbia congiunta la fortezza col senno. Nel ponte poi del sepolcro d'Isabella gittato da cauallo da Bradamante uien finto, che fuor del suo costume perda l'usato ardire, & d'infido ch'egli era (hauendo detto di lui.

„ è nel mancar di fede

„ Tutta à lui la bugiarda Affrica cede)

fa che diuenga osseruantissimo della promessa fatta a Bradamante di liberare i prigioni mandati in Africa; doue il costume richiedeua, che non osseruasse la fede, ne si donasse per vinto, ma combattesse di nuouo con lei, si come fe Marfisa gittata a terra da Bradamante stessa. serbando in ciò meglio il costume della fierezza di Marfisa. Vltimamente lo descriue nel fine della sua vita terribilissimo, & audace, si come fu descritto nel principio dell'armi sue, poiche senza consiglio temerariamente, innanzi le porte di Parigi, fa ch'egli solo alla mensa delle nozze di Ruggiero, sfidi lui con tutta la corte di Carlo.

Cru.

Dee credere l'Attendolo, che perchè Orazio dica *inexpertum*, e *personam nouam*, l'egualità del costume nõ sia così necessaria nelle persone note: che sarebbe forte da ridere. Mà lasciam questo. Rodomonte è mã tenuto dall'Ariosto di costume inequale, secondochè l'aueua finto il suo facitore, cioè il Conte Matteo, il quale verso la fine del suo libro lo fa cagliare con Ruggiero, di che non douette ricordarsi questo Dialogista. Oltr'à ciò la fierezza, e bestialità di colui, si vede esser sempre in seruigio, e con riuerenza del suo Re: onde quando nel precorrere in Francia fece quel la tagliata, dicendo, che ne venti, ne altro non poteuano opporglisi, soggiunse.

Solo Agramante mi può comandare.

Si che non esce in questo di suo costume nel Furioso: doue pure, per seruigio del predetto suo Re, rifiuta battaglia, e doue al suo cospetto,

Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo.

E se nella sentenza, che gli diede contro per conto di

Doralice, il medesimo rispetto verso Agramante non parue, che mantenesse, e nel bisogno, e periglio l'abbandonò, ne, richiamato, volle vbbidirlo, e rifiutò le sue profferte; fu assai in quel bestiale animo, in fatto d'amore, il ritenersi di non passar piu auanti nel furor dello sdegno: quantunque, chi legge ben que'luoghi, truoua, che ne anche in quella furia quel Saracino si spogliò in tutto dell'affetto verso il Re suo, poichè desideraua di vederlo mal condotto per auerlo à rimettere egli in istato: il che se non volle far prima, che finito appieno il termine, che egli medesimo s'aueua proposto, e giurato, anche questo non contraddice a quelle parole *e nel mancar di fede*: perchè in esse s'intende di ciò, che prometteua ad altrui, non di quello, che pertinacemente si disponeua in se stesso. Ned è simile l'esemplo di Marfisa, la quale, si come Rodomonte, non haueua fermato il patto. E quanto al cedere, e seruare il patto à Bradamante, oltr'à ciò che s'è detto della natural disegualità del costume di quel Pagano, si può aggiugnere, che in quel caso non lasciò, ma riuolse la sua natural rabbia contro a se stesso, oppresso ancora, e quasi tratto fuor di se medesimo dalla vergogna, e dal sentirsi rinfacciare con ischerno da vna donna la sua folle arroganza, e bizzarra presunzione.

Rep. 88 *L'Attendolo crede, che l'egualità del costume sia così necessaria alla persona nota, come alla nuoua; & è cosa da ridere, che altri creda, che egli crede altrimenti. Rodomonte è persona nuoua nel poema del Conte Matteo, & nel poema dell'Ariosto persona nota. Così s'intendono le parole del dialogo, oue dice. Rodomonte persona nuoua non da lui finta (cioè dall'Ariosto) ma dal Conte Matteo. Però dicendosi, che nel Furioso Rodomonte non ha egualità di costumi, si ragiona di lui, come di persona nota, & non come di nuoua. & non perche i versi portati da Oratio ragionino solamente di persona nuoua,*

l'Atten-

l'Attendolo douea credere, che l'egualità de' costumi non conuenisse a persona nota. Hora ritornando a detta egualità, l'Ariosto s'egli fosse epico nella persona di Rodomonte haurebbe errato in ogni modo, percioche se'l Conte Matteo lo finge incostante, come si pretende da gli Academici, hauendolo fatto cagliar con Ruggiero; non douea egli dire nel Furioso.

,, Il primo giorno, e l'vltimo che pugna,
,, Mai ricusasse il Re d'Alger fu questo.

Del qual luogo ricordeuole il Dialogista, confessa non esserſi ricordato di checche si dica di lui il Conte Matteo verso la fine del suo libro. Ma con che ragione si può difendere l'osseruanza della fede à Bradamante? Bella interpretatione delle parole, e nel mancar di fede, che s'intendano di ciò che prometteua ad altri, & non di quello, che pertinacemente disponeua in se stesso. Rodomonte forse haueua promesso a se medesimo di non prender nuoua pugna con Bradamante, & di lasciare i prigioni mandati in Africa? Di niuna forza è poi la ragione, che si adduce à difesa di ciò, che egli restasse come fuor di se stesso, vegendosi rinfacciare da vna donna l'essere stato abbattuto da lei. essendo Rodomonte bestiale, come si dice, non poteua, ne doueua hauere tal consideratione. Questo fallo d'incostanza non si scusa con altro, se non col giouamento della fauola, la quale, se Rodomonte hauesse osseruato egualita di costume, non potea hauer quel fine, che haueua disegnato di darle l'Ariosto. Ma siami concesso di non perder tempo in cosa si chiara, da che gli Academici stessi nel fine delle loro risposte dicono l'Ariosto hauere errato nel costume reo, nel giuramento di Agramante, nella fauola del Dottore, e nello sconueneuole in alcuni luoghi con le parole.

Del vero Attendolo sarebbe cosa da ridere il creder, ch'e' credesse cosa difforme. Ma dell'Attendolo, che voi figurate alle volte in vostro Dia- Inf.

logo, scherzando, si com'io credo, a guisa di Socrate, non sarebbe sì sconcia cosa. Nell'ottantaduesima replica non volete far buona alla Crusca l'autorità del Boiardo, *intorno all'amor d'Orlando: e qui ponete nel poema dell' Ariosto la persona di Rodomonte per nota, senza contrasto. Quanto a quelle parole.*

Il primo giorno, e l'ultimo che, pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier fu questo.

L'Ariosto disse vero, e vero ezjandio è ciò, che fu detto dal Segretario, cioè che'l medesimo Rodomõte cagliò (acciocch'io lo dica col suo vocabolo) con Ruggiero. Il luogo è nel quinto canto del terzo libro. Vedetelo, e vscirete di questo dubbio. Della fede, che a Bramadante *osseruò, è veracissimo, e non ammette veruna replica lo scioglimento del Segretario: ne per la vostra nemesi, ò altrimenti, che si chiamino quella figura, viene indebolito in alcuna parte, o ha bisogno di rinforzarsi: posciachè son del tutto fuor del proposito quelle parole.* Forse aueua promesso a se medesimo di non prender nuoua pugna con Bradamante, e di lasciare i prigioni mandati in Affrica. *Rileggete la risposta del Segretario, e trouerrete, che con quel discioglimento, che motteggiate, non lo difende del non auer ripresa nouella zuffa, o liberati i prigioni, di che non haueua ancor fatto motto, ma dell'auere appieno finito il termine, ch'egli medesimo s'aueua proposto. E a quel-*

a quell'altra opposizione del non eßer risorto a combattere, e dell'auer lasciati i prigioni, che voi scambiate con la primiera, risponde di sotto, e ribattela interamente con la'ncostanza, e disegualità del costume dell'Affricano. Soggiugnete, che di niuna forza è poi la ragione, ch'e' restaſse come stordito da così strano accidente (Il che si giudichi dagli'ntendenti) e appresso, che essendo colui huom bestiale, non poteua, ne doueua auer tal consideratione. E chiamate auer consideratione il rimanere stordito. Il giouamento della fauola che solo dite poterſi addurre a questa difesa, è bene egli del tutto vano, sconcia cosa essendo a pensare, che così potessero tutti i poeti, meße in non cale tutte le regole di poesia, di tutte le sconce cose ricoprirsi con quella scusa. Conuiene, sì come appunto parla Aristotile, ordir le fauole ben da principio, sì che per entro nulla v'abbia di sconueneuole: riuscendo cosa da ridere, che diciam poi: s'io non faceua in questa maniera, la fauola andaua in rouina. Chi non ha poßanza di farle buone, e di condurle senza difetto a buon fine, stiesene, e lascile fare a chi sa. Di ciò che si pose dagli Accademici dietro al libretto della Difesa, non potete valerui in questa disputa, auendolo aggiunto fuor di processo, con mutamento di persona, e quasi con protesto di non si pregiudicare (sì come ad altri quistionatori, e a voi medesimo ancora addie-

tro piu d'vna volta nella presente) è stato rispo-sto, prima che ora, in altre scritture.

Dial. *Questa incostanza di costume, non vsò già il Tasso nel finger nuoua persona. Finge Argante guerriero intrepido, furibondo, feroce, implacabile, & così fa che perseueri insino al fine, e perciò accennando forse questa osseruanza, nel fargli mandar fuora lo spirito, disse.*

" Superbi, formidabili, feroci,
" Gli vltimi moti fur l'vltime voci.

Il medesimo tenore di stabili costumi si scorge in Erminia innamorata, in Clorinda guerriera, & in ogni altra nuoua persona finta dal Tasso. Hor non direte dunque che egli in tutte quattro le maniere del costume habbia auanzato l'Ariosto?

Cru. Signor nò: perchè in Zerbino, in Isabella, in Olimpia, in Ariodante, e in tanti altri, che son fatture del l'Ariosto, si come in quelli ancora, ch'e' trouò fatti dalla storia, è il costume, e ciascuna sua qualità, meglio osseruato, senza comparazione.

Rep. 89 *Doue l'Ariosto ha bene osseruato il costume, come conuiensi à poeta eroico, è degno di loda; & doue non l'hà osseruato, come poeta di Romanzo, è degno di scusa. Ma che il Tasso in questa parte sia stato piu di lui osseruante, quando non si fosse prouato, haurebbe poca fatica à giudicarlo ogni mediocre intendente dell'epica poesia.*

Inf. *Parole.*

Dial. *CAR. Concedutoui, che così sia, se ben mi ricordo, Aristotile biasima Euripide, che finge Menelao con maluagità di costumi, & vn'altro poeta, che finge Vlisse piagnente sopra il sasso di Scilla; hauendo l'vno errato nella prima maniera della osseruanza del costume, & l'altro nella seconda, del non conueneuole, poichè non conuiene, che vno Eroe, come Vlisse, si descriua piagnente, & timoroso di morte.*

Non

Cru. Non solo Vlisse, che sempre piu valse nelle parole, e nelle frode, che nell'opere di prodezza, ma Achille stesso, che da lui si figura per si gran cosa, s'induce a piagner dal suo poeta, come vn bamboccio, in torno alla Mamma, per conto della puttana: la quale, mentre che egli con isconce parole scoppia in bruttissime villanie contro al Re, infino al minacciarlo della persona, se la lascia tor su, e priuarsene, come vn fanciullo.

Rep. 90 *Men male, che se non mi si contradice, si supplisca almeno al difetto de gli essempi.*

Inf. *La CRVSCA non ebbe per fine il contradirui, ma il difender la verità.*

Dial. *Biasima similmente la non osseruanza dell'altre due maniere del costume, essemplificando il non simile nel discorso di Menalippe, & l'incostanza nelle preghiere d'Ifigenia. Ma egli in altra parte accusa, e difende Omero ad vn tempo, dicendo, che non fu conuenienza, che egli facesse, che i nocchieri di Alcinoo lasciassero Vlisse addormentato con i doni in Itaca: ma che Omero con gli ornamenti del dire, & con le perfettioni di poesia fa sparir questo fallo d'inconuenienza, recandoli condimento, & sapore. Hor con questa autorità d'Aristotile i falli del costume dell'Ariosto non si potrebbono scusare con la bontà, & ornamento del dire.*

Cru. E pur falli: bisogna prouare, che vi sieno, e poi ragionar delle scuse. Se nel Furioso fussero tutti i falli del mondo, e che la scusa della bellezza della fauella auesse virtù di leuarnegli, sarebbe sicuramente quel fiorítissimo poema senza niun difetto.

Rep. 91 *Falli sì, e gli habbiamo prouati. Gli Academici la danno tãte volte alla scouerta addosso ad Omero, e a Vergilio, con dir, che habbiano cõmesso ne' lor poemi de' falli grauissimi, e non vogliono, ch'io n'addossi niuno all'Ariosto, considerato come epico: s'el Furioso ha falli di costume, come e' confessano*

confessano nel fine delle loro risposte, la bontà della fauella non può scusarli, poi che nel medesimo luogo dicono che ella in parte è bassa, & poco honesta,

Inf. *Pur le medesime. A tutte coteste cose (che secondo il mio credere, non ve n'ha niuna, che vera sia) abbiam risposto già venti volte. E voi niente mai auete pruouato di ciò, che dite. E quando di farlo vi siete dato a fare opera, sono stati i vostri argomenti sempre da noi riprouati. Ma ne anche in quel conto à parte non dissero mai gli Accademici, che la fauella dell'Orlando dell'Ariosto sia* in parte bassa, e poco onesta. *Ma furono queste le lor parole:* e senza certi versi, che alle volte lasciui, e bassi mostra, che sieno ad vn'ora. *Guardate vi prego quanto ci abbia gran differenza. Nondimeno, che anche in quei pochi versi non sia difetto, vedetelo, sotto all'vltima vostra replica, nel capitolo ventiduesimo di mia risposta,*

Dial. *ATT. Dice Aristotile, che il costume reo non dee vsarsi dal poeta se non quando necessità o forza ne sia cagione, & necessità, o forza s'intende farsi al poeta, quando non vsando egli costume tale, la sua fauola venisse à guastarsi del tutto, ò a perderne la vaghezza.*

Cru. Il poeta non ha mai necessità di far male, e altro vuole in quel luogo dirsi da Aristotile

Rep. 93 *Questo è vn secreto da coprirsi con hieroglifici; e appunto come quello, Secretum meum mihi. Altro non vuol dire Aristotile in quel luogo, che quel che dal concorso de' chiosatori viene sposto. Chiosa Alessandro Piccolomini:*

" *Acciochè l'huomo non si sbigottisca, per la inosseruan-*
" *za, & trasgressione delle quattro conditioni assegnate*

da

„ da Aristotile à' costumi, in dubitar, che non si possa
„ meritar mai perdono, & scusa, ha posto egli in questa
„ particella queste parole. Senza che forza, o necessità
„ ne sia cagione, volendo per quelle inferire, che se alle
„ volte il poeta sarà forzato dal corso della fauola, &
„ da qual che legittimo rispetto, à non osseruare appunto
„ alcuna delle dette conditioni, non potendo, per saluar
„ qualche cosa, che importi piu, fuggire tale inosseruan-
„ za, merita egli perdono, & scusa, & non gli sarà attri-
„ buito per errore.

Ho voluto porre questa annotatione del Piccolomini alla distesa per coloro, che non cureranno voltarci i libri. Il Maggio vuole, che Aristotile risponda à tacita obiettione, aggiugnendo quel (minime necessarium) cioè che'l poeta senza forza il faccia, quasi bisognasse ciò fare per la costitution della fauola. & gli Academici pur vogliono, che'l poeta nõ habbia mai necessità di far male, etiandio contra l'essempio, che soggiugne Aristotile del pianto d'Vlisse nella Scilla. Percioche Pietro Vittorio dice nello essempio di Menelao rappresentato reo nel costume; senza tanta bruttezza d'huomo chiaro, la fauola hauer potuto commodamente portarsi al suo fine. Quantunque il Casteluetro, scusando Euripide, dica, che la fauola non potea procedere auanti, ne hauer compositione di cose, che stesse bene, se non si facea Menelao reo, perciochè se si ritenea nella vsata sua bontà, non haurebbe Tindareo hauuto l'aiuto del genero, senza il quale aiuto non potea riducere gli vccisori della figliuola in necessità, & pericolo di morte, e questo mancando, ne essi sarebbono stati, ne altre persone tragiche: & conchiude, che per fare, che la costitution della fauola potesse hauere perfettione, fosse stato necessario far Menelao reo.

Inf. Vi s'è risposto sotto alla replica ottantottesima, E torno a dirui col Segretario, che'l poeta non ha mai necessità di far male, e che altro vuol

dirsi

dirsi in quel luogo da Aristotile: e questo segreto non sia segreto, a chi senza animosità il ricerchi negli altri comentatori, ò ne domandi il Patrizio, ò ricorra, per penetrarlo, all'oracolo della ragione. Ma leggete la risposta, ch'io feci al Tasso, nella medesima quistione appunto, alla nouantesima faccia di quel mio libro.

Dial. *Onde se bene Omero, oltre questa ragione recata in sua difesa dell'ornamento del dire si potesse scusare, che se ciò fatto non hauesse, la sua fauola men vaga stata sarebbe, non è però che i falli non sieno falli, dando ciò chiaro saggio della pouertà dell'ingegno del poeta, ilquale senza tali mancamenti, non sa formare vna fauola perfetta, marauigliosa, dilettosa, e gioueuole. Però oltra che l'Ariosto, non so se cuopre così i suoi difetti con la bontà del dire, come Omero fatto ha.*

Cru. Ci son tanti, che lo sanno, che basta, posto che v'abbia falli.

Rep. *Ma egli anderà col numero di quelli, che perauentura*
93 *non cuoprono lor difetti con la bontà del dire.*

Inf. *Non riconosco ne il proposito, ne l'appiccatura di questa replica, ne di essa con la materia, ne delle sue parti l'vna con l'altra.*

Dial. *Senza hauerne necessità, ha egli preso errore nel costume, poiche per altre vie poteua condur la sua fauola al fine senza dare in questi scogli: serbando il costume eguale nelle nuoue persone, & il buono, & il conueneuole per tutte l'altre. E non sono da essere vditi coloro, che dicono, s'io non faceua così la mia fauola sarebbe guasta, ò almeno non haurebbe tanta vaghezza: poiche per conseguir suprema loda, è di bisogno che il poeta s'ingegni di farla senza queste imperfettioni. CAR. & chi sarà costui, che habbia ordito poema libero in tutto di queste imperfettioni,*

che voi dite? Omero ha delle accuse, come s'è detto, & Vergilio non ne va di senza. ATT. I falli, che si attribuiscono ad Omero, & a Vergilio, oltra che si possono annouerar su le dita, hanno in parte molti capi di difensione.

Cru. Bisognerebbe domandarne i volumi interi, che da diuersi composti furono contra di loro.

Rep. 49 *Di quanto momento sieno stati que' volumi bisogna domandarne il tempo che gli conserua. Dissi i falli di Omero, & di Vergilio hauer molti capi di difensione, & il tempo ottimo giudice, ha hauute l'accuse per ingiuste, & dichiarato nulla il processo.*

Inf. *Il medesimo tempo, ciò ch'ha fatto di quegli antichi, fa, e farà (si può credere) anche dell'Orlando Furioso dell'Ariosto: e quel ch'ha fatto di quei volumi, che quegli antichi accusauano, farà di quelle scritture, che riprendono il costui poema: e sarebbelo eziandio del vostro Dialogo, se per altro non fosse in pregio. Ma se per sì gran campione allegate Giulio Cesare della Scala, come affermate voi ora il Greco poeta rimaner libero d'accusatori? Nel rimanente vedete voi, che l'Attendolo, quando da Attendolo il fate parlare, confessa la verità, e s'accorda con esso noi? Non son queste le sue parole?* E non sono da essere vditi coloro, che dicono, s'io non faceua così, la mia fauola sarebbe guasta, o almeno non aurebbe tanta vaghezza. *Or non è questo ciò, che poco fa si negaua,*

Dial. *Ma i falli dell'Ariosto non han fine, & non si possono così scusare.*

Cru. Queste son parole.

R. 93 *Parole di verità.*

Inf. *Aggiugneteci nasconditrici.*

Dial. *Et noi siamo hora in bilanciare i difetti, & la virtù così dell'Ariosto, come del Tasso.*

Cru. Bella similiada si direbbe da Petrolino.

Rep. *Et si ha potuto dir anche da gli Academici della Crusca.*

96

Inf. *E ora ridirsi dal Pellegrino.*

Dial. *Et siami scudo in ciò l'Eccellenza vostra, la quale col suo comando m'ha fatto forza ad aprir la bocca à ragionar di materia, per così dire, odiosa.*

Cru. Pur beato, ch'e' lo conosce.

Rep. *Odiosa a chi la mira con occhio pieno di passione, ma piaceuolo à chi la mirerà, come trattata a buon fine, e fuora d'ogni pensiero d'offender persona.*

97

Inf. *Il vostro Dialogo, per molte belle parti, che ha in esso, ha cresciuto ornamento alle belle lettere: ma di quel giudicio tra quei due libri, aueua però il mondo si estrema necessità, che non poteste lasciar di farlo?*

Dial. *Hor su vegnamo alla sentenza. ATT. In quanto alla sentenza à cui appartiene tutto quello, che fa di mestieri al poeta di procacciarsi per mezzo della locutione; le cui parti sono il prouare, il confutare, il negare, l'assentire, far apparir gli affetti, come sono, compassione, ira, timore, & gli altri, & dimostrar la grandezza, & la picciolezza delle cose; dico che in questa parte l'Ariosto è stato veramente felice; & per questa sola ha cotanto grido: & si ha acquistato il nome di diuino.*

Cru. Questo non può esser vero, che la sentenzia mal vestita di locuzione, possa piacere all'vniuersale. Prendasi pure qual si voglia concetto piaceuolissimo, che se non è espresso felicemente con parole, non piacerà mai alla piu parte delle persone. Nel Furioso sono i concetti bellissimi a marauiglia, distinti, chiari, e perfet-

perfettissimi in ciascun genere: ma con tal fauella manifestati, che paiono ancora piu perfetti, che non sono, e piu belli.

Io qui lodai semplicemente la sentenza dell'Ariosto, ne dissi altrimenti ch'ella fosse vestita ne di buona ne di rea locutione. di ciò si ragionò piu di sotto, oue se ne disse, & se ne dirà anche alcuna cosa. Rep. 98

E di sotto se ne riserbi il ragionamento. Ma come negate voi d'auer dannata la fauella dell'Ariosto, auendo detto, che, per la sola sentenza, ha cotanto grido. Inf.

Con quest'a acconciamente fa egli apparir le cose, & atroci, & piaceuoli, miserabili, liete, grandi, e picciole com'egli vuole. Dial.

Questo autore scambia, e confonde, non accorgendosene, in questo ragionamento, più d'vna volta la sentenza con la fauella; Cru.

Dissi con Aristotile, che vfficio della sentenza è muouer gli affetti, & mostrar la grandezza, e picciolezza delle cose: ma l'atroce, & il piaceuole, & il miserabile, & il lieto, non sono egli passioni distruttiue, o perfettiue dell'animo agitato? non iscambio dunque, ne confondo la sentenza con la locutione; la quale nulladimeno la veste, & la rende visibile, come ogni altro concetto dell'animo. Ma dell'accorgimento de gli Academici, & del mio non accorgermi diremo nella replica centosedicesima. Rep. 99

Qual di noi due abbia in questo spezial punto a perdere il piato, io nol so: ma quei che ne fia perdente, quanto piu la sentenzia prolungherà, tanto anche piu lunga si verrà a render la noia, e parragli poi la medicina forse piu ostica. Meglio era per lui lo spacciarsene, auendola pure a inghiottire. Inf.

Dial. *Vsando in ciò chiarezza, vna delle generali forme di Ermogene accompagnata dal suo lucido, & dal puro, & semplicità, & dolcezza, tutto che forme speciali del costume.*

Cru. Ecco ch'egli intende della locuzione.

Rep. 100 *Vsando in ciò, in questo apparimento di cose atroci, & piaceuoli, ch'è appunto la manifestatione della sentenza che si fa per mezo della fauella, a cui conuiene la chiarezza, & l'altre forme dette. Non intendo dunque principalmente della locutione, da cui, nondimeno in esse formato (per così dire) può separarsi la sentenza, o l'affetto espresso con quella, o per mezo di quella: ma del pensier mio particolare intorno a ciò, diremo nel luogo citato di sopra.*

Inf. *Non si perda adunque tempo a parlarne qui.*

Dial. *Essendo etiandio dolce, & semplice nelle cose graui.*

Cru. Nelle cose graui è dolce, e semplice, quanto è richiesto, perciocchè niuno al par di lui diede mai piu il conueneuole à ciascheduna forma del fauellare.

R.101 *Dolce, e semplice intesi io altresì con decoro.*

Inf. *Bisognaua dirlo, auendo assegnato alla grauità la dolcezza, che non par molto di sua brigata.*

Dial. *Et adempiendo ciò piu con naturale, o diuin furore, che con arte molto ricercata.*

Cru. L'apparir cotale è suprema loda, e supremo d'ogni artificio.

Rep. 102 *Non si niega.*

Inf. *Chi sa che non aueste fatto il migliore, non negando, ne anche il resto?*

Dial. *Si può dire, che in questa parte li ceda il Tasso, & non l'auanzi qual si voglia volgar poeta.*

Cru. Se non è Dante, o'l Petrarca, dicasi pur d'ogni lingua.

Se Dante, & il Petrarca non fussero Fiorentini sarebbono stati esterminati con gli altri poeti, ma gli ha renduti sicuri il segno del Thaù. Rep. 103

Doue la mia Accademia ha accennato qualche difetto negli scrittor della miglior lega, se n'è seruita per argomento da saluar l'opera dell'Ariosto, volendo quasi conchiudere, che se in quegli, che son riceuuti per eccellenti in supremo grado dal consenso di tutti i secoli, si ritrouauano di quelle cose, che condannate nel libro suo, e in quel genere delle piggiori, posto che ree fosser quelle; par che ne segua in vn certo modo, che senza colpa sieno quelle parti, che da voi si notano in quel poeta. E addunque il vostro Dialogo, che estermina i miglior poeti, riprendendo nell'Ariosto ciò, che essi, prima che egli, in maggior douizia, e piu spessamente hanno fatto: e gli Accademici gli vengono ad esaltare, ponendo la loro autorità per ragione. Ma chi si vuole accertare, se nel biasimo, o nella lode, nell'offendere, o nel difendere s'occupi piu volentieri il collegio nostro, nouella esperienza ne venga à prendere, col distender Dialogo simile al vostro, contr' ad alcuno di quei poeti, che nella nostra difesa vi paiono esterminati. Dante, e'l Petrarca, non mica dal segno del Taù, ma dall'esser candidi in ogni parte, ha guardati dagli Accademici. Inf.

CAR. Ecco che l'Ariosto è pur degno di qualche suprema loda. ATT. Come signore, non volete che s'honori la verità? CAR. In questa parte della sentenza, che Dial.

grado di loda daremo al Tasso? ATT. Vsando il Tasso modi di dir.

Cru. E qui pur si vede, ch'egli scambia la sentenzia con la locuzione, e non se n'auuede: perchè della locuzione, e non della sentenzia, son questi difetti, ch'e' dice.

Rep. 104 *Come si può manifestar la sentenza senza modi di dire? Io seguì a dir del Tasso, che le sue sentenze non così spiccano per ragion della locution poetica adombrata, & in vn certo modo velata dalle metafore, le quali, quantunque rendano perfetta la locutione, nondimeno alle volte danneggiano la sentenza.*

Inf. *L'Attendolo dice, che la sentenza del Tasso non è ben chiara, perchè vsa modi di dir cotanto poetici, e tanto lontani dal comune vso del fauellare, che spesso non è inteso. Or paionui questi difetti della sentenzia, o della fauella? E che colpa ci ha la sentenza, se le parole non la palesano?*

Dial. *poetici.*

Cru. L'Ariosto gli vsa piu poetici, che non fa il Tasso, ma con tanta maestria, che a chi gli legge paiono belli, e vaghi oltre modo, e leggiadri, ma naturalissimi, e senza punto di sforzamento: in guisa, che non ci sembra, che altramenti si potessono dir bene quelle cose, da chi le dicesse daddouero. Il Goffredo allo'ncontro, non ha ne belle parole, ne bei modi a mille miglia, quanto il Furioso: e sono l'vne, e gli altri, oltre ogni natural modo di fauellare, e con legatura tanto distorta, aspra, sforzata, e spiaceuole, che vdendole recitare ad altrui, rade volte s'intende, e ci bisogna prendere il libro in mano, e leggerle da per noi: essendo elle tali, che non basta il suono, e la voce: ma per comprenderle bisogna veder la scrittura: e

qualche

qualche volta non è assai. Tra l'altre cose buona parte delle parole paiono appiastricciate insieme, e due, ò tre di loro ci sembrano spesso vna sola, di niuno, ò di lontanissimo sentimento da ciò, che s'aspettaua dalla continuazion del concetto: si che spesso muoue a riso, come alcuni di questi suoni, che si sentono ne' versi suoi. Checcanuto, ordegni, tendindi, mantremante, impastacani, vibrei, rischiognoto, crinchin cima, tombeccuna, comprotton, incultauene, al han cazzo, a imitazione di quel chazzolino di suo padre.

„ *Poi piu che Neron' empio, e ch'Azzolino.*

Chocchio, piu d'vna volta, barbarobarone, e altri, che paion proprio di quella razza d'accoccolom'iò, inzaccherom'io, e dogh'usee questo sia detto per incidenza.

Per incidenza certo molto fuor di proposito, ma replichiamo per ordine. Vsando il poeta piu spesso, che l'oratore non fa i traslati, le metafore, le metonimie, le prosopopee, & le altre figure piu proprie del verso, che della sciolta oratione, viene con esse ad innalzarsi sopra l'vso del parlar comune: onde quanto i versi sono piu figurati, piu s'inalzano, e piu mostrano altrui poeta: come dunque saranno piu poetici i versi dell'Ariosto, che quelli del Tasso, essendo senza dubbio piu figurati questi, che quelli? Ma che i versi dell'Ariosto habbiano piu chiara sentenza, & anche locutione, si concede, percioche il Tasso hauendo vsato, e variando le forme di Ermogene per conseguire (come altri disse in materia di prosa) la oration Demostenica; & anche studiando sempre di chiudere in poche parole la sua sentenza, benche habbia conseguito il fine d'innalzarsi con lo stile, alle volte (come s'è detto nel dialogo) la sua sentenza oscura n'è diuenuta. Così talhora per conseguire il perfetto nella primiera intentione, sortisce qualche volta imperfettione nelle seconde: come il côtrahere della ruggine alla spada, al cui vso si richiede la durezza del ferro, che sempre chiara, mà fragile

Rep. 105

di cristallo potea formarsi. Ma è cosa veramente degna di riso, che altri si rida delle parole appiastricciate insieme nel poema del Tasso: poiche appiastricciandosi à studio, hor vien loro aggiunta, & hora via tolta vna lettera, per farle sentir di mal suono. Ma distaccate l'vna dall'altra, & proferite con pausa, niuno mal suono renderanno. Massimamente in quelle giaciture del verso, doue è libero di ciò fare, o doue è loda, che nelle giaciture, oue di necessità si collide, di rado sarà auuenuto al Tasso di far che la pronuntia congiungendo le dittioni sortisca mal suono: anzi vi sono delle parole, che chiamano appiastricciate, che dolcissime suonano. Ma per dio che trasformationi mostruose delle voci del Tasso, da figliuoli di gratia, in figliuoli d'ira? Che canuto in Checcanuto, hor degni, in ordegni, tende indi, in tendindi, in pasto à cani, in impastacani: vibr'ei, in vibrei, rischio ignoto, in rischiognoto, crin ch'in cima, in crinchincima, compra Otton, in comprotton, in culte auene, in incultauene, al fianco Azzo, in alfiancazzo, ch'occhio, in chocchio; in cui è buon riparo alla tacita obietione del Petrarca quel piu d'vna volta: ma che diremo di tomba, e cuna, in tombeccuna? con quanta gratia cadono quelle parole.

„ Ch'à la mirabil fabrica ch'aduna
„ A l'esequie, a'natali ha tomba, e cuna.

Et in man tremante, non si vede la cacofonia, & le liquide lettere mettono innanzi a gli occhi il tremar della mano? e che habbia detto barbaro barone & al fianco Azzo, gran fatto, che in poema grande, & da lui non riueduto, quandoque bonus dormitet Tassius, non Tassus.

Inf. Per incidenza a propositissimo. Ma i propositi bisogna uolergli intendere. Niegasi, che i modi del dir del Tasso sien piu figurati, e piu alti, che i modi dell'Ariosto. Son ben piu sforzati, e piu freddi. E qui vi protesto, che non intendo,

che mi pregiudichi la particella comparatiua. Se addunque piu alti non son, ne piu figurati; anzi ne sì figurati a gran pezza, ne così alti, cade a terra il vostro argomento, e scoppiane contraria conclusione. Delle parole appiastricciate fauellai nella mia risposta all'Apologia, e oltr'a ciò da vn'amico degli Accademici ne fu parlato in vn suo libretto: e l'vno, e l'altro ragionamento sopra lo stesso luogo, a cui fate ora questa replica centocinquesima. Ed io alle cose, che si son dette in cotal quistione, queste poche soggiugnerò. Che tra le voci appiastricciate, che si notarono, ve n'ha alcune, che perchè si scriuano diuersamente, rendono pur sempre quel suono stesso, che dicono gli Accademici: conciosiecosa che tanto riesca nella pronunzia che canuto *quanto* checcanuto, or degni, *quanto* ordegni, ch'occhio, *quanto* cocchio, man tremante, *quanto* mantremante, *e tutti gli altri di questa fatta. Qualch'vn altra con la scrittura, per lo contrario, e con le pose, ch'ammette il verso, è capace di medicina: potendosi scriuere, e pronunziar* rischio ignoto, Tomba, e cuna, *e s'altre v'ha di cotali. Di queste vltime dice la* C R V S C A, *che il non ispesso vso può tollerarsi, ma nel fermo, e quasi continuo, qual sembra loro in Torquato Tasso, estimano, che i versi, non solo man dandogli fuor con lentezza, e agiatamente, ma esprimendogli a tutto corso, e secondo il natural*

flusso, che gli misura, e come dicono i latini scandendogli, debbano esser priui di cotai suoni. Delle primiere non tanto rada, ma radissima; senz'alcun fallo, doue nel Tasso stanno assai spesse, essendo errori assolutamente, auuisano, che conuenga, che sia l'vsanza, se scusar si possano in alcun modo. Come si può il Petrarca del capo pone, *del* ninfa in fonte, *del* per partirsi, *ed'altre poche, che vi si truouano: e Dante del* lor duolo, *del* lor doue, *del* lor danno, *del* con noi, *del* fu trino, *del* fu tal, *del* fu tardi, *del* fu tolta, *del* fu tutto, *del* quadranti in tondo, *del* con colori, *e del* man con elle: *il Bembo della* lor dea, *e'l Boccaccio d'alcune simili.*

Dial. *Lontani in tutto, del parlar dell'vso comune, molte volte, la sua sentenza non è cosi chiara come altri vorrebbe, & studiando egli sempre in ciò d'esser breue, & significante nelle voci, non è marauiglia se alle volte oscuro ne diuiene.*

Cru. L'Ariosto è breue, e chiaro ad vn'ora: ma quella del Tasso non breuità, ma stitichezza, o più tosto stroppiamento si può chiamare. Se voleua esser breue, doueua fondarsi in altro, che su'l risparmio d'vna parola, cioè di non far tante lunghe cicalate di cose impertinenti, che niente rilieuano, ne alla cosa, ne all'ascoltatore: ma ponleui solamente il poeta per mostrarsi da assai: ma cotanto a sproposito, con tanto sfinimento di chi l'ascolta, che poco piggiore è la fueglia. La breuità vuole studio, ma non isforzo, e per ciò quell'huom dabbene disse *laboro.*

Mi

Mi si farà buona vna conseguenza; che se l'Ariosto è chiaro ad ognora camini solamente sotto le forme della chiarezza, abbandonate perauentura, oue il luogo le richiedeua, l'altre forme di Ermogene? Il Tasso si affaticò nel ritrouare vna breuità artificiosa, & perspicua, quanto comportauano l'ombre delle figure, si come è giudicato dalla maggior parte de' letterati d'Italia, i quali renderanno ragione del come, ne' scolij, & ne comenti, che vengono da lor promessi alla sua Gierusalemme; che renderla in questa replica così particolarmente non è necessario. Hora si dice che il Tasso faccia tante cicalate di cose impertinenti, & prima si disse, che il suo poema era vna zagarella. egli ha cantato diuinamente, allungandosi, & abbreuiandosi secondo il bisogno, & il perfetto de' profili, delle proportioni, & de' colori del suo bellissimo poema, non si rende visibile ad occhio che torto riguardi.

Rep. 106

La chiarezza può essere in tutte le forme, non pure in quella, a cui Ermogene dà quel titolo spezialmente. E intendesi ciò, ch'ora io dico, secondo che n'è capace ciascuna forma. Il Tasso fa tutto 'l contrario di ciò che volete darci ad intendere, come conoscono poco meno, che tutti i letterati d'Italia, e fuori. I quali non s'affaticano di renderne altra ragione; poichè, cauatone picciol numero, si confessa da ciascheduno. Che v'abbiano que' lunghi ragionamenti fuor di proposito, si dice degli episodi. Che sia vna zagarella si pon delle cose sustanziali. Di quelle vostre parole, doue affermate, che le virtù del libro del Tasso non si rendon visibili a persone, che mirin torto, si dona con altre simili assai, la

Inf.

rispoſta a quella amicizia, che tra voi, e i noſtri Accademici, per molti vfici di corteſia, è ſtata con tratta dopo la replica.

Dial. *Tutta volta ciò fa (come nella locution vedremo) per dimoſtrarſi maeſtro nelle maggior difficultà dell'arte poetica, però queſta ſua ſentenza, quaſi con locution Laconica non viene coſi vniuerſalmente lodata.*

Cru. Ne anche particolarmente.

Rep. 107 *Diſſi vniuerſalmente, intendendo della vniuerſalità del la ſentenza del Taſſo, non già dell'vniuerſal giudicio, che ſe ne faccia, volendo inferire, che in alcuna ci ſi deſidera maggior chiarezza, ma nel particolare non è dubbio, che le ſentenze della Gieruſalemme ſieno chiare, & ottime. Ma gli Academici intendendo del giudicio, che ne vien fatto, peccarono forſe meno in negarle il particolare compiacimento, ch'io perauentura in negarle l'vniuerſale.*

Inf. *Gli Accademici inteſero dell'vna, e dell'altra vniuerſalità, e dell'una, e dell'altra particolarità.*

Dial. *CAR. S'egli adempie quello, che intende di fare, che importa che non ſia coſi chiaro?*

Cru. Queſto è il male, ch'egli nol fa, ne può farlo ſenza la chiarezza.

Rep. 108 *Il fa, & può farlo, con quella chiarezza, ch'è propria ſua; & che vien diſtinta dal vile, e dall'humile, & da tutto quello, che dal proprio vſo comune s'allontana: & graue, & magnifica, ma in vn tempo manifeſta, & aperta rende la fauella, & queſto deſiderò Ariſtotile.*

Inf. *Addunque la concluſione, che uoi cauerete teſtè, di ciò che pone il Dialogo, ſarà falſa, e alla uoſtra preſente replica contraſterà, e azzufferetevi con l'Attendolo, al quale or'ora farete dire,*

la

la loda di questa sua cura esquisita, dee a lui darsi nella locuzione, e non nella sentenza. *E poco poco di sotto*: ma la sentenza, che dalla locuzion risulta formandosi di modi inusitati di lingua, non riesce così grata, priua nell'vniuersale di quella dolcezza, & efficacia, che porta seco la chiarezza del dir proprio, e comune. E quinci è che il Tasso ricercando troppo l'arte, anzi duretto che nò, alle volte diuenga: benchè si può sperare, che se i cieli saranno a lui, e all'età nostra benigni, con ridurlo alla primiera sanità, che donando egli l'vltima mano alla sua Gerusalem liberata, rallungando, & illustrando molti luoghi, i quali hora a' leggenti mozzi, & oscuri s'offeriscono, potrà ridurre quel poema a matura perfettione.

douerebbe almeno appresso il giudicio de' dotti esser lodato, etiandio in questa parte, piu dell'Ariosto. Dial.

La chiarezza è virtù, e'l contrario è vizio: ed il vizio è piu biasimato da' dotti, che dagli ignoranti: ma che argomento, e che conseguenza è questa? Cru.

La chiarezza è virtù, quando si discosta dall'humile, & dal vile, come s'è detto, & il contrario non è sempre vitio, douendosi, per auuertenza del Castel uetro, intendere sanamente quelche Aristotile dice. la poetica fauella douere esser chiara: ma non in ogni parte de' poemi, ne in bocca d'ogni persona, bisognando nella grandezza de' poemi eroici spesso guardarsi da quel chiarissimo, che risulta dal volgare. Per si fatta chiarezza à gli indotti piace piu di leggere il Serafino, che'l Petrarca; & piu il Rep. 109

Dancse.

Danese, che l'Auarchide. La conseguenza del signor Carrafa non fu altrimenti accettata dall'Attendolo.

Inf. *La chiarezza, della qual ragiona l'Attendolo in questo luogo, è sempre virtù, ed il suo contrario è sempre difetto. Se la conseguenza dall'Attendolo non s'accettò, non si doueua ne anche porla in bocca al Signor Caraffa.*

Dial. *ATT. La loda di questa sua cura esquisita, dee a lui darsi nella locutione, & non nella sentenza, poiche ritrouando egli di proprio ingegno nuoue metafore, & nuoui modi di dire.*

Cru. Anche Calandrino era un nuouo huomo: se intende, *nuoue*, in quel modo, le figure, e i modi del Goffredo son nuoue affatto.

Rep. 110 *I modi di dire del Tasso son nuoui per inuentione di concetti, & di figure. & la lor nouità dice inuentione in eccellenza, & non in iscioccheza.*

Inf. *Se foste giudice, sareste obbligato a dare i motiui: e per tutto ciò appelleremmo dalla sentenza. Or voi non date i motiui, e non siete giudice. Pensate quel, che faremo.*

Dial. *Con voci sempre grauide di sentimento.*

Cru. Tanto grauide, che non può cauarsene il parto.

Rep. 111 *Tanto grauide, che si può dir del Tasso.*
„ Cedite Romani scriptores, cedite Tusci,
„ Nescio quid maius nascitur Eneide.

Inf. *E ben nescio.*

Dial. *Non può negarseli in ciò la douuta loda, ma la sentenza, che dalla locution risulta.*

Cru. La sentenza non risulta dalla locutione, ma si manifesta per lei.

Rep. 112 *Risulta la sentenza dalla locutione, come il colore dal la luce del sole: se non, perche entri nella generation de colori, come vuole Aristotile almeno perche manifestandoli*

doli

doli, in vn certo modo da lui risultano.

E quasi in vn certo modo. *Se questo modo non merita questo aggiunto* d'vn certo, *non s'adoperi mai piu altroue.* Inf.

Formandosi di modi inusitati di lingua, non riesce cosi grata priua nell'vniuersale di quella dolcezza, & efficacia, che porta seco la chiarezza del dir proprio, & commune. Dial

Vi mancano dell'altre cose. Cru.

Ma non la grandezza con la magnificenza, & con lo splendore, & l'ornato; & l'altro che diuersamente si richiede. Rep. 113

- *Questa distinzione, nell'opera dello stile, tra magnificenza, e grãdezza, e tra splendore, e ornato, mi giugne nuoua all'orecchie, o troppo almeno esquisita: si come non bene intendo quelle parole*, e l'altro, che diuersamente si richiede. Inf.

E quinci è, che il Tasso ricercando troppo l'arte, anzi duretto che nò, alle volte diuegna, benche si può sperare, che se i cieli saranno a lui, & all'età nostra benigni, ton. ridurlo alla primiera sanità, che donando egli l'vltima mano alla sua Gierusalem liberata, rallungando, & illustrando molti luoghi, i quali hora a' leggenti mozzi, & oscuri s'offeriscono, potrà ridurre quel poema à maturà perfettione. CAR. S'intende che il volume stampato vltimamente in Ferrara, sia stato da lui riueduto? ATT. Io non so: ho bene inteso dire dal Padre Don Benedetto dell'Vua, che il Tasso, prima che gli fusse sopraueruta questa disgratia, disse a lui, che egli non haueua intiera sodisfattione in quest'opera. Dial.

Aueua buon giudicio. Cru.

Si per non hauergli dato l'vltima mano, per la qual cagione anche Vergilio non hebbe sodisfacimento nella sua Eneade. Rep. 114

Douauate

Inf. *Douauate addunque aspettare a fare il Dialogo, quando ei gli aueße posta l'vltima mano.*

Dia. *Et che haueua in animo di mutar molti luoghi, parte de quali veramente ha mutati, si come giudicar si può da diuersi testi de' volumi stampati in diuerse Città d'Italia. Ma molto più da que' canti del suo poema, che gli anni à dietro andauano attorno scritti à penna. Chiunque hauerà letti questi, s'acccorgerà che in tutti gli stampati ha due errori di memoria notabili; & l'vno è, che nel canto quintodecimo, nel quale, prima che Carlo, & Vbaldo, mandati da Goffredo à ritrouar Rinaldo, entrino nel giardino d'Armida, nello scritto à penna era, che eglino combattendo vccisono vn mostro mezo pardo, & mezo huomo, custode della porta del palagio, & di detto giardino: con buon giudicio poi il Tasso leuò del tutto questa battaglia, & morte di detto custode: ma non hebbe auuertenza, ne egli, per cagion forse della sua debolezza, ne altri, che hanno hauuta cura di stampare il suo libro, di mutar nel canto che siegue questi due versi.*

„ In tanto Armida de la regal porta
„ Mira giacere il fier custode estinto.

Bisognando necessariamente, tolta la morte del custode, non farne più mentione. L'altro error di memoria è, che nello istesso canto quintodecimo scritto à penna, era che la donna, che condusse all'isole Fortunate Carlo, & Vbaldo con la barca, o naue, fe vela con le proprie chiome, dicendo così.

„ La chioma ch'auuolgeasi varia, e folta
„ Ver quella parte, ch'è contraria al dorso,
„ Dispiega, e spande à laura, e l'aura, come
„ In vela suol, curuando, empie le chiome.

Ne gli stampati poi, tolti via questi versi, & questo far vela con le chiome della donna conducitrice, crederò anche per giusta cagione, così come era nello scritto à penna, così nello stampato si legge nel canto sedicesimo.

„ Vola

,, *Vola per alto mar l'aurata vela.*
non essendosi fatto mention di sopra di vela d'oro, o d'altra materia che fusse la vela di detta naue.

Cru. Questo non fa forza:a vna simil naue, e a vna cotal nocchiera, si poteua molto ben presumere vna vela indorata, che indorata, e non d'oro significa *aurata*: si che si danna il Tasso in questo Dialogo doue nol merita, e commendasi doue nol vale.

Rep. 115. *Io portai questi errori di memoria, non gia per dannare il Tasso, ma difenderlo, che se alcun fallo si ritroua nel suo poema, è ciò auuenuto non hauendo egli (come s'è detto) per la sua disgratia potuto donargli l'vltima mano. Però del sicuro, con miglior fortuna, non solamente haurebbe egli raccõcio il primo luogo dell'estinto custode, ma anche il secondo della vela aurata, la quale io tanto impropriamente chiamo d'oro: come prendendo il Tasso la vela per li capelli, non hauesse hauuto intentione di prendere aurata per d'oro, & disse aurata, che cosi gli tornò bene, per cagion del numero, poi che d'oro, & aurei, anzi che dorati vengono detti i capelli biondi. Et non sarà fuor di proposito, poi che così aureo, come aurato vien dal latino, apportare l'vno per l'altro appresso Ouidio.*

,, *Ornabunt aurata monilia collum.*
,, *aurata (dice Raffaello) pro aureis posuit, monilia nanque colli ornamenta auri esse solent, hoc est ex auro solo constantia, non aurata, ex auro solum ornata.*
Et allo'ncontro appo Greci d'oro talhora per dorato, come nel composto χρυσονωτον
,, *Qui aureo, seu aurato est tergore,*
espone Enrico Stefano. Ma che l'aurata vela in questo luogo del Tasso sia fallo di memoria, leggasi innanzi al verso.
,, *Vola per alto mar l'aurata vela. che dice*
,, *Parte, e di lieui Zefiri e ripiena*
,, *La chioma di colei che gli fa scorta.*
doue si vede far mention della chioma della donna condu-

Q curi-

citrice di que' caualieri; per vela della naue, hauendo quando prima partirono dal Nilo & anche per lo viaggio fatto mention di vela, ma non mai detto parola delle chiome della donna.

Inf. *Se nella Gerusalem, nel modo, ch'ella sta oggi, si trouasse nulla di sconcio in quella vela indorata aurebbono gli Accademici scusatoui per se medesimi. Ma non credono, che v'abbia errore: ne lo pruouano, per loro auuiso, come pensate, quelle parole.*

Parte, e di lieui zefiri è ripiena
La chioma di colei, che ne fa scorta.

*Perciocchè piacque al Tasso in quel luogo, p vna cotal figurata guisa di non finito argomento, che vsano spesso i poeti, di manifestare all'ascoltatore, che secõdi venti, e piaceuoli fauoreggiauano il corso di quella naue. la qual conclusione, conseguẽte al fieder per tutto i zeffiri la chioma di quel la donna, v'aggiugne per se medesimo chi ode subitamente con piu diletto (posciachè gli si lascia da porui quasi vn poco dell'erba dell'orto suo) che se l'autor gliele spiattellasse, acciocchè con questo proprio vocabolo, quantunque basso, s'esprima appunto il cõcetto mio. Ma che perciò si palesi, che la predetta chioma stesse per vela, ò di vela facesse vficio, non l'ho per vero à patto niuno. Dell'*aurata, *per* aurea, *s'io volessi impiastrare i fogli di quelle cose, che ne' vocabolisti son preste fino a' fanciulli (non che a' maturi huomini intendentissimi delle lingue, qual siete voi, sareste s'io*

non

non sono errato, costretto di confessare, che il comunissimo uso degli scrittori prende aureus *per* d'oro, *e* auratus *per* indorato: *e altrettanto fu appo i Greci delle due parole corrispondenti.*

Ne per contrapporla agli antichi, e turarci in tutto la bocca, l'autorità sola è assai del comento di Raffaello, il qual fece perauuentura piu fondamento, che non doueua sopra'l costume dell'età nostra: che se le collane a suo tempo s'usauan d'oro; forsechè in altri secoli s'adoperarono anche indorate. L'esposizion d'Arrigo Stefano nel composto nome χρυσόνωτος *cui usò Sofocle, non* χρυσεόνωτος, *che da Euripide s'adoperò, sarebbe per la ventura d'alcuna pruoua, benchè leggieri, che* aureus, *per* auratus *si dicesse da i poeti qualche fiata: ma* d'auratus *posto per* aureus, *nullo argomento sene può trarre, secondo che anche non ha punto del verisimile, che cosa d'oro chiamar si debba indorata: si come per lo contrario, che all'indorata si dica d'oro, l'accompagna qualche ragione, poichè pur d'oro apparisce almeno. Ma quella, che d'oro sia ueramente, come si dirà, che parer ne possa indorata? Senzachè se pure a i poeti si consentono non poche uolte certe licenze; a chi fauella ne' Dialogi, massimamente ammaestratiui, non si soglion concedere in alcun tempo, senza espressa necessità. E'l ricoprirui col conueneuole del proprio nome, per lo quale è posto il traslato, per uostro credere, cioè d'essa chioma*

e d'essi capelli, riesce uano, se non è uero quel presuppos[i]o, che per la parola vela, *s'intenda* chioma: *e nulla rilieua a questa cõtesa, se essa chioma si mentouasse, o non si mentouasse mai prima dallo scrittore.*

Dial. *Ritornando dunque al proposito nostro; non ha dubbio, che la Gierusalem liberata, senza la'ndespositìon del suo autore, si leggerebbe con minor numero di falli, che non si legge al presente. Et per dar fine a questo ragionamento, che perauuentura potrebbe omai esser noioso, diremo dell'vltima parte dell'epopea, che è la locutione. CAR. Ma prima che à ragionar passiate della locutione, si come nella parte del costume fatto hauete, perche non recate anche nella sentenza alcuno essempio ne' poemi dell'Ariosto, & del Tasso? A T T. Non hà bisogno d'essempi, essendo la cosa chiarissima; leggete l'Isola di Alcina descritta dall'Ariosto, & il giardino d'Armida descritto dal Tasso, & vederete la facilità del dire nell'vno.*

Cru. Questa non è sentenzia, ma locuzione.

Rep. 11. *Gia si vede fin quì, ch'io habbia parlato della sentenza di mente d'Aristotile: & detto con lui nel dialogo, che à quella si appartenga ciò che fà di mestieri di procacciarsi col parlare; di cui dissi esser parte, il prouare, il confutare, il muouer gli affetti, & il mostrar la grandezza & la picciolezza delle cose, & quanto seguì nel dialogo insin ad hora fu fabricato sopra questa intentione; se non in quanto nel mio dire mi preparaua à quello, che hora segue; il che, per quanto dimostrano le parole del Signor Carrafa, è vn'appicco, hauend'io finto di ragionare della sentenza: & volendo passare alla locutione, come si vede chiaro per le parole, che precedono, & per dar fine à questo ragionamento, che per auentura potrebbe esser omai noioso, diremo dell'vltima parte dell'ep pea, che è la locutione; & chi non vede da queste parole hauer io finito di ragionar della sentenza di mẽte d'Aristotile? Ritornando dun-*

dunque à quella per istigamento del signor Principe, volsi seruirmi della libertà dello spirito mio, & dimostrare con gli essempi non apportanti detto, che esprima cosa, che sia da seguire come buona, o da fuggir come rea, che è il ristretto della sentenza Aristotelica: ma che dimostrassero quanto si stenda l'ambito della sentenza, come esplicante ogni concetto della mente; così dimostrato da Quintiliano nell'ottauo libro, & preso appo gli antichi: & però con larga significatione si suol diffinire.

„ *Oratio generalem pronuntiationem habens, qua vel*
„ *hortatur, vel dehortatur, vel demonstrat.*

I due primi officij riguardano la sentenza Aristotelica; quest'vltimo il proposito mio, percioche il dimostrare riguarda particolarmente la discrittion delle cose, delle quali apportai nel dialogo gli essempi vicino seguenti. Così appresso Ermogene, dicendo egli, che ogni oratione hà sentenza, come per essempio apporta per sentenza di purità. Io son partecipe, Ateniesi, di questo debito; & per sentenza d'asprezza, voi beueste della mandragora, o vero apportaste a gli huomini altro simile veleno; & così nelle altre forme camina per l'ambito vniuersale di essa sentenza; quantunque alle volte si restringa alla particolar significatione.

Inf. *Se nella vostra presente replica, com'io auuiso, è racchiuso questo concetto, che fino a ora auete parlato della sentenza, quasi di mente d'Aristotile, in ristretto significato, ma che innanzi, ad arbitrio vostro, e secondo che la descrissero altri autori, in sentimento molto più ampio vi piace di ragionarne; non veggio, che qui, doue auete rimesso per più riprese lo scioglimento dell'oppositioni fatteui in questa parte, abbia sillaba, non che parola, la qual risponda dell'auer nel vostro Dialogo sempre di sopra scambiati i nomi, e posto,*

sentenzia per locuzione, e ciò, che della locuzione era proprio, attribuitolo alla sentenzia?

Dial. *Et la troppo cultezza nell'altro.*

Cru. Bisogna trouarle altro nome.

Rep. 117. *Da tutti i letterati amici del vero, nella Gierusalem liberata, vien dato il nome al Tassò di troppo culto.*

Inf. *Dite pur di troppo sforzato, e di troppo duro.*

Dial. *L'Ariosto.*

Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose riue, e prati molli.

Il Tasso.

„ Acque stagnanti, morbidi christalli,
„ Fior varij, e varie piante, erbe diuerse.

L'Ariosto.

„ Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
„ Che tepida aura freschi ognora serba.

Il Tasso.

„ L'aura non ch'altro è de la maga effetto
„ L'aura che rende gli arbori fioriti:
„ Co i fiori eterni, eterno il frutto dura,
„ E quando spunta l'vn, l'altro matura.

Cru. Questi scherzi vsati à suo luogo, e con parcità, stanno bene, ma il Tasso se n'empie tanto la bocca, e tanto gli adopera senza decoro, e senza distinzione, che pare vna fanciullaggine il fatto suo. Non son questi i propri ornamenti, e le proprie figure dell'Epopeia.

Rep. 118. *Questi Signori Academici hanno à schifo la troppo bontà del Tasso: & vorrebbono ch'egli vsasse parcamente quel che gli acquista loda sopra gli altri poeti. Il Tasso nõ è fanciullo, che habbia bisogno di apparar dalle altrui scuole i propri ornamenti, & le figure dell'Epopea.*

Inf. *Come, s'ell'è bontà, può ella mai esser troppa? Come se pure è vero, che siè troppa, gli può ella lo*

de acquiſtare? Che non gli biſogni apparare i propri ornamenti, cioè quelli, che ſon propri di lui medeſimo, ſiam daccordo. Quegli, che ſon propri dell'Epopea, non baſta l'auergli apparati, ma fa di meſtieri operargli diſcretamente.

Dial.

L'Arioſto

,, *E tra quei rami con ſicuri voli,*
,, *Cantando ſe ne giano i Roſignuoli.*

Il Taſſo.

,, *Vezzoſi augelli in tra le verdi fronde*
,, *Temprano à proua ſemplicette note.*

Vedete i concetti dell'Arioſto facili, & veſtiti per lo piu di voci chiariſſime, & dolci; & quelli del Taſſo per lo più di traſlati, & vaghi di ſenſi eſquiſiti. Vedete nel medeſimo luogo la durezza, & oſcurità del Taſſo

,, *Stimi, ſi miſto e'l culto col negletto*
,, *Sol naturali gli ornamenti, e i ſiti,*
,, *Di natura arte par, che per diletto*
,, *L'imitatrice ſua ſcherzando imiti.*

Cru.

Di queſti verſi aſpri, e ſaltellanti, e che imitano le ſonate del trentuno, quale è il primo di queſti quattro, n'è pieno il libro del Taſſo.

,, *Indi il ſuo manto per lo lembo preſe,*
,, *E l'accompagna ſtuol calcato, e folto.*
,, *Che bruna è ſi, ma il bruno il bel non toglie.*
,, *Gli occhi di lei ſereni à ſe fa ſpegli,*
,, *I cerchi ſon, ſon gl'intimi i minori.*
,, *Inuitti, inſin che verde è fior di ſpeme.*
,, *Che ſcettri vanta, e titoli, e corone.*

Trai quali, ne'due vltimi, è anche bella coſa la voce fiore, la quale non s'è accorto il Taſſo, che in quel di Dante, donde l'ha preſa,

,, *Mentre che la ſperanza ha fior del verde,*

è auuerbio, e val pũto, e il vãtare ſcettri, vaga, e nuoua locuzione, di qlla nouità, che di ſopra s'è ragionato.

Rep. 119. *L'orecchie di questo Segretario discordano molto dalle nostre: non voglio dire da quelle di piu sottile udita, ne dalle intendenti appieno del numero, & del suono douuto a' versi. Io per me non sento asprezza, ne veggo salti ne' versi del Tasso da lui portati, anzi gli ho per dolcissimi, & numerosi: s'è detto nella replica trentesima quarta, che non solo l'orecchia, ma lo'ntelletto ancora è giudice nel numero, & nel suono de' versi. & perchè il renderne ragione piu minutamente, non è impresa di poche parole, & è voluntario appicco de' Signori Academici, fuor della intention del dialogo, lascio ad altri in altra occasione di mostrarla. & in tanto ciò potranno per se vedere i giudiciosi. Ma veramente il Tasso non s'era accorto del luogo di Dante, che pone fior per auuerbio, che val punto, perchè egli non hauea lette le prose di Monsignor Pietro Bembo lette da ogni persona; nelle quali dice il Bembo fiore essere auuerbio usato da gli antichi scrittori, & che val punto. pure, chi hà tolto la facoltà al Tasso di usar fiore, per voce di sostanza & non per auuerbio? Prese egli il traslato da Dante, imitando, & non rubando. Pose Dante il traslato in verde, & il Tasso in verde & in fiore. Imitò dunque variando fiore dall'auuerbio al nome, & nel senso, onde si apporta significa il fiore appunto, & non punto. Ne so se hoggi fusse cosa decceuole l'usar fiore per punto. Et che il Tasso si serua de' verbi, che non trasportano l'attione fuora di se, in significato attiuo, hauendo ciò fatto Vergilio, & altri poeti, può anco farsi da lui, che non è poeta da dozzina. risponda à ciò Prisciano.*

Inf. Che l'orecchie del Segretario, e le vostre sien differenti, non determina la quistione. Degli altri, dicalo egli, se ci s'accorda. Nel resto aspettinsi queste scritture, che ne promettete verranno fuori, e intanto sien giudici quei, che voi dite. Della voce fiore si fauellò nella mia risposta all'Apologia nella faccia centodiecesima. Ma ora, che

voi

voi ed il Tasso auete in questo capitolo rinunziato alla lite, ho voglia d'abbottinarmi dagli Accademici, e dirui, che troppo siete stati arrẽdeuoli l'vno e l'altro, a conceder voi nella Replica, ed ei nell'Apologia, che in quel verso di Dante

Mentre che la speranza ha fior del verde,

La voce fior *sia auuerbio, tutto che di massima autorità fosse il Bembo, e quegli altri, che l'hanno scritto. Perciocchè nome senz'alcun dubbio è nel verso così di Dante, come del Tasso, senz'alcuna diuersità. Il che è cosa cotanto chiara, che, solo che ci riuolgiate il pẽsiero, e vi ricordiate, che tanto val* fiore *in quei versi, quanto* aliquid *risonerebbe in latino; il riconoscerete subitamente, e confesseretel senza contrasto.*

Et così in ogn'altra cosa che il Tasso descriua, o che tratti le guerre, o che spieghi gli affetti amorosi si vede per lo più di hauerci sparsa alcuna sentenza duretta. Dial. 121

Non è sentenza, in mal'ora, ma locuzione: perchè la sentenza in parecchi di questi luoghi, nell'vn poeta, e nell'altro è la stessa, e solamente per la diuersità delle parole si fa diuersa. Cru.

Dato che vna sentenza in materia d'arme, & d'amore; fusse in vn medesimo sentimento detta & dal Tasso, & dall'Ariosto, chi niega al Tasso di non hauerla potuta ristringere in più poche parole, che non la ristrinse l'Ariosto? & per questa cagione esserne diuenuta duretta? Io ragiono, in buon'hora, della sentenza al modo di sopra, cioè presa per qualunque concetto dell'animo esplicato di fuore con le parole. Rep. 120.

Vi rispondete per voi medesimo dicendo e per questo essere diuenuta. *Lasciate star la sentenzia,* Inf.

tenzia, secondo che dall'Attendolo fu nomata, e non la fate diuenire altra: e giudicate s'era sentenzia, ò fauella, prendendo sentenzia, ò ristrettamente, ò pur largamente, come vi piace.

Dial. *Et insino nelle discrittioni del tempo, doue conuiene al poeta d'vsar chiarezza, quando egli altro non può, è breue, chiudendole quasi sempre in due versi. CAR. che diremo delle voci latine, che il Tasso ha sparse per tutto il suo poema?*

Cru. Perchè non pedantesche? che tāte ne sono in quel l'opera, che con poche piu potrebbe parere dettato in lingua fidenziana; le cui pulcherrime eleganzie non lascia anche tal volta di contraffare.

,, *Audace ascesi vn equo conductitio.*

,, *Scende, e ascende vn suo destriero infretta.*

che gli parue sì graziosa maniera, che si compiacque d'imitarla piu d'vna volta.

Rep. 121 *Se'l Tasso per seruirsi di voci latine (secondo gli Academici) hà vsato voci pedantesche, non mi negheranno, chè Dante essendosi seruito nella sua comedia delle medesime, in più copia, & con maggior licenza, non habbia vsato voci più che pedantesche. Ne potranno dirmi, che à Dante fù lecito di ciò fare, & al Tasso nò: poiche all'eroico è proprio l'vso delle lingue, & al poeta diuino (come e' dicono) l'vso delle voci allungate, & composte. Ma il Tasso per mio credere si è seruito di questa licenza assai parcamente, & ciò con ogni artificio, & ragion poetica, ne l'hà altrimenti abusata. Et a' ve: si portati per suo dispregio, che altro debbo io dire, se non che, o non s'intenda, o veramente non si voglia intendere l'artificio del Tasso, il qual volendo seruirsi della forma del dir breue, per dimostrar la fretta, ributtò amendue le propositioni, dal & in.*

Inf. *Doue Dante ha vsato voci latine, l'ha fatto con tal ragione, e con tal giudicio, che se v'auesse in lor vece poste le pure di questo, ò altro linguaggio,*

gio, si disidererebbe in que' luoghi la sua vsata diuinità, e la sourana perfezione del marauiglioso poema suo. Ma questa è impresa del Mazzoni. I vocaboli doppi e lunghi, conuengono al ditirambo. Ma con la diuina Epopea, qual'è senza dubbio quella di Dante, più che con l'eroica poesia, non hanno, che far niente. In quel che segue, non intendo quella ragione: In quel verso,

Scende e ascende vn suo destriero infretta

non ha parole pedantesche, perciocchè lascia per breuità le proposizioni, che comunemente v'aurebbon luogo.

ATT. che altro, se non quel che ne dice Aristotile, che all'epico poeta è solo concesso di vsar voci straniere, intendendosi più che à gli altri. Dial.

S'intende acqua, e non tempesta. se nel Goffredo fosser cento voci straniere si saluerebbono per questa via: ma il fatto sta, che straniere son la piu parte: straniere diciamo, secondo lui, perciocchè queste, che qui si chiaman latine, non son parole d'alcuna lingua: onde di quelle lingue, cioè parole straniere, non possono essere, di che intese Aristotile per aggrandimento della fauella dell'Epopeia: ne anche le lombarde, le quali per la piu parte non son parole, ma barbarismi della medesima lingua. Pellegrine sarebbono le Francesche, le Spagnuole, e anche le latine pure, e le Greche. A picciol numero adunque si ristringono nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua, perchè, chi ne leuasse, oltre alle dette pedantesche, e lombarde, alcune particolari, che vi si truouano in ogni stanza, sicome, serpere, torreggiare, scuotere riscuotere, precipitare, la guarda, breue, trattar l'armi, matutina, notturna, vetusto, aih, capitano, legge il cenno, vide e vinse, Cru.

Augu-

Augusto, diadema, lance per bilance, fora, ostile, mercare, e susurrare: come che anche buona parte di queste ripor si possano tra le primiere; leggier fatica si prenderebbe chiunque del rimanente formar volesse vno stratto.

Rep. 122. *Il Tasso, come hò detto, hà parcamente, & secondo il conueneuole, vsato nel suo poema le voci Latine, le quali per la diuisione di Lodouico Casteluetro sono voci straniere naturali della seconda maniera; & non di niuna lingua, come dice il Segretario; pure, o impure, che vengano da lui chiamate, & straniere ancor le Lombarde, dicendo Aristotile.*

„ *Et per forastiere intendo io la varietà delle lingue. & di questo ancho egli intese, che si può aggrandir la fauella dell'epopea. Et si come Aristotile, & Plutarco principalmente, per la varietà delle lingue intesero i quattro idiomi della lingua Greca vsati da Omero, così Monsignor Bembo, parlando delle voci vsate da Dante nella sua comedia, non solamente per istraniere intende le prouenzali, ma quelle di Vinegia, & dell'altre contrade d'Italia; di maniera che pellegrine, o forastiere, o straniere, che dir si vogliono, sarebbono non solo le Francesche, le Spagnuole, le Greche, & le Latine annouerate dagli Academici, ma tali etiandio sono al Tasso quelle dell'altre parti della Italia, fuori della Toscana. Ne è vero, che le voci lombarde per la più parte, non sieno parole, ma barbarismi nella lingua Toscana; percioche Aristotile non prende il barbarismo secondo l'vso de' grammatici, che lo prendono nel proferimento d'vna voce, ma lo prende per l'oscurità procedente dalle lingue dicendo.*

„ *Se dunque altri formarà la fauella di traslationi, sarà*
„ *enimma: ma se di lingue barbarismo. & poco poi*
„ *Et delle lingue riesce il barbarismo.*

Hora, che il Tasso habbia vsato voci pedantesche, tutto che se ne sia ragionato di sopra, dico che elle sono pure latine; & se non pure, diuenute nostrali, o perche si ragioni-

no in

no in molte città d'Italia, o perche si veggono vsate da' scrittori dell'età di Dante fino alla nostra. Ma io non sò vedere à che proposito s'adduchino quelle voci serpere, & l'altre. poi che da torreggiare, ch'è voce allungata, facendosi deriuare il verbo dal sostantiuo, con l'essempio di cento altre si fatte, & da susurrare in fuori, che è uoce dolcissima, & pura latina, usata dal Sannazaro, che disse susurranti api, tutte l'altre uengono dette con l'autorità di Dante, del Petrarca, & del Boccaccio. ne si ritrouano in ogni stanza della Gierusalemme, come dice il Segretario, ne anche forse in ogni canto, ma uengono sparse in quel poema, non à guisa di tempesta, ma di piaceuol rugiada, o di granelli di manna, piu tosto che d'acqua.

Inf.

Quel, che di questa bisogna si tratti dal Casteluetro, non l'ho a mente, ne voglio testè tornare a vederlo, poichè per ogni maniera, non si riceuono tutti i suoi detti per sentenzie diffinitiue. A noi basta, che per vocaboli pedanteschi, non s'intende dal Segretario i puri latini (perciocchè i cotali, v'ha detto egli, che son lingue) ma quelle, che poichè'l latino più nō si parla, tra i latini vocaboli sono state mescolate dagli autori, ne dalla viua voce de' popoli, ne da scrittori d'autorità sono state fatte nostrali, o d'altre fauelle. Che appo Aristotile si leggano quelle parole, che n'apportate, cioè a quelle corrispondenti Et per forestiere intendo io la varietà delle lingue, *per certo non mi souuiene. Ricordomi ben di queste:* λεγῶ δὲ κύριον μὲν ᾧ χρῶνται ἕκαστοι γλῶτταν δὲ ᾧ ἕτεροι, *che suonano nel volgar nostro: e dico proprio cui vsano ciascheduni, e lingua cui vsano diuersi. Del qual luogo fiè questo il senso. E proprio*

chiamo io quel vocabolo, che nella nostra lingua particolare s'adoperi da ciascheduno: e forestiera allo'ncontro quella parola, che non dalla nostra particolare, ma s'adoperi da altre lingue. E se Plutarco, e Aristotile per altre lingue intesero quei dialetti (acciocch'io l'appelli co'nomi loro) che distingueuano la lingua greca con alcune diuersità (che non l'ammetto, ne stimo ch'alle Greche le ristrignessero) non è buono per tutto questo il vostro argomento tirato alle voci di Lombardia, poichè l'abbandona la somiglianza, su la quale in tutto è fondato. Concio sie cosa che i vocaboli de'dialetti fossero tutti approuati, e ciascuna di quelle lingue si scriuesse quasi igualmente: doue le parole Lombarde da picciol numero infuori, che talora vsarono anche i Toscani, ò vsar potrebbonle, quando che fosse, si tengono per iscorrette, e niuno mai volontariamente, che fosse punto auueduto, per acquistarne commendazione, scriuerrebbe in cotal fauella, se nõ se forse per far ridere, e per ischerzo. Aggiugnete poi alle cose dette, che non è vero, che le voci Lombarde per la più parte sien barbarismi, perciocchè Aristotile non prende il barbarismo, secondo l'vso de'grammatici, per lo scorretto profferimento d'alcune voci. *E doue ha detto il Segretario di prendere secondo Aristotile il barbarismo? Egli l'ha preso secondo il generale vso degli scrittori, e di chi fauella, e secon-*

secondo, che richiedeua il concetto suo. Ma non è quella, pur nella medesima vostra presente replica, aperta contraddizione? che mentre tuttauia contrastate i vocaboli di Lombardia (che tanto importa, ne piu, ne meno, quanto i vocaboli, che si fauellano in Italia fuor di Toscana, poiche non s'auuicina il Lombardo al Toscano, men che gli altri volgar d'Italia) esser parole di questa lingua, allato allato venite a dire, che certe voci son diuenute nostrali, perchè si ragionano in molte città d'Italia? I vocaboli dell'altre città d'Italia, fuor di Toscana son forestieri in nostra fauella: e certi vocaboli son nostrali, perciocchè s'vsano in altre città d'Italia fuor di Toscana. A che proposito s'adduchino serpere, torreggiare, scuotere, riscuotere, precipitare, la guarda, breue, trattar l'armi, mattutina, notturna, vetusto, aih, capitano, legge il cenno, vide e vinse, augusto, diadema, lance per bilance, fora, ostile, mercare, e susurrare, *è sì malageuole a ritrouarsi? Non mi par già, che'l Segretario parlasse punto in enigma, là doue disse.* A picciol numero addunque si ristringono nel Goffredo le parole, e i modi di questa lingua: perchè chi ne leuasse, oltr'alle dette pedantesche, e lombarde, alcune particolari, che vi si truouano in ogni stanza, sì come serpere, *ec.* leggier fatica si prenderebbe chiunque del rimanente formar

volesse vno stratto. *Dite, che tutte, fuor solamente due di lor numero, l'vsarono i buoni autori. Or non si pongono esse dagli Accademici per monete di buona stampa, dicendo eglino, le parole, e i modi di questa lingua? E se v'ha quella'nterposizione*, come che anche buona parte di queste ripor si possano tra le primiere, *si doueua cõsiderare, che producendole per esemplo, come dimostra euidentemente la particella,* si come, *non aueuan tolto a scriuerle tutte (perchè così lo stratto, che si diceua, sarebbe stato già bello, e fatto) e che esso pronome* queste, *non alle poche, che mentouò, ma al maggior numero, che si taceua, e in breue a quelle parole,* alcune particolari, *aueua rapporto, e corrispondenza. Che si ritruouino in ogni stãza, credettesi il Segretario, che douesse prendersi in quella guisa, che chiede la forma del fauellare, cioè, che vi fossono troppo frequenti. Il vocabolo* torreggiare *cui vsò Dante nel trentunesimo dello'nferno (e voi dite, da torreggiare, e da susurrare infuori tutte quell'altre voci da Dante s'adoperarono) non mica tra gli allungati, come ponete, ma, secondo che vuole Aristotile, tra quei, che esso nomina* fatti, *e secondo le regole de'gramatici, tra i deriuati, conuien riporsi, per quel ch'io creda.*

Dial. *Hora la scelta, & l'osseruanza delle uoci appertiene alla locutione, la quale, secondo Aristotile, si forma d'otto parti, d'elemento, di sillaba, di congiuntione, di nome, di verbo, d'articolo, di caso, & d'oratione.*

Bello accozzamento, come chi dicesse: la Republica è formata di ceruelli, di capi, di parentadi, d'huomini, di donne, di sessi, d'età, di famiglie: e ch'e' ci abbia chi creda, che quella particella sia crusca d'Aristotile? Cru.

Fin hoggi quella particella si legge in tutti i testi, passata etiandio ad Arabi. & Auerroe, & i nostri la leggono, & accettano per testo di Aristotile. però hauendola io per legittimo parte di quel filosofo, & non adulterino, hò per souerchio di prouare che sia bello l'accozzamento, & per disconueneuoli le comparationi de gli Academici. Rep. 123.

Questa sola fra tante chiose fece la CRVSCA (come si dice) in cruscata, e per vedere, se contr'all'opposizioni, che in quel luogo appaiono potersi muouere del libro della Poetica, qualche ingegnosa, e vera difesa si recasse dauanti da voi. Ma posciachè con silenzio v'è piaciuto in tutto di trapassarla, da alcun de' nostri Accademici sene fauellerà altroue con buona opportunitade. Inf.

Le quali tutte esaminate diligentemente da Aristotile, non ha luogo d'essaminare al presente; ma basterà dire, che per suo mezo si faccia l'imitation poetica. Et in questa parte, non men che nella fauola, il poeta hà largo campo da procacciarsi nome di nuouo trouatore: poiche come dice Giulio Camillo Delminio, Cicerone non per altro acquistò nome di padre dell'eloquenza, che per hauer di proprio ingegno ritrouato nella lingua latina nuoui traslati, nuoue metafore, nuoue frasi, & nuoui modi di dire: & non gia nuoui concetti nell'arte oratoria, o nuoui luoghi topici, hauendo egli apparato, & preso ciò, da Demostene, & da Greci Oratori. Dial.

Costui l'hà con questi *nuoui*, la importanza consiste nell'vsar bene i vecchi: la prima, e somma lode di Cicerone sta nella purità della lingua, nella chiarezza, Cru.

rezza, nell'efficacia dell'esprimere, nella forza degli argomenti, nella vemenzia, e nelle figure de'concetti.

Rep. 124. *Non si niega in questo particolare, che l'importanza consista nell'vsar bene le cose de gli antichi latini, ma questo conuenne piu tosto di far à noi, che siamo nell'Occidente della lingua, che non conuenne à Cicerone: il quale da se, col suo proprio splendore le formò il mezo giorno, prendendo, come noi da lui la maggior osseruanza, così egli da Plauto, da Varrone, & da gli altri antichi, quasi da lume Orientale, quel che potè. Hora diciamo, ch'egli è vero, la prima & somma lode di Ciccrone star nella purità della lingua, nella chiarezza, nell'efficacia dell'esprimere, nella forza de gli argomenti, nella vehemenza, & nelle figure de'concetti: intendendo per questo tutto l'aggregato; ma nelle prime non sortisce egli nome di padre, & d'inuentore, vsando bene le cose d'altri, ma come dice Giulio Camillo, per quello, che e'ritrouò di proprio ingegno, che da gli Academici vien complicato nelle figure de'concetti.*

Inf. *Qui, tra voi, e la CRVSCA, non veggo in cosa sustanziale alcuna contesa, si che bisogni entrarci di mezzo.*

Dial. *Può il poeta con la scelta, & sola collocazione delle voci, far, che la locution sia pura, candida, & spiritosa: & può anco, adornandola di traslati, & d'altre figure del dire, generar nell'animo di chi legge, diletto, & marauiglia. Et in questa parte, non è dubbio che l'Ariosto non ha valuto molto.*

Cru. Se fosse uero, ad ogni modo bisognerebbe, che l'Attendolo lo prouasse: ma è paradosso, e non fà opera di prouarlo.

Rep. 125. *Che la fauella del Furioso non sia tutta pura Toscana, è cosa conosciuta sin da'fanciulli; & che ella non generi il diletto, & la merauiglia per le metafore, & figure del dire,*

dire, ogni mediocre intendente può chiaramente conoscere; dilettando ella, vie più in virtù della sentenza, che spiega, presa nel modo vniuersale, come di sopra, che per se stessa.

Nelle parole del dialogo niuna non si prouaua delle cose, che si diceuano: se in questa replica si faccia ora, e se vere sien le cose, che ci s'affermano, me ne rimetto al Lettore. Inf.

Hauendo sparse nel suo poema molte volte locutioni lombarde, più che Toscane. Dial.

I Toscani tengono, che'l Furioso sia dettato in buon volgar Fiorentino, e che se pure vi hà qualche voce lombarda, sieno tanto minor numero, che negli altri, e scelte con tal giudicio, che non abbian forza di torgli il nome di puro scrittor Toscano. Ma queste cose certe persone non le conoscono. Cru.

Il Furioso è dettato in lingua Toscana, & non in volgar Fiorentino: però, tutto che in esso si veggano sparse infinite voci, & locutioni Lombarde, non si dee negare al suo autore il nome di scrittor Toscano: ma non di tanto puro Toscano, come altri vorrebbe. Queste cose sono tanto ben conosciute dalle persone, che dice il Segretario, quanto egli, che è così buon grammatico, & ritorico, & gode di prender altri nelle parole, non conosce, ne si auuede in questa risposta di hauer dato nome di scrittor Toscano, non gia all'Ariosto, ma al Furioso dettato dall'Ariosto. Rep. 126.

Dice bene il prouerbio, che anche delle volpi si piglia. Questo malizioso del Segretario, a questa volta è rimaso pure alla ragna, essendogli per mentecattaggine venuto detto, che'l Furioso è vno scrittore, douendo dir l'Ariosto. Ma veggiamo vn poco questo fatto. Ditemi (s'egli v'aggrada) auete di sopra mai detto voi, che in Ome- Inf.

ro, o in Vergilio, ò nell'Ariosto, ò nel Tasso, ò in altri poeti, ò scrittori si truouino, per via d'esempio, i cotai vocaboli? Risponderete, credo sicuramente, che anche più d'vna volta. E che sconcia cosa è cotesta, che vi siete lasciata fuggir di bocca? Che in coloro che furono huomini, cioè nelle lor viscere, e ne' lor corpi si truouino voci, e parole? Ed eziandio affermate, che vi si truouano, e quasi tutti son morti. Replicherete, che non ha fallo in sì fatto dire, e che ciò è vna figurata guisa di fauellare, e da' gramatici, e da' retorici annouerata tra gli ornamenti: e in breue, che per li nomi degli autori s'intende l'opere loro. Ed io vi soggiugnerò, che per la medesima forma appunto, ed il bicchier per lo vino, ed il vino per lo bicchiere, ed il paese per quei, che v'abitano, e l'autor per lo libro, ed il libro per l'autore si costuma porre in ogni linguaggio. Vina coronant *e appo Demostene.* Tutta la Morea s'era dap poi ribellata. per cui l'Europa Armossi, e guerra feo. *E quello* de sene gustarit, *nomando il vecchio in vece de' suoi danari.* Terentius in manibus semper habendus. porta il Petrarca nella tasca. Il Morgante, per la proprietà della lingua, è buono autore. *E se non si direbbe* l'Eneade *per* Vergilio, e l'Iliade *per* Omero, *ciò nasce, perchè quei libri non sourastano tanto all'altre opere di quei poeti, che quasi vengano ad oscurarle, e con la*

lor

lor superiorità ad estinguere i nomi loro. Onde come niuno, parlando del Re Cattolico, nol chiamerebbe il conte di Fiandra, ne Lo'mperadore il Re di Boemia, così l'Ecira per Terenzio, ne il Girone per l'Alamanni non si appellerebbe, parlando in alcuna forma. Senza che di troppo momento per ogni guisa è nell'uso di questi modi il ragionamento, che s'ha tra mano, e le parole dette dauanti. E tal cosa è ben detta, e ben nominata presso a certe altre, che male starebbe, se da altre non dependendo, ò ad altre non appiccandosi, venisse mandata fuori. Ma vegnamo a quell'altro capo, che nella replica vostra è primiero, e che da me per più acconcio è stato posto da poi. Affermate, che l'Orlando dell'Ariosto è dettato in lingua Toscana, ma non in volgar Fiorentino. Contentateui di spezial grazia, in questa risposta particulare, che facciamo insieme vn dialogo in questo modo. INFARINATO: Signor Pellegrino, in qual lingua è scritta, per vostro credere, la Gerusalem liberata? PELLEGRINO: In lingua Toscana. Non l'ho già detto più d'vna volta? O non si può addietro dal mio dialogo, e dalla mia replica ritrar ciò in parecchi luoghi? INF: E perchè anzi nella Toscana, che in altra lingua? PELL: perchè i vocaboli, e i modi di quel poema, son comunemente della Toscana, ò sono almeno più d'essa, che d'altra lingua. INF: Che intendete voi per comunemen-

te? PELL. Che se pure v'ha ãche delle parole, e delle maniere d'altre fauelle, nõ sono tal numero, che di Toscana scrittura la potessono priuar del nome INF: Sì fatte voci, e sì fatte guise, che ora Toscane appellate, credete voi, che si parlino, ò si sieno per alcun tempo fauellate nella Toscana? PELL: Credolo, da picciol numero infuori, che l'autorità de' poeti, e degli altri Toscani autori ci possono auer recate. INF: Perciò addunque è scritta in lingua Toscana la Gerusalem liberata, perciocchè i vocaboli ei modi di essa si parlano comunemẽte, ò si son parlate nella Toscana. PELL: Così credo. INF: Ma l'Orlando dell'Ariosto in volgar Fiorentino per lo contrario non fia dettato, perciocchè le maniere, e parole sue, del Fiorentino idioma non saranno comunemente. PEL: senza dubbio. INF: Più addunque fien nell'Orlando le voci, e guise non fauellate dal volgo e popolo di Firenze, che nella Gierusalem liberata le non parlate nella Toscana. PELL: Sicuramente. INF: Ora io u'obbligo la fede mia, e ui prometto per gli Accademici, che per ogni cento uocaboli, che di quei dell'Orlando Furioso ne mosterrete non essere stati in vsanza del uolgo e popolo di Firenze, il medesimo nouero, e anche maggiore assai, costrignerui a confessare, che di quelli della Gerusalem liberata nella prouincia della Toscana in verun secolo non furono adoperati. PELL: E come saprete, od il farete sapere

a me,

a me, quali sì, e quai nò in Firenze s'adoperassono? INF. Per mezzo delle scritture, che in volgar fiorentino dettate furon ne' miglior tempi, e al nostro secolo son peruenute. PELL. E quali son queste? INF: molte: ma spezialmente le croniche de' Villani, e'l Decameron del Boccaccio. PELL: Il Boccaccio ò gabbãdo, ò per difendersi dalla'nuidia, ò per altro, che sel facesse, affermò ben di scriuere in cotal fauella, ma nel uero dettò quell'opera nella lingua Toscana illustre. INF: e qual contezza auete voi di cotesto? PELL: Qual n'auete uoi del contrario? INF: A uoi tocca, e non à me il pruouare. A me basta, che affermãdosi dal Boccaccio in quel luogo di scriuere nel fiorẽtino uolgare (si come nel Filostrato dettato in uersi nel fiorentino Idioma, che suona in tutto il medesimo) si presume che dica uero. Ma io nõ uoglio star sul rigore. Se egli ꝑ uolgar Fiorẽtino auesse inteso, come s'interpreta da alcuni (fiorentin plebeo) non aurebbe aggiũte quelle parole. ma ancora in istilo vmilissimo, e rimesso, quanto il più si possono. Perocchè, a cui sarebbe potuto cadere in dubbio, che opera dettata in parlar plebeo, in alto stile, e magnifico si distendesse dall'Autore? E che dissipita diminuzione aurebbe in quel fauellare, se dopo l'auer uituperata la sua fatica con titolo di plebea, u'auesse soggiunto poi (Il che quanto sia uerisimile, colui il giudichi, che pur sembianza abbia d'huomo) ma ancora in istilo vmilissimo?

mo? *Volle col* volgar fiorentino *significare il Boccaccio, che, per coprir quell'opera dall'inuidia, non la scriueua in latino, che in quei tempi s'aueua in pregio sopr'ogni credere, ma nella lingua, che dalla uiua uoce di tutto'l popolo in Firenze si fauellaua. Non in rima, che pure assai si stimaua allora, ma in prosa, che appo il uerso si teneua per bassa impresa. Doue dobbiamo por mente oltr'a ciò, che se uolgare in sentimento di plebeo si fosse posto dallo scrittore, non pur lo sti*le vmilissimo, *ma assai meno la prosa nomata aurebbe: quasi lo scriuere in prosa seco portasse maggior uiltà, che non fa'l dettare in parlar plebeo. Senzachè se nel* volgar Fiorentino, il volgare *sta per* plebeo, *sarà aggiunto, ò diciam gli nome addiettiuo. E addiettiuo è* fiorentino *altresì. Addunque nome addiettiuo a addiettiuo s'aggiugnerà, e l'vno, e l'altro fien priui del sustantiuo. So, che mi siete per rispondere, che'l sustantiuo ui s'intende per discrezione, e ciò è sermone, ò parlara, ò linguaggio, ò altro di tal ualore. Ma quanti si truouano in questa fauella esempli di simil modo? Ora per la uita nuoua, e per lo conuiuio, e per altre opere del nostro Dante, e per mill'altre testimonianze delle scritture di quell'età, non uien dichiarato a sofficienza, che il uocabolo* volgare, *quando si ponea con articolo, il medesimo sonaua appunto, che lingua, che si parlaua? E oltr'a ciò uoi, il quale (e*

certo

certo dirittamente) pregiate tanto Monsignor Bembo, come fanno anche i miei Accademici, pensete, che egli, intitolando la sua fatica, ch'e' fece dietro al linguaggio, le prose intorno alla volgar lingua *(auuegna che fiorentina la chiamasse quasi sempre dappoi) della plebea fauella de' nostri tempi intendesse di ragionare? Ma che rilieua in questa contesa la'ntenzion del Boccaccio in quelle parole? Reputate uoi uile e plebea la lingua delle Giornate?* PELL: *Questo no.* INF: *Ed io alla lingua delle Giornate, e d'altre scritture di quell'età, che tutti a quella delle Giornate si pospongono senza contrasto, ristringo il patto, che con esso uoi ho fermato: e s'io non truouo maggior numero di uocaboli non Toscani nella Gerusalem liberata, che non farete uoi nell'Orlando dell'Ariosto parole, e modi nō usati nelle Giornate, e ne' detti libri, la uittoria in questa parte sarà la uostra, ne mai più i miei Accademici di questo punto quistioneranno con esso uoi.*

Dial. *Et cio fece egli tirato da occulta forza dell'uso del parlar della sua patria.*

Cru. Conosce pure, doue bisognerebbe nascere à volere scriuere in buona lingua. Ma forse che intende à Bergamo patria del Tasso. Non dee saper costui, che l'Ariosto venne à Firenze, e stetteci parecchi anni per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio, e riuscigli in maniera, che non s'hà in questa parte da vergognare da molti Fiorentini autori, che ne' suoi tēpi nella predetta purità sono stati di molto grido. E forse che se'l Tasso auesse fatto il medesimo,

desimo,non sarebbe il suo libro ripieno,quasi per tutto, di discordanze, e di barbarismi,come si vede ageuolmente da chi gli può conoscere.

Rep. 127. *Questi Signori Academici portano opinione, che non si possa scriuer bene nella lingua Toscana,se non da colui che sia nato, o almeno vissuto in Firenze: ma non credo, che tutti siano di questo parere, che forse nella lor congregatione hà di quelli, che non altieri della buona nascita, ma modesti, & ragioneuoli, non sieno punto ostinati,come questo Segretario, à porre in campo, & à difendere opinione si fatta: non meno che modesto,& ragioneuol si fusse il Magnifico Giuliano ne' dialogi di Monsignor Bembo, il quale sopra la medesima questione,benche come Fiorentino difendesse le sue parti, alla fine tacendo, cedette alla verità. Confesso, che l'honore, & la loda dello scriuere nella volgar lingua si dee tutto alla città di Firenze, non già perche in essa si ragioni meglio, che nell'altre città di Toscana, ma perche ella fu madre de' migliori scrittori della lingua, da' quali si sono poi prese le regole dello scriuere bene, così nelle prose, come ne' versi. Percioche non mi negheranno i Signori Academici, che molti scrittori non nati, nè vissuti in Firenze, hauendo apparata la lingua da' libri di buoni autori, non habbino scritto ottimamente, se non nel parlar Fiorentino, nella lingua Toscana. Et non perche nelle loro compositioni non si legga exemplo, fedita, fedire, superfluo, partefici, proferere, giouentudine, saramento, & altre si fatte voci vsate dal Boccaccio, si dee dire che non scriuan bene: perche tai voci nell'età nella quale scrisse il Boccaccio, eran buone, come riceuute dall'vso, & ne' libri de gli altri più antichi scrittori; ma hoggi, che l'vso l'ha dismesse del tutto, come che nō istia bene il rimuouerle da' libri del Boccaccio, & degli altri, si perche non son cattiue, si anche per riuerenza dell'antichità, tutta volta crederei, che non tutte vsar si douessono:& se alcuna di esse vien hoggi vsata da alcun Fiorentino scrittore, è in qual che modo degno di scusa, inducendolo*

cendolo

tendolo à ciò fare l'affetto, che ciascheduno hà a' suoi maggiori, i quali stati sieno di notabil valore. ma non così sicuramente si deono vsare da gli altri, che Fiorentini non sono, & spetialmente dal Casteluetro. Si conchiude dunque, che non perche il Tasso fusse nato à Bergamo (che in vero non è) ne perche non hauesse hauuto trattenimento lungo tempo in Firenze, gli sarebbe stata tolta la facoltà di venire alla perfetta cognition della lingua Toscana per mezo de' libri. Ma che ottimamente la intenda, si può vedere non solo nelle opere sue in rime, & in versi, mà etiandio nelle prose de' suoi dialogi, l'vn de' quali, senza sua colpa, hà offeso tanto questi Signori Academici, che per desiderio di vendetta, con lor pace, senza douuta consideratione sono trascorsi à dir cose indegne di loro, & di lui: ma in vano si affaticano di oscurar la gloria di tanto scrittore. Però chi è fuor di passione, giudichi se nel poema del Tasso ha quelle discordanze, & barbarismi, che e' dicono.

Inf. *Se giudicate, che quel Dialogo, scritto dal Tasso, contr' a' Fiorentini, e contr' a Firenze, abbia offesi gli Accademici senza sua colpa, e diciate pure in sul saldo, che i medesimi,* senza douuta considerazione sono trascorsi a dir cose indegne di loro; *null'altra risposta v'aurebbe fatta Carlo Fioretti, che questa, e in questo modo:* Dite ben voi in questo per lo contrario parole degne di voi: *ne potreste rammaricaruene. Ne molto diuersa si sarebbe data da lui a quelle parole,* Inuano s'affaticano per oscurar la gloria del Tasso, e d'altri scrittori. *Se in Firenze si parli meglio, o si parli peggio, che negli altri luoghi della Toscana, v'hanno gli Accademici dopo la Replica conosciuto per*

sì mo-

sì modesto, che tal sentenzia, quando pertenesse il darla a vn Capouano, non dareste da senno in quella maniera: ne da senno aureste mai allegata quella autentica concessione, che dal magnifico Giulian de' Medici, auanti al Tribunal di Monsignor Bembo, fu rogata nelle sue prose? Ma perchè da altro canto il predetto Monsignor Bembo, questa fauella, nella quale hanno i Fiorentini, secondo che quiui afferma, piu tosto disauuantaggio co' forestieri; contr' all' ostinate contese di certa gente, chiamò quasi tuttauia Fiorentina? Perchè da tanti saui huomini, e dopo lui, e innanzi, è stato fatto il medesimo? Perchè da niuna altra particolar città, o popolo della Toscana, per lo contrario, la medesima lingua non si truoua mai appellata? Nuoue sottigliezze, e nuoui concetti si recano auanti nouellamente, ne mai, con sì gagliardi argomenti, non furono stretti da' difensor del vostro Dialogo in questa disputa, nella qual non hanno i nostri mai piu parlato insino a quest' ora: ne mai a cosa che sia stata loro opposta in cotal materia, in veruna loro scrittura hanno saputo rispondere vna parola. Che le prose del Tasso finissima cosa stimar si debbano, piu il vi crederrebbono gli Accademici, se faceste opera d'imitarle. Della legge poi de vsu verborum, che altri, penso, appiccandosi ad alcun detto di questa vostra replica venzettesima, promulga, quasi nouello tribuno della moderna lingua Toscana; e tanta l'au-

ta l'autorità del legislatore, e con sì saldo giudicio è fondata in su la ragione, che, non che delle dodici tauole, merita d'essere aggiunta al corpo, ò piu tosto riposta in fronte, de' dodici donadelli.

CAR. Mi ricordo d'hauer letto, che la bontà, & virtù della locutione, primieramente consiste in muouer gli affetti, & in generar marauiglia, & diletto, come detto hauete nell'animo di colui, che legge senza recarli satietà. Dial.

La bontà, e la virtù della locuzione consiste principalmente nella chiarezza, e nella breuità, e nell'efficacia. Il muouer le passioni, e la marauiglia è impresa della sentenzia: Il diletto comune all'vno e all'altro: ne sappiamo, che altra dottrina, intorno à questo, ne da' Gramatici, ne da' Retorici possa ritrarsi di basteuole autorità. Cru.

Che dubbio che la virtù della locutione consista nella chiarezza? Ma detto hauea Quintiliano nell'ottauo libro. cap. de ornatu. Rep. 128.

„ *Dilucide dicentium tenue premium est magisque vitijs*
„ *carere, quam vt aliquam magnam virtutem adeptus*
„ *esse videaris.*

Richiede egli con Cicerone nello stesso luogo la marauiglia, & quella eloquenza, che non apporta marauiglia, giudica nulla. Di questo luogo dunque si ricordaua il Signor Principe, & di quello di Aristotile nel terzo della Rettorica, che parlando della virtù della locutione, & iui della scelta delle parole inusitate, soggiunse.

„ *Queste frà tutte l'altre ammiriamo & ogni cosa mara*
„ *uigliosa e insieme diletteuole.*

Si ricordaua delle parole di Auerroe nella parafrasi della poetica.

„ *Virtus itaque epopeia, quæ est maxime decora est quod*
„ *sit composita ex nominibus, ex accommodatis nomi-*
„ *nibus, & ex illis aliis speciebus; & quando poeta in-*
„ *quirit euidentiam, ferat nomina accomodata; quan-*

do au-

„ *do autem inquirit ad mirationem, & voluptatem, fe-*
„ *rat aliam speciem nominum.*

Quel che si dice della breuità, è vero, mentre si distingue dalla abbondanza, & dalla duplicatione; che in questo modo è necessaria semplicemente. ma non vero secondo tutte le forme del dire, percioche non tutte ammettono la breuità di mente d'Ermogene. E uero che la sentenza muoua gli affetti secondo la latitudine dell'animo, così perfettiui, come distruttiui, ma io intesi quelli stessi perfettiui, che esplicai nel soggiungere diletto, & marauiglia, che viene dalla bontà della locutione, come di sopra, non quella, che viene dalla forza della sentenza, per ragion del concetto. Se per efficacia gli Academici intendono la forza di muouer la marauiglia, & il diletto, siamo d'accordo.

Inf. *Se aueste detto la bontà, e virtù della locuzione ornata, in buona parte consiste nel generar marauiglia, e diletto negli ascoltanti, sarebbe stato al luogo, che da Quintiliano adducete, l'auuertimento del Signor Principe senza fallo molto conforme. Ma auendo nomata la locuzione assolutamente, torno a risponderui col Segretario, anzi pur con esso Aristotile,* λέξεως ἀρετὴν σαφῆν εἶναι. *Ed il medesimo si stabilisce da Cicerone in diuersi luoghi, e da tutti gli altri saui retorici parimente, ed eziandio dallo stesso Quintiliano in altra parte de' libri suoi, che senza auerne punto a cercare, a colui, che non gli abbia letti, ò siegli si dimenticati, saranno presti per le rubriche. Non è già egli in quella dottrina,* Dilucidè dicentium tenue prœmium est, ec. *(come ben si disse dal Segretario) di basteuole autorità,*

poichè in questo da Aristotile, e da tutti gli altri maestri del ben parlare, che tanto s'affaticano per insegnarne questa chiarezza, e in breue da ciò, che ne ragiona altroue egli stesso, discorda in quel le parole. Si mostra bene ageuole nel primo aspetto questa virtù della chiarezza del fauellare, e promettelasi quasi ciascuno, e pochi degnano di porui studio. Ma quando si viene alla pruoua, niuna cosa è più malageuole: a picciol numero riesce lo'nsignorirsene, e l'ottenerla isquisitamente. Al luogo della Parafrasi, essendo prodotto fuor di proposito, e fauellando quiui Auerroe del la virtù (se però punto possiam fidarci di così stra no, e di così barbaro traslatamento) non della cosa, che si disputa, cioè della locuzione, ma senza dubbio dell'Epopeia, e ciò con tanta confusione, che conuiene a forza, che'l traslatore non abbia inteso il concetto; non è conueneuol, che si risponda. La breuità in tutte le forme è richiesta, secondo'l grado: e doue Ermogene non mostra, che la riceua, intende in riguardo degli altri stili: ne da Dionigi Alicarnasseo, ne da Longino, ne da altro antico, ò nuouo retorico, è detta cosa, che debba prendersi in altra significanza. Efficacia si chiama dagli Accademici la forza, non come dite, di muouer la marauiglia, e'l diletto, ma d'esprimer tutti i concetti in quella maniera, che nella Risposta all'Apologia nella faccia potrà ve dersi di numero cendiciassette.

Et se

Dial. *Et se così è la locutione dell'Ariosto altri potrebbe dire, che operi questi effetti; poiche aprendosi il suo Orlando, in qual luogo vi vogliate, in ogni sua parte hà non sò che di occulta energia, che ti sforza à leggerlo.*

Cru. Donde diauolo esce ora questa energia? Ma facciamo conto, ch'ella ci venga à proposito. Dice *vn non sò che*: ed in qual libro si vide mai ella altretale, e si continua, e si marauigliosa? Qual cosa, qual parte, qual concetto è scritto dall'Ariosto, che non si vegga con gli occhi, come presente? Cedano pure à lui, in questa parte dell'energia, quanti mai furono Greci, o Latini autori.

Rep. 129. *Questa energia nasce, come di sopra è conchiuso, & anche appresso si conferma dalla bontà della sentenza, presa nel modo vniuersale, com'io la presi, se i Signori Academici me la vogliono far buona, & non dalla virtù delle parole: rappresentando ella in modo eccellente le cose. Et quantunque paia, che sia nelle parole, nulla dimeno è principalmente nelle cose. Nel resto si fa lor buono quanto in tal parte attribuiscono all'Ariosto.*

Inf. *Volle dir la CRVSCA, che l'energia aiuta bene il muouer le passioni, e la marauiglia, ma non per questo viene a prouarla, come presupponete, per cosa chiara. Se poi ella sia nelle cose, ò nelle parole, o ne in queste, ne in quelle, sarebbe lungo ragionamento.*

Dial. *Et se ciò è vero, che importa che egli ciò faccia più tosto con parlar comune, che con modi di dir peregrini? anzi è più loda d'vn poeta, che fa nascer la marauiglia da locution chiara, & natia, che da altra peregrina, & oscura, poiche in questa daran marauiglia per auentura le frasi nuoue, & artificio ricercato, & in quella la collocatione solamente delle voci, & il numero, onde risulta l'armonia, che rapisce altrui, quasi con occulto miracolo.*

Que-

Cru. Questo è vn mescuglio d'energie, marauiglie, e armonie, e vn zibaldone tanto disordinato, e confuso, e tanto fuor di proposito, che non accade rispondergli.

Rep. 130. *Non è mescuglio: percioche dalla energia viene la marauiglia; quella marauiglia dico del lettore, che s'incontra con l'eccesso del diletto, prouocato insieme insieme da gli andamẽti del dire, da cui procede il numero, & l'armonia.*

Inf. *Questa parte, s'io non mi'nganno, difesi io contra'l Tasso nella mia risposta all'Apologia: ne per tutto ciò sia da me l'Accademia, quanto potranno le forze mie, eziandio contro a voi, e la vostra replica, in questo luogo medesimo lasciata senza difesa. Dicono gli Accademici, che l'energia fa apparir le cose chiarissime, e che nelle cose, che chiare sieno, e aperte, non può auer luogo la marauiglia, anzi la marauiglia è riposta nella scurezza. Soggiungono appresso, che'l disponimento delle parole, ed il numero, e l'armonia niente vale a prouare, di ciò, ch'auete tolto a produrre, contr'alla parte dell'Ariosto, non hauendo mostrato mai, ne pure affermatolo semplicemente, che il Tasso in quelle virtù rimanga vinto da lui. Perciò si disse dal Segretario, che quelle cose disposte in quella maniera non aueuan, che fare insieme cosa del Mondo nel nostro diuisamento.*

Dial. *Del che, & ne' poeti Latini, & nel Petrarca potrei io recar molti essempi, i quali con la sola proprietà, & candidezza delle voci ben collocate, partoriscono ne' lor versi marauiglia maggiore, che con i traslati, & arte ricercata non fanno.*

Cru. Anche i traslati, poichè traslati si chiamano, vagliono all'energia, da chi sa valersene, come seppe l'Ariosto, il quale in ciò, o da niuno, o solamente fu superato da Dante.

Rep. 131. *Chi niega che i traslati, quando altri sa valersene, vagliano ancor essi alla energia? Ma che l'Ariosto se ne sia valuto meglio d'ogni altro poeta da Dante in fuori, io so questo, che il Tasso nell'usargli generò piu diletto, & piu marauiglia di lui.*

Inf. *E noi, non dirò, sappiamo, ma crediamo di saper certo tutto il contrario di cio, ch'affermate di saper voi.*

Dial. *ATT. Quanto dice l'Eccellenza vostra tutto è vero, ma il diletto, che nasce dalla lettione de versi dell'Ariosto, vien tutto dalla bontà della sentenza, & non della locutione.*

Cru. Anzi dall'vna, e dall'altra egualmente: ne alcuna di loro scompagnata potrebbe farlo.

Rep. 132. *Potrebbe ben l'vna farlo senza l'altra; se non in quanto à quella vnione, che si vestono vicendeuolmente. Percioche nulla vieta, che in vn periodo piaccia alle volte piu la sentenza, che la fauella, & per contrario, può anche piacere piu la fauella della sentenza. Però io dissi che il diletto, che nasce dalla lettione de' versi dell'Ariosto, nasce principalmente dalla bontà della sentenza, & non della fauella. Venendo egli lodato piu in quella, che in questa.*

Inf. *Non diceste altrimenti*, che il diletto, che nasce dalla lettione de'versi dell'Ariosto, nasce principalmente dalla bontà della sentenza, e non della fauella: *ma*, il diletto, che nasce dalla lettione de'versi dell'Ariosto vien tutto dalla bontà della sentenza, e non della locuzione. *Vedete gran differenza*, che

che ha tra dir nasce tutto, e nasce principalmente. *Si che scambiando i termini della querela, e faccendola diuenire altra tutto diuersa (quantunque ageuolmente fare il potessi) non son tenuto a risponderui. E dico, che ageuolmente fare il potrei. Perciocchè auete fermo di sopra, che quel diletto, il qual si caua della lettura dell'Orlando dell'Ariosto, sia eccessiuo, e marauiglioso. Ed il cotale dirà la* C R V S C A *non esser possibile, che si ritruoui, doue bellezza, e consonanza non apparisca. E mancherebbeui o l'vn'ò l'altra, se od il primo esemplo, ciò è'l concetto, non fosse bello, od egli, è'l ritratto, che'l rappresenta, cioè le parole, che lo dipingono non fossero in tutto conformi.*

CAR. Io non veggo come questo sia, che la sentenza possa esser buona, spiegata con non buona locutione. ATT. Dissi che dalla chiarezza, & facilità della sentenza vsata dall'Ariosto, nasce la bontà sua: & se bene ella è spiegata il piu delle volte con voci conueneuoli, & atte à vestire quel tal concetto, onde non se le niega molte volte di muouere, & dilettare; pure le parti della locutione, come s'è detto di sopra, sono otto, & in ciascuna si può prendere errore. Dial.

Fin qui non si conchiude nulla, se non in lode dell'Ariosto: poichè egli non hà presi questi errori. Cru.

Si conchiude in lode dell'Ariosto, che la sua sentenza sia ottima, & che la sua locutione non sia rea, tutto che in alcuna delle sue parti egli habbia preso molti errori, i quali si tacciono per modestia, & perche non fa bisogno portargli. Rep. 133.

Bisogna ben tacerle, se non si sanno: ne saper Inf.

 si pos-

si possono, poich'e non sono.

Dial. *Aggiungete, che Giulio Cammillo nella sua Topica vuole, che locutione sia quella, che si discosta dalla costitution grammaticale.*

Cru. Non si credeua à Pitagora senza il perchè: Giulio Cammillo trouò anche l'Idea del teatro, che fu piu nuoua cosa, che non è questa. La'mportanza è quel che dice Aristotile, e Cicerone, e Demetrio, ed Ermogene, e Quintiliano, che non fanno comunemente queste distinzioni. Questa, che dice Giulio Cammillo, è locuzion figurata.

Rep. 134. *Giulio Camillo fu di tanto spirito, & ritrouò tanto, che gli può hauere il mondo piu obligo, che inuidia. Ritrouò il Teatro, di cui mandò l'Idea al Marchese del Vasto, la quale, si come empiè di marauiglia l'Italia, per non dir Girolamo Mutio solo, che si gloriò di esserne stato etiandio semplice trascrittore; così il tutto, cioè la material fabrica di quella non portata à fine co' suoi volumi, recò speranza à Rè Francesco di conseguirne quel tanto, che promettetua. Et il compiacimento d'vn Rè così di giudicio, & di valore, che risultaua perauentura dallo applauso delle Academie de gli studi della Francia, assai comprobò l'opera, che gli Academici vogliono inferire essere stata cosa vana, per se stessa, & non per la disgratia (ch'è pur nota) di Giulio Camillo. Hora quelle cose, che egli ragiona nella sua Topica, & particolarmente questa, vengon fondate, non solo sopra la ragion poetica, ma anche sopra l'autorità de' Retori citati, Aristotile, Cicerone, & gli altri. Onde meritamente gli si può donar fede. Et egli nel luogo da me portato dice, che locution propria, & non figurata sia quella, che si discosta dalla construttion grammaticale: & n'adduce l'essempio in Vergilio* Iuno respexit in agros *& in Ouidio*, Spectabat ad Io *& dice queste esser locution proprie per la giunta delle propositioni in, & ad, senza bisogno del sentimento. Della figurata locutione ragiona sì bene, ma più di sotto.*

Inui-

Inuidia non può auere il Mondo a Giulio Cam-millo, sì come dite. Obbligo dee bene auergli per la prontezza del buon volere, e del suo buon'animo. Ma egli maggiore alla CRVSCA, la qual con questa sua chiosa ha recata cagione a voi, di registrar nella nostra replica con encomio sì memorabile la storia di sì grand'huomo. Che egli ponesse (ma certo di suo capriccio) ciò che voi dite, chi'l niega? la'mportanza era, che lo prouasse. Il che, ne fece, ne potea farlo. Imperocchè se solamente la sì fatta, locuzion fosse, la gramatical locuzione, locuzion non verrebbe ad essere. E che domine diremmo noi, ch'ella fosse? E che'l predetto suo presupposto fondato fosse in su la ragione, non basta, che l'affermiate. Che sopra l'autorità s'appoggi di Cicerone; e degli altri, ò Latini, ò Greci retorici, non ho per vero in alcuna guisa, se già quelle sue parole non vogliam prendere, sìcome dette, per figura d'aggrandimento: quasi cotanto preuaglia all'altra quella maniera di locuzione, che ella sola, per la sourana sua eccellenza, locuzion meriti d'esser chiamata. Ma se ciò era il concetto suo, bisognaua, che l'auesse scoperto in modo, che non l'aueste voi, e forse altri, auuto a prendere in assoluto significato, e per tale a noi apprestatolo, come faceste. Chi della locuzion figurata, il medesimo parli dappoi, non pare addotto a proposito: perocchè non dicono gli Accademici, che quella, che voi ponete, dal pre-

detto Giulio Cammillo si tolga per figurata, ma figurata locuzione affermano, ch'è senza fallo.

Dial. *Però io non voglio qui far l'Aristarco.*

Cru. Pensa se volesse farlo.

Rep. 135. *Si farebbe perauentura con piu ragione, che non vien fatto contra il Tasso.*

Inf. *Si puo comprender da' luoghi, dou'e' s'è fatto.*

Dial. *Bramando piu tosto celebrar le virtù d'huomo così celebrato, che scoprire i suoi falli nelle minutie della lingua.*

Cru. Vuol dire, che gli par poco, verso il male, che, se potesse, vorrebbe fargli.

Rep. 136. *Anzi tutto il contrario, che forzatamente si viene à dire in questo particolare quel che non si vorrebbe.*

Inf. *Sapete ciò ch'io risponderei a vn'altro, a cui io non portassi il rispetto, ch'io porto a voi? Queste appunto, in tutta questa risposta, sarebbon le mie parole.* Credo certo, che per comandamento del magistrato, e delegato da' censor del vostro comune, discendeste a questa censura. *E di sotto*: Perchè dite IN QVESTO PARTICVLARE, Se, in dannandolo nelle parti di più momēto, non v'è di lui increſciuto, onde esce ora questa pietà, che così vi prende dell'Ariosto, in accusandolo nelle minuzie? Fermamente siete in ciò simile a quel buon'huomo, che abbruciata la selua a quel suo vicino, lo rimordeua la coscienza, che'l vento gli portasse poi via la cenere.

Dial. *Notati etiandio da' suoi partigiani.*

Cru. Per ognuna, che ne sia nel Furioso, non i suoi partigiani, ma i partigiani del Tasso, ne confesseranno

cin-

cinquanta nel Goffredo, e d'altra qualità, che non son quelle dell'Ariosto, le quali, quasi sempre, posson difendersi con qualche buona ragione.

Non ne confesseranno per certo, che sarebbe contro la propria conscienza. Ma lasciamo di gratia di far questo paragone, gia ch'io hò detto di non voler discendere à queste particolari minutie, che in cio sì mi parrebbe di commettere indegnità. La mia mente la vede Iddio, ch'io non hebbi mai odio, ne passione alcuna con l'Ariosto, anzi l'hebbi sempre, & così l'hò in osseruanza, & veneratione. Rep. 137.

Gli Accademici di mano in mano vi credono ciò, che voi dite, e v'hanno assolutamente, come vi dissi fin da principio, per buono, per gentile, e per valoroso. E quando vi mostrate cortese verso di loro, studiano, e studieranno in questo libretto da me dettato a lor nome, di non esser vinti di cortesia. Se portate rispetto al collegio nostro, v'onorano, e vi riueriscono. Per lo contrario, doue ferite, vi pungono: doue mordete, morsecchiano: doue parlate con dispregio di essi, e delle lor cose, motteggiano. Doue modestamente aprite voi il vostro parere, con vmiltà palesano essi la lor credenza. Doue dell'Ariosto non fauellate, del Tasso non fanno motto: e in breue in tutta questa risposta ballano e balleranno secondo'l suono: piu volentieri in su l'arpe, e'n su'l dolcemele, che sopra'l tamburo, e sopra la tromba: e sempre, per la nouella amistà, di buona voglia lasciandoui qualche vantaggio. Inf.

CAR. Volete voi dire, che l'Ariosto non sia stato molto osseruatore delle regole della lingua; & che dapoi che Dial.

Monsignor Bembo diede in luce le sue prose, egli corresse nel suo poema molti errori di grammatica.

Cru. E delle regole della lingua, e de' Fiorentini autori del miglior secolo, quanto sa, chi ha in pratica, spezialmente Dante, e'l Boccaccio, e i domestichi modi del nostro presente popolo.

Rep. 138. *Zeuma a lor modo, non ostante la negatiua, che precede al verbo sia. Ma non vel diss'io, che'l Segretario ha per nulla qualunque scrittore, che Fiorentino non sia? Il Bembo, il Castiglione, il Guidiccione, il Caro, il Tolomei, lo Sperone, Bernardo Tasso, & tanti altri eccellenti scrittori in prosa, perche ne' loro scritti non usano i modi del parlare del popolo di Firenze, deono essere banditi dal numero de' buoni scrittori? Dissi di sopra, che scriuer rettamente s'impara da i libri, & non dal volgo; & se Cicerone disse, che egli imparaua le scienze da' libri, & il parlar dalla plebe, si vuole intender sanamente; cioè, che egli per farsi intender da tutti, nelle sue orationi si seruisse d'alcune voci vsate dalla plebe, & non gia de' modi del dir plebeo.*

Inf. *Il Bembo, il Caro, lo Sperone, e l'Attendolo, non che'l Guidiccione, e'l Tolommei, che Toscani furono per natura, e altri, che voi lasciate, perchè nelle loro scritture vsano i modi de' Fiorentini autori del miglior secolo, si deono riceuere, e si riceuono nel numero de' buoni scrittor Toscani. Ne dalle parole del Segretario niente in contrario si può ritrarre. Sotto'l vocabolo, e nome di popolo di Firenze, non solamente la plebe, come vorreste, ma tutto il numero de' cittadini si comprende dall'vso del parlar nostro. Le parole di Cicerone, non come da voi si dichiarano, ma come l'espongono tutti gli altri assolutamente, si conuengono*

gono interpetrare. E che comento sarebbe questo. Imparo il parlar dal volgo, cioè, per farmi intender da tutti nelle mie orazioni, mi seruo d'alcune voci vsate dalla plebe? *E questo chiamate voi* intendersi sanamente? *Non riprendete la Zeuma del Segretario, perchè vi ribatterein con l'autorità del vostro Giulio Cammillo.*

Dial. *ATT. Vel confermo. CAR. Pure Aristotile non ha per falli principali in poesia questi falli della lingua, ne quelli dell'altre scienze, ma gli chiama falli per accidente, & perciò degni di perdono.*

Cru. Se la locuzione è vna delle parti di esso poema, gli errori della fauella non saranno per accidente, ne ciò disse forse mai Aristotile, ma vuolsi toccarlo con altro, che con la pialla.

Rep. 139. *Ha gran differenza tra falli della fauella, come vna delle parti dell'epopea; & tra i falli della lingua nella quale altri scriue, che per quel che si è detto di sopra s'intendono i falli delle regole di grammatica. Ma le mie parole spesso vengono chiosate à rouescio, non perche siano di sentimento oscuro, ma perche così porta lo stile di Signori Academici.*

Inf. *Gli error di lingua da i peccati della fauella, che parte sia del poema (prendetela, e distinguetela, come vi piace) non si possono scompagnare. Ne perchè Aristotile dicesse in quel luogo della Poetica,* ne d'altra arte, *e piu basso,* ò secondo ciascuna arte: *e di sotto pure,* ò altra arte: *ne perchè la ciuile, ò la Medicina per esemplo ci nominasse, per tutto questo si può conchiudere, che quei dell'arte della fauella, che tra l'essenziali*

parti

parti vien compresa di Poesia, sien falli per accidente. Anzi sono eglino sustanziali ad essa Poetica. E se i figurati modi m'oppon este del fauellare, i quali, o nelle parole, ouuer nella tela si partono dal comune ordine gramaticale, vi risponderei allo'ncontro, che i cotali, falli di lingua non meritano d'esser chiamati: ma sono bellezze, e splendori. E tra i sì fatti ripor si deono ancora certe magnanime sprezzature, che ne i sourani poeti, e d'autorità, si veggiono, ma rade volte. Lo stile che vsa la CRVSCA nel disputare, è conforme alla sua natura, del tutto semplice, e solamente riuolto al vero, auendo, come mostrò in vn suo dialogo il nostro Rigogolo, tra la CRVSCA, e la verità spezialissima parentela.

Dial. *ATT. Piu graui sono veramente i falli in poesia, che gli altri commessi nella lingua, ouero nelle dottrine: ma per dire il vero, l'Ariosto hà commessi de gli vni, & de gli altri; poi che egli hà errato nella costitution della fauola, nell'hauere imitato costumi rei, & nella locutione, che son tutti falli principali inescusabili. Hà commesso anchor de gli altri minori, che voi, con l'autorità di Aristotile, chiamate degni di scusa, i quali, per non essere vno, o due, ma molti, non possono esser difesi da questa autorità, come altri crede.*

Cru. Non possono, perchè non son veri, ne per conseguente hanno bisogno di difesa, come già s'è detto più d'vna volta.

Rep. 140. *Nel dialogo io prouai, & in questa replica ho prouato di nuouo l'Ariosto hauer commessi falli in epica poesia, tanto nella fauola, quanto nel costume; la doue nella proua del fallo del costume, si manifesta anche il fallo della sconueneuolezza della fauella, come parte dell'epopea. I falli*

della

della lingua, o delle scienze da lui commessi, io non prouai, ne voglio prouare altrimenti, si per la cagione detta di sopra, si per esser cosa notissima. Ma accioche non paia, ch'io ragioni di mia opinione, & per dimostrare, che quanto hò detto dell'Ariosto, altri hà detto prima di me, fra molti, che dicono, che egli non intese le regole della lingua. Il Mutio nelle sue battaglie, parlando del Ruscelli, dice così.

" Or facendo professione il Ruscelli di hauer purgato da
" manifesti errori il Furioso, si mette fuor di proposito à di
" fender l'Ariosto, quasi come non ne habbia fatti. Et il dir
" di hauerlo purgato, è dir, che fatti n'hauea, & è la sua
" fatica perduta; che chiara cosa è, che egli non hebbe co-
" gnition della lingua: & esso il conobbe, che diede il libro
" suo a correggere ad vn soldato Senese, chiamato Annibal
" Bicchi; il quale conobbi io pur in Ferrara: & colui ne sa
" peua quanto egli ne haueua appresa dalla mamma. L'A
" riosto troppo tardi s'accorse di non hauer le regole della
" lingua; & non ne hauendo fatta professione, in vna ope-
" ra così grande, & in quel genere così bello, merita scusa.
& l'altro.

Inf.

Niuna auete prouata di quelle cose, che d'auer prouate da voi s'afferma, come cento volte gia s'è risposto. Di quelle, che di non uoler prouare affermate, v'ho ragionato poco di sopra. Veruno, che ne sappia pure i principi, da uoi in fuori, non ha mai negato, che l'Ariosto delle regole della lingua non auesse buona notizia. Se'l Muzio non fosse morto, e potesse darmi risposta, ui direi io in che concetto lo tengano gli Accademici, e ogni persona intendente. Il Sanese, che tanto sapeua della Toscana fauella, quanta dalla mamma n'aueua appresa, cotanta a colui, ch'e' dice, n'aureb-

urebbe potuta insegnare, che bene auuenturato esso Muzio, se n'auesse egli saputa l'ottaua parte. Che orreuoli autorità, che magnifiche testimonianze, si producono da un par uostro?

Dial. *Et si come io dissi, al fine ogni fallo è fallo, & miglior sarebbe, che vn poema, ancor che notato d'vn neo, ne fusse di senza. CAR. Io credo, anzi sò di certo, non ritrouarsi poeta, à cui non s'attribuisca, & l'vna, & l'altra maniera di falli. Omero vien notato etiandio da Aristotile suo partigiano d'hauer commesso falli principalissimi, & benche ne gli accidentali lo vada scusando, pur dice hauer egli hauuto nota di molti. Et primieramente hauerlo notato Protagora, che egli hauesse comandata, & non pregata la Musa, che cantasse l'ira d'Achille.*

Cru. Se gli altri di quel Protagora furono dello stesso sapore, douette essere vn critico d'importanza.

Rep. 141. *Et chi sa che altri non erri più di Protagora, biasimando il Tasso, doue e' merita loda?*

Inf. *Gli Accademici notano i ueri falli: però rispondaui chi adopera ciò, che uoi dite.*

Dial. *Et à Vergilio sapete quãti falli, & graui, & leggieri sono da critici attribuiti: chi sarà dunque questo poeta senza peccato? il Tasso nòn è, che pur s'è detto di hauerne alcuno.*

Cru. Se non è il Tasso: ergo nullus.

Rep. *Forse questo scherzo contiene gran verità.*

142. Inf. *Grandissima interpetrandosi, secondo la'ntenzione, ond'egli è stato pronunziato.*

Dial. *ATT. Senza peccato, ne poeta, ne professor d'altra scienza, o d'arte esser può, poi che giongere all'vltima perfettione di quelle (come l'Eccellenza vostra di sopra toccò) non si può da ingegno humano: ma noi chiamiamo perfetti poeti Omero, & Vergilio, perche piu de gli altri si sono fatti vicini à questa perfettione. Et io dico, che il Tasso si auicinò più à questo segno, che l'Ariosto non fe.*

E noi

E noi diciamo, che l'Ariosto vi colpì quasi dentro, e che'l Tasso nol vide, non che vi s'auuicinasse. Cru.

Come l'Ariosto vi potè colpir dentro, se gli Academici confessano di lor bocca, ch'egli errò nel bel principio del suo poema, incominciando da episodio? & che errò nel costume reo, & nello sconueneuole della fauella, essendo in parte i suoi versi lasciui, & bassi, son pure queste lor parole. Rep. 143.

Vi s'è ricordato addietro parecchi volte, che di ciò, che aggiunsero gli Accademici presso alla difesa dell'Ariosto, non potete seruirui contro a di loro, in alcuna guisa, per le ragioni, che tante, e tante fiate son ritornato a mostrarui. Tuttauia basterebbe l'animo agli Accademici, se ridisputar volessono contr'a quel luogo, di sostener l'altra parte contr'a ciascuno, e spezialmente d'indurui a conceder loro, che eziandio l'Vlissea incomincia da Episodio. Ma come dite, che l'essere i versi dell'Ariosto in parte lasciui e bassi, sien parole dell'Accademia, se le parole dell'Accademia furono queste e non altre? E senza certi versi, che alle volte lasciui e bassi mostra che sieno ad vn ora. Inf.

Per hauer egli ordito la fauola del suo poema sopra vna istoria gia nota, & vera. Dial.

Dite pure, ch'e' copiò vna storia già scritta, e publicata da piu d'vno autore: se questo il fa piu perfetto ci contentiamo. Cru.

Il Tasso non è più perfetto eroico dell'Ariosto, per ragion del soggetto, poi che il soggetto del Furioso, trattato co i modi douuti, haurebbe potuto essere più eroico, che quello della Gierusalem liberata, ma è più perfetto eroico per le ragioni, che si soggiungono appresso. Rep. 144.

E p l'vna cosa, e per l'altra tutti gli eroici di que

sta lin-

sta lingua sono di gran lunga auanzati dall'Ariosto.

Dial. *Imitando vna sola attione, & per hauere egli sopra la verità dell'istoria fauoleggiato di proprio ingegno, & riempiuta la fauola d'episodij, & digressioni nascenti dalla prima attion della fauola.*

Cru. Sono da agguagliare d'inuenzione, di necessità, di verisimilitudine, di stupore, d'affetto, di diletto, di bellezza, di leggiadria le digressioni del Tasso à quelle dell'Ariosto. Val piu l'episodio d'Olimpia, cosi tolto altrui, com'egli e, ma senza comparazion migliorato, che tutto il Goffredo insieme: e diciamo quel d'Olimpia, non che quel di Gineura, il quale da se sarebbe vna fauola con tutte quelle parti, che in perfettissimo poema, e tragico, ed eroico potesse disiderarsi: ned hà nella poetica d'Aristotile sourano ammaestramento, o consiglio, che in tutta pienezza, non vi si truoui osseruato. Ma non basta questo poco di spazio à parlarne.

Rep. 145. *Le fauole, o nouelle del Furioso, che gli Academici chiamano digressioni, hanno la'nuentione, lo stupore, l'affetto, il diletto, la bellezza, & la leggiadria: ma per lo piu niuna necessità, ne verisimilitudine di attaccarsi, o dipendere dall'argomento; quando argomento fosse in quel poema la guerra di Agramante, & di Carlo. Bella lode, che molti episodij da per loro ognun possa fare vna fauola, non solo quel di Olimpia, & di Gineura, ma quel di Zerbino, & d'Isabella, & gli Amori di Bradamante, & di Ruggiero, d'Orlando, & d'Angelica farebbono lunghissimi poemi. Hor non sanno gli Academici che Aristotile biasima la picciola Iliade, da cui potea formarsi l'argomento di molte tragedie? lodando l'Iliade, & l'Odissea di Omero, da'quai poemi (secondo lui) si haurebbono potuto formar due tragedie sole? Si può veder dunque, che se ben l'Ariosto in alcuna parte del Furioso hà osseruato alle volte l'ammaestramenoo, & il consiglio d'Aristotile, nel tutto non*

to non l'hà punto osseruato. Assai meglio di lui, se non in tutta pienezza il Tasso è stato osseruante degli insegnamenti di quel filosofo: però si come auanza l'Ariosto nel dir le cose, secondo verisimilitudine, & necessità, così non gli cede nella inuentione, nello stupore, nell'affetto, nel diletto, nella bellezza, & nella leggiadria.

Inf. Della dependenza degli episodi, se ve lo auesste dimenticato, tornate addietro a rileggere ciò, che da me v'è stato dimostro sotto alla vostra replica segnata di numero cinquantacinque. Bellissima lode per certo, e la maggiore, e più ammirabile, che in eroico poema si possa disiderare, che molti episodi, per se medesimi, ciascheduno vna perfetta fauola formar potesse, se composti sieno in maniera, che da tutti, composti insieme, risulti l'armonia, e la consonanza d'vno intero, e perfetto corpo, come nell'Orlando dell'Ariosto si veggono adoperare. Il che nelle precedenti risposte più d'vna volta, ma nella ventinouesima principalmente, ragionando allungo dell'vnità, ho prouato, credo, a bastante. Che Aristotile biasimi la picciola Iliade, nol sanno i miei Accademici, ne pensano, che altri il sappia. Si ricordano bene, che nel libro della Poetica è posta da lui per esemplo d'vn'azione contraria nella grandezza a quella d'Omero: ma che per ciò la condanni, non può ritrarsi da sue parole. E se pure da stiracchiate conseguenze, se ne potesse trarre argomento, che la riprenda, perchè desse il soggetto à molte tragedie, non dourà cauarsi giammai: ma ciò è posto da lui per segnale della predetta diuersità. Ma insegnatemi,

temi, s'egli v'aggrada, che voglia dire Aristotile nel detto luogo, affermando, che dell'Iliade d'Omero, e dell'Vlissea, vna tragedia, ò due sole si farebbe di ciascheduna. Perciocchè voglio io allo'ncontro farui conoscere apertamente, che, non dico nell'Vlissea, doue l'vnità della fauola, senz'alcun dubbio, è minore, non dico in tutto l'altro poema, non dico in alcuna delle parti della sua tela; ma in un solo episodio, ciòè nel catalogo degli eserciti, e delle naui sono argomenti e soggetti di parecchi, non pur Tragedie, ma Epopee. Ditemi, la fauola di Tamiri, che dalle Muse fu accecato, non è finita, non ispauentosa, non miserabile, non ammirabile? In quella di Tlepolemo, non ha vn'azion tragica, non altre parti, onde tesserne, non vn solo, ma parecchi poemi eroici? In quella poi di Briseide, rapita già da Achille, e presso à quella l'altre azioni, che nel detto luogo altresì si raccontano di quel guerriero, non sarà appunto il medesimo? Ciò che si dice di Filottete, lasciato in Lenno con quelle piaghe, e con quei dolori, non fia argomento di sua tragedia? Di Polipeto e de'Centauri non si formerebbe poema intero? D'Adrasto, e d'Anfio, a' quali, a fuggir la morte, non bastò, che'l padre fosse indouino, non si distenderebbe fauola tragica d'assai finezza? Ma, come dispregiate voi gli episodi, che per se potrebbono stare in piede, se nel poema, cui voi lodate, non ne mancano de' così fatti? Non è cotale quel di So-

fronia,

fronia, e d'Olindo? Non la fauola di Clorinda, raccontatale dal suo balio? Non quella, che ad Erminia narra il Pastore? Non la storia del mago raccontata da lui a Vbaldo? Ma che dico io d'episodi? Non ha nella tela di quel poema vna parte dell'argomento, spiccata in tutto dall'altre fila, cioè l'aiuto del Rè d'Egitto? Del rimanente auete dette cotante volte le medesime cose appunto, ed io tante volte l'ho ribattute, con molte, e varie ragioni, che pur troppo rincrescimento n'aurà pigliato il lettore, senza che più di nuouo se ne ritorni a parlare.

Dial. *Si anche per essere egli stato osseruator del costume elegante, & se bene duretto nella sentenza, & culto, & artificioso nella locutione. La doue l'Ariosto o hà disprezzato, o egli è stato poco osseruante della maggior parte di queste cose.*

Cru. Gia s'è detto, che son parole.

Rep. *Et s'è detto, che son parole, & cose.*

146. *Ma vane.*

Inf. Dial. *CAR. Voi hauete conchiuso senza hauer dato fine al ragionamēto della locutione. ATT. Il Tasso, si com'io dissi, per dimostrarsi maestro nelle maggiori difficultà di poesia, in quanto appartiene alla locutione, fa sempre scelta di parole grauissime di sentimento: & pur che sieno significanti, non ha riguardo, che sieno Latine, nuoue, o composte.*

Cru. Bel linguaggio, cosi almeno sarà egli stato autore d'vna nuoua foggia di scriuere, ne porterà pericolo, che ella gli sia imburchiata.

Rep. 147. *Bellissimo linguaggio, ma non perciò nuoua foggia di scriuere: che se'l Tasso si è seruito di voci straniere, hà fatto ciò con l'essempio de gli altri poeti, per abbellimento, & grandezza del suo poema: le nuoue, o composte hà vsate*

così di rado, che si possono annouerar su le dita. Crederò bene, che l'imitarlo habbia tanto del difficile, quanto dell'eccellente.

Inf. A questo non mi bisogna rispondere. Diffinitela con l'Attendolo, alle cui parole contraddice ora espressamente la vostra replica.

Dial. Benche parole, o voci tali, seruano insiememente, & non poco importino ad esplicare i concetti, & à formar la sentenza, si che faccia gli effetti detti di sopra:

Cru. Le parole non formano la sentenza, ma la palesano. Il formarla tocca al discorso, o allo'ntelletto.

Rep. 148. Si dice rettamente il martello formar la spada, nulladimeno à darle forma ci concorre, come puro istromento. Però non è così sconueneuole, ch'io habbia detto le parole formar la sentenza: poi che elle sono attissime, anzi unico stromento, non solo à farla manifesta, ma etiandio à formarla, & non souuiene al Segretario di quella diuisione scolastica.

„ Oratio triplex quæ fit intellectu, & quæ fit verbo, &
„ quæ scripto ?

Le parole formano la sentenza, o vogliam dire il concetto, in modo sensibile, il qual concetto era già intelligibile nelle parti dell'anima. La formano dico, mentre la rendono percettibile al senso dell'orecchio.

Inf. A farui buono per sentenza, come volete, le parole, che la palesano, per tutto ciò l'esemplo addotto non pruoua nulla per voi, perchè non è simile. Non è simile, perchè l martello di essa spada è solamente strumento, ma le parole, della sentenza sono strumento e materia insieme, sì come della statua il marmo. Conueniua addunque, che, in vece di esso martello, poneste il ferro: il quale, non dirà mai alcuno, che formi la spada. Così

anche

anche non si dirà, che la sentenza sia formata dal le parole. Si che in vano, per aggiugnerla al detto esempio, v'è souuenuta quella scolastica diuisione, e quel filosofico distinguimento di sensibile, e percettibile, al quale il Segretario non aurebbe pensato mai,

Dial. *Adopra gli aggiunti con si raro giuditio, che difficil cosa è ritrouarne in tutto il suo poema vn solo otioso,*

Cru. Si non leggendolo, o non ascoltandolo. E questi, quæ pars est?

„ *Vincilao, che si graue, e saggio innante*
„ *Canuto or pargoleggia, e vecchio amante*
„ *E l'accompagna stuol calcato, e folto,*

non bastaua *graue*, e *vecchio*, e *calcato?* Benchè ci sarebbe faccenda. Ma non pur negli epiteti, che è forse piu tollerabile, ma ne'sustantiui, che piu rilieua, vi si trouerrebbe, senza molto cercarne, la medesima loquacità.

Pensa tra la penuria, e tra'l difetto.

tutto che à questa dir non si possa loquacità, ma falsità di concetto, poichè per la voce *tra* si mostra ciò, che non è, cioè, che *penuria* e *difetto* sieno due cose, là doue sono vna sola appunto, come quella

Mettere vn legno super vn bastone.

Taccionsi quelli epiteti, che da lui s'vsano impropriamente: il *breue* in vece di *picciolo*, il *guardingo* per *auuertito*:

E tacito, e guardingo al rischio ignoto,

il *pietoso* per *pio*.

Canto l'armi pietose, e'l Capitano.

che non sono errori del Tasso, ma del suo non intender la lingua, che se auesse intesa ben la sua forza, non aurebbe similmente; così a ogni cosa, addossato quel pouero *matutino*, come fece

Se parte matutino à nona giunge.
Ne tanto empiutasi la bocca della parola *fabbro.*
Gran fabbro di calunnie adorne in modi.
voce, che, per proprietà della lingua, non si lascia cauar del proprio, per traslatarsi ad altro significato. Ne detto *cittadine vscite* per *vscite della Città*: ne *pascere il digiuno* per *satollarsi*: ne *empire il difetto* per *supplire al difetto*: ne *marauigliando* per *ammirando*: ne *sonare a ritratta* per *sonare a raccolta*: ne *trincere, e schinere* per *trincee, e schinieri*: ne *rampilli* verbo per *zampilli*: ne *lampilletti* per *Zampilletti*: ne *reca* in vece di *porta*.
Reca tu la risposta io dilungarmi
Non vo di qui, doue si trattan l'armi.
ne *imperi* per *comandamenti*.
„ *De' graui imperi suoi nuncio seuero.*
ne *tiranna* aurebbe chiamata vna donna: ne d'vna donna altresi detto *figlia partiti ratto*: mutando quel nome in auuerbio: ne pur di pulzella parlando.
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge.
ne d'huomini ragionando, vsato aurebbe *mostrar la verga.*
Ma non è pria la verga à lui mostrata.
ne si trouerrebbe nel libro suo,
E lor s'aggira dietro immensa coda:
ne *l'espugnator montone, l'esercito cornuto, vendemmiare, e mietere à chi che sia*, per *prouuederlo di vettouaglia.*
„ *Cinquanta scudi insieme, & altrettante,*
che somma risuona à noi di danari: ne Erminia aurebbe detto spia à persona, che desiaua farsi beneuola,
„ *E se qui per ispia forse soggiorni.*
Ne al pouero Dante sarebbono *l'accoglienze* in *dimostranze*, che poco altroue, e niente quiui significano, state mutate dal Tasso,
„ *Poichè le dimostranze oneste: e care.*
Ne della testa d'vn giouinetto, che egli per piu fiate

torna

torna à chiamar fanciullo, aurebbe detto quel poeta: *ei trollando il gran capo*, che ci mette innanzi vn capone. Lasciamo stare lo, *struggersi di furore*, ed il *fondare* per *fermare*, che son forse di piggior sorte, che error di linguaggio.

„ *Morde le labbra, e di furor si strugge.*
„ *Dicea fondar dell'Asia oggi la speme.*

ne le *spalle quadre*, dette per lode d'vn guerriero, tolte a vno error del Petrarca, il quale è scusabile, se non seppe in quelle tenebre della lingua latina, che il *quadrato corpo*, che preso anch'egli haueua da latino scrittore, voleua dire *di corpo sanissimo*, e come si dice, *di perfetta complessione*,

„ *Bene il conosco alle sue spalle quadre,*
„ *E à quel petto colmo, e rileuato,*

che anche il *petto colmo* non è vn'oca: e poteua così dire, gobbo dinanzi.

Dissi, che è difficil cosa, non impossibile, ritrouare nel poema del Tasso vn solo aggiunto otioso. Gran fatto, che ricercandosi alla minuta con occhio seuero, vi se ne sieno ritrouati due, o tre: nulla dimeno graue, e saggio *differiscono, percioche graue riguarda piu tosto l'huomo esteriore nella pronuntia, nel moto; & ne gli atti composti, ma, saggio, piu tosto l'huomo interiore.* Rep. 149.

Canuto *si può diuenir prima che* vecchio, *& per la complessione, & per gli accidenti del timore; & con la uecchiezza non si accompagna necessariamente il pelo bianco; ma il Tasso volse qui dimostrare, che Vincilao era tale, & parea tale.*

Se da gli Academici si pretende ragione in calcato, *e* folto, *si può dire, che folto riguarda la spessezza dello stuolo, & calcato quel calpestare, & quel premere l'vno l'altro, che nasce dalla spessezza.*

Passa il Segretario da gli aggiunti alle voci di sostanza per lussuria d'ingegno, & riputa sinonimi penuria, & difetto, *però diciamo, che quantunque penuria sia Omni*

inopia rerum: che principalmente si dice di quelle cose, quæ in penu recondi solent. ma che cosa sia penus habbiamo da Fauorino nel libro quarto, capitolo primo. quæ ad
" edendum bibendumque in dies singulos prandij, aut cœ
" næ causa parantur, penus non sunt. sed ea potius, quæ
" huiusce generis longe esionis gratia contrahuntur: ex eo,
" quod non in promptu sunt, sed intus, & penitus habean
" tur, penus dicta sunt: ma, defectus, è in piu larga significa
" tione, & s'intende anche delle cose non riposte, come ap-
" po Liuio. Ab vrbe defectus alibi aquarum circa torri-
" dos fontes siti pecorum morientium dedit. adunque la penuria in questo luogo del Tasso riguarda le cose riposte della prouisione, che poche auanzauano, per ragion di che disse.
" E'l volgo de' soldati alto spauento
" Ha de la fame, che vicina attende.
Non disse, che hà, hauendo occhio al trattenimento di quel tanto rimasto, ma che attende, si per la mancanza vicina delle reliquie del riposto, come per la vittouaglia dipredata, che chiama defetto.
Breue per picciolo, disse il Petrarca
" Fu breue stilla d'infiniti abissi.
Guardingo, o guardigno, vsò il Boccaccio in significato di auuertito, o come proprio, o come traslato.
" Decam. Ma lo discreto arciero amore, che per sottile
" sentieri sotto'ntraua nel guardigno animo. & nel Philoc.
" Delle quali cose, ciascuna per se, & amendue insieme,
" ti douean render cauto, & guardigno da gli amorosi
" lacciuoli.
Si danna la voce pietoso, in luogo di pio; ma assai basta l'autorità del Tasso à dimostrare, che pietoso porti seco alla nostra lingua, la forza cosi equiuoca, com'ella è, della voce pius; & che pietoso sia vulgarizzamẽto di detta voce latina, significante cosi la pietà verso Iddio, che è culto, come verso gli huomini, ch'è misericordia; vsò l'vna & l'altra Goffredo, liberando il sepolcro con la Città santa,
& in-

& insieme i Christiani tiranniZzati nella città. Se Vergilio disse

Nec minus Aeneas se matutinus agebat,

il Tasso hà potuto vagamente dire,

E porgea matutino i prieghi suoi,
Goffredo a Dio.

& anche senZa riprensione,

Se parte matutino a nona giunge.

Et Fabro, voce vsata dal Petrarca, perche non vogliono, che s'vsi piu volte, se l'hanno per proprijssima? ma dicanmi di gratia, doue ella ha conseguito questo priuilegio di non passare in traslato? & di starsene sempre otiosa in casa sua? ne anche il fabro Ciciliano, quantunque Zoppo, se ne staua sempre in vn luogo, se non si ritroua spesso il nome traslatamente; è perche non è ritornato altrui bene à farlo, si come ritornò bene à Dante, che disse,

„ Fu miglior Fabro del parlar materno.

Et Cornelio Nep. nella vita di Attico, & Salustio a Cesare de Rep. ordinanda: l'vno & l'altro disse.

„ Vnus quisque faber est sua fortune. E Cicerone non dis„ se: Non deesse, si quis adhibere volet non modo vt ar„ chitectos verũ etiam, vt fabros ad ædificandam remp. doue si serue secondo Paulo Manutio del verbo, & secondo Vbertino del nome traslato. Ma è pur certo, che l'auuerbio si ritroua hauer fatto passaggio al traslato, & posto per artificiosamente. Plauto. Pænulo, exornatus incedit, & fabre ad fallaciam. che è quello appunto, che dallo auuerbio al nome imitò il Tasso. Gran fabro di calunnie.

Cittadine vscite. pare strano, percioche il men proprio, s'è fatto proprio; dico, che cittadino è nome aggiunto, anZi che nò, deriuato da città, & l'vso sostantiandolo (per cosi dire) l'ha tirato alla natura del sostantiuo, si come hà sostantiato il bello, il buono, & il verde, posto per belleZza, bontà & verdura.

Alla stessa guisa villano si deriua da villa, ma non cosi preualendo l'vso, è rimasta dittione egualmente ag-

giunta & sostantiua: onde diciamo il villano, & cuor villano, & chi toglierebbe, che equiuocando vscita, non si dicesse, se vna villana vscita? oue vscita & villana sarebbono traslati: così hora perchè non sarà ben detto, nel proprio dell'vno, & dell'altro, cittadine vscite?

Pascere il digiuno, empire il difetto, *sono metafore così modeste, che nulla più.* *Petrarca.*

„ *E'l suo difetto di tùa gratia adempi.*

Et si come il Petrarca tolse da Ouidio nel quarto de' Fasti soluere il digiuno, così il Tasso tolse dallo stesso autore nel quarto delle Trasformationi, pascere il digiuno.

„ *Expers vnda, & cibi lachrymis pauit ieiunia.*

& il Bembo si hà per nulla? che disse.

„ *Il digiun pasco, & altroue*

„ *L'vn pasca il digiun vostro. & l'istesso.*

„ *Pascer le gran fami. imitando Propertio.*

„ *Aeternamque tuam Pascat aselle famem.*

Disse il Petrarca, Ond'io merauigliando.

per marauigliandomi. Ma gli Academici sinistramente chiosano nel testo del Tasso, marauigliando per ammirando, nome, & s'ingannano, che egli è verbo, hauendosi nella comparatione dell a fenice.

„ *Stupisce il mondo, & ha dietro & à i lati*

„ *Marauigliando essercito d'alati.*

Et vuol dire, che essercito d'vccelli, va interno alla fenice marauigliando, cioè marauigliandosi della sua bellezza.

Recare, e portare *è vna cosa istessa.* *Petrarca.*

„ *Non chi recò con sua vaga bellezza*

„ *In Grecià affanni in Troia vltimi stridi.*

Sonare à ritratta, trincere, schinere, lampilli, & lampilletti, *chi non sà, che le figure danno licenza a' poeti, per cagion del suono, o del numero, o di scemare vna lettera, & anche vna sillaba, o veramente porui vna per vn'altra? & sarebbe possibile, che il Tasso hauesse scritto zampilli, & zampilletti, & che o copisti, o stampatori hauessero*

fero alterato il testo.

Imperi *per comandamenti vsò il Tasso ottimamente, se*
„ *guendo l'vso de' Latini. Appresso Plauto. Imperium exequi. Imperij alterius seruire. Appo Cesare,*
„ *Obtemperare imperio alicuius, & Negligere imperium alicuius.*

Tiranna *vna femina. Gran cosa, che quel che conuiene alla spetie humana, senza distinguer sesso, si dià anche alla femina. Et, o che si prenda, come appo gli antichi in bene, poi che Aristofane chiamò tiranno anco Gioue; o, come per lo più, in male, non hanno le donne regnato con leggi cosi giuste, come ingiuste? & essendo cosi, perche ragione non può etiandio formarsene il traslato, come lo formò Monte magno coetaneo del Petrarca?*

Ratto. *per auuerbio, faccisi vn cauallo non al Tasso, ma al Petrarca, che disse.*
„ *Ratto come imbrunir veggio la sera.*

Donna ricongiungersi con vn guerriero, mostrar la verga, girarsi dietro immensa coda, l'espugnator montone, l'essercito cornuto,

Si biasimano tai locutioni, che come equiuoci possano prendersi in mal sentimento: ma questa è appunto l'oppositione, che si fè à Dante, per hauer chiamato il Sole, *Lucerna del mondo, dicendosi, che nella voce Lucerna si sente il puzzo dell'olio. Non è dell'epopea scherzare sotto voci amfibologiche, saluo che per irrisione; però non potrà gentile odorato ragioneuolmente dolersi di quel traslato di Dante, si come non può delicato orecchio dolersi di questi luoghi del Tasso, non hauendo cosa innanzi, ne dopo, la qual possa render dubbio il lettore, di che voglia egli intendere. Cosi si assicurò Vergilio di dire.*
„ *agitata; tumescere & aperit ramum qui veste latebat.* *& Dante.*
„ *Vien dietro à noi che trouerrai la buca.* *Et*
„ Se *non ch'al viso di sotto mi venta.*

& si può conchiudere con Quintiliano, che se vogliamo nel par-

parlare andar con tanto riguardo, niuna cosa potrà dirsi securamente.

Che l'Isole di Grecia mietano, & che Scio, & Creta uendemmino all'essercito Christiano, sono metafore, oltr'ogni credere bellissime, & rare: come se si dicesse per modo miserabile, & per dar principio infausto, che le donne Greche alleuino le fanciulle à riempiere il serraglio del Turco, & che i miseri padri i fanciulli altresì à moltiplicare il numero de' Giannizzeri.

,, Cinquanta scudi insieme, & altretante. Spade, ,, segue il testo.

Ma il Segretario cautamente tacque spade, per non fare, che si distinguesse l'equiueco de' scudi.

Vafrino egli stesso, prima che parta dal campo Christiano, si uanta di andare in Egitto per ispia, & si gloria di esser sopra ogn'altro eccellentissimo in tal mestiero, & gli Academici uogliono, che egli si sdegni che Erminia lo chiami spia.

Et nelle guerre non è egli solito di mandar huomini di ualore ad ispiare? non n'habbiamo essempio appresso Cesare, & altri scrittori?

Il Tasso accortamente usò la uoce dimostranze: non in cambio di accoglienze dette poco di sopra; perciòche accoglienza è dalla parte de gli amici, che Rinaldo ritrouò nel campo

,, E uerso gli altri poi lieto conuerse,
,, La destra, e'l volto à l'accoglienza amica.

ma dimostranze esplican gli atti, & le parole cortesi, che usò egli all'incontro delle accoglienze fatteli da gli amici.

,, Poiche le dimostranze honeste, e care
,, Con quei Signori egli iterò piu volte.

Nel crollar del gran capo, si scherza fuor di proposito. Che cosa vieta, che vn giouinetto di corpo grande habbia più dimensione, ch'altr'huomo di maggior età, & di minori fattezze? Ma vien detto forse senza l'essempio di Vergilio? non disse questi delle fattezze altresì di Pallante.

Et

,, Et pectus perforat,ingens? non soggiunse.
,, Rapiens immania pondera balthei?
& tutta volta lo nominò fanciullo.
,, Pallantis pueri.
Ma che differenza si fa da struggersi di furore, à distrug gersi d'ira, che disse l'Ariosto, in persona di Rinaldo? essendo l'ira brieue furore: & se'l Petrarca disse.
,, Fondare in loco stabile sua speme.
perche al Tasso non è lecito dire
,, fondar de l'Asia hoggi la spene.

Non ricercandogli minutamente, ma aprendo il libro à caso due volte sole, per accertarsi del vostro detto, se fosse vero, quegli Epiteti ritrouammo. I quali non esser quiui oziosi, non vien prouato; perchè si pruoui, che graue e saggio, canuto e vecchio significhino quattro cose: perocchè dicono gli Accademici, che al bisogno del concetto bastauan due, cioè saggio e vecchio, e che graue e canuto vi seggono scioperati. Se'l Petrarca disse, or graue e saggia; à lui non s'era dato quel vāto della parcità degli aggiūti: e se altroue, ,, Muouesi il vecchierel canuto e bianco cui altri adducono contr'alla CRVSCA; il bianco, vi sta per pallido, ò per lo spauento del gran viaggio, o per mostrarlo, non pur uecchio, ma decrepito, e quasi esangue. Ogni calcato stuolo è folto: addunque il folto vi s'aggiunse senza bisogno. Inf.

L'Argomento dell'Etimologia non è valeuole a prouare il senso delle parole: onde dicendosi da voi medesimo, che penuria, eziandio in latino, est

omnis

omnis inopia rerum, *riesce vano tutto'l restante*, *che ragionate del difetto, e della penuria.*

Del breue *in vece di* picciolo, *vedete la mia risposta all'Apologia, alla centouentinouesima faccia, e vi sgannerete.*

Guardingo, *che dite leggersi nel Decameron del Boccaccio, non è in quel libro, ne vi fu mai, (chechè si dicano i vocabolisti) e il Filocolo in questi affari non è scrittura d'autorità, ne s'accetta per autentica dagl'ntendenti. Nel laberinto, che non si nomina nella replica, non istà in forza di* cauto.

Che pietoso *non vaglia ciò, che val* pio, *oltr'a quel, che nella risposta all'Apologia alla faccia centotrentesima sene ragiona pur da me stesso, da vn'amico degli Accademici in vn suo libretto soprabbondeuolmente fu dimostrato. E poichè questo mio, che doueua prima vscir fuori, è, per gli accidenti, ch'io vi scopersi sotto alla vostra replica settanzettesima, indugiato a vedersi fino a quest'ora; alle cose dette da lui in quel luogo vi rimettono gli Accademici, per questa parte. Leggerete addunque le considerazioni del Fioretti alla carta di numero quarantacinque, e lascerauui ogni dubbio.*

Si come di dubbio vi cauerà per conto del mattutino, *alla carta cenuenzettesima, la predetta mia risposta all'Apologia. E quanto pertiene all'autorità, ella, non solamente nelle cose, di che*

Orazio

Orazio ci ammaestrò, ma nell'uso delle parole vien limitata, eziandio in maggior poeti, e molto più autoreuoli, che oggi il Tasso non è.

Così nello stesso libro alla carta di numero cen trentadue, di ciò, che da voi, e da altre persone viene allegato, a pro del traslato fabbro, ritrouer rete gli scioglimenti. Che ne il Ciciliano fabbro ancora, quantunque zoppo, non istesse ognora nella fucina, è vero, ma vedete bene bel viso, ch'e' ne cauò, e ciò, che auuenne qualche fiata allo scem pio, del non badare à casa, e del non attendere a bottega, com'e' doueua. Il Priuilegio ottenne, quella parola, credo, in maremma dalla Befana. Non ci ha insegnato Orazio, chi è quel Principe, e quel gran Signore, che i sì fatti priuilegi da, e ritoglie, quando gli aggrada?

Delle cittadine vscite *dette per* l'vscite del la città, *niuno v'aurebbe saputo risponder meglio, che per voi medesimo vi facciate, col bello esemplo delle (come le nomate) villane vscite. Le quali se parrà mai a chi legge la uostra replica, che per uscite della uilla dir si potessono, senza far ridere i circustanti, abbiate vinto, ch'io mene acqueto.*

Empire il difetto, *affermate, che sia ben posto, perche'l Petrarca disse*

E'l suo difetto di tua grazia adempi.

Che debbo risponder qui?

Del pascere il digiuno, *per* satollarsi, *i latini*

tini esempli non argomentano in questa lingua. Nella latina aueua l'uso introdotti, e approuati quei fauellari; ma nella nostra non son passati. E se'l Bembo *gli adoperò, fu di tanto merito nell'altre cose del volgar nostro, che potè prendersi quella licenza: ma tanto modesto allo'ncontro, che si contenterà d'auerla vsata egli, senza concederla altrui.* Il soluere e rompere, *per lo contrario, niente di sconcio non ha in se: nè so vedere à che fine se ne faccia motto da voi, posciachè il* soluere il digiuno, *od il* romperlo *è quasi vn (direm così) disgiunare: onde il* Toscano desinare *è stato detto per auuentura.*

Marauigliando, dite, che non mica per ammirando, come gli appongono gli Accademici, ma sta per marauigliantesi, e che è verbo, non, come dal Segretario si chiama, nome. Ecco i versi

„ Stupisce il Mondo, & ha dietro, & a i lati;
„ Marauigliando esercito d'alati;

Esercito marauigliando, *cioè* esercito, che si marauiglia; *così il comento uien dichiarando degli auuocati del dialogo fatto da uoi. Che se mai si sentì in questa fauella la più piaceuole esposizione, dicalo chi piace a loro. Come domine, che,* Io ho dattorno vno esercito marauigliando, *uoglia dire* Io ho dattorno vno esercito, che si marauiglia? *Chi non conosce, che in quel luogo, marauigliando, per altro, che per ammirando, e per ammirabile non potè prendersi dall'auto-*

l'autore? ed egli nell' Apologia, tacendo, non l'acconsente?

La differenza tra recare, e portare *è questa, che* recare *si dice di quelle cose, che da più lontano luogo si partono, e s'auuicinano doue siamo, ò doue pognamo d'esser noi: ma* portare *di quelle allo'ncontro si può dir proprio, che dalla parte mouendosi, doue noi siamo, ò doue d'esser facciam ragione, si fanno da noi piu lontane. Non dimeno* portare *in uece di recare è posto pure alle uolte: ma* recare *per* portare, *ne fauellando, ne scriuendo (e riuolgansi pure i uocabolisti) non s'vsò mai da alcuno, che pur mezzanamente intendesse la forza del parlar nostro. Ne ci ha forse cosa più ferma in tutto'l linguaggio, ne che manco soffera eccezione. E se'l Petrarca disse*

Non chi recò con sua uaga bellezza
In Grecia affanni, in Troia ultimi stridi.

si il fece il poeta, perchè non essendo egli, ne nell'un luogo, ne nell'altro, fece sempre conto d'essere in quello, ch'e'nominaua di mano in mano. Ma che chi si truoua, per uia d'esemplo, in Vinegia, ne di Vinegia debba partirsi, consegni, diciamo, una lettera, a chichè sia, e gli dica, reca questa lettera a Napoli, e non muoua a riso gli ascoltatori, non potrà giammai auuenire.

Sonare a ritratta, *in uece di* sonare a raccolta, *affermate, che può difendersi per una di quelle figure, che per cagion del suono, ò del numero,*

mero, scemano talora una lettera, ò una sillaba, ò pongonui una per altra. E quale è la lettera o uer la sillaba, ò tramutata, o scemata, che cangia raccolta in ritratta? Che strane beuande ci sarebbon fatte ingozzare, se beueßimo così grosso, come bisogno aurebbe la uostra causa, tuttochè di uoi auer non potesse piu ualente difenditore?

Trincere, *per* Trincee: ischinere, *per* ischinieri: rampilli *e* rampilletti, *per* zampilli *e per* zampilletti *non si possono saluare anch'eglino con la scusa di tai figure: si perchè 'l Toscano Idioma, è rade uolte da luogo a queste figure, e quando pur le riceue, non licenziosamente, come i Greci, e i Latini, ma l'adopera con tal modestia, ed è sì leggieri il tramutamento, che quasi nullo può riputarsi: sì, perchè doue stanno in quell'opera, niente rilieua al numero, ne al suono, ne alla rima, che più scorrette, che nella diritta, e uera lor forma si pronunzino quelle parole: senzachè sono elleno cotali, per la più parte, uerso di se, che non pur ne' luoghi dou' elle stanno, ma in niuno potrebbono essere, doue giouar potesse ad alcuna cosa l'auerle trasfigurate in quella maniera. E qual cagione potrebbe mai accadere, che di zampilletti con rampilletti, di zampillare, con rampillare, fosse gioueuole il far lo scambio?* Per certo *belle figure sarebbon queste. Così tutte le parole potremmo esprimere, senz'alcun riguardo della lor forma, e poi dire elle son figure: e il pa-*

ne

ne *chiamar* cane, la madre padre, *e il* corpo porco, *e lo* scorgere sorgere, *ed il* mutare murare, *e tutte l'altre per simil guisa. Quanti esempli, per fede vostra, eziandio appo i Greci, pensereste voi di trouarne di questa fatta tramutamenti? Di vocaboli dico, ne' quali la prima lettera con altra lettera si mutasse? E poi come sempre, ch'al Tasso conuenne esprimer quelle parole, gli fu a vopo quella figura, e non pure i rampilli, ma rampillare, e i rampilletti, e non mai zampilli, ne zampilletti, ne zampillare si truoua scritto nel libro suo? Che esser potessono error di copie, non si contrasta: ma gli Accademici, trouandogli in quella guisa in tutte le stampe, eziandio riuedute da amici dell'autore, e da lui medesimo ancora, non lo poteuano indouinare: ne anche credono, che voi, che lo ci mettete in considerazione il crediate.*

Imperi per comandamenti, *come vocabolo forestiero, cioè latino, aurebbe il Tasso potuto vsare, se nell'altro significato non fosse tanto domestico al parlar nostro, e tanto a questo non auessimo auuezze le nostre orecchie, che l'altro, come la pruoua ci manifesta, non potessimo pur tolerare. Il che dello* οὐρῆας, *e* ἐνυάλιο, *e del* ζωρότερον, *non è da creder che interuenisse.*

Tiranna feminil voce è ben detta (*Da voi si replica*) perche quel, che conuiene alla specie vmana, senza distinguer sesso, si da

ancora alla femmina, e perchè hanno le donne, si come gli huomini, regnato con giuste, ò ingiuste leggi. *Così diremo vno strego, vna paggia, vna soldata, vna negromanta.*

Ratto *per* auuerbio, *facciasi (dite voi) vn cauallo, nõ al Tasso, ma al Petrarca. Ma il cauallo è bell'e fatto, e darallo (non farallo) a chi voi vorrete, il Fioretti, nella settãtesima carta del libro suo.*

Donna ricongiugnersi con vn guerriero, mostrar la verga, girarsi dietro immensa coda, l'espugnator montone, l'esercito cornuto, si biasimano (*soggiugnete*) tai locuzioni, che come equiuoche possono prendersi in mal sentimento: *e conchiudete, sentenziando contro alla Crusca, sì fatti diri, non auer cosa innanzi, ne dopo, la qual possa render dubbio il lettore. Ma stimo, che vi'nganniate, perchè non si biasimano, come equiuoche, che possan render dubbio il lettore: ma come equiuoche, che à sentirle, immantenente muouono a riso. Ma ponendo, che sieno ambiguità, che possan far dubbioso il lettore, come affermate ad vn'ora, ciò essere appunto l'opposizione, che della* lucerna del Mõdo *fu mossa a Dante, da chi ebbe troppo schifo odorato? Dou'ha l'equiuoco nella lucerna. Qual chiamate voi ambiguo in quella metafora? Che vi sentite, che vi conoscete voi dentro, che possa far nascer dubbio di sentimento a chi legge? Si mette in pericolo (ho per costante) ch'e'non si*

creda,

creda, che d'vna propria e vera lucerna, si fauelli quiui da quel poeta.

Del vendemmiare e mietere a chichè sia, per prouuederlo di vettouaglia. *Pure al Fioretti all'ottãtunesima carta del suo libretto.*

Cinquanta scudi insieme, e altrettante: *e cio, che segue. Al medesimo alla carta ottantasettesima: e qui solamente risponderouui, che nel vero non puo negaruisi, che non abbiate scoperta la malizia del Segretario, nel fatto di quelle spade, le quali aueua egli sapute si ben nascondere, che dal fistolo, e lui infuori, niuno l'aurebbe mai ritrouate.*

Se dell'auere Erminia detto Spia a persona amica, sien buone le vostre scuse, e quelle d'altre persone, che si producono a pro del Tasso, al Fioretti, come di sopra, alla carta nouantunesima. Ne altro qui ci s'aggiunga, se non che l'essersi quel Vassino, per se medesimo, dato quel titolo, a operare il simigliante non doueua muouere altrui: perocchè tutti diciamo di noi medesimi volontariamente assai cose, che se dagli altri ci fosser dette, a onta le prenderemmo, e studieremmo di vendicarcene.

Del differente valore della parola accoglienze, *e del vocabolo* dimostranze, *non si nominando da voi il vocabolista, che lo dichiara, ci appelliamo dalla sentenzia, e torniamo a dire il medesimo, che dimostranze in questa fauella, al-*

troue quasi niente, e nel luogo, doue l'adopera il Tasso, significa pur niente, ma senza quasi. Seruesi bene il parlare sciolto nel sentimento, che dar vorreste alle dimostranze, *della parola* dimostrazioni.

Del gran capo, *posto dal Tasso d'vn giouinetto, cui spesso torna a chiamar fanciullo, se dicendosi dal Segretario, che ci rappresenta vn capone, si scherzi senza proposito, si come assai apertamente, senza mandarloci a dire, ci ricordate voi in nostra presenza, vi risponderò solamente, che il proposito, consiste tutto in vna certa proprietà, per la quale niuna Toscana orecchia aurà fatica à comprendere, che leggiadra cosa ci metta innanzi quel fauellare,* ei crollando il gran capo, *se già non si parlasse d'alcun gigante. Ma sentirà senza punto auere à pensarui al semplice suon di quelle parole, racchiudersi in quel gran capo vn certo che di spiaceuole, e di noioso, e che con vna certa nascosa forza ci renda odiosa la persona di chi si parla. Il che, ne del gran petto, ne d'altra parte della persona, per quello, che ame ne paia, non auuiene in modo veruno* ἐκεῖνος δὲ τοῦτο ἠγνόει *disse quel prode huomo, che voi sapete,* ἠγνόει, *dico, di chi lo scrisse: ed in questo è degno di scusa.*

Struggersi di furore, *volete, che sia ben detto, perchè l'Ariosto disse* struggersi d'ira. *Egli è il vero, che l'vna, e l'altra e passion calda:*

ma

ma il furore è tanto più ardente, e tanto più fiero, che la lentezza dello struggersi non ammette in alcuna guisa: ma senteuisi appunto quella freddezza, che dal greco retorico nello strombettar fu notata, posto, secondo forma di traslazione, per lo tonar, che fà'l cielo, con troppo notabile abbassamento del significato del proprio verbo. Sarebbe addunque lo struggersi propria metafora del disiderio: l'auuampar, dell'ira: al furore conuerrebbe forse il disfarsi, ò se altro uerbo trouar si possa di più forte significanza.

Fondar la speme disse ottimamente il Petrarca, per dare alla speranza principio stabile: Male il Tasso, per lo contrario, per confermar quella, ch'era non pur fondata gran tempo innanzi, ma ampliata, e fortificata in gran parte. E così dissono gli Accademici, fin da principio, se le parole della lor chiosa, che soprastanno alla uostra replica, non si trasformano per uia d'incanto: ma leggete il Fioretti alla carta nouanzettesima nel proprio luogo. Nelle spalle quadre, e nel petto colmo, detto per lode d'un capitano, ui par bene, se uolete dir vero, che pur troppo bella opportunità vi si presti di dare vna spogliazza, non che vn cauallo, al Segretario dell'Accademia. Il quale, con vna furia grandissima di medici, d'vmanisti, e di libri scritti in gramatica, vi fate venire innanzi all'esamine. A cui, perciocchè intende di voler rispondere esso medesimo, e di fa-

re i fatti suoi egli stesso;non mi ci voglio io impac ciare, ma del predetto ragionamento,che fate insieme in questo spezial luogo, esser semplice copiatore. PELL: Difendono gli Accademici gli errori inescusabili dell'Ariosto, poeta forastiero. *SEG: Non hanno l'Ariosto per forestiero, auendosi egli, e per lo merito della lingua, e per la notabile affezione, che mostrò sempre alla patria loro, il priuilegio della Fiorentinità acquistato. Ma quando per forestiero il tenessero,hanno la mira alla verità, senza riguardo d'amore, o d'odio.* PELL: Et allo'ncontro accusano il Petrarca poeta fiorentino. *SEG: Anzi lo scusano da quell'accusa, che da qualche dialogo, simile a quelli, che presso al vostro sono usciti in questa materia, e che non poteua stare a uenire in campo (poichè si uede, che n'è andazzo) temeuano gli fosse data.* PELL: in cosa dou'egli non ha commesso fallo niuno. *SEG: l'ha commesso, ma senza sua colpa.* PELL: Veggasi per ciò, come dirittamente possono far giudicio della Gerusalem liberata, e del mio dialogo, che contiene le lodi di quel poema, e per conseguenza quelle del Tasso, persona a loro odiosa. *SEG: Ma se addietro, e innanzi siete tornato a ripeter parecchi uolte, che'l Tasso mai non gli offese, come così ora ui contraddite?* PELL: Il Segretario con tutto il priuilegio della citta-

dinanza,

dinanza, si attrauersa per bocca Francesco Petrarca, cō dir, ch'habbia errato nel senso delle spalle quadre, per conuincere di errore il Tasso, che imitandolo abbia detto il medesimo, nello stesso senso. *SEG: E questo che sillogismo sarà? Ciò, che s'è fatto dal Tasso, l'ha anche fatto il Petrarca: addunque il Tasso ha errato. Che direbbe qui Bianciardino? Io per me mi credeua, che ciò ualesse a scusare, non a conuincere il Tasso. Vedete s'io era addietro co' predicabili.* *TELL:* scusando il Petrarca, che inciampasse per caminare nelle tenebre della lingua latina del suo secolo. *SEG: Questo* caminare *voi lo ci aggiugnete di uostro: il Petrarca nacque bene nelle tenebre della lingua latina, ma le discacciò in tal guisa, che per poco abbiamo a riconoscer da lui la chiarezza, in che ella si ritruoua ne' tempi nostri. Or parui così gran fatto, e sembraui sì grande accusa, e che facciano al Petrarca così gran frego in sul uiso quelle parole: che egli una minuta cosa, intorno al sentimento d'una latina uoce, non intendesse in quel secolo, nel qual Dante stesso, che fu un miracolo di natura, e d'ogni scienza, e di Terenzio, e di Vergilio esprimendo alcuna uolta alcun luogo, nelle predette tenebre manifestamente inciampò nel diuinissimo poema suo?* *TELL:* descrisse il Petrarca le spalle di Vespasiano, hauend'occhio alla statura di lui, descritta da

Suetonio, il quale, poichè ha proposto nel l'argomento, ò titolo, che dir vogliamo, di parlar di due cose, cioè de statura corporis, & membrorum, ac valetudine eius. Viene in quel capitolo a parlar prima dell'vna. *SEG: facciam bene vn gran fondamento sopr'a quel titolo. Credete, che io non sappia, che voi sapete meglio di me, che cotali cose, non furon manifattura degli scrittori, ma le vi hanno aggiunte i Gramatici?* *PELL:* dicendo. Statura fuit quadrata, compactis firmisque membris. che appertiene tutto alla forma, & alle dimensioni del corpo. *SEG: Io non vi voglio quella coda, io non vi voglio quella coda. Togliete via quella forma, e quelle dimensioni, acciocchè sopra non vi si fabbricasse qualche chimera: e lasciate* statura *nel grado, ch'ella si truoua: ouuero dite, statura è corpo semplicemente, e vel farò buono. PELLEG.* E dell'altra, cioè della sanità, parla appresso diuersamente, seguendo. Valetudine prosperrima vsu sest, & l'altro. Beroaldo huomo di molta lettione, e di cui richiesto Pico a dar giudicio, rispose, che gli pareua, che fosse vna libraria viua, la qual parlasse, così espone quel luogo. Obseruauimus curiose apud Celsum, & Columellam, staturam quadratam dici, que neque longa, neque breuis sit, sed interutram-

que temperatam. *S E G: E che volete voi conchiudere con questa diligentissima osseruazione, che si fece in due libri dal Beroaldo intorno al senso d'vna parola, che vi si truoua forse tre volte? In che pare a uoi, che contrastino alla mia chiosa coteste parole del Beroaldo, posto, che senza eccezione, si douessono in tutto accettare? Il che non di manco non è da farsi. Perciocchè, non solamente nella lunghezza, e nella cortezza, ma nella sottigliezza ancora, e nella grossezza, a bene esprimere il nome quadrato, ci si richiede la moderanza, secondo che dichiara poco di sotto Cornelio Celso, ed essa cosa, di che si parla, e i Greci, che la descriuono. Statura quadrata appo Suetonio vale statura perfetta: e perfetto, cioè, che non abbia ne eccesso, ne mancamento in alcuna parte, significa per metafora in latino il nome quadratum, come fa appunto appo i Greci la parola corrispondente, cioè* τετράγωνον*. la quale trasportando dal concetto, cui ell'è propria, la dauano per aggiunto ad huomo: e diceuano* ἀνὴρ τετράγωνος*, huomo quadrato: e per quadrato intendeano perfetto in virtù, e in sofferenza maßimamente. Della qual metafora fece menzione Aristotile nel terzo della Retorica, e nel primo dell'Etica sene seruì egli stesso, huomo Tetragono, cioè quadrato, chiamando quello, che fosse del tutto buono, e d'ogni auuersità sofferente. Nel qual luogo fauellò in parte, con le parole di Simo-*

nide

nide poeta lirico, che nel Protagora aueua prima addotte Platone: ἄνδρα ἀγαθὸν μὲν ἀλαθέως γενέσθαι χαλεπόν· χερσίτε, καὶ ποσὶ νόῳ τετράγωνον ἄνευ ψόγου τετυγμένον: *e imitollo Dante nel diciassettesimo del Paradiso, adoperando la stessa parola greca, la doue disse, ragionando con Cacciaguida*

> *Dette mi fur di mia vita futura*
> *Parole graui, auuegna ch'io mi senta*
> *Ben tetragono a i colpi di ventura.*

E Dionigi Alicarnasseo lo tirò anche alle dottrine, e alle scienze, dicendo, che Anassimene Milesio, in tutte le nobili arti e professioni, si dispose d'esser Tetragono, cioè perfetto. Qual sia la cosa, dalla quale, come da propria, si traporti ad altra il nome Tetragono, diuersi ne fauellano diuersamente. Perciocchè alcuni estimano, che sien quei numeri, che da gli Arimmetici, e Pitagorici si pongono, come perfetti: de' quali quistionandosi da Plutarco, e affermandosi il primo Tetragono essere il noue, per lo comporsi di terna, dirò così, e perfettissima trinità; conchiude che così dee l'huomo ingegnarsi d'esser Tetragono, cioè quadrato, e aggiugneui περιττὸν, *che nel volgar nostro suona eccellente. Altri riconoscono la traslazione dal corpo di quattro facce, quasi il sì fatto, in qualunque modo egli caggia, venendo sempre a spianarsi, si fermi subitamente. Ma questa pare assai più sforzata, e contrastante all'altra*

tra metafora, che dalla rotondità allo'ncontro tra sporta l'epiteto a cose pfette: secōdo che disse Orat.

Fortis & in se ipso totus teres, atque rotundus,

e lautore de' versi de viro bono,

„ *Iudex ipse sui, totum se explorat adunguem,*
„ *Quid proceres, uaniq; ferat, quid opinio vulgi,*
„ *Securus: mundi instar habens, teres, atque rotundus*

Ma venga donde si voglia il trasportamento: basta, che τετράγωνος appo i Greci, e quadratus *appo i latini, che appunto gli corrisponde, quando come traslati s'aggiungono ad altro nome, altro non vagliano mai, che perfetto. Ora, dissero, e dicono gli Accademici, che'l Tasso in quel verso*

Bene il conosco alle sue spalle quadre,

(lasciamo star la proprietà) mostrò di credere, come fece anche il Petrarca, che nella statura quadrata, appo Suetonio, statura significhi di forma di quattro facce, cioè nella quale la forma del corpo di quattro facce, appaia maßimamente. E che fu loro cagione di questo'nganno, il non sapere, che quadratum corpus, che disse Cornelio Celso, significa corpo sanissimo, e di perfetta compleßione: che se ciò non si fosse nascoso loro; tuttochè trouato auessero il già detto epiteto col sustantiuo nome statura, che della quadrata forma è capace, non si sarebbono mai fatti a credere, che in pro-

prio

prio senso, e non in traslato, il quadrata douesse prendersi da chi leggeua. E del mancamento di tal notizia affermarono essere stato il Petrarca degno di scusa, per l'esser viuuto in quel tempo.
PELL: Apporta (intende il Beroaldo) l'autorità di Columella, e appresso quella di Celso, doue sono le parole del Segretario, Corpus habilissimum, quadratum esse, neque gracile, neque obesum: nam longa statura, vt in iuuenta decora est, sic matura senectute conficitur. Gracile corpus infirmum, obesum hebes est. *SEG: Queste parole di Celso, così si deono esporre, auendo egli detto. Longis morbis senectus, acutis adolescentia magis patet, soggiugne: Corpus autem habilissimum, &c. Ma quadrato, cioè perfetto, cioè sanissimo tra tutti gli altri è quel corpo, il quale è abilissimo, cioè attissimo all'operazioni, e non è, ne gracile ne obeso, cioè ne sottil ne grosso, ouuero ne magro, ne grasso. E perchè per* graci-le *intende sottile e lungo, e per* obeso *grosso e corto, viene a soggiugnere immantenente: nam longa statura, col rimanente, che segue appresso. E che vi pare, che abbia a far qui il quadrato, ouuero il rotondo? Vi sembra forse, che'l corpo, che sia mezzano, tra lungo, e corto, e tra magro, e grasso, ci rappresenti quadrata forma, più che gli altri d'altra figura? Fermamente ciò non è vero: anzi aurà il magro sicuramente più del quadrato, po-*

to, posciache dalla carne si viene a fare il rotondo, e l'ossatura, senza la carne, si riduce quasi al quadrato. TELL: E conchiude Beroaldo: Igitur Tranquillus significare volens, Vespasianum fuisse, neque procera, neque breui statura, sed inter media, eleganter dixit quadrata. SEGRET: *Che vedete voi in questa conclusione, che fauoreggi la vostra parte? Dice, che volendo significar mezzana statura, tra lunga e corta, leggiadramente disse quadrata. Ma quadrata, come s'è detto, vuol dir perfetta. E disse, leggiadramente, per cagion della traslazione. Imperocchè, che leggiadria aurebbe in se quel parlare, se alla quadrata forma riuolta auesse la'ntenzione? A me certamente parrebbe egli vno scherzo, assai quadro, e ch'auesse insieme del tondo.* TELL: Così Galeno nel terzo delle cagioni de' polsi, a cap. x, e nel primo del presagio de' polsi a cap. 3, pone il corpo quadrato, fra il gracile, e il corpulento. SEG: *Sappiate, Signor Tellegrino, che i traslatori di Galeno ci hanno ingannati, e che in niuno de' luoghi, che allegate, non vi si legge (non dirò il nome quadrato, che essendo latina voce si sa, che non vi può essere) il greco vocabolo, che del quadrato è corrispondente, cioè Tetragono. Hauui bene vn vocabolo, che significa di perfetta corporatura (il che è tutto contr'a di voi) e sonerebbe nel parlar nostro (e così in piano volgare gli*

re gli dicono) bene impastato. Il vocabolo è εὔσαρκως: e con esso v'è anche σύμμετρος, che, misuratamente complessionato, si potrebbe dirittamente volgarizzare in quel luogo, e in altri, doue si truoua appo lo stesso autore: sicome nel libro dell'ottimo diuisamento, ouuero ordine del nostro corpo, & in quello della perfettissima sanità: secondo che l'altro, cioè εὔσαρκος, nel predetto medesimo sentimento si legge spesse fiate nelle sue opere, e in quella delle complessioni spezialmente, doue così appunto ne lasciò scritto nel primo libro: lodano gli huomini vna certa statua di Policletò, chiamata il regolo, così nomata per l'auere in essa di tutte le parti appunto la douuta corrispondenza l'vna con l'altra. Ma è in ciò, che ora cerchiamo altro di più, che in quel regolo, essendo colui, che in cotal guisa sia εὔσαρκος, (*e aggiugneui il traslatore in latino, ouuero quadrato*) non solamente dell'vmidità e della secchezza, della caldezza e della freddezza riposto appunto nel mezzo: ma nella forma di fuori ancora, auendo ottenuto il perfetto. *Eccoui, che la parola εὔσαρκος, che secondo che auete posto, è in significanza la medesima, che quadrato, per dichiarazion di Galeno, la concordanza, e la douuta proporzione degli vmori denota principalmente: e l'altra cosa, cioè la forma, che appar di fuori, è secondariamente espressa da*

sa da quella voce. *PELL:*Il Petrarca dunque, considerando quella analogía, tra le spalle d'vn corpo, così formato, e tra esso corpo, che è tra il quadro, & il quadrato, in cui il Geometra ritruoua il quadro, chiamò quadre le spalle di Vespasiano: & in questo sentimento di forma venne imitato dal Tasso. *SEG: In ciò fece egli, come coloro, i quali, non potendo imitargli in veruna delle virtù, come confessò nell'Apologia egli stesso, s'ingegnano di somigliare i gran principi in qual che difetto, se un solo, per isuentura, ricercandone con diligenza, ne sanno trouare in alcun di loro. Erano in quelle rime semila cose, anzi pur tutte, da questa infuori, perfette in sourano grado, inimitabili sì, ma le quali, per tutto ciò, cercar dobbiam d'imitare.* *PELL:* Tutto che si potrebbe dire auer questi auuto occhio alle late spalle d'Enea, vestito di pelle di Leone appresso Vergilio, il quale ebbe occhio altresì alle parole d'Ercole Leonicída, ma più modeste appresso Teocrito. *SEG: Questo che ha che far con la cosa, di che si tratta? Qui si parla di spalle quadre, non di larghe. Se l'auesse descritte larghe, non ci sarebbe questa contesa.* *PELL:* S'abbagliò il Segretario nel testo di Celso, nella parola *habilißimum*, e ne fu per auuẽtura cagione quel che precede nello stesso luogo cap.2 lib.2. longis morbis senectus,
acutis

acutis adolescentia magis patet, corpus autem habilissimum quadratum est. Credette egli, parlandosi d'infermità, che quello *habilissimum*, per la particella *autem*, stesse per sanissimo, e di perfetta complessione. *SEG: Già vi s'è mostrato, che non dalla nostra parte è stato l'abbagliamento, e che le parole di Celso non si posson prendere in altro senso, che come l'ho prese, e le prendo io, e ogni altro che le 'nterpetri dirittamente. PELL:* Celso intese quadrato di forma. *SEG: Non tanto Celso, e Tranquillo, di che già, penso, siate sgannato; ma ned eziandio Columella, doue non pure i Buoi, ma anche le Galline, chiamò quadrate, e di quadrate diede lor titolo, non pensò mai a forma quadrata, ma sempre intese di perfetta corporatura. Eccoui i luoghi copiati appunto.* Parandi sunt boues, nouelli, quadrati, grandibus membris, cornibus proceris, &c. *Così nel primo capitolo ci lasciò scritto del sesto libro. Il primo ricordo è la giouentù nella parola* nouelli: *il secondo la sanità nel nome* quadrati: *il terzo la forma del corpo in ciò, che seguita immantenente*, grandibus membris, cornibus proceris. *Vedete quanto ordinatamente procedono le sue parole, secondo la nostra interpetrazione. La quale esser vera, senz'alcun dubbio, si chiarisce ancora assai più, per l'aggiugnere egli subitamente al* quadrati, grandibus

mem-

membris. Perciocchè, se, per quadrato corpo, douesse intendersi il mezzano, tra grande e piccolo, come vorreste persuaderne, aurebbe cõtraddizione in quel fauellare. De' Buoi sia il corpo quadrato, cioè mezzano, tra grande e piccolo, e abbiano grandi le membra della persona. Per la qual cosa conuien tornare a conchiudere, che l'epiteto di quadrato, vsato, per traslazione, significa sempre perfetto, in quel genere di bontà, nel qual la perfezione è riposta di quella cosa, che vuole esprimersi nel soggetto ragionamento. E perchè, quando si parla di sanità, si fauella di cosa interna, e che non si vede, per se medesima, i Medici, doue ne trattano, cene danno quei contrassegni, che la ci posson manifestare. I quali, nel corpo vmano son quella mezzanità, tra la grossezza, e la sottigliezza, tra'l grasso e'l magro, tra'l lungo e'l corto, che da Galeno, e da Celso, e da gli altri fisici è stata posta ne' libri loro: così ne' Buoi allo'ncontro le membra grandi e formate, col rimanente, che'n quel capitolo partitamente si ragiona da Columella. E se poi nell'ottauo libro, fauellando delle galline, non vi pose così gran cura, e co i contrassegni di essa, in nominandola, confuse la sanità, ciò fece egli per auuentura, perciocchè era anche in se la cosa di minor pregio, e di niente al lettore, per quel poco d'allentamento di diligenza, si diminuiua il profitto. PELL: e gli diè predicato di habilissimo, attissimo, vigoroso, per sentimento non lontano a quel di Vergilio. *Atque habilis membris venit vigor*, esprimendo presente attitudine, negata, tam gracili, quam obeso corpori. In mezzo a' quali si pone il quadrato. SEG. A bell'agio

con quello habilissimo *per predicato. Io v'ho detto (e anche ve l'ho mostrato in maniera, che sarebbe ostinazione il negarlo) che tutto altrimenti sta questo fatto, che come da voi si diuisa: e che habilissimum, il qual, per lo predicato si determina dal vostro dire, è il soggetto senz'alcun fallo: habilissimum dico con quell'altre accompagnature, che gli son date dal l'autore, cioè neque gracile, neque obesum: e, quadratum, che per lo soggetto si pon da voi (il contrario dirittamente di ciò, che mostra, che giudichiate) è, ed ha luogo di predicato in quel fauellare. TELL: Inferendo (questo sì) mantenimento, & preseruatione di sanità: come spicca dalla ragione, che soggiugne, nam longa statura, & l'altro. SEG: E qui pure scambiate quel, che s'inferisce, con lo'nferente, poichè dobbiam parlare in sì bel linguaggio. E che ci abbia lo scambiamento, vel feci dianzi dir da Galeno nel luogo, che si produsse del primo libro, che delle complessioni si legge di quel Filosofo. Ora io mi credo d'auer prouato basteuolmente, che quadrato corpo, secondo che nella chiosa fu scritto dal Segretario, significa corpo sanissimo, e di perfetta complessione: e, che, auendo il Tasso, con l'imitar nelle spalle quadre il Petrarca, fatto conoscere apertamente, che non intendeua quel sentimento, aueua commesso fallo, si, per l'essergli stata nascosta cosa, che esser nascosa non gli doueua, si per l'auere vsato in questa fauella vn modo di dire, che solamente a sentirlo, eccita riso negli ascoltanti, senza che anche si fermino molto a guardarlo. E siene questo, argomento: che le medesime fattezze, s'attribuirono per giuoco dal Firenzuola alla dama sua:*

E le

E le spalle si possono agguagliare
A due balle di fogli fin da Colle ,
Che sien messi in Dogana a sgabellare .

*volendo darci ad intendere , che le spalle di quella sua bella donna eran quadre:alle quali sempre,ch'io ritorno a legger quel verso,mi sembrano rappresentarsi del tutto simili quelle di Guelfo da colei, che lo cõtrassegna.E che fallasse il Tasso in questa notizia, poteua io senza dubbio fare anche senza prouarlo, posciachè esso medesimo nell'Apologia il confessa:e sono queste le sue parole:*Solo pel Petrarca si potrebbe dire,ch'egli volle intendere il medesimo,che sogliamo intender comunemente, quãdo per huomo quadrato,per complession quadrata noi intendiamo huomo perfetto, cõplessione perfetta;ma il significò in quel modo , che significano alcuna volta i latini prẽdẽdo la parte pel tutto.Ma se pur fu errore fu errore nõ dissimile a quel di Virgilio:il qual visse nella luce di tutte le lingue , e disse inarine,facendo vn nome solo del nome greco,e della proposizione. Ma questi errori,ch' hanno acquistata auttorità, sono stati seguiti da molti per riputazione, com'auuiene degli errori de'Principi , ne si dourebbon seguire , se ci fosse nelle lingue,altro,che la reputazione . Ma s'elle non sono per natura , forsi non c'è altro. *Ma che direte voi,s'io passerò più auanti, e farouui restar capace,che ciò,che da voi s'è prodotto a sostentamento di questo capo,eziandio,che fosse vero in ogni sua parte(che non è,mi credo,in niuna)*

niente non opera a pro del Taſſo? Fermaſi da voi nella replica, corpo quadrato eſſer quello, che non ſia ne grande ne picciolo, ne lungo, ne corto, ne magro, ne corpulento. Or riſpondetemi, ſe v'è in piacere, che ha in ſe di notabile, e d'apparīſcēte vn sì fatto corpo; onde, come da ſegnale euidente, poteſſe per quello Erminia, così da lunge conoſcer Guelfo, e farlo conoſcere altrui? Non ſono la maggior parte delle perſone di ſomigliante ſtatura, o poco diuerſa? Perchè certiſſima coſa è, che non mica d'huomo di mezzana ſtatura, ma di molto grande e formata, è neceſſario, ch'aueſſe le ſpalle quadre il Taſſo per contraſſegno. PELL: Vltimamēte diremo, il petto colmo, & rileuato eſſer ſegno di fortezza, e di generoſità. SEG: *Quāto ꝑtiene alla generoſità, da quale autore il traete voi? E fiſonomica, o pettonomica la ſcienza, che lo c'inſegna? Della gagliardia il crediamo: ma de' ſegni di gagliardia, cen' ha anche molti degli altri, che per tutto ciò non ſarebbe bello il contargli, o mettergli in iſcrittura, ſe gia non ſene faceſſe trattato proprio. Non vi ſouuien del prouerbio, che, non ogni vero è ben detto?* PELL: Ne' verſi oſceni ſi legge: *Nemo eſt feroci pectoroſior Marte.* Ne mi ſi dica, che *pectoroſior* s'intende per piu animoſo, poichè il iambo comincia così, *Notas habemus quiſque corporis formas.* SEG: *Non vi ſi dirà, perchè, ſenza il luogo de' verſi oſceni, ſi truoua in altri non punto oſceni, il vocabolo* pectoroſus, *in ſentimento di pettoruto, ſi come nel poco addietro da me addotto nell'ottauo libro di Columella: doue auendolo forſe veduto il Taſſo andare con eſſo* quadrato *in conſeruanza*,

gli

gli fu cagione, per auuentura, di mettergli anch'esso in coppia nel suo guerriero, acciò non fosse in questo da manco, che le Galline. PELL: Ma per non diuenir più lunghi, basti seruirci per ora dell'esempio di Luigi Gonzaga detto Rodomonte, di cui si ragiona, che ebbe l'osso del petto a guisa d'vsbergo. Onde si narrano le marauiglie della sua fortezza. *SEG: L'Vsbergo è forte principalmente, perciocchè è duro, non per l'esser colmo, o spianato.* PELL: e pur Luigi Gonzaga non fu vn'oca. *SEG: E del petto colmo altresì fu detto* non è vn'oca. *Se addunque il petto colmo, e'l Gonzaga vãno di pari, in questo maneggio, e niũ di loro è vn'oca, come ci ponete la voce* pure? PEL: ne chiamato gobbo dinãzi. *SEG: Nõ fu, perchè nõ vẽne alle man del Tasso, che di quel titolo aurebbe, per auuẽtura, si come a Guelfo, spedito il priuilegio anche a lui. E del ragionamẽto tra voi, e'l Seg. dell'Accademia non più auãti.*

Forma dalle proprie voci nuoui traslati, & metafore, facendone riuscire nuoue locutioni. Dial.

Non pur nuoue: ma che nuoue saranno sempre: perchè niuno cercherà d'imitarle. Cru.

Nuoue forse resteranno sempre, perciochè se ben verranno imitate, non sarà per auuentura conseguita la loro felicità. Rep. 150.

Tanto auuerrebbe, ne più ne meno, delle parole del vanto de' Paladini, chiche si fosse, che prendesse opera d'imitarle. Chi non sa, che chi imita, bisogna, che resti addietro, secondo che chi corre dietro ad alcuno, fin che lo seguita, non puo raggiugnerlo? Inf.

Il che per conseguire, non cura alle volte etiandio di ammettere frasi Latine. Ma perche l'Eccellenza vostra vorrà di ciò gli essempi nell'vno, & nell'altro poeta, basterà recarne vno, o due solamente, da' quali si potrà facilmente comprendere il re- Dial.

 sto.

sto. Descriuendo Lodouico Ariosto vn palagio da lui finto sopra la riua del Pò, doue vna sera alloggiò Rinaldo Paladino, dice, che la porta era di bronzo, in cui eran figure di rilieuo: & volendo dir che le figure a' riguardanti pareuan viue, gli bastò vestir questo concetto di locution tale.

„ Quel che chiude è d'argento, con figure,
„ Che sembrano spirar, muouere il volto.

Et Torquato Tasso descriuendo vna delle porte del giardino d'Armida, dice. („ Le porte qui d'effigiato argento
„ Su i cardini stridean di lucid'oro.

Cru. In questo concetto non si richiedeua altro, che metter la cosa dauanti agli occhi: ne cosa del mondo v'aueua, che far lo *stridere*: sì che di gran lunga resta aldisopra l'Ariosto, oltre alla languidezza del *lucidoro*.

Rep. 151. *Io non biasimo qui la locutione dell'Ariosto, ma dico, come sia differente da quella del Tasso. Che l'vno resti al disopra dell'altro, dirò per hora, che sel veggano i giudiciosi. Lucid'oro non fa lãguidezza altrimenti, viene ben l'aggiunto à tẽprarsi nel sostantiuo, & l'vno, & l'altro insieme tempra la durezza delle voci, che precedono, su i cardini stridean. Lo stridore vi hauea da far tãto, quãto il senso assõtiuo in descriuere il proprio.*

Inf. *Nõ tutti i giudiciosi, ma la più parte. Che se di qualunque giudicioso contentati si fossero gli Accademici, non aurebbon contraddetto al vostro Dialogo. Se altri, che voi mi dicesse;* Le mie orecchie non sẽtono, che per lo suono del lucid'oro, diuenga il uerso sì lãguido, che non potẽdosi reggere in pie si lascia cadere in tutto, *gli risponderei come diceua colui del naso, che non giouãdogli a nulla, aurebbe auuto caro di non l'auere. Ma voi son certo, che, per ragiõ di cõtrasto, negate di sentir ciò, che ottimamente sentite. Ma lasciamo star la languidezza del verso, e fauellisi semplicemente del* luci d'oro; *egli è non pur di quella brigata, che si notarono addietro, di* barbaro barone, *di* man tremante, *di* crin

ch'in-

ch'incima, *e di* riſchio'gnoto, *ma eccede molto nella ſua ſpezie: perciocchè, o appare vna voce ſola (della quale aurebbe quel valent'huomo aſſai piu, che del prelibato moſſa dimãda, ſe foſſe amica del ſuo comune)o, prendendoſi per piu d'vna, non ſi diſcerne, ſe doro lucido, o di luci, che d'oro ſieno, ſi faccia ragio namento. Quãto pertiene allo ſtridere, io non intẽdo.*

Et poi in quanto al viuo delle figure. Dial.

,, *Manca il parlar, di viuo altro non chiedi,*

,, *Ne manca queſto ancor s'à gli occhi credi*

Il concetto era bello, ma il Taſſo nella ſcurezza l'ha affogato del modo del fauellare. Cru.

Il concetto è belliſſimo, & il Taſſo l'hà illuſtrato, & fatto più bello col modo della locutione: ne hà oſcurità niuna: ma non ſi può prouare ogni coſa, che in queſta occaſione per hora troppo ſi haurebbe che fare. Rep. 152.

Non ſolamente non ſi può prouare ogni coſa, ma niuna, quando s'ha contro la verità. Inf.

Deſcriſſe l'Arioſto la porta con la figura perifraſi, & il viuo delle imagini con traſlati, come veduto habbiamo nella Topica di Giulio Camillo. Dial.

Maladetta ſia queſta Topica, diauol, ch'e'non ci ſia altri, chi allegare. Cru.

Si allega perſona di valore nelle buone lettere, & in ogni ſcienza; & neceſſariamente, poiche ne altri prima di Giulio Camillo, ne appreſſo meglio di lui hà parlato del viuo delle figure, rappreſentante la coſa innanzi à gli occhi. Et il Caſteluetro, huomo di tanto giudicio, non apporta piu volte, con tanto riſpetto, l'autorità di Giulio Camillo? Rep. 153.

Sia quanto ſi voglia l'autorità di Giulio Cammillo (e tanto piu c'è cara, quanto è piu grande) che maggiore a tutte le guiſe, ſia quella d'Ariſtotile, e di Demetrio, e di Cicerone, e di Quintiliano, e d'altri antichi retorici, da'quali tolſe Giulio Cammillo tutti i fondamenti della ſua Topica. Ned ha in eſſa ammaeſtramẽ Inf.

to, di cui nell'opere de' predetti nõ si ritruoui la prima stãpa, se nõ cotãto allargata, almeno assai piu sicura.

Dial. *Ma prese ei ciò da Aristotile, da cosa animata, à cosa inanimata: ma il Tasso veggẽdo, che questi traslati, spirare, & muouersi vna statua di bronzo, ritrouandosi spesso nelle bocche degli huomini, quasi proprij son diuenuti, nello esprimere la viuacità delle imagini, vsò metafore, o figure, che fan modo di dir piu vago, per esser lontana dall'vso, si come è chieder di viuo & credere à gli occhi.*

Cru. Acciochè'l cõcetto non s'intẽdesse, se non sudando, come cõuien far sẽpre in tutto quel libro. I poemi, col malanno, vogliono sẽpre col profitto auer congiunto il sollazzo: e col sollazzo non può star quasi mai la fatica. Ben chè quella, che si sente nel leggere il Goffredo, nõ è fatica, ma cõtinuua noia, e martoro, auẽdosi sẽpre à cõbattere con gli strauagãti, e intẽpestiui ghiribizzi dell'autore.

Rep. 154. *Questi tanti malanni & diauoli a dire il vero non hanno niente dell'arguto, per non dir del modesto. Nella lettione della Gierusalem liberata si hà sollazzo, & profitto insieme: ne vi si dura fatica per intenderla, se non quanto non si legga con occhio amico. Veggano gli Academici, s'ella si lascia leggere con diletto, che in termine di sei mesi, si stampò à Venetia, à Casal maggiore, a Parma, & à Ferrara, & in altrettanto tempo, di nuouo à Venetia, à Napoli, & in altri luoghi.*

Inf. *Di questi malãni, e di questi diauoli ui prega il Segr. che lo scusiate, se certe proprietà di questo linguaggio, da chi scriue in esso cõ tãta lode, auuegnachè fore stiero, aueua pẽsato, che s'intẽdessero. L'argomẽto del l'essersi la Gerusalẽ liberata stãpata cotante volte in sì poco tempo, potrebbe assai appo loro, e pregerrebbõla per questo fuor di misura, se le l[illegible]rzellette e l'altre rime d'Olipio, poichè si stãpano ogni ãno in Italia almãco cinquãta volte, nõ le deste in ciò per cõpagne. Perchè onorisi cõ altre pruoue l'amico vostro, che, cõ le ꝓprie e vere sue lodi, assai s'onora ꝑ se medesimo,*

Notate anco la voce effigiato, ch'è nuouamente detta nel verso, & tratta dal Latino. Dial.

L'autore non fa conto, ch'e' ci sia Dante. Cru.

Fo conto, che ci sia Dante; ma perche egli l'vsò vna sola volta, ne da quella età, insino à questa, è stata vsata da altro poeta, si può dir che sia nuouamente detta dal Tasso. Rep. 155.

Questa ho io, senza fallo, per nuoua regola. Effigiato, benchè l'vsasse il Boccaccio nelle sue prose, e Dante nel suo poema, nondimeno, perciocchè da esso Dante fu vsato vna volta sola, ne dappoi altro poeta se n'è seruito, si può dire, che sia nuouamente detta dal Tasso. E quali sono i poeti, che, da quel secolo in quà, sen'aurebbono auuto à seruire, per far, che non fosse nuoua? Ma che direste, s'io vi mostraßi, che anche degli altri l'adoperarono? Inf.

Il legar delle chiome d'vna donna descrisse l'Ariosto in vn luogo, dicendo. Dial.

" *Com'ella s'orni, e come il crin dispone.* *& in vn'altro.*
" *E in reticella d'oro il crin mi lega.*
ma il Tasso con piu vaga, & con piu culta locutione.
" *Poi ch'intrecciò le chiome, e che ripresse*
" *Con ordin vago i lor lasciui errori*
" *Torse in anella i crin minuti.*

Vt supra: se nō in quāto c'è di piu sopraauuenuto il *minuti*, posto in vece di *fini*, che non è da māco del *breue*, detto in luogo di *picciolo: minuti crini:* bello epiteto, e grazioso. Cru.

Vt supra che noia forse, & martoro ad intendere il concetto? Ma doue si hà che minuti *sia posto in vece di fini? fini inteso per aggiunto, direbbe il perfetto del quale, & del quanto de' capegli; cioè che fussero speßi, folti, lunghi, morbidi, sottili, ben colorati, & creßi: benche non à capegli, ma alla qualità di capegli si dia; non dicendosi ch'io sappia capegli fini, ma capegli di fin'oro; doue all'incontro,* minuto, *dice solo quantità; ne ci è parola che esprima meglio questa intentione. Ma se per auuentura volessero gli Academici intender* fini, *per voce sostantiua, dinotando i capegli della fronte, & delle tempie, che le donne* Rep. 156.

sogliono

sogliono torcere in anella,non sò in questo che dire,se non che il Tasso vo'le esprimergli con due voci.Et che breue stia rettamẽte per picciolo,s'è dimostrato di sopra cō l'essẽpio del Petrarca.

Inf. *Vt supra appunto,per ciò,che ottimamente v'indouinaste.* fine,*quando è nome addiettiuo,appo i Toscani,ha due sensi. Nel primo vale isquisito,e perfetto: nell'altro sta per sottile:e dicesi di filo,ò fila di lino,di vello di lana,di seta,di refe,d'accia,di stame, di pelo, e di peli,di capelli, di crini,e d'ogni altra sì fatta cosa. E questo secōdo significato è più in vso del parlar nostro. Egli è il vero,che ne'vocabolari non è sì presto,come molti altri.Ma ne' libri scritti nel miglior secolo n'è piena quasi ogni carta.* minuto,*da altra parte, ha sentimento molto diuerso da quel di* fine *: conciò sia che la picciolezza de'corpi significhi per tutti i versi: e dicesi di legumi, di ghiaia, di pesci, d'erba,di gocciole,di rena,di poluere,e, per metafora, di gente, di popolo, di cura, e altre cotali:ma a'capelli,e a'crini, e à ciò,che ci ha altro simile a loro, non si da mai per aggiūto,che dinoti commendazione. Ma sonerebbe,minuti crini,cōcetto assai differente, cioè certi piccioli e corti peli, che sono intorno alla fronte, ò, che tra gli altri,restando baßi,rimangono,come affogati. Si che vedete,che bella lode, per vna donna, sarebbe stata quella del Tasso,* in crin minuti e spessi.

Dial. *Intorno l'atto del baciare disse l'Ariosto.*

„ Ma baci, che imitauan le colombe.

& in altra parte. „ . . . . . E mille baci.

„ Fige nel petto, e ne gli occhi viuaci.

Et il Tasso. „ . . . . . . e dolci baci ella souente

„ Liba hor da gli occhi.

Vedete questa voce Latina, liba,con quanta gratia vien collocata, che con la sua grauità,rende,non so in che modo, l'oration-

tion piu dolce.

Fa bene à dir *non so*, poichè non sa, che la grauità è nemica della dolcezza. Non si ricorda costui, che si fauella di baci, che dolcissima cosa sono, e perciò, in esprimergli, dolcissimi modi di fauellare son richiesti, e si disdicono, per lo contrario, tutti i graui e affaticati, chenti sono questi del Goffredo? Ma è bella cosa andar cercando del manco buono, che abbia in tutto il Furioso, e comparar lo con vn solo, che, nel Goffredo, è da lui scelto per lo migliore. Perchè non hà egli paragonati insieme i luoghi principalissimi, ne' quali il Tasso studiosamente entrò in gaggio con l'Ariosto? Cru.

Ariosto. *Marfisa incominciò con grata voce,*
Eccelso, inuitto, e glorioso Augusto;
Che, dal mar' Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita, all' Etiope adusto,
Riuerir fai la tua candida croce,
Ne di te regna il piu saggio, o'l piu giusto:
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Tratta m' ha qui, fin dall' estrema terra.

Tasso. *O degno sol, cui d' vbbidire or degni*
Questa adunanza di famosi Eroi,
Che per l' addietro ancor le palme, e i regni
Da te conobbe, e da' consigli tuoi.
Il nome tuo, che non riman tra' segni
D' Alcide, omai risuona anco tra noi:
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare nouelle ha sparte.

E nell'essequie di Brandimarte.

Ariosto. *Quiui Bardin, che, in somma d' anni graue,*
Staua piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, ch' auea fatto in naue,
Douria gli occhi auer pianti, e le palpebre:
Chiamando il Ciel crudel, le stelle praue,
Rugge, com' vn Leon, ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie, e rubelle
A i crin canuti, e alla rugosa pelle.
Leuossi al ritornar del paladino

Mag-

Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto:
Orlando, fatto al corpo piu vicino,
Senza parlar, stette à mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino,
E da sera il ligustro, o il molle acanto,
E dopo vn gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse.
O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sè morto, e so, che viui in Cielo,
E d'vna vita t' hai fatto guadagno,
Che non ti puo mai tor caldo, ne gielo:
Leuar la bara, e à portarla foro E di sotto
Messi à vicenda Conti, e Caualieri:
Purpurea seta la copria, che d'oro,
E di gran perle auea compassi altieri:
Di non men bello, e signoril lauoro,
Auea gemmati, e splendidi origlieri:
E giacea quiui il Caualier con vesta
Di color pare, e d'vn lauor contesta.

Puossi sentire cosa piu magnifica, piu graue, piu ammirabile, e ad vn'ora (che non suol potere accozzarsi) piu mouente l'affetto della compassione, de'concetti, delle parole, de'modi, del suono, e dell'ordine del contenuto in queste stanze? e allo'ncontro piu asciutta, piu sforzata, piu fredda, piu vana, di queste, che nel Goffredo, nell'esequie del suo Dudone, à competenza delle predette, furon fatte dal Tasso?

Tasso. *Di nobil pompa i fidi amici ornaro*
Il gran feretro, oue sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò le turbe alzaro
La voce assai piu flebile e loquace:
Ma con volto, ne torbido, ne chiaro,
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace;
E poiche'n lui pensando, alquanto fisse
Le luci hebbe tenute, al fin si disse.
Gia non si deue à te doglia ne pianto,
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci,
E qui, doue ti spogli il mortal manto,

Di gloria impresse alte vestigia lasci:
Viuesti qual guerrier christiano, e santo,
E come tal se morto. Or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Et hai del ben'oprar corona, e palma.

Chi cuore aurà mai si di cera, che con lo stroppicciarsegli, fino alla cechità, possa, in questa lettura, sbarbarsi dagli occhi vna misera lagrimetta? benchè, non pure in questo, ma in ogni altro, doue l'Ariosto il procuri, farebbe piagner le pietre: ed il Tasso, per lo contrario, ne compassione, ne altro affetto, non ha mai forza di muouer punto nell'ascoltante. E chi non sa, che senza questo viene spogliato in tutto, per necessaria conseguenza, del suo principal fine il poema? Sentasi vn poco nel Furioso, quel dolorosissimo, e miserabilissimo pianto d'Olimpia, quel d'Isabella, sopra'l morto corpo del suo Zerbino, quel di Bradamante, quel di Ruggiero, quel di Fiordiligi, per la morte di Brādimarte: leggasi nel Goffredo quello stiracchiato d'Armida, e quel di Tācredi; ne' primi vdirem parlar daddouero parole suelte dall'intimo del cuore, ne' secondi recitar cosa, che si vorrebbe fingere, ma non puo venir fatto. Il che nasce, perchè nelle parole del l'autore, non v'è imitazione: ned egli sa contraffare. E à cui è nascoso, che in quello solamente, cioè nell'imitazione, tutta consiste l'opra, l'vficio, ed il fine d'esso poeta? Nè pure in ciò, ma in tutte altre parti di questi due poeti, questa differenza hà tra loro, che quelle dell'Ariosto paion vere, e finte quelle del Tasso, senza alcuna felicità. Ma lasciando stare gli affetti; qual differenza si vede nelle parole di Melissa in forma d'Atlante dette à Ruggiero, e quelle d'Vbaldo à Rinaldo, fatte in lor concorrenza?

Ariosto. *Di midolle già d'Orsi, e di Leoni*
Ti porsi dunque li primi alimenti?
T'ho per cauerne, & orridi burroni,
Fanciullo auuezzo à strangolar serpenti,
Pantere, e Tigri disarmar d'vnghioni,
Ed à fieri Cinghiai trar spesso i denti;
Acciocchè, dopo tanta disciplina,

Tu sij l'Adone, ò l'Atide d'Alcina.

Tasso. *Vbaldo incominciò, parlando allora,*
Và l'Asia tutta, e và l'Europa in guerra:
Chiunque e pregio brama, e Cristo adora
Trauaglia in arme, or nella Siria terra:
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del Mondo in ozio, vn breue angolo serra:
Te sol dell'vniuerso il moto nulla
Muoue, egregio campion d'vna fanciulla.

E tra la descrizione della rosa, a competenza di Catullo, posta nel Furioso dell'Ariosto, e quella, che, seco a pruoua, mise il Tasso nel suo Goffredo.

Ariosto. *La Verginella è simile alla rosa,*
Che'n bel giardin su la natiua spina,
Mentre sola, e sicura si riposa,
Ne gregge, ne pastor se le auuicina:
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina:
Giouani vaghi, e donne innamorate,
Bramano auerne e seni, e tempie ornate.

Tasso. *Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa*
Dal uerde suo modesta, e uerginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desiata innanti
Fu da mille Donzelle, e mille Amanti.

Quanto graziosamente vi calza per epiteto della rosa quella metafora di *modesta?* e che gentil modo di fauellare ci risuona quel *non par quella?* Vi manca poco, che nõ oscuri in tutto quei vaghissimi versi d'Agnol Poliziano, col quale eziandio prese a contender nella detta descrizione, parendogli di far poco, a mettersi con vn solo.

Trema la Mammoletta uerginella
Con occhi bassi, onesta, e uergognosa:
Ma uie piu lieta, piu ridente, e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la Rosa:

Que-

Questa di uerde gemma s'incappella,
Quella si mostra allo sportel uezzosa:
L'altra, che in dolce foco ardea pur'ora,
Languida cade, e'l bel pratello infiora.

Ma che bisogna parlar delle descrizioni? Vdironsene mai simili a quelle delle bellezze d'Olimpia, di quelle d'Alcina, e del suo Regno, di quelle del Paradiso terrestre, ò di quella dell'Alcioni?

Finche l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse:
E s'udir l'Alcioni alla marina
Dell'antico infortunio lamentarse.

E di cẽto altre singularissime: con le quali, quelle poche volte, che viene in contesa il Goffredo, vi s'auuicina quã to le lucciole al Sole. Benchè non solamẽte nelle descri zioni, ma in qualsiq; altra cosa, che egli prenda a esprime re, ha nel Furioso la medesima marauigliosa felicità. vdis si mai parlar piu alto, piu nobile, o piu figurato di questo?

E se rotando il Sole i chiari rai. ò piu tremẽdo: di quello?
Ver lui s'auuenta, e al muouer delle piante,
Fa'l Ciel tremar del suo fiero sembiante. o piu nobile?
Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.

O comparazion piu euidente, o piu stupenda di quella de'due can mordenti? Ma delle comparazioni si dirà poi.

Dissi bene, io non sò; poi che il Tasso diuinamente, & sopra quello, che l'arte può giudicare, & l'humanità esprimere, vnì il graue col dolce, & fe, che vicendeuolmente l'vn nemico gio uasse all'altro. La voce Liba *è graue, come straniera, ma è dol cissima in questo atto di baciar gli occhi, recandosi primiera-mente alla memoria le api, che van libando i fiori, trahendone il dolce, & poi la riuerenza, che hà l'amante nel baciar leg-giermente gli occhi dell'amata: come cosa tenera, pretiosa, & à lui piu cara. Ma che'l Tasso sia graue, & dolce, secondo con uiene alle materie da lui trattate, sarà impresa di piu lungo ragionamento, & forse d'huomo di piu valor, ch'io non sono. In quanto à i scontri, che si fanno quì dell'Ariosto, & del Tasso; chi hà mai negato, che nel Furioso nõ habbia luoghi bel*

Rep. 157.

lißimi,

lissimi, & trattati con quel decoro, che si conuiene? Ma i discreti lettori giudichino, se quei recati del Tasso sieno così asciutti, freddi, sforzati, & inhabili à muouer gli affetti, come dicono questi Academici, che discorrer per tutto sarebbe per hora troppo lunga istoria. Pure non posso tacere, che l'Ariosto tolse la comparatione della rosa da Catullo, & l'vno, & l'altro la cõparò à vergine donna; ma il Tasso imitando Catullo nelle parole, ascose in quelle il senso della morale allegoria dell'humana vita, à concorrēza, non del Politiano, ma di Vergilio, o d'altri, che composto habbia la elegia della rosa. Doue veggasi di gratia, che gusto deprauato hà colui, al quale nõ piace l'aggiunto modesta, accompagnato con verginella, poiche conuenendo alla rosa l'aggiunto di verginella, per ragion dell'aggiũto, conueneuolissimamente si può chiamar modesta; che se così non fusse, anche l'antiteto à modesta, cioè baldanzosa, vi starebbe senza profitto, & fuor di proposito. Non hò io gia mai tolta la lode all'Ariosto, doue egli n'è degno, ne hò vsato studio (come si dice) nel portare i luoghi men buoni del suo poema; poichè si può vedere, che i portati da me, non che sieno rei, ma sono de' migliori. Per contrario altri in biasimo del Tasso cerca di mostrare il nero per il bianco: ma chi sa, che non si sia preso (come dicono i Fiorentini) à menare il can per l'aia? Se mai si verrà d'intento a tirare i paralleli del Tasso, & dell'Ariosto da buona mano, si vedrà con quanto proposito nelle parole di Melissa in forma d'Atlante à Ruggiero si dica.

„ *Di midolle gia d'orsi, e di leoni. & l'altro. & nelle parole di Vbaldo à Rinaldo, quãto à proposito, secondo il bisogno si dica.*

„ *Và l'Asia tutta, & và l Europa in guerra.*

& quel che segue: & si vedrà parimente, che differenza sia da cominciar lamento funebre, da verso così solenne.

„ *O forte, o caro, ò mio fedel compagno.*

& dã verso così abietto, come quello del Tasso

„ *Gia non si deue à te doglia, ne pianto.*

Inf. *Se* liba *è graue per vn rispetto, e per altro riguardo è dolce, e da* liba *s'accresce la dolcezza à quel fauellare; perchè alla sua grauità, e non più tosto alla sua dolcezza, della dolcezza d'esso parlare,*

lare, attribuite l'accrescimento? Il più lungo ragionamento,ò vostro, ò d'altra persona, del qual ne date certa speranza, si starà aspettando. E se perterrà al nostro collegio il rispondergli in alcuna parte, il faremo. De' discreti lettori sarà sempremai il giudicio, appo gli Accademici, senza appello. L'aggiunto d'onesta, *il quale alla viuuola mammola diede prima il Poliziano, ottimamente v'è allogato: perciocchè dal principio, sino alla fine, sta sempre nella metafora della vergine mammoletta: cosi la fanciulletta appellando con forestiero vocabolo, e con leggiadria di scherzo ad vn'ora: ne mai, in tutta quella descrizione, ha parola, che a Vergine fanciulletta non conuenga da ogni parte: la doue il Tasso da titolo di modesta alla rosa, prima, che a Vergine l'assomigli. Anzi, se si riguardi dirittamente, à vergine mai non l'agguaglia: ma stauui il nome di verginella del tutto, come addiettiuo. E dall'vna cosa, e dall'altra nasce il difforme, e lo sconueneuole, che non pur l'orecchie, ma lo'ntelletto ci viene a offender subitamente in quelle parole:*

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta

E questo è forse il menare il can per l'aia, secondo uostra credenza, che siete stato informato esser domestico nelle bocche de' Fiorentini, se però aueste buon turcimanno. I paralleli non son per tirarsi da buona mano, se i medesimi, che gia hanno

messo le mani in pasta, non danno all'opera compimento? Quelle parole di Melissa, in forma d'Atlante, non potrebbono esser più à proposito à mettere in odio à Ruggiero la morbidezza di quella vita, d'esser diuenuto l'Adone, e l'Atide d'Alcina; poichè gli ricordano, che quasi fin dalla nascita, era stato nutrito in vita tutto contraria. Del proemio della funebre orazione, non intendo il vostro concetto. Se biasimate la troppa altezza del principio di quella dell'Ariosto, mostratemi, perchè l'altezza vi si sconuiene. Si metteua forse Orlando à periglio, che Brandimarte, ch'era già morto, non pigliasse ombra dell'artificio? E a cui altri, che à Brandimarte, era riuolta la diceria? Senza che, se pur volessimo immaginarci, che così Orlando, come Goffredo si fosson messi a parlamentare alla guisa degli oratori, riuolgendosi a' circustanti (che sarebbe il crederlo forte da ridere) più aurebbe agli ascoltatori quel di Goffredo, che l'artificio del cont'Orlando, douuto noia arrecare, quanto più che delle parole, dello'nganno è da prender tema, che ne' concetti è racchiuso. E chi negherà, nel principio di quella dell'Ariosto essere il concetto molto più semplice, che nell'altro?

Dial. *Ma soggiugnendo il Tasso poi.*

„ . . . e da le labbia hor sugge.

non sò quanto cõuenisse, poi che per esprimer dal viuo l'auido affetto d'vn'amante, il quale se bacia gli occhi dell'amata, fà ciò, per vnir l'anima con quella della donna sua;

essen-

essendo gli occhi fenestra dell'anima: & se vnisce la bocca con quella della sua donna, fà cio per vnire il suo spirito con quello di lei; dalla cui vnione, come vuol Platone, diuiene vna cosa istessa l'amata, e l'amante. Non si curò, dico, il Tasso, per esprimer ciò, di diuenire alquanto lasciuo, fuori della conuenienza d'epico poema: poi che se ben Vergilio disse.

,, Oscula libauit nata.

vien detto ciò piu castamente, & contiene in se allegorìa.

Questa maschera dell'allegorie, secondo che scrissero di valenti huomini, ritrouarono i Greci, per ricoprire la impietà delle loro sceleratissime finzioni. — Cru.

Et anco per velarui i misteri della Theologia, della Filosofia, & dell'altre scienze, come sente Leone Ebreo, Marsilio Ficino, Pico Mirandolano, & Christoforo Landino; se pur s'hanno costoro altrettanto fra valenti huomini. — Rep. 158.

Basta, che Plutarco, Eraclide, Palefato, Longino, Proclo, Giouanni Zezze, Eustatio, che si possono chiamare antichi, altro ricoprimento, che quel delle sozze fauole e sconueneuoli de' poeti, non hanno all'allegoria assegnato. Tra' quali Plutarco, affermando nouello vocabolo essere il nome d'allegoria (conciosiecosa che Iponea la nominasse l'antichità) del tanto ricorrerui, che si faceua a suo tempo, per difender le sconce cose, che da' poeti eran finte, dimostra quasi, che faccia beffe. D'Aristotile basta dir questo, che egli, fra tanti modi, che di saluare i poeti, con tanta cura, ci mette innanzi nel suo libro della poetica, ne di Iponea, ne d'Allegoria non fa motto, ne fa sembiante pur di conoscerla. Ne mi dicano gli espositori, che, de' predetti scioglimenti, lo 'ntero nu- — Inf.

mero non si ritruoui in quel capo (perciocchè egli no pur vi son tutti, chi ben ne cerca, per quel, ch'io creda) ne che sotto'l nome della metafora si comprenda anche l'allegoria. Perciocchè essa metafora da i propri nomi agli appellatiui (vserò i termini gramaticali) per niuna regola di somiglianza non può tirarsi, ne d'altra figura di traslazione. Il che dell'Iponea, ò allegoria, è costume spezialissimo, e in ciò consiste, per la più parte. Platone, se alcuna stima n'auesse fatta, ò auuta l'auesse pure in pensiero, non aurebbe ripreso Omero in quei luoghi stessi, ne' quali e Proclo, e altri scrittori lo scusano solamente, per quel la via. E nel vero, qual'è cosa sì sconcia, e sì sconueneuole nell'Ancroia, ò nell'Aspramonte, che con aiuto d'allegoria non vi fosse ageuole il farla, non pur diritta, ma misteriosa apparire?

Dial. *Per vltimo essempio, l'Ariosto con la comparation della rosa, vagamente descrisse la bellezza di natura della figliuola del Rè di Frisa.*

Cru. Se auesse detto *della natura*, secondo le regole del Bembo, sarebbe tornato piu à proposito del martello della natura, del qual poco di sotto si ragiona da lui.

Rep. 159. *Potea dire le bellezze naturali, & volsi anzi fare vn latin falso. Non bisogna che altri scherzi con le bellezze di natura, & con il martello della natura, che l'vno, & l'altro è ben detto in ragione di grammatica, & di modestia.*

Inf. *La CRVSCA non biasimò, ne la gramatica, ne la modestia: ma come vaga di cose allegre,*

piu

piu le sarebbe andato a gusto quel fauellare.

Dicendo. **Dial.**

,, *La damigella non passaua ancora*

,, *Quattordici anni, ed era bella, e fresca,*

,, *Come rosa, che spunti allora, allora*

,, *Fuor*

Ma il Tasso veramente con pensier piu eleuato, & con diuin pennello, per così dire, dipinse le naturali bellezze di Sofronia, nell'ottaua, che comincia.

,, *La vergine fra'l volgo vscì soletta.*

Dicendo negli vltimi quattro versi.

,, *Non sai ben dir s'adorna, o se negletta,*

,, *Se caso, od arte, il bel volto compose:*

,, *Di natura, d'amor, de' cieli amici;*

,, *Le negligenze sue sono artifici.*

Imprima imprima lascia studiosamente, come si dice, il piu, e'l meglio del luogo dell'Ariosto, per nasconder la sua bellezza: dipoi gli paragona vn luogo del Tasso, che hà che far col nostro, quanto i granchi con le balene. Descriue l'Ariosto le bellezze della figliuola del Re di Frisa, per farleci, come vedere, e per mezzo delle piu belle cose, che in terra sieno oggetto degli occhi nostri, l'adopera perfettamente. Il Tasso niuna cosa ci pone auanti, ma solamente dice parole, che dal sentirle, quasi niente ne fa ritrar l'vditore. E che bel suon di verso è quell'vltimo. **Cru.**

Le negligenze sue sono artifici?

e che bel vocabolo da verso è quel *negligenze*? E forse, ch'e' non ci ha voluto stordire, con la magnificenza delle parole ampollose, *con pensier piu eleuato, con diuin pennello*, era pur troppo bello, se ci intronaua solamente con le grida.

A dire il vero il testo dell'Ariosto è tanto recondito, che io per ingannare il lettore, à studio lasciai mezo verso. Il lasciai, che quando lo scrissi, non mi souuenne; & restò poi **Rep. 160.**

stò poi così per non auuertire in cosa di poca importanza. Finge veramente l'Ariosto con la cõparation della rosa le bellezze della figliuola del re di Frisa, & la pone dauanti à gli occhi. Ma la figura delle bellezze di Sofronia dipinta dal Tasso, è tanto di maggior artificio, quanto senza l'vso de gli assontiui penetra semplicemente nell'animo; & l'empie di marauiglioso diletto. Et le negligenze del Tasso, sono artifici, in non porci assumendo alcuna cosa dauanti. Ho voluto seruirmi delle voci di questo verso così di mal suono, all'orecchie dilicate de' Signori Academici, a' quali douea far poco risentimento il parlar famigliare, di cui era intentione, non di stordire, ma di farsi vdire.

Inf. *Alla bellezza di quel concetto non è di poca importanza. Ne ha, chiunque legge il vostro dialogo, se non l'auesse così a mente, sempre dinanzi aperto il libro dell'Ariosto. La descrizione delle bellezze di quella giouane, recata dall'Ariosto, fa tutto quello di perfetto, che da perfetta descrizione si possa disiderare: cioè ne fa veder la descritta cosa, come presente, per mezzo d'oggetti piaceuolissimi agli occhi nostri. Descriue addunque perfettamente, e in vn tempo ci apporta sommo diletto. Il Tasso, per lo contrario, ammontando concetti sopra concetti, e che tutti richieggono importuna speculazione, perde il fin proprio, per l'incidenze, e nasconde il corpo negli ornamenti, e negli suolazzi, e non gli succede il descriuere. Nella quale impresa, per mio auuiso, non ha altro di marauiglia, che quella, che nasce dal non intendere il contenuto, senza studio, e senza fatica. E questo chiamate voi* negligen-

ze, *in esprimendo le* negligenze : *pensate poi gli artifici. Ma perchè non m'è stato da voi soggiunto, che* negligenza *disse anche Dante nella sua Commedia piu d'vna volta?*

Qual negligenza, quale stare è questo?
Com'huom per negligenza a star si pone.
Ricompie forse negligenza, e 'ndugio.

E in tutti e tre questi luoghi sta ottimamente questa parola, ed è voce, non pur da verso, ma da alto verso, ed eroico, e in ogni parte si può vsare. Fermamente io mi rendo certo, che voi troppo bene abbiate auuisato, qual fosse stata la risposta, ch'io v'aurei data à sì fatta replica.

Dial. *Nella cui locutione si vede egli hauere adombrata la metafora di propertione, da Aristotile lodata sopra tutte l'altre, essemplificandola nello scudo di Marte, & nella tazza di Bacco. Ma troppo lungo, & fastidioso signor sarei, s'io con gli essempi volessi discorrere per ogni luogo; basti che il Tasso, o che egli descriua le guerre, o che spieghi gli affetti d'amore, ne' quali quasi sempre muoue gli animi altrui.*

Cru. Questo non fa egli giammai. E come dite voi ciò, che gia auete affermato, che esso non vsa ne parole, ne guise proprie, che vniche ministre sono del muouer le passioni, quanto pertiene alla locuzione?

Rep. 161. *Anzi questo fa egli sempre, & in ciò si scopre la sua eccellenza, facendo, che i traslati, & i figurati modi di dire non sieno meno atti, che i proprij à muouer gli affetti, & le passioni: del cui mouimento, tutto che sieno ministre le voci proprie, non sono però vniche, come voi dite. Ne ho io detto che'l Tasso vsi sempre i traslati, hauendo nel suo poema assai piu voci proprie che traslate, ma se ne serue quanto bisogna. ne perciò è meno patetico. Chi può*

leggere senza lagrime, saluo che i Signori Academici, la morte di Clorinda, & il pianto di Tancredi, da riputare non meno affettuoso, che la morte di Didone. & il pianto nella sua morte?

Inf. *Le parole proprie ottengono in guisa fra tutte l'altre la maggior parte nel muouer le passioni, che vniche ministre di quell'impresa si può dir loro con molto minore iperbole di quella, che vsate voi, affermando, che il Tasso adopera cose impossibili. Se nel Dialogo abbiate addietro detto più volte, il predetto Tasso seruirsi quasi sempre di vocaboli figurati, e di figurati modi di fauellare, poche carte ritornerete a riuolgere, che ne sarete del tutto certo. E se egli il fa, qual luogo dourà restarui alle proprie voci? E se picciolo; come fie vero, che sia patetico, e possa muouere, quanto vorreste, che noi credessimo? Quei, non dirò, che legger possono senza lagrime, ma che non possono punto commuouersi, leggendo i luoghi da voi nomati, son quasi, s'io non m'inganno, tutte le persone, da voi infuori.*

Dial. *Et è veramente felice, o quale altra materia e' si tratti, vsa nuoui modi di dire, & locutioni piu artificiose, che l'Ariosto non fa.*

Cru. Si: ma di quell'artificio, che principalissimo vizio è nell'impresa delle fauelle.

Rep. 162. *Io dico artificio marauiglioso, & osseruato con regole di retorica, & di poesia, ma vsato in modo, che, ciò che egli hà osseruato, diuiene osseruanza.*

Inf. *Tutte le cose, che s'osseruano da qual si voglia,*

sono

sono osseruanze.

Con tutto ciò, se vn giorno mi verrà capriccio d'annotare la sua Gierusalem liberata. Dial.

Aurete da fare assai. Cru.

Si contenta l'Attendolo, che riguardiate la debolezza dell'intelletto suo, pur che con occhio non torto miriate sol vna volta la grandezza del Tasso. Rep. 163.

Non possono nell'Attendolo riguardar la debolezza dello'ntelletto, perchè debolezza non v'è. Se agli Accademici della CRVSCA, paresse il libro del Tasso, quale affermate, ch'e' pare a voi, aureste ragion di dire, che lo rimirasson con occhio torto, ma e' par loro qual'egli è. Inf.

Si vedrà, che egli haurebbe potuto costituir la fauola di più perfettione, hauer costumi migliori, esser più efficace nella sentenza, & più chiaro, & più florido nella locutione. Che se egli merita di esser preferito all'Ariosto, non però gli vien dato questo honore, per esser con le bellezze della nostra lingua, giunto nell'epica poesia, à quel segno di perfettione, che giunger si può: ma per le sopradette ragioni, o almeno per essere egli stato primo, che ha scouerto il sentiero d'appressar la meta d'arringo così pericoloso, & lodato. Poi che Giorgio Trissino, & Luigi Alamanni huomini chiarissimi, volendo far ciò, haueuano quasi disperati l i animi de' begli ingegni. Dial.

Vorrà agguagliare all'Auarchide il poema del Tasso. Cru.

Se ne contenterebbono dal sicuro gli Academici, ma l'intention mia non fù di far paragone. Rep. 164.

Si, secondo che s'agguaglia anche l'orpello all'oro. Inf.

Et confermata quella falsa credenza, che la volgar lingua per natia debolezza, non era atta à sostenere il peso dell'Eroica dignità. Dial.

Que-

Cru. Questa lingua, per piu ragioni, è piu graue, e piu ripiena di maestà, che la Greca, dalla quale si prende l'esemplo dell'epopeia: e all'epopeia, la grauità, e la maestà è atta massimamente. E se non piu graue, è piu onesta, e piu schifa, che la latina: si che per le cose graui non degna d'vsar le voci, ch'ell'adopera per le leggieri: la qual distinzione non ebber mai, ne l'vn ne l'altro di quei linguaggi. Come dunque puo esser vero, che ci fosse quella credenza?

Rep. 165. *Non è mio credere, ne dell'Attendolo, che la lingua volgare non sia capace della eroica grandezza: si ragionò della credenza de gli altri, come tosto vedremo. Et gli Academici dicono, che è impossibile, che altri possa ciò credere, come che altri non potesse tenere vna falsa opinione.*

Inf. *Gli Accademici risposero, non alla* credenza, *ma al* confermato.

Dial. *CAR. Dunque ui sono stati huomini di quella opinione?*

Cru. Doue?

Rep. 166. *Nel mondo, & non già nel Giapone. Gianbatista Pigna nobile Ferrarese, ne' luoghi di sopra portati, à proposito dell'Ariosto, dice che la nostra lingua non comporta l'epica poesia. Hieronimo Mutio nella sua poetica dice*

„ Ne fin ad hoggi a la tromba di Marte
„ Post'hà la bocca alcun con pieno spirto.

& questo mancamento, non tanto egli attribuisce à poeti, quanto alla lingua, soggiungendo nel medesimo luogo, che i uersi Toschani

„ Piu sono atti à la lira, ch'à la tromba.

Si leggono molti discorsi di ualenti huomini, sopra il trouato del uerso essametro uolgare, inuentione di Claudio Tolomei, & dell'Academia Romana, ne' quali si disputa pro, & contra, se la lingua Toscana sia atta à sostenere il peso dell eroica poesia. Come dunque si dice doue sono questi huomini di si fatta opinione, conceduto ch'ella sia falsa?

Inf. *La* CRVSCA *pensò, che fossero fuor del*

Mon-

Mondo, sentendoui dir vi sono, e non ci. *Ma ora, che pur nel Mondo le auete scoperto, che si ritruouano, le'ncresce d'auerui messo in così lunga opera senza bisogno.*

Dial. *ATT. Ve ne sono stati, & credo che ancor ue ne sieno, i quali si fondano sopra molte apparenti ragioni: & fra l'altre non posso tacerne una, che e' dicono, che la nostra uolgar fauella, hauendo tutte le uoci terminanti in elemento uocale, dalla compositione di si fatte uoci, non può formarsi oration graue, & piena di maestà, chente la Greca, & Latina lingua ueggiamo hauere, & per ciò con la sua languidezza ella è sola atta à cantar le paci, & le guerre di Amore, & non l'ire, & le battaglie di Marte.*

Cru. Tutto questo ragionamento del cader buona parte delle nostre voci in vocale, era nel suo dialogo gia stato fatto dal nostro Varchi.

Rep. 167. *A me non è peruenuto altrimenti in mano questo dialogo del Varchi: non dico ciò per attribuirmi di hauer prima di ogni altro detto alcuna cosa nel mio, della cadenza delle voci in vocali, & del lor valore, ragionandone, non solo Monsignor Bembo, & altri Toscani Scrittori, ma per quanto appertiene alla Greca, & Latina lingua: il Falareo, Cicerone, Quintiliano, lo Scaligero, & Maranta appieno ne' suoi dialogi, & altri molti.*

Inf. *Gli Accademici non pensarono se'l Dialogo aueste veduto, o no: ma ricordarono a chi leggeua, da cui il ristretto potesse prendersi di sì fatto ragionamento.*

Dial. *Et fauoriscono questa loro opinione con l'essempio del Petrarca, il quale cantando le sue passioni amorose, ne' suoi versi uolgari hà superato tutti i Lirici, & gli Elegi poeti, così Greci, come Latini.*

Cru. Se ciò venisse dalle vocali, non sarebbe stato solo il Petrarca à superare i Lirici dell'altre lingue.

La

Rep. 168. *La Toscana lingua, attissima ad esprimere i concetti d'amore, accompagnò la grandezza dell'ingegno del Petrarca à conseguire l'ultimo segno della Lirica perfettione. La qual lingua se fu comune ad altri scrittori di materie amorose, non trouò in quelli la felicità del Petrarca: il quale s'hauesse scritto i suoi amori in uersi Latini, chi sa se fosse stato in quel grado tanto felice con Laura; quanto fu egli con Scipione? Quantunque il non conseguir nell'Africa, quel ch'egli si sperasse, fu non per ragion della lingua Latina, per se stessa attissima alla grandezza Eroica, ne per debolezza d'ingegno, ma si per difetto di quel secolo poco osseruante delle bellezze di detta lingua, si perche Amore il ritraheua poco meno, che Anacreonte dal cantar l'arme, a gli amori. Però non è gran fatto, che vna lingua habbia attitudine, & dispositione, più à trattar vna cosa che vn'altra, si come la Caldea, & Ebrea è piu d'ogni altra attissima, non che à trattare, ma etiandio nelle sue dittioni, & note à chiudere i diuini misteri della sopranatural Theologia.*

Inf. *Ne fu proposto (per argomento, che la speziale attitudine di questa lingua, sia alla Lira più che alla Tromba) l'auere auuto il piu perfetto poeta lirico, che fosse mai, e degli eroici l'esserne de' più pregiati in altri linguaggi. Risposono gli Accademici, che se ciò venisse dalla fauella, ne sarebbe in ispazio di dugent'anni, non solamente il Petrarca, ma stato appo di noi alcun'altro, se non eguale, non in tutto lontano a lui. Replicasi testè da voi, che in lui solo all'attitudine della lingua s'aggiunse l'attitudine dello'ngegno. Soggiugneui lo'nfarinato, che nell'eroico quell'attitudine dello'ngegno, non s'è trouata in niuno: che se trouata si fosse, così in questa, com'in quell'altra*

poesia, auremmo forse auuta la palma: e così l'argomento propostoci diuenta nullo.

Dial. *La doue niuno Epico insino ad hoggi nella nostra lingua stato è, il quale di gran lunga appressar s'habbia potuto ad Omero, e à Vergilio.*

Cru. Se non trae Dante dalla schiera degli epici, per volergli dar maggior titolo, non solamente pari, ma al di sopra resta la nostra lingua alla Greca, e alla Latina nell'epica poesia.

Rep. 169. *Posto etiandio Dante fra gli epici, non accettarebbe egli questa loda, che gli vien data da suoi cittadini, per quanto mostra di hauere in riuerenza Vergilio, di cui si chiama discepolo, che gli Academici fanno supra magistrum.*

Inf. *Dante, come modesto, farebbe, e fece ciò, che voi dite. Ma gli altri, che lo conoscono, non deon torgli quel, che gli si dee di ragione. E conosconlo oramai, non pure i suoi cittadini, ma tutti i più principali, e più famosi letterati del nostro secolo, come anche il conobbero i trapassati, e come si conobbe eziandio egli stesso. Vditelo nel venzeesimo canto del purgatorio.*

O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reuerente, a gli altri dopo.

E di sotto

Ed egli a me tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i'odo: in me è tanto chiaro,
Che lete nol può torre, ne far bigio.

E nel secondo del Paradiso

O voi, che siete in piccioletta barca
Disiderosi d'ascoltar seguiti

Retr'al mio legno, che cantando uarca:
Tornate à riueder li uostri liti,
Non ui mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'i' prendo, giammai non si corse;
Minerua spira, e conducemi Apollo,
E nuoue Muse mi dimostran l'orse.

E nel diciassettesimo

Non uo però, ch'a' tuoi uicini inuidie,
Posciachè s'infutura la tua vita,
Via più là, che'l punir di lor perfidie.

E nel venticinquesimo

Se mai continga, che'l poema sacro,
Al quale ha posto mano, e cielo, e terra,
E che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell'ouile, ou'i' dormì agnello
Nimico a' lupi, che li danno guerra;
Con altra voce omai, con altro uello
Ritornerò poeta, & in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Dial. *Ma forse non dicon nulla, non essendo di ciò cagione il difetto, o valor delle lingue, ma l'hauere hauuto la Greca, & la Latina miglior poeti epici, che la nostra non hà: & per hauer la volgar nostra poeti Lirici, & elegi migliori, che non hebbe (con pace di Pindaro, & d'Oratio) ne la Greca, ne la Latina.*

Cru. E Lirici, ed epici, se non isdegna Dante dí raccogliersi sotto l'vltimo di questi nomi.

Rep. 170. *Io hò Dante per poeta diuino (come dissero gli Academici) più tosto che per Epico, & primo nel suo genere insino ad*

no ad hoggi. Ma se gli Academici (come par che voglino inferire) l'hanno per diuino, & epico insieme, non si sdegni di gratia di questo nome, & si contenti di andar dietro, non che a' fianchi dell'altissimo poeta, cosi per la terra, come per l'inferno.

Quante uolte auete uoi letto Dante? Parecchi. Or tornate à rileggerlo un'altra fiata, per amor mio: e poi parlatene con lo Sperone, e col Mazzoni nostro accademico, che ui faranno mutar credenza. Inf.

Et doue si diceua, che le nostre voci, terminando tutte in vocali lettere, riescono languide, si risponde, che non si toglie à noi la facoltà di farle terminare secondo il bisogno, come ne piace, o in vocali, lasciandole intiere, o in consonanti accorciandole. Dial.

Pur del Varchi. Cru.

Perche non del Bembo, & de gli altri? Rep. 171.

Perchè negli altri non si ritruoua questo ragionamento così disteso, così distinto, e così tutto raccolto insieme, come nel Varchi. Inf.

Benche non sempre la moltitudine delle vocali renda languido suono, come alcuni dissero, poiche il concorso di tai lettere, o che sia nel mezo della voce, o nel principio, o nel fine, o tra l'vna voce, & l'altra, si come Demetrio Falareo ne insegna, contra i precetti, o l'vso d'Isocrate, aggrandiscono l'oratione, se ben per lo hiato la rendono alquanto duretta. Perciò magnifiche, & sonore voci sono, aura, auro, fausto, tesauro, boote, aureo, eburneo, & altre simili; & l'essempio del concorso della vocale tra l'vna, & l'altra voce, nella nostra lingua, ci darà il Petrarca in più luoghi, ma ci contenteremo d'vn solo. Dial.

" . . . . e infiamma amorosa arse.

Qui non si sente, ma s'vccide col troncamento nella pronunzia il concorso delle vocali. Cru.

Il con-

Rep. 172. *Il concorſo delle vocali qui ſi può far ſentire, & non ſentire nella pronuntia; però inteſi del primo concorſo, nel quale, per prendere alquanto di fiato in fiamma, conuien neceſſariamente, che la vocal, che ſegue ſi ſenta, & non ſi uccida.*

Inf. Qui ſi può far ſentire, e non ſentire il concorſo: io inteſi, che ſi poteſſe far ſentire: e allora neceſſariamente ſi fa ſentire: *Io non comprendo queſto diſcorſo.*

Dial. *Ma perche noi abbiamo, & vſiamo l'apoſtrofo, ſi come hà, & vſa la lingua Greca, & facciamo la colliſione.*

Cru. Vuol dire l'eſtinguimento della vocale: colliſione è tutto il contrario, cioè concorſo, affronto, e percotimento.

Rep. 173. *Non è tutto il contrario, tutto che colliſione dica concorſo, affronto, & percotimento: dicendo etiandio troncamento, & eſtinguimento. Moſcopolo diſſe l'apoſtrofo eſſere σημεῖον ἐκθλίψεως φωνήεντος κ φωνήεντων; ma che ἐκθλί'ψις, o che toglia dal mezo, che non fà à noſtro propoſito: o che dall'eſtremo, di cui l'apoſtrofo è ſegno, come in βουλομ' ἐγώ, per βούλομαι ἐγώ; della cui figura à baſtanza Euſtachio, nõ è dubbio che da Latini venga detta eliſione, che eſtinguimento, & troncamento ſuona. All'incontro colliſione (come gli Academici dicono) ſuona concorſo di vocali, & percotimento, & ſcontro, & apritura, non è, che colliſione, ſpeſſo non iſtia per eliſione, & nella ſcrittion commune, che va dattorno, ſi vede chiaro: venendo detto.*

„ accentus colliſiuus in fine alicuius dictionis, denotans „ vocalem præcedentis dictionis eliſam propter hiatum. „ vt ἀφ'υ pro ἀπὸ οὗ di maniera che viene vſurpata la colliſione per l'eliſione. Coſi la preſe ſempre Girolamo Ruſcelli, ſe pur ſi degna l'Academia di accettarlo, che dourebbe almeno, come amico dell Arioſto. Nel modo del comporre dice egli. „ Quando in vn verſo fra due „ parole diuerſe, ſi affronteranno due vocali, vna nel fine, l'al-

„ ne, l'altra nel principio di esse due, se il parlare sarà
„ in corso, & chè qui la pronuntia non prenda fiato, si
„ collide, o toglie via quella vocale, ch'è l'ultima nella
„ parola precedente.

Et dopo alcuni essempi segue.

„ Ma in quelle che sono nella nona sillaba è bene colli-
„ derle sempre.

hauea egli dato l'essempio.

„ Quinci vedea'l mio bene, e per quest'orme.

Et appresso prohibendo il toglier via la vocale, dice.

„ Et per contrario poi nella ottaua, perche quindi (come
„ è detto) il verso hà da prendere l'ultimo salto, conuie-
„ ne, che quasi mai non si faccia collisione; ma si lascino
„ le vocali, com'elle stanno, & che si faccino sentire
„ ambedue.

& da l'essempio.

„ Del cibo ond'el signor mio sempre abonda.

Vedete come il concorso delle vocali E, & A, che gli Academici chiamano collisione, facendosi l'una & l'altra sentire, egli al contrario chiama non far di collisione, & replica molte volte collidere, & collisione nel medesimo sentimento, nel quale io l'ho detto, non secondo, in dir questo, ma quarto, o quinto. L'istesso Ruscelli, nelle annotationi del Furioso confonde l'apostrofo con la collisione, dicendo. O togliendo la o, vi segneremo la collisione, o
„ apostrofo, bell'huomo, quell'amico.

Collisione, in altro senso, che di percotimento, e d'affronto, non adoperò mai autore, che fosse in ciò di basteuole autorità, dal Ruscello in fuori. Ma è ben tanta l'autorità del Ruscello, che ui rendo certissimo, che non ui bisognaua niente manco à turar la bocca a'miei Accademici. 'Accento collisiuo fu detto per segno della tolta collisione. Ma questa è cosa pur troppo chiara, ed è vergo- Inf.

gna a spenderci piu parole.

Dial. *Non sempre nella pronuntia delle voci, oue tra l'vna, & l'altra sia questo concorso di vocali, s'ode la durezza dello hiato, poi che per virtù della collisione, si perde vna delle vocali, come chiaramente si vede in quel verso.*

Fior frond'herb'ombr'antr'onde aure soaui.

nel quale non facendosi la collisione, tanto concorso di vocali genererebbe veramente fastidio.

Cru. Anzi faccendosi: perchè in quel verso non si fà mai collisione tra parola, e parola.

Rep. 174. *Anzi vi si fa sempre collisione tra parola, & parola; così disse Alessandro Piccolomini, apportando questo verso nelle sue annotationi sopra la poetica di Aristotile, nella particella centesima. Siami però lecito, per cagion di breuità, di troncare il periodo.*

,, Et di otto accenti ancora, in otto parole, delle quali vi
,, son sei, che se ben son di due sillabe, tuttauia, per la
,, collisione dell'vltime lor lettere, son come di vna silla-
,, ba, come è quel verso.
,, Fior frond'herb'ombr'antr'onde aure soaui.

Vedete che quì l'estinguimento delle vocali vien chiamato dal Piccolomini collisione.

Inf. *Non solo Alessandro Piccolomini, il qual gli Accademici stimano assai, ma Alessandro Magno, non aurebbe potuto fare, che collisione, di collisione fosse il contrario.*

Dial. *Ma nella lingua Latina, che collisione di vocali non hà, simil concorso dinota sempre grandezza.*

Cru. Scambia sempre il troncamento con la collisione, che son del tutto contrari.

Rep. 175. *Et pure ch'io scambio, & che sono del tutto contrarij, collisione vien presa per troncamento; & se gli Academici nol mi voglion credere per l'autorità portate, mel doureb bon credere per cortesia, & non replicar tante volte vna cosa. Veggasi Gianbattista Giraldi ne' suoi romanzi, che*

questo troncamento di vocale venti uolte chiama collisione, & fra altri molti il Maranta per tutto il quarto libro delle sue questioni non fà altro che scambiare elisione con collisione, & si serue finalmente di quelle, come di Sinonimi.

Ne ad instanzia del Giraldi, ne del Maranta (lasciamo stare il Ruscelli, che si doueua nominar prima) non vi concederebbono gli Accademici ciò, che del Piccolomini non vi vollono acconsentire: ma per cortesia, come dite, s'il fanno eglino ben volentieri. Inf.

Et Vergilio nella sua Eneide aggrandì piu spesso l'oratione con questo concorso di vocali, che di lettere consonanti: però fù vago di dire. Dial.

„ . . . . Sub Ilio alto
„ . . . . . Dardanio Anchisa
„ . . . . Ionio in magno.
piu tosto che
„ Transtra per et remos

doue il concorso delle consonanti genera strepito, & non grandezza. CAR. Et chi non sà che nella Latina lingua, pondo suoni piu graue, & piu riempia l'orecchie, che pondus: & che nella volgare di questi nomi proprij, hauuti da Greci, Creonte, & Cresfonte, il primo non sia piu ritondo, & sonoro, che il secondo non è, benche accresciuto di due consonanti? Ma da questo vostro dire, si conchiude, che si come la nostra lingua ha poeti Lirici, & Elegi, pari, o superiori di bontà alla Greca, & alla Latina, che parimente potrebbe hauer li epici di simil perfettione.

Se Dante, come di sopra s'e detto, si contenta egli del nome d'epico, ella non pur gli potrebbe auere, ma gli hà, non pur simili, ma piu perfetti. Cru.

Et s'è detto di sopra, che se Dante fosse epico si contenterebbe d'andar dietro (& hora aggiungo di gran spatio lontano) à Vergilio, & si dirà appresso, che la nostra lin- Rep. 176.

gua non hà, ne potrebbe hauere poeti epici simili ad Omero, & à Vergilio, non che piu perfetti di essi.

Inf. *Di sopra feci ragione, ch'aueste letto Dante parecchi volte, non però tante, che l'aueste ben conosciuto: ora son piu che certo, che non l'auete appena letto vna mezza, e anche quella, distratto in altro pẽsiero. Dante é com'vna di quelle stelle, del fermamento, che quantunque in grandezza appena cedano al Sole, ci sembrano però minori assai, che la Luna. Ed il parerci elle tali è argomento di lontananza dagli occhi nostri: ed il mostrarcisi minori di ciò, che facciano ad alcun'altro, è certissimo indizio di piggior vista. Per la qual cosa, a bene scorger la luce del suo poema, d'occhio perfetto è mestieri, e conuiene alzarsi sopra se stesso.*

Dial. *ATT. Io per me hò per fermo, che ciò esser possa: ben è vero, che per far questi miracoli,*

Cru. Miracoli chiama poemi eroici, che fussero in questa lingua pari a'Latini, e a'Greci. Ma perchè miracoli piu sarebbono in questa, che nell'altre fauelle?

Rep. 377. *Perciocke & nella lingua Greca s'hebbe à miracolo Omero, & nella Latina che nascesse Vergilio, chiamo miracoli i poemi eroici che nella nostra lingua fosser pari in bontà alla Iliade, & alla Eneade, ne è volgar poeta, ch'io mi sappia, il quale habbia composto poema di simil perfettione, onde ben disse il Mutio.*

„ *Ne fin ad hoggi à la tromba di Marte*
„ *Post'hà la bocca alcun con pieno spirto*
„ *E chiunque de'nostri al suon de l'armi*
„ *Opra lo stil, par che sia solo intento*
„ *A dilettar le femine, e la plebe.*

La cagione perche la nostra lingua habbia questo difetto, si dirà

si dirà appresso.

Addunque aspettisi questo appresso, *poichè qui non si dice nulla.* Inf.

Bisognarebbe, che la natura co i cieli piouessero, sopra vn'ingegno, il colmo delle lor gratie, al quale ingegno, l'arte poi donasse tutta la perfettione che puo donare. Dial.

Sarebbono non simili a'Latini, e a'Greci, ma di gran lunga piu perfetti, poichè sopra Vergilio, e Omero questo diluuio di grazie non si confessa dagli stessi lor Partigiani. Cru.

Viene attribuito (come gli Academici vogliono inferire) da gli stessi partigiani ad Omero, & à Vergilio qualche errore di poco momēto; disse però Simmaco di Vergilio appresso Macrobio, che ne per accrescergli lode, li si aggiungneua, ne per biasimo gli si diminuiua. Ma non vengono, questi partigiani à negare, che il colmo delle gratie celesti delle quali io ragiono, non sia piouuto sopra di Omero & di Vergilio, per ciò, dato che diluuio di gratie piouesse a' nostri tempi sopra vn poeta Toscano, non per questo sarebbe egli piu perfetto de' detti poeti; anzi con essi (per mio credere) sarebbe impossibile lo gir di pari, & la ragione è, che in ogni modo la Toscana lingua conuien che ceda alla Greca, & alla Latina nel canto dell'armi, & se non per altro, almen per la grandezza dell'essametro, di cui è priuata, se pure non vogliamo accettare dal Tolomei quel che hà rifiutato il mondo. Et anco perche Omero, & Vergilio come primi, se non raccolsero ne' lor poemi tutte le bellezze dell'epica poesia, vi raccolsero di certo il piu bello, & il migliore. Onde vn Toscano poeta, quantunque felice d'ingegno, & fornito d'arte, per lo piu conuerrà, che segui l'orme segnate da ta' poeti. Rep. 178.

Il detto di Simmaco, appo Macrobio, chi per iperbole nol riconosce? Ma se l'auesse anche detto da senno, gliel crederreste per tutto ciò? Che sopra Omero, e Vergilio sia di tutte le grazie pio- Inf.

uuto il colmo, come fia vero, se la perfezione è non solamente senza difetti, ma non può prender miglioramento, e in amendue que' poeti, e vi si ritruouano de' difetti, e molte cose, che stanno bene, vi potrebbono stare assai meglio? Il che nella cinquantaduesima vostra replica si confessa da voi medesimo in queste parole. E se cosa alcuna si desidera nel suo poema, non ridotto all'vltime linee, si desidera anche nell'Eneade, e nell'Iliade. *Ma se il predetto colmo, per lo contrario, e diluuio di grazie, come gli dite, sopr'a Toscano poeta venisse à piouere, quando che sia; torrebbe certo il sì fatto il primiero luogo a' primieri: perciocchè più vantaggio gli apporterebbe, senza comparazione, il predetto colmo, che quei non ebbero, che 'l disauuantaggio non gli torrebbe del nostro verso, e dell'esser venuto poi.*

Dial. *CAR. Non so se questo fusse bastante, vi haurebbe vopo, forse per terzo, d'une ostinato, & lungo essercitio, & secondo alcuni la cognitione di molte dottrine.*

Cru. Si forse à far poema di quella perfezione, à cui cō l'opera non si può mai peruenire: ma che solamente puo immaginarsi.

Rep. 179. *Io non ragionai della perfettione in Idea, ma di quella, che si ritroua in vn poema, formato, come quel di Vergilio, & di Omero.*

Inf. *Per lo sì fatto non ci sarebbe necessità di tante dottrine, ma basterebbe in genere vna comune, e larga notizia, e solamente d'alcune cose isquisita: poichè, secondochè vuol Platone, i poeti d'ogni picciolo auere si fanno grandissimo onore, e appa-*

iono profondi in molte ſcienze, delle quali hanno appena leggeriſsimo conoſcimento: tutto che da Plutarco nella vita, e libro d'Omero, e ancor da Maſsimo Tirio ſi raccontino di quel poeta què gran miracoli, che non per verità, ma per encomio, e per panegirico ſon riceuuti dagl'intendenti.

Dial. *ATT. Senza l'eſſercitio, poco veramente riſplenderebbono in vno ingegno i doni della natura, & dell'arte; ne l'eccellenza dell'arte, potrebbe vn'ingegno hauere, il quale non foſſe fornito d'alcune ſcienze neceſſarie; & che non ſapeſſe almeno la conchiuſione di tutte. Ancor che Lodouico Caſteluetro, contra ogni ragione, s'ingegni di far confeſſare ad Ariſtotile quello, che non diſſe giamai, che il poeta non è biſogno, che ſia inſegnato anco mezzanamente delle ſcienze, & dell'arti, poi che la poeſia è ſtata trouata ſolamente (dice egli in altra parte) per dilettare, & ricreare gli animi della rozza moltitudine.*

Cru. Il Caſteluetro produce ciò, come ſua credenza, non come d'Ariſtotile.

Rep. 180. *Et anco, come credenza di Ariſtotile, ſecondo il Caſteluetro, & ſecondo gli Academici steſſi, che han preſuppoſto di mente di quel Filoſofo, che il fine della poeſia è il diletto. Ma e'forſe diſtinguono tra diletto vniuerſale, & diletto della moltitudine.*

Inf. Il fine della poeſia è il diletto: addunque la poeſia è ſtata trouata per dilettare, e ricrear gli animi della rozza moltitudine ſolamente. *Non mi ſi ſcuopre la conſeguenza. Ma doue trouate voi queſto preſuppoſto degli Academici, intorno al fin della poeſia?*

Dial. *Contrario in ciò non ſolo ad Ariſtotile; ma à gli altri tutti, che di ciò ragionano, & principalmente ad Oratio,*

che dice.

„ *Scribendi rectè ſapere eſt principium, & fons.*

Queſto colmo d'influenza di gratie celeſti, che voi dite, non sò ſe ſi vedrà nell'età noſtra, ne forſe nell'altra à venire, poiche come per iſcherzo diſſe vn galant'huomo, Omero, & Vergilio miſero à ſacco la poeſia, & le rubarono tutto l'oro, & l'argento che ella haueua, laſciandole il rame, il piombo, & altri vili metalli. ATT. Non fate così, che le ricchezze della poeſia ſono ineſauſte: hà ella monti d'oro da arricchire milioni d'ingegni; ma queſto oro à colui che non v'adopra il martello della natura, & del l'arte, ch'io diſſi, non ſi ſpezza coſi facilmente, come altri crede, & con rozzi ferri non ſe ne può leuar ſcaglia.

Cru. Domin ſe queſto martel della Natura ſarebbe differente dal piuol di Diogene?

Rep. 181. *Non è ſi ſconueneuole, come pare à gli Academici della Cruſca, ch'io mi ſia ſeruito per metafora della voce martello. Però io mi contento, che i ſcherzi, & l'argutie ſien loro, purche la ragion ſia mia.*

Inf. *Gli ſcherzi, gli Accademici gli riconoſcon da voi, che ne preſtate loro opportunità: ma la ragione da ſe ſteſſi, che la difeſa hanno eletta di quel la parte, che la contiene.*

Dial. *Che ſecondo il detto antico, dal fonte d'Aganippe, non ſi porta acqua col cribro.*

Cru. Queſto, *che* ſta qui in valore di *perchè*: ma come diauolo appicca egli inſieme *il non ſe ne potere leuare ſcaglia*, con la conſeguenza del *portar l'acqua col cribro*?

Rep. 182. *Troppo ſeuera, & indegna cenſura:* il che, *hà valore di* perche. *Hor non è conueneuoliſſimo appicco uigorar la propria ſentenza col prouerbio? eſſendo quanto comprobar l'opinion particolare col modo vniuerſale.*

Inf. *Seuera no, indegna, potrebbe torſi in tal ſentimento, che ſareſte daccordo con l'Accademia. Vi ſi tor-*

si torna a dire, che non è ragione in questo processo di fauellare: senza'l martel della natura non sene può leuare scaglia, *perchè* dal fonte d'Aganippe non si porta acqua col cribro. *Di che sarete tosto capace, se ne luoghi delle metafore, riporrete i propri vocaboli.*

CAR. Hor ritorniamo onde siamo partiti. Voi hauete conchiuso il Tasso auanzar l'Ariosto nella fauola, nel costume, & nella locutione. Dial.

Conchiuso nò, ma posto fuor di ragione. Cru.

Conchiuso, & prouato, & vltimamente comprobato con fortissime ragioni. Rep. 183.

Prouato, come conchiuso, e comprobato, come prouato: ma conchiuso tutto al contrario. Inf.

Et l'Ariosto auanzare il Tasso nella sentenza. Dial.

Questo è vero, e della sentenza, e del resto. Cru.

Del resto nò, & della sentenza, intesa al modo di Aristotile, sarebbe forse ragione, che me ne dessi in colpa. Rep. 184.

La sentenzia, presa, come la prende Aristotile, è vna parte della sentenzia, che s'intende dal Pellegrino. Come addunque ciò, che è uero del tutto, d'una parte di esso tutto, in questo caso può esser falso, si che sen'abbia a rendere in colpa? Inf.

ATT. Cosi hò detto, & cosi confermo di nuouo: ma ciò si hà da intendere nell'vniuersale, che per auentura nel poema dell'Ariosto potrebbe hauere alcuna locutione migliore d'alcuna vsata dal Tasso. Dial.

Non alcuna: ma tutte. Cru.

Agli occhi che veggono col mezzo di vetro giallo, sembrano tutte le cose di quel colore. Rep. 185.

Chi rispondesse, che douettero gli occhi uostri riguardare il poema dell'Ariosto per mezzo di Inf.

uetro

uetro non giallo, ma bigio, stimereste che'l termine dell'offesa trapassasse con la uendetta? Ma io non credo mal di niuno, e però nol dico.

Dial. *Et nel poema del Tasso hà forse alcuna sentenza migliore d'alcuna usata dall'Ariosto. CAR. Bene stà: ma voi non hauete detto nulla delle parti materiali dell'Epopeia? & hauete lasciato addietro il ragionar della similitudine, & comparatione, figura usata molto da epici poeti, poichè con questa, miglior; che con altra, eglino fanno apparir le cose; & grandi, & manifeste, della quale, per comun giudicio, l'Ariosto è stato diligente maestro.*

Cru. Se auesse auuto à parlar del Tasso, aurebbe detto diligentissimissimo: digrazia lasciamo stare gli artifici, e i color retorici.

Rep. 186. *Per quel che vale l'intelletto del Tasso, si può dir ch'io sia stato parcissimo nelle sue lodi. I ragionamenti del dialogo non han molto bisogno di colori retorici, ne io di molto artificio in apportare il giudicio comune, che si fa dell'Ariosto intorno à questo particolare.*

Inf. *Che siate stato parco, in lodando il Tasso, conuengo con esso uoi, se come stoico fauellate: e più lodato l'aureste ancora, se col uostro Dialogo l'aueste lasciato stare: la cui natura, quanto men richiedeua l'artificio uerso di se, tanto più u'era necessario all'intenzione: ma, per celebrar l'Ariosto, non è stato forse poco artificio l'auer voi preso à dannarlo.*

Dial. *ATT. Delle parti di quantità, o materiali dell'Epopea Aristotile non ragiona.*

Cru. Ne ragiona pur troppo, non dicendo, che ella sia in esse diuersa dalla tragedia, la doue annouera le differenze di questi due poemi.

Rep. 187. *Non certo. Il Segretario hà male inteso il testo di Aristotile.*

stotile, per non dire le parole del Dialogo. Io ragiono, in buon'hora, delle parti quantitatiue dell'epopea, & egli m'apporta il testo di Aristotile, che parla di quella quantità del corpo del poema, che è l'intiero connettimento delle cose, il quale piu grande nell'Epopea, che nella tragedia, trattiene piu spatio di tempo il lettore, che questa lo spettatore. Dissi, che delle parti di quantità, o materiali dell'Epopea, non parlò mai Aristotile, & che sarebbono (come soggiunsi) il legame, & lo scioglimento. L'vno, & l'altro fu detto di mente del Casteluetro: il quale verso il fine della prima particella della parte principale prima della sua chiosa disse così.

„ Et la maniera delle particelle di quantità, si può diuidere, ancora che Aristotile non ne faccia mentione, in „ due, in legame, & in solutione,

Questo istesso conferma nella fine di tutta l'opera dicendo.

„ Et puo intendere insieme delle parti di quantità, che „ nella tragedia sono cinque. Prologo, intrata del choro, „ canti, du echoreschi, & l'vscita, o vero due, legame & „ solutione: delle quali parti di quantità non hà fatto „ mentione nell'epopea: ma le due parti, legame, & solu„ tione, hanno non meno luogo nell'epopea, che nella tra„ gedia.

Questo il Casteluetro. Ma perauentura dirà il Segretario, che non intese di quel testo di Aristotile, doue egli fa differenza tra l'epopea, & la tragedia, ma del testo inanzi, oue parla della communità fra di loro; dicendo che le parti dell'epopea sono le medesime, che della tragedia, fuori che la melodia, & l'apparato. Ma non hà dubbio alcuno, che Aristotile in quel luogo ragiona delle parti di qualità, & non di quantità: con pace del Segretario *de' Signori Academici.*

Se il non vero presumere della vittoria, rende i moderati animi delle persone talora altieri, che Inf.

farebbe la certezza della medesima in chi, per costume fosse insolente? In niuna altra di vostre repliche vi siete scoperto così allegro, come fatto auete nella presente: e niuna di mie risposte per conseguente con più amarezza vi lascerà, che questa, ch'io vi so ora, certificandoui del proprio errore, che a presuppor correste in altrui. Fu posto da voi nel dialogo: delle parti di quantità, ò materiali dell'epopeia Aristotile non ragiona. *Risposonui gli Accademici:* ne ragiona pur troppo, non dicendo, che ella sia in esse diuersa dalla Tragedia, la doue annouera le differenze di questi due poemi. *Replicate, che Aristotile non ne ragiona, e che'l Segretario ha creduto, che ne parli, la dou'e dice:* è differente l'epopeia, e secondo la lunghezza della composizione, e secondo il verso. Della lunghezza addunque termine accomodato e c. *ouuero in quell'altro luogo:* e le parti fuor di melopeia, e di vista, le medesime*: e che nell'uno, e nell'altro luogo il Segretario s'inganna, conciosia che in niuno di essi si fauelli da Aristotile di parti materiali. E soggiugnete, che parti materiali, e di quantità sono il nodo e lo scioglimento. Il che il Segretario accettando, vi torna a dire, che dello scioglimento e del nodo della tragedia, e per conseguente dell'epopea, si fauella da Aristo tile nel libro della poetica, e che son queste le sue*

parole:

parole: ed è d'ogni tragedia, questo nodo, e questo scioglimento. Le cose di fuori, e alcune delle di dentro spesso il nodo, ed il resto lo scioglimento. E dico nodo essere il da principio, fino alla parte, ch'è vltima, da cui trapassa in felicità: e scioglimento il da principio del trapassamento in fino alla fine, e c. *Ecco che siete stato pur voi quelli, che vi siete ingannato, stimando, che'l Segretario si sia fondato in que' luoghi, a' quali non ebbe mai il pensiero. Che ragionando Aristotile delle parti materiali della Tragedia, abbia parlato per conseguente di quelle dell'epopea, sentitelo pur da lui stesso:* ma parti sono queste medesime, e queste proprie della Tragedia. Per la qual cosa chiunque di tragedia s'intende, buona, e cattiua, s'intende ancora d'epopeia: perocchè le parti, che ha l'epopeia, sono nella tragedia: ma quelle, che essa ha, non tutte nell'epopeia. *E verso la fin del libro:* perocchè tutte le cose ha la tragedia, qualunque l'epopeia. *Ecco che prima, che altri presuma manifesto errore in altrui, e lo danni, bisogna pensarui bene.*

Dial. *Ma, come alcuni vogliono, si può dire che non sieno piu che due, legame, & discioglimento, delle quali non è mestier ch'io dica, poiche in vna fauola di diuerse attioni, si come è quella dell'Ariosto, non vn solo legame, & discioglimento, ma molti si ritroueranno.*

Cru. E nel Furioso, e in ogni altro poema eroico, che stia bene, secondo la regola d'Aristotile, deono essere

piu,

più, e diuerse azioni, e per conseguente piu, e diuersi nodi, e piu, e diuersi scioglimenti: pur che le diuerse azioni, e i diuersi nodi, e i diuersi scioglimenti, membra sieno d'vna principale azione. E queste cose son chiarissime à chi ben l'intende nel libro della poetica.

Rep. 188. *Secondo la regola di Aristotile, l'attione, che riempie la fauola, è vna, & d'vna persona sola; & quando adiuiene, che sieno più attioni, vuole che l'vna dipenda dall'altra. Questo sentono tutti gli spositori, & ne viene di conseguenza vn nodo, & vno discioglimento. Et se Aristotile in questo precetto non si seruì di ragione, gli bastò l'autorità d'Omero. Ben parue, che Auerroe si forzasse d'apportar ragione, o di persuadere almeno; dicendo in queste, che l'arte imita la natura, la quale tutto quel che fà, fà secondo vn proposto fine, & à quello ogni cosa indirizza, & conchiude; con essprobar gli errori di alcuni poeti, che lasciando vna cosa passano ad vn'altra. Et come s'è detto di sopra, il Casteluetro, hauendo occhio à questa Parafrasi, l'essemplificò nel poema delle trasformationi di Ouidio, & dell'Orlando Furioso, dicendo, che l'vno, & l'altro contiene piu attioni, & di più persone. Questo hò voluto dire, per dimostrare, che diuerse attioni non istian bene nel Furioso, ne in altro poema eroico, come dicono gli Academici, secondo la regola di Aristotile, il quale ostinatamente il niega, in piu luoghi, per seruirmi delle parole dell'istesso Casteluetro. Però come la positione degli Academici sia chiarissima d'insegnamento, o di mente d'Aristotile, à chi ben l'intende nel libro della poetica, io non veggo con gli spositori, che si leggono sin al presente. Non si niega al Vittorio, che Aristotile paia di concedere alcuni euenti poter si ridurre in vn corpo, che sono quelle membra, che gli Academici dicono, d'vna principale attione. Ma che tanti varij successi costituiscano vn corpo nell'Orlando Furioso, si niega, & si è lor negato etiandio nella replica ventesima nona, & cinquantesima quinta.*

Il più

Il più che s'allontani da Aristotile,& che fauorisca in parte l'opinion dell'Academia, è il Casteluetro; il quale con le seguenti parole si trame{z}a nella questione. Conchiude egli, dopo hauer detto molto,così.

„ *La onde è da conchiudere, che la fauola della tragedia, e della commedia per necessità dee contenere vna attione d'vna persona, o due, dipendendo l'vna dall'altra, e la fauola dell'epopea dee contenere vna attione d'vna persona, non per necessità, ma per dimostratione dell'eccellen{z}a del poeta: della quale eccellenza, se alcuno non fa stima, o stima non poterui peruenire, misurando giustamente le sue for{z}e, potrà costituire la fauola di piu attioni d'vna persona, o vna attione d'vna gente, o piu attioni di piu persone: ma contentisi ancora di comune,& di minor lode; lasciando la singolarità della gloria à colui, che sa con la singolarità d'vna attione d'vna persona singolare,ordinare vna fauola che stia bene.*

Non ha,in tutta questa vostra presente replica,cosa, concetto, ò parola,che non si sia ribattuta nella risposta ventinouesima, e in altre di questo libro. Onde qui risponderò solo alla fin di quelle parole l'attione, che riempie la fauola, secondo Aristotile,è vna, ed'vna persona sola. *Vi risponderò, dico, che'l douere esser l'azione d'vna persona sola non è dottrina di quel filosofo. Anzi dou'e' parla dell'vnità, esprime appunto questa sentenzia:* la fauola è vna, non, come alcuni pensano, se intorno a vno sia,e c. *e descriuendo la Tragedia:* è adunque tragedia imitazion d'azione onorata, e finita, grandezza auante,e c. *E dell'Epopea:* ma della narratiua, ed inuerso *imita-*

Inf.

imitatrice, che bisogna le fauole, come nelle tragedie compor dramatiche, e intorno a vna azione tutta e finita, auente principio, e c. *E in altri luoghi parecchi volte, ogniora, che parla dell'azion della fauola, d'vna azione dice sempre, ne mai, che d'vna persona sola esser debba, è menzione in tutto'l libro della poetica, come non ci ha eziandio alcuna ragione, che la ristringa ad vn solo: anzi sarebbe il ristrigneruela imperfezione, e men varia la renderebbe, senza bisogno dell'vnità, chechè si legga in contrario nella poetica del Minturno, e nel comento del Casteluctro.*

Dial. *Delle comparationi, intorno alle quali s'adopera così la sentenza, come la locutione, non si può negare, che non sia stato ottimo artefice l'Ariosto; ma in virtù della sentenza, poi che hauendo la comparatione à dar chiarezza alle cose, conuiene che ella si formi di voci proprie, & rare volte riceue le traslate: & per questa cagione, & forse anco, perche l'Ariosto fù primo, & trasportò nel suo poema le più belle, & vaghe comparationi vsate da Greci, & Latini poeti, si come nella sentenza, anco in questa parte, si può dire che auanzi il Tasso.*

Cru. Nelle comparazioni, come dicemmo, del metter dauanti agli occhi, o à niuno, o à Dante solo cede l'Ariosto nel suo poema, così nelle imitate, come nelle trouate da se: non solo per la sentenza, ma per la mirabile espressione di essa con le parole. Nel Tasso è gentilissima quella dello stallone comparato à Rinaldo, il più pregiato de'suoi guerrieri: e anche quella, che da'suoi fautori si celebra, per la piu scelta, non è però, à giudicio degl'intendenti, la più bella cosa del Mondo.

Non

„ *Non altramente il tauro oue l'irriti.*

Poichè con tutto il colmo delle figure intempestiue, che vi rimpinza, a ogni modo riesce bassissima, e pedantesca.

Nelle comparationi, benche io habbia chiamato l'Ariosto ottimo artefice, in virtu (come dissi) della sentenza, intesa da me nel modo comune, che hà quella mirabile espressione nelle parole, che gli Academici dicono, non è però punto da dispregiare il Tasso, il quale venuto à più tardo secolo, & ritrouando in questa parte i luoghi della imitatione occupati dall'Ariosto, gli fù bisogno per lo piu ritrouare di proprio ingegno. Ma con che ragione altri sfarella à suoi biasimi se non per vso, à cui etiandio s'inuidia minor lode? Si biasima che Rinaldo, il piu pregiato guerriero del campo, venghi assomigliato al cauallo, o stallone, che si dica; non è egli il cauallo animal ferocissimo, & attissimo al mestier dell'arme? & per ciò nobilissimo? & chi non credesse, non potendo negarsi la nobiltà della spetie, che gli Academici riprendano la ignobiltà della voce? ma il Tasso non disse stallone, ma feroce destriero. Che si direbbe di Omero, che paragona Aiace guerier fortissimo, & à niuno inferiore, fuor che ad Achille, ad vn asino che venghi cacciato da bastoni? la comparatione del Tasso è tolta da Omero, che con essa dimostrò l'vscita di Paride da Troia, doue se ne staua à spasso con Elena, non men che Rinaldo con Armida, al fine vigorato dalle parole di Ettore, fà che vscendo dalla città si dimostri [illegible] in apparenza vndio con la comparatione del cauallo, che pasciuto & riposato, per molto tempo, rotto il capestro, corre lieto dal presepe al fiume. Et se non paresse degna comparatione di Rinaldo celebrato fortissimo, essendo stata di Paride effeminato; paia bella replicata di parola in parola nel comparato di Ettore fortissimo per natura, quando ispirato, & roborato sopra naturalmente da Apollo, ritorna à combattere, & pone in fuga i Greci, insino alle naui. O forse dispiace, perche il cauallo rapito d'amore

Rep. 139.

diuenga men nobile? non si vede, che in questo caso fanno doppio scontro d'imitatione? Ma quanto felicemente sia detto dal Tasso, veggasi di gratia.

„ Qual feroce destrier, ch'al faticoso
„ Honor de l'armi vincitor sia tolto,
„ E lasciuo marito in vil riposo
„ Fra gli armenti, e ne' paschi erri disciolto,
„ Se'l desta o suon di tromba, o luminoso
„ Acciar, colà tosto anitrendo è volto:
„ Gia, gia brama l'arringo, e l'huom sul dorso
„ Portando, vrtato, riurtar nel corso.

Nella comparation poi del Tauro, vorrei, che questi Signori Academici mi dimostrassero, che cosa vi habbia, che l'inuidia non sudi per ammendarla, ma io non so bene, quando e ragionano da scherzo, ne quando da douero.

Inf. *La libertà degli Accademici, nel dire il vero, cioè quel, che stimano, che vero sia, chiamate maledicenza, e aggiugneteui, per costume. Ma se ella pur meritasse sì brutto nome, si sarebbe ella per tutto ciò di manco piggiore spezie, che la benedicenza: d'altre persone, che mentre tuttauia biasimano, fanno sembiante di commendare. Che'l Tasso si biasimi per inuidia, auete (dourei risponderui) ragion di crederlo, conoscendo il pregio di voi medesimo, che commendandolo, l'auete ad inuidia fatto soggetto: perocchè, prima che venisse fuori il vostro dialogo, da niuno mai il Tasso non fu ripreso, ne da niuno, secondochè pare a voi, per conseguente inuidiato, auuegnachè tanti lo commendassero, e commendato l'auessero ne' libri loro. Della comparazion del Toro, e di quella dello Stallone, alla carta cenquarantatreesi-*

tatreesima del libro suo vi risponde per me il Fioretti, e quantunque egli intorno a questi due capi, alla presente mia risposta in parte si rimettesse; non dimeno, posciache questa mia scrittura, che doueua pubblicarsi innanzi alla sua, per gli accidenti auuenuti, le resta addietro per ispazio di tanti mesi, a ciò che da lui sene parla, nel detto luogo, vi rimetto io allo'ncontro: solamente questo, aggiugnendoci, che Omero non assomiglia mai a stallone, non che Ettore, ma ne anche Paride suo fratello, a cui troppo bene sarebbe stato inuestito: ma Paris nel settimo dell'Iliade, ed Ettore nel quindicesimo compara ad vn cauallo, che ben pasciuto, e legato sia lungo tempo stato tenuto alla mangiatoia. Ma rispondesi da voi a questo, che paragonandolo il Tasso a Stallone, viene ad assomigliarlo a due cose tutte in vn tempo, cioè a Cauallo, e a Cauallo preso d'amore, e a fare (così gli dite) doppio scontro d'imitazione. Ma, se v'auesse aggiunta la terza cosa, cioè l'atto pratico dello Stallone, sarebbe stata tanto più bella, e rinterzatasi la somiglianza. Quella, che nell'vndecimo fa tra l'Asino, e Aiace di Telamone, niuna sconueneuolezza ha in se: perciocchè altro non ha dispiaceuole in quell'animale, che vna certa pigrezza: la quale appunto il poeta voleua esprimere essere stata dagli Iddij infusa quel giorno in quel capitano.

Dial. CAR. *Se si ricercasse più adentro, forse che si ritrouarebbe qualche altra eccellenza nel poema dell'Ariosto. ATT. Nol niego, & benche in questo particolare io gli preponga il Tasso, in altre sorti di componimenti egli auanza non solo il Tasso, ma ogni altro volgar poeta; essendo insino ad hoggi primo nello scriuer della Satira, & nell'epigramma, & nella Comedia secondo à pochi. CAR. Per conclusione del nostro ragionamento ditemi, poi che contra il comun parere, nel paragone di questi due poeti nell'epica poesia hauete scouerto il Tasso di miglior lega; & così tenete per vero, credete che col tempo il mondo che stima altrimenti, s'auueda di questa verità? ATT. Io credo di no:*

Cru. L'autore del Dialogo attribuisce à questo personaggio, tutto'l contrario di ciò, che ne dice ognuno, cioè vna solennissima prosunzione. Come diauolo, che'l Mondo non abbia mai à conoscere ciò, che ha potuto conoscere egli?

Rep. 190. *Stieno pure gli Academici in quella credenza, che è loro giunta all'orecchio della modestia, & virtù dell'Attendolo; & la presuntione, che e'gli attribuiscono, se pur ve ne hà, attribuiscasi all'autor del dialogo; il quale, non perche habbia introdotto à ragionare tal personaggio col Signor Principe; & che il ragionamento fosse realmente vero, lo scrisse però di parola in parola: che senza dubbio non iscrisse tutto quello che si ragionò, & vi aggiunse molte cose fuora dell'hauuto ragionamento. Et potrà sempre l'Attendolo dir con verità, che non solo egli non dettò il dialogo, ma che perauentura in alcuna parte di esso non conuenga meco in vna medesima sentenza. Ma il Segretario finge di non intendere quel ch'io dico, parendogli gran fatto, ch'io possa conoscere ciò, che'l mondo non habbia gia mai à conoscere. Dicendosi il mondo vi si sotto'ntende la raunanza di tutti gli huomini, nella quale non mi si negherà, che non sieno più gli ignoranti, che i dotti, vsai dunque la figura che nomina il tutto, intendendo la*

maggior parte. Hor s'io volsi dire, che gli ignoranti, per niun tempo giamai s'auuederanno, che il Tasso come poeta epico sia da preporre all'Ariosto, che presuntione sarà stata la mia? pare al Segretario, che gli ignoranti possano far giudicio di cose tali? Non si ha da pensar però che fra la moltitudine de gli ignoranti io voglia comprendere i dottissimi Academici della Crusca, i quali non credo che tutti sentano così sinistramente del Tasso; & crederò anco, che se alcuni così paiono di sentire, sentano così, o per vaghezza di far paradossi, o per qualche passione d'animo.

Inf. Gli Accademici non sapeuano questo significato di mondo. Delle lodi, che date loro, vi rendono grazie infinite, e hanno voi in altrettanto concetto: ma che con animosità parlino in questa disputa, vi pregano, che più nol crediate da quinci innanzi.

Dial. Perciòche la lode, & fama dell'Ariosto, è così inuecchiata, & hà preso così salde radici nella mente della maggior parte degli huomini, che par loro vn sacrilegio di scemargline pur vn poco, & continuandosi questa buona opinion di lui d'età in età, non è fuor di ragione il credere, che egli uiua, & che habbia ad hauersi in pregio, fin che si ragioni la volgar lingua. Ma se per caso (che Iddio nol consenta) auuenisse della volgar fauella quello, che della Latina è auuenuto, che hoggi più non si parla, ma si conserua ne' libri, che pensate voi che il mondo giudicherebbe allora dell'Ariosto & del Tasso? CAR. Volete voi dire, che in questo caso il Tasso sarebbe in pregio maggiore? ATT. Signor sì, & la ragione è, che la dolcezza, che nasce dal natio, & dal chiaro della sentenza dell'Ariosto, non dilettando come hora fà l'orecchie della moltitudine, ragionando all'ora altra lingua, conuerebbe, che l'Orlando Furioso con parti perfetti di poesia ap-

pagasse l'intelletto di pochi, il che non potendo egli fare, per le ragioni dette di sopra, ne segue necessariamente, che in pochissimo, o in niun pregio sarebbe.

Cru. Il natio, ed il chiaro, altrettanto, o piu, piace agl'intendenti, che alla moltitudine, e restane la notizia anche dopo, che le lingue piu non si parlano: e le scritture, à cui mancano queste parti, ne prima, ne poi sono in pregio. Onde il Goffredo, e per l'esser priuo di esse, e perchè in tutte altre cose è imperfettissimo, se si paragona al Furioso, si come è per dismettersi tra breue spazio d'anni, così, per mancanza del fauellare, non potrebbe risurger mai. Ed il Furioso allo'ncontro, e parlandosi, e non parlandosi la fauella, per le ragioni contrarie, sarà sempre in sourana stima.

Rep. 191. *Il natio, & il chiaro, pur che non habbia viltà, & bassezza, piace à gli intendenti: ma alla moltitudine può piacere la chiarezza, quantunque, & bassa, & vile. Però s'io hò prouato quelch'io mi credo, ciò che dicono gli Academici è nulla, & quando non l'hauessi prouato, tanto della fauola, quanto di tutte l'altre parti dell'Orlando Furioso, & della Gierusalem liberata, non hauranno à far giudicio gli Academici, come interessati: ne io vltimamente, come huomo di poco valore; ma huomini di conto, & senza passione alcuna. La risposta che si fa qui non obliga à replica, essendo per modo famigliare piu tosto, che contentioso, ragionando gli Academici quasi fra se stessi la lor opinione senza proua niuna. Dirò solo per confermatione di quel che hò detto nel Dialogo à questo proposito, che mancando nella bocca de gli huomini (ritorno à dire, che Iddio nol uoglia) la volgar lingua, & apprendendosi nelle scuole, & da i libri con industria, & con fatica, come hora si fa della Greca, & della Latina, oltre à ristringersi in pochi, i libri che sopravuiurebbono, è ragioneuol cosa da credersi, che quelle opere piacessero maggiormente nella lingua appresa con metodo, & con fatica,*

tica, che fussero state scritte con metodo; e con fatica conforme à quelle regole de gli antichi, che per essere perfette, sono uissute non dimeno, & passate ad altre genti, & ad altri secoli, etiandio morte, & sepolte ne' libri le lingue nelle quali furono scritte. Et uiurà il Tasso (à cui morte non si haurà tanta inuidia) con Omero, & con Vergilio sotto vna medesima disciplina. Et forse si può dire del suo poema quel che disse Martiale de' suoi libri.

Esse quid hoc dicam, viuis quod fama negatur?
Et sua quod rarus tempora lector amat?
Hi sunt inuidia nimirum, Regula mores;
Praferat antiquos semper ut illa nouis.
Sic veterem ingrati Pompeij quarimus vmbram,
Et laudant Catuli Iulia templa senes.
Ennius est lectus, saluo tibi Roma Marone;
Et sua riserunt secula Meonidem.
Rara coronato plausere theatra Menandro,
Norat Nasonem sola Corinna suum.
Vos tamen o nostri ne festinate libelli,
Si post fata venit gloria, non propero.

Inf.

Non auete prouato quel che credete: e però, ciò che dicono gli Accademici, è qualche cosa, cioè tanto, quanto dicono, e non punto meno. Hanno prouato essi allo'ncontro contr'a di voi ciò, che presumete contr'a di loro: addunque l'argomento vi si riuolge tutto in contrario, e restate abbattuto con le uostre armi. Non sono gli Accademici interessati, ne voi di poco ualore: ma parlano gli Accademici quel che sentono, e uoi quel che non credete. Se quelle scritture, e quei libri doueranno uiuere, che con metodo saranno scritti, e secondo le regole degli antichi, uiuerà l'Orlando dell'Ariosto più d'altro poema eroico, che abbia

la lingua nostra, fino a quest'ora. Della'nuidia, se pur uolete, che la'nuidia faccia guerra al libro del Tasso (che dagli Accademici non si crede) non sono addotti a proposito i uersi di Marziale: perciocchè, quando la lingua uiuerà solamente nelle scritture, e l'Ariosto, ed il Tasso saranno antichi amenduni.

Dial. *Come per essempio creder si dee che al tempo di Virgilio non mancassero poeti epici di minor pregio di lui, i quali co i lor poemi hauessero dilettato la plebe assai più, che Vergilio con la sua Eneide non haurebbe fatto; & hoggi spenta la lingua latina nella bocca de gli huomini etiandio che ta'poemi peruenuti fussero insino à quest'età, non ritrouando il volgo intendente di loro, in nessuna stima sarebbono. Così appunto, morendo la lingua nostra nel parlare, che comunemente si fa, senza dubbio della Gierusalem liberata, come corpo più perfetto, & ordinato secondo l'arte, si farebbe stima maggiore, che dell'Orlando Furioso, come abbondeuole delle imperfettioni tante volte già dette.* CAR. *Basta all'Ariosto, che voi in questa parte conchiudiate in fauor suo, dicendo, che hoggi nella bocca de'più de gli huomini hà maggior grido, che il Tasso non hà. L'auuenire è noto à Dio solo, di cui non s'hà certezza diterminata. Egli vien glorioso, & viuerà: & gli vien dato il nome di poeta, non solo dalla moltitudine come voi dite, ma da professori di buone lettere ancora.*

Cru. Ci mancaua questo: pensauamo, che e'gli s'auesse à dar nome di cerusico, o d'agricoltore.

Rep. 192. *Io non toglio il nome douuto à meriti delle persone: ma gli Academici negando il nome di poeta à Vergilio nella Georgica, fecero assai bene, poi che di conseguenza gli vennono à dar nome di cerusico di Gregge, & d'agricoltore di campi.*

Come domine di conseguenza? Perciocchè noi pensauamo, che all'Ariosto, negandosi, che sia poeta, si douesse dar titolo di chirurgo, ò d'agricoltore, si uiene a conchiudere, per conseguente, che non auendo Vergilio per poeta nella Georgica, gli diamo titolo di cerusico di bestiami, e di cultor di terra. Inf.

ATT. Io per me non li toglio, ne il nome di poeta, ne l'eccellenza della loda, che gli si conuiene, come migliore artefice di quanti prima di lui ordirono, & anco di quanti nell'auuenire ordiranno poema simile al suo. Et ciò detto, perche era già in ordine da desinare, in piè leuatosi il Signor Principe, poi data l'acqua alle mani, à tauola s'assettarono. La doue altri discorsi di maggior cōsideratione, che il ragionamēto hauuto, furono condimento delle viuande. Dial.

Questo è troppo: gli aueua pur detto poco innanzi il Signor Caraffa, che l'auuenire è noto à Dio solamente. Ma gran forza hà la verità. Costui, che infino à qui, non hà mai fatto altro, che biasimarlo, ne s'hà proposto altro fine, è finalmente dal vero stato forzato à dire, che il poema dell'Ariosto è piu perfetto di quel di Vergilio, e d'Omero, poichè, per simile, altro non può intendere, che della stessa spezie: e d'vna stessa spezie sono, come già s'è mostrato, con l'Iliade, e con l'Eneade, non solamente il Furioso, ma il Danese, e l'Ancroia, e gli altri simili, che di sopra son mentouati. E tanto basti per risposta al Dialogo, al quale, se tal volta s'è contraddetto con semplice negazione, ciò è solamente in quei luoghi, la doue anch'egli, senza produrre alcuna pruoua, accusa semplicemente: ed è diritto proceder nelle querele, che semplice affermatiua, con semplice negatiua, si ribatta dal difensore. Cru.

Però in ciò, che pertiene al detto Dialogo, piu oltre

tre non è da dire: e à sufficienza, secondochè noi crediamo, s'è soddisfatto al carico, che prendemmo d'abburattarlo. Ma, à fin che il rigor dialettico in pregiudicio non ritornasse d'alcun semplice leggitore, alcune cose, intorno à questa causa, che noi crediamo esser vere, soggiugneremo à suo prò, quasi in guisa d'vn conto à parte. Diciamo dunque, non piu come auuocati dell'Ariosto, ma come ragguardatori, senza animosità, che se'l soggetto del Goffredo fosse fauola, nel fatto dell'vnità, alla fauola del Furioso dourebbe riporsi auanti, tuttochè nell'altre virtù ella rimanga addietro, per così lungo spazio, che ne perde la vista, non che punto se l'auuicini, E abbiam detto nel fatto dell'vnità, non perchè nel Furioso vno non sia, nel vero, l'vniuersale argomento, ma perciocchè incomincia da episodio, che dal principio non si spicca di essa fauola: comincia diciamo dalla fuga d'Angelica, con la qual digressione se ne incatenano poi dell'altre, che tutte, con poco tramutamento, aurebbe potuto il poeta far pullulare à guisa di rami dal principal soggetto. Per la qual cosa, il maggior difetto di quella fauola, è tutto intorno al principio: perciocchè dalla mandata di Rinaldo in Iscozia doueua prender cominciamento: e poscia di mano in mano innestaruisi gli episodi: ma sempre interessati con la prima azione, e raccontati senza interrompimento, ne di essa, ne di alcun di loro: si che, seguendogli, o non ci paresse di trauiare, o, trauiando, in pochi passi auesse fine il tragetto, e rientrassimo nella strada maestra. Perocchè poteua l'Ariosto, se auesse voluto farlo, mettet nel suo poema tutte le digressioni, che vi sono ora, vnirle con quella guerra, ed ispiegarle, senza quel saltar d'vna, in altra, che egli fa ad ognora. Ed il modo, quantunque malageuole, non è però impossibile à immaginarsi da ingegnose persone: e se mai fu ingegno da

gno da poterlo recare à fine, l'Ariosto, senza alcun dubbio, sarebbe stato quel desso. Così vnita, e senza confusione sarebbe stata quella varietà. Ne perciò fauola episodica, che pessima di tutte l'altre si determina da Aristotile, ne sarebbe riuscita: posciachè episodica dichiara, che sia quella, nella quale, l'vn dopo l'altro, s'ammassano gli episodi, ne necessariamente, ne verisimilmente procedenti dall'argomento. La qual descrizione, ne in quel modo, ne secondo che ella sta oggi, cader potrebbe nella fauola del Furioso. Ma se l'Ariosto nel suo poema peccò nell'opra degli episodi, auendouene si gran numero, non è da farsene marauiglia: ma che il Tasso in vna fauola sì sottile v'inciampasse dentro anch'egli, difficilmente si può scusare. Perciocchè, ne con la scusa della difficultà, ne con quella della memoria, ne con aiuto, che ne prenda la fauola, può ricoprirsi, che finita gia l'azione, si rappicchi di nuouo Rinaldo con quella Armida, e senza mai piu parlarne, incominciato nel fin del libro, e imperfetto si lasci quello episodio: che se pur nel Furioso ve n'hà alcuno non finito, non è gran fatto, che nel mezzo del libro, in così ampia tela, gli venisse sfuggito vn filo: vn filo poi di picciolo, ò di niun momento, verso il Rinaldo del Goffredo, il quale è l'Eroe principale. Comechè sia, l'auere l'Ariosto dietro al principio peccato del suo poema, auuegnachè in altra guisa è comune à lui con Vergilio; poiche la fauola dell'Eneade perauuentura non hà principio, non cominciando, come dourebbe da vn capo d'vna azione, come sarebbe vna partita di qualche luogo, o vn'arriuo in alcuna parte, per via di dire, in Italia, o altra cosa simile à questa. Perchè, che principio sarà questo? essendo Enea alla vista della Cicilia, Giunone fece, e disse. Chi non vede, che questo è mezzo, e non principio d'vna azion d'Enea? E se alcuno dicesse, che il princi-

pio

pio fosse quella tempesta, risponderemmo, che il principio si dee spiccare dalla persona di cui s'imita l'azione: altrimenti ogni cosa sarà principio. Se Vergilio auesse tolto à descriuere vna persecuzion di Giunone contro a Enea, potrebbe quella tempesta esser principio d'vna azion di Giunone. Tuttauia senza il predetto mancamento, e così anche senza lo spergiuro del Re pagano, senza la fauola del Dottore, tuttochè sia episodio, e senza certi versi, che alle volte lasciui, e bassi mostra che sieno ad vn'ora, in ciò che pertiene alla prima qualità del costume, meglio starebbe sicuramẽte il Furioso dell'Ariosto, che con quelle cose, non par che stia. E parimente fuor dell'opera del costume, senza lo'nterponimento di sua persona nel principio de'canti, il che interrompe l'imitazione: quantunque i detti principi, per se medesimi, graui sieno, e morali, e bellissimi oltr'ogni stima. Nel rimamente, ciò che nelle predette nostre chiose abbiam posto, s'è da noi detto in sul saldo, e veracissime le riputiamo. Nelle quali, ne contro allo Scrittor del Dialogo, ne contro à quel del Goffredo abbiamo inteso di scriuere alcuna cosa: ma difender l'Ariosto con lo stesso rigore, col quale altri ha offeso lui morto, e che per se medesimo non può rispondere alla querela. Perciocchè noi non sappiamo, chi chiamato abbia questo autore à farsi giudice di questa causa, ne con quale giuridizione sia il detto Ariosto dal Pellegrino stato chiamato in giudicio, o per dir meglio stato condennato senza chiamarlo. Si che auendo riguardo à questo, paiagli meno spiaceuole, se qualche volta, piu aspramente, che con gli altri non siamo vsati, n'abbiam fatto risentimento. Senza che è nostro credere, che non pur'egli, auuegnachè, per iscoprire il suo ingegno, disputato abbia in contrario, ma il Tasso medesimo senta di questa causa lo stesso, che noi sentiamo. Il qual Tasso, fuor

di que-

di questo, à dirne il vero troppo diseguale paragone, commenderémo altrettanto; quanto questa sola fiata, seruendo, come si dice, alla causa, parrà à molti, chè fatto abbiamo il contrario. E qui la giunta termini della presente stacciata.

Della Rep. 193. Cap. Primo.

Il Sig. Carrafa ripose la certezza delle cose da venire nel seno d'Iddio; & io sẽza esser profeta, dissi, che l'Ariosto rimarrebbe primo, etiandio à quanti appresso di lui scriuessero.

Inf. *Senz'esser profeta sì, ma non senza assai gran d'ardire.*

Cap. 2. *Et senza contradirmi, dissi che fos'egli miglior artefice di quanti prima di lui ordinarono poema, ma soggiunsi simile al suo; per escludere con Vergilio, & Omero, anco i moderni, che da lui diuersamente hauessero poetato. S'attaccarono gli Academici alla voce simile, & conchiusero fuora dell'intentione, & del proposito, ch'io forzato dal vero, finalmente dicessi, che'l poema dell'Ariosto sia più perfetto di quel di Vergilio, & di Omero; riputando, che per simile altro non potessi intendere, che della stessa spetie, con la Iliade, & con la Eneade. Credettono di hauerlo conchiuso, ma si è prouato il contrario con ragioni, & autorità, che i romanzi non vadano per le vie de gli eroici, & però non si numerano tra essi.*

Inf. *Non l'auete prouato, ne potreste prouarlo mai. V'ho ben io, sotto alle vostre repliche dodicesima, ventesima, e cinquantatreesima, con argomenti necessari, dimostrato tutto'l contrario, cioè, che romanzo, ed eroico sono in tutto la stessa cosa.*

Cap. 3. *Ritorno à dire, che per simile, intesi poema conforme in tutto à gli andamenti del Furioso.*

Inf. *Se gli sarà in tutto conforme, non potrà ne vincerlo, ne esser vinto da lui.*

Cap. 4. *Et dato che per simile, s'intenda della stessa spetie, & cõceduto,*

ceduto, che nel soggetto conuengano insieme il Danese, l'Ancroia, & tutti altri romanzi con gli epici poemi, non si vede quanto nell'altre parti degenerino quelli da questi? non meno che degeneri dalle altre generose, quella spetie d'aquila, che è simile all'auoltoio, & quantunque di gran corpo, per hauer poche forze, si lascia etiandio battere dal Coruo?

Inf. Chi vi niega, che tra i romanzi, che nominate, e i poemi d'Omero, e di Vergilio, e dell'Ariosto, e dell'Alamanni, e del Pulci, e del Boiardo, e del Tasso non abbia gran differenza? Basta, che ella non è specifica, e che que' difetti, che son ne' detti romanzi, che mentouaste, e tutti gli altri simili a loro, quando vi fossero in cento doppi, a priuargli di forma, e nome d'Eroico non possono esser sufficienti, come nella predetta ventesima mia risposta si manifesta.

Cap. 5. *Ma ch'io insino à qui non habbia mai fatto altro, che biasimar l'Ariosto, & che nõ mi habbia proposto altro fine, si può veder cosi nel dialogo, come in questa replica, con quanto riguardo hò ragionato di lui, doue non hò potuto lodarlo come epico, richiedendo cosi il preso ragionamento, & con quanta sua gloria ne ragioni poi, come poeta di romanzo, & anche d'altre spetie di poesia, douendoseli molta lode nello epigramma, & somma nella Satira, & nella Comedia.*

Inf. Questi son tutti pannicei caldi.

Cap. 6. *La cagione che mi mosse à scriuere il dialogo, si come dissi nel principio, altra non fù che l'obligo ch'io haueua di seruire al Signor Marcantonio Carrafa, & il mio fine non fù altro, che sodisfare à quel Signore, & non già di biasimar l'Ariosto; si come non in biasimo di lui, ma in difesa dell'honor mio sono stato quasi violentato à scriuer questa replica.*

replica. Et insino à qui sieno ribattute le particolari risposte de' Signori Academici della Crusca, con quel metodo (dal rigore, & dallo scherno in fuori) con che essi hanno proceduto.

Ribattute nella maniera, che fa la palla, che si rinnalza. Ma che nella vostra replica abbiate lo scherno aggiunto di più, e'l rigore, come da voi medesimo si confessa, niente sene crucciano, ne sene turbano gli Accademici: ma è loro assai l'auer sostenuta la verità. Inf.

Hora rispondendo al rimanente, che i Signori Academici quasi in guisa d'vn conto à parte soggiungono à prò de' semplici leggitori, & à fine, che'l rigor dialettico vsato contro di mè non ritornasse in pregiudicio di quelli. Cap. 7.

S'è detto già mille volte, che di questo soggiugnimento, e conto a parte degli Accademici, auendone essi prima fatto il protesto, e mutato persona e nomi, in faccendolo, e trasportatolo fuor del processo, non potete in questo piato far capitale: e voi, pur sempre, tornate cento fiate a ridir le cose medesime, come se noi, e quei, che ci ascoltano, non auessimo altra faccenda. Quinci faccia ragione il lettore, che qualità di causa vi paia auere alle mani, se voi, che siete sì poderoso, senza l'aiuto degli Accademici, non istimiate d'auere alcuna forza da sostenerlo. Inf.

A mè basta, che e' dicano, che quando il soggetto della Gierusalem liberata fusse fauola, nel fatto dell'vnità, alla fauola del Furioso douerebbe riporsi dauanti. Cap. 8.

Nol dicono, non l'auendo detto in giudicio: e posto, senza concederlo, che'l dicessero, ò l'auesser det- Inf.

ser detto, che sarebbe, quando il soggetto della Gerusalem liberata fosse più semplice nell'vnità, che la fauola dell'Ariosto, la qual nell'vnità è cotanto semplice, quanto è basteuole a perfetto poema eroico: e nell'altre bontà, così del suggetto, come del resto, supera d'infinito spazio il libro del Tasso.

Cap. 9. *Percioche, secondo loro stessi, non vietando à detto soggetto l'esser fauola, altro che perche vien tolto da istoria nota.*

Inf. Secondo loro stessi? Questo no. Dite pure, per l'auer copiata vna storia, che si legge scritta distesamente, e solo ridottala in versi d'ottaua rima.

Cap. 10. *Essendo questo impedimento di poco, anzi di niun valore, come s'è prouato con ragioni, & autorità nella replica quinta, cinquantesima seconda, & cinquantesima ottaua.*

Inf. Non solo non è picciolo lo'mpedimento, ma è, non dico grandissimo, ma distruttiuo: ne voi l'auete in alcuna di vostre repliche fatto minore apparire, come per le risposte fatte da me a esse rileggere potrete ne' luoghi propri.

Cap. 11. *Ne segue che'l soggetto della Gierusalem, tutto che tolto da storia nota, riempiuto, com'egli è, di mezzi fauolosi, sia fauola; & per l'vnità debba riporsi dauanti à quella del Furioso.*

Inf. Di questi mezzi fauolosi ritornate a leggere addietro la mia risposta trentanouesima.

Cap. 12. *Et che nell'altre virtù, o parti dell'Epopea, il Tasso rimanga per tanto spatio dietro all'Ariosto, che ne perda la vista, s'è prouato il contrario, per tutto il discorso del dialogo, & di questa replica ne accade segnarne luogo partico-*

lare,

lare, o dirne altro di nuouo.

Per tutto il progresso di mia risposta, dalla prima parola fino all'estrema, s'è fatto tutto il contrario, cioè scoperto, che l'Ariosto supera il Tasso in tutte le parti, quanto il Tasso fa il Danese, e l'Aspramonte, e l'Ancroia, e che l'errore e lo'nganno, e l'ostinazione è tutta dal canto vostro.

Cap. 13.

Ma che si ritorni à dire ostinatamente, che la fauola del Furioso sia vna, contradicendo i Signori Academici in vn tempo à se stessi, poiche dicono quella contenere molte attioni, le quali in niun conto possono ridursi al primo capo.

Inf.

Questo non dicono, ne mai il dissero: anzi hanno gli Accademici detto sempre, e sempre il tornano a dire, che quelle molte azioni ad vn sol capo ridur si possono, e si riducono per se medesime, secondo che per la mia risposta ventinouesima, e per la venzettesima così esser veracemente potete certificarui.

Cap. 14.

Cominciando il principio di quel libro da Episodio.

Inf.

Che'l cominciar da episodio, ne a lui, ne all'Vlissea, nel fatto dell'vnità non rechi alcun pregiudicio, se v'è vscito della memoria, vel diranno di nuouo le mie risposte, ventinouesima, quarantottesima, e cinquantacinquesima, per modo tale, che più nol contrasterete.

Cap. 15.

Quanto (con lor pace) anche in questa habbino falsa opinione si può chiaramente scorgere nella replica ventesima nona, cinquantesima quinta, & Centesima ottantesima ottaua.

Inf.

Quanto erriate voi a creder cotesto, ò a far veduto di crederlo, non si può scorgere: ma scorgesi

chiaramente per le risposte fatte da me alle dette repliche.

Cap. 16. *Et dicendosi, che l'Ariosto haurebbe potuto riordinar detta fauola di miglior modo, & riunir tutte le digressioni con la prima attione, senza saltar d'vna in vn'altra ad ognora; & che non perciò fauola episodica ne sarebbe riuscita, non si auueggono, che vengono à confessare, che la fauola del Furioso, com'hoggi sta, almeno è ella episodica, il che vien negato da loro.*

Inf. *Non sene auueggono, ne auueder sene possono, perche non è. Dissono (ma nol vogliono per ciò auer detto, se non quanto sia loro aggrado, auendolo detto fuor di processo, e del giudicio, e degli atti, poichè a ogni terza carta bisogna rammemorarlo) che la fauola dell'Ariosto sarebbe stata più vna, per dir così, se gli episodi (ò nomatele digressioni) che sono in essa innestati a diuersi rami, tutti però da vn solo albero procedenti, non da i rami, come ora si veggon fare, ma da esso tronco spuntasser tutti. E perchè in quella maniera i predetti episodi, che oggi sono spartiti, e distribuiti in più membra, appiccandosi tutti ad vn corpo solo, sarebbon forse paruti più ammontati; e per ciò aurebbe per auuentura creduto alcuno, che ne fosse la detta fauola douuta riuscire episodica; affermarono gli Accademici, quasi a tacita quistiō rispondendo, che non per questo episodica sarebbe stata la detta fauola: imperocchè non basta a far la episodica, l'ammassamento degli episodi, ma bisogna, secondo che da Aristotile si determina,*

che

che senza necessità, ò verisimilitudine sieno ammontati l'vn sopr'all'altro: la doue quelli del suo Orlando, ò necessariamente ò almen verisimilmente sarebbon dependuti dall'argomento, si come oggi dalle sue membra nell'vna delle due guise dependon quei che vi sono. Siete voi ora più dello stesso credere, che abbiano confessato, non accorgendosene, che nel modo, ch'ella sia oggi, chiamar si debba episodica?

Cap. 17. Scusandosi poi l'Ariosto, che per la moltitudine de gli episodij, gli sia stato di bisogno lasciarne alcuno imperfetto, si biasima il Tasso, che finita l'attione della sua fauola, faccia di nuouo rappiccar Rinaldo con Armida, lasciando tronco il filo di quello episodio: alla quale obiettione prima diciamo, che ne' volumi della Gierusalemme stampata à Vinegia, à Casal maggiore, & à Parma, non si leggeua altrimenti questo rappicco, & potrebbe esser di leggieri, che il Tasso l'hauesse tolto dal suo poema, si come ne tolse molte altre cose, ma che sopraeuenutagli la sua nota disgratia, essendo quel rappicco oltre modo bellissimo, & patetico, alcun suo amico, con più amore, che giudicio l'hauesse aggiunto alla stampa di Ferrara, la quale, come più compiuta, s'è poi seguita da tutte l'altre.

Inf. Le cose, che esser potrebbono, son pure assai: ma gli Accademici riguardano quelle, che sono.

Cap. 18. Diciamo ancora, che non è si gran cosa lasciare in vn poema vn solo episodio imperfetto, che perauentura; se non cosi appunto, se ne potrebbe in qualche modo ritrouar essempio nella Iliade, & nella Eneade.

Inf. Nol crediamo

Cap. 19. Senza alcuna ragion poi, viensi à dire che l'Ariosto nella falsità del principio dell'Orlando Furioso habbia per compagno Vergilio: percioche il principio della Eneide co-

mincia da vna attion perfetta, che è la partita di Enea di Cicilia.

„ Vix e conspectu Siculæ telluris in altum
„ Vela dabant læti.

Hor non si vede, che la propositione E, hà forza di significare, che Enea fosse partito di Cicilia? & l'auuerbio Vix, che appena, o subito se n'era partito? dicendosi, che Enea nauigaua à vista della Cicilia, & non che egli stesse alla vista della Cicilia, come dicono gli Academici, che altrimenti l'auuerbio Vix, vi starebbe otioso.

Inf. *Il* vix, *sul qual volete fondarui, non gioua niente alla vostra causa: ma sarà questo il concetto:* Appena s'erano tolti dalla vista della Cicilia. *E vostro credere, che da sì fatte parole debba ritrarsi, che di Cicilia allora si dipartissono? E come aurebbe il Poeta la lor partenza passata così alla mutola, sanza auer fatto pure vn sol motto delle precedenti cose congiunte a detta partita, si come fanno in sommario tutti i poeti ne' cominciamenti de' lor poemi?*

Cap. 20. *Dalla partita dunque del detto luogo, & non dalla tempesta, ne dallo sdegno di Giunone, ottimamente comincia, & di ragion poetica dee cominciare l'argomento della Eneide; & il volerne pensar altro è vanità.*

Inf. *Non comincia, ne, se cominciasse, per tutto ciò aurebbe perfetto il cominciamento, pigliando principio sì rottamente, e senza punto d'appiccatura con gli accidenti, a' quali continuaua quella partita: e sarebbe quasi vn principio senza principio.*

Cap. 21. *Vltimamente, poi che si confessa il vero, che l'Ariosto nello spergiuro del rè pagano, & nella fauola del dottore, habbia male osseruato il costume della prima maniera; e*

e qua-

o qualità che dir si voglia.

*Pur sorbice. Fa di bisogno, che prouiate voi questi falli, non che vi seruiate di ciò, che si scrisse dal Segretario in disparte, sẽza pregiudicio degli Accademici, dopo la difesa dell'Ariosto. Perciocchè vi niego io, con licenza dell'Accademia, in questa risposta, che in que' luoghi sia peccato d'arte poetica: e quantunque tocchi a voi il prouare, e mostrar, che v'abbia difetto; voglio però tornarui a memoria, che a re barbaro, massima mente per salue*zza *del regno suo, non era disconueneuole la rottura del giuramento, e che'l reo costume di quel dottore c'è posto innanzi per renderlo odioso a chi legge, e per esemplo di quelle cose, che ĩ abbominazione deono auersi da ciascheduno, come pur sene veggono tanti degli altri di questa fatta in Omero stesso, e che da Plutarco, e da Proclo, e da altri graui scrittori si difendono dirittamente per questa via. E quando auesse difetto in que' due luoghi particulari, non basterebbono per cio due soli, fra tanto numero d'altri, che irreprẽsibili sono in tutto quel poema dell'Ariosto, a porgli dauanti il libro del Tasso nella prima condizion del costume.*

Inf.

Et che in alcuni versi egli sia basso, & lasciuo.

Cap. 22.

Inf.

Lasciuo, e basso, confesserò, che alle volte sia l'Ariosto, doue la persona, che s'introduce, o'l concetto, ò la speziale impresa, ch'egli ha tra mano, gli promette piu guadagno di conueneuole, che

non lo ſpauenta l'altro riguardo.

Cap. 23. *Si ſcuſano gli Academici, che in tutto quel, che han detto nelle loro riſpoſte, non hanno inteſo di offendere ne il Taſſo, ne lo ſcrittor del dialogo, ma ſolamente di difendere l'Arioſto.*

Inf. *Non ſi ſcuſano, perciocchè di ſcuſa non è lor vopo, ma dichiarano l'animo loro a chi moſtraſſe di nol conoſcere.*

Cap. 24. *Però queſta ſcuſa non è ne valeuole, ne credibile; non vale, perche l'Arioſto poteua difenderſi ſenza tante indegne offeſe del Taſſo, non hauendo queſti in ciò colpa niuna, ignorante affatto del mio dialogo.*

Inf. *Auendo voi fondata tutta la lode del Taſſo ſul biaſimo dell'Arioſto, ne ſaputo colui celebrare, ſenza coſtui auuilire, non poteuano procedere per altra via, che per quella, cui ſcelta aueua l'accuſatore, ne ſenza che'l fondamento atterraſſero di quelle macchine, con le quali il percotauate. Ned era il Taſſo indegno di queſte accuſe, sì perchè veraci e diritte erano, sì perchè con le ſue ſcritture n'aueua già prouocati ſenza cagione, e oltr'ogni termine di dirittura.*

Cap. 25. *Et non hauendo eglino parentela alcuna con l'Arioſto, ne particolare protetion di lui, per le quali foſſero tenuti di vēdicar l'offeſe, che pretēdono gli ſieno ſtate fatte da mè.*

Inf. *La medeſima riſpoſta, la quale a queſta voſtra oppoſizion della parentela, ò dell'attenenza ſi fa dal Fioretti ad altra perſona nella venteſima carta del ſuo libretto, ſe in queſto luogo la traſporrete, potrà ſeruire anche a voi.*

Cap. 26. *Non doueuano più aſpramente, che non ſono ſoliti con*

gli al-

gli altri (come e dicono) farne così rigoroso risentimento.

Doueuano per le cagioni, che nel principio si sono addotte della mia risposta trentaquattresima. Inf.

Non si crede questa scusa. Cap. 27.

Vi dico che non è scusa, e che per conseguente non curano, che sia creduta. Inf.

Sapendosi chiaramente la cagione per la quale si son mossi con tanto sdegno fuora d'ogni douere contra del Tasso. Cap. 28.

Potauate, per mio credere, acconciamente lasciar d'entrare, e di trametterui voi in questa materia odiosa, e che punto a voi non pertiene: e contentarui di star ne'termini della contesa de' due poemi, senza interessarui nelle persone degli autori, e d'altrui. E se vi pareua d'essere stato in alcuna parte, o punto, ò morso, ò trattato con forse minor rispetto, chē non riputauate, che conuenisse (il che la mia Accademia non ebbe mai in pensiero) pugnere, e voi altresi, e mordere, e dispregiare, com'auete fatto in più luoghi di vostra replica: e in breue, per vostro proprio interesse, fare ogni cosa, che v'aggradaua (che niuno sdegno, ne verun cruccio, ne pubblico, ne priuato, n'aurebbe mai preso il collegio nostro) senza entrare a soldo del Tasso in lite d'altra natura, che di lettere, e di poesia. E per certo pochi altri sarebbon quelli, che così arditamente contr'al diritto dicesson loro essersi fuor d'ogni douere la brigata loro mossa a ira contr'a Torquato, a i quali non rispō- Inf.

 desse-

dessero, ò risponder lasciassero da alcun'altro in quella maniera, di che sì torta affermazione, sì da ridere, e sì audace, (acciocchè eziandio in questo v'abbia rispetto, e non vsi i propri vocaboli) e da loro, e da tutti altri, che punto sono informati di questo affare, si sarebbe stimata degna.

Cap. 29. *Pretendono da costui essere stati offesi in vn suo dialogo intitolato il Gonzaga, o vero del piacer honesto, nel quale Bernardo Tasso padre di Torquato, hauendo gara con Vincenzo Martelli, in vn ragionamẽto fatto al Principe di Salerno.*

Inf. *Se non foste amico, e di tanto pregio, a questa cosa cotanto sconcia, e sì fuor de' gangheri, non vi risponderei mai con altre parole, che con quelle, quasi medesime, che lasciò scritte nella trentunesima carta delle sue considerazioni il Fioretti:* Se auete letta la lettera dello'nferigno, e dite, auendo Bernardo Tasso gareggiato con Vincenzio Martelli, in vn ragionamento fatto al Principe di Salerno, siete d'vna apprensiua molto suegliata: se non v'è stata mandata in ispazio di tanti mesi, come sapete questa nostra pretensione? Se da voi è stata veduta, e v'infignete di non saperla, dateui il titolo, per voi medesimo, che giudicate, vi si conuenga.

Cap. 30. *Prorumpe in alcune parole contro Fiorentini, essendo stato però prouocato dal Martelli, che ragionando egli altresì à detto principe hauea tacitamente punto i Bergamaschi. Ma posto che Bernardo hauesse ciò fatto senza ragione, in questo caso il peccato del padre non douea punirsi*

uirsi nel figlio.

Se auete veduta in pubblico per le stampe la chiarezza di questo fatto, e che, di tal ragionamento non fu pur mai sogno, non che pensiero, come auete animo così sicuro, che fauelliate in cotesta guisa, essendo stato però prouocato dal Martelli, che ragionando egli altresì a detto Principe, aueua tacitamente pūto i Bergamaschi: *e di sotto.* Ma posto, che Bernardo auesse ciò fatto senza ragione? — Inf.

Ma e' diranno, che quel ragionamento di Bernardo è stato finto tutto, ouero alterato da Torquato; & io dico, che niuno dee esser condennato per opinione, che si come vanno in istampa alcune lettere del Martelli, & del Tasso padre, nelle quali l'vn l'altro si danno delle fiancate, così non è al tutto incredibile, che quel ragionamento sia di Bernardo. — Cap. 31.

E qui pure a guisa di verso, come gli dicono, intercalare, se non foste amico, e di tanto pregio, vi replicherei col Fioretti: Se auete letta la lettera dello'nferigno, e mettete in istampa, e mandate in volta parole tali: Ma e'diranno-così nō è al tutto incredibile, che quel ragionamento sia di Bernardo; dateui il titolo per voi medesimo, che giudicate vi si conuenga. — Inf.

Questa istessa cagione hà partorito ancor l'odio contra di mè, per hauer io ragionato in loda del Tasso. — Cap. 32.

Non cotesta cagione stessa, ma altra molto diuersa, cioè l'auer voi a torto offeso Luigi Pulci nostro nobilissimo cittadino, non a odio, contr'a — Inf.

di voi,

di voi, ma a ragioneuole sdegno mosse gli Accademici della Crusca. Il quale sdegno fece bene alquanto più libera, ma non però punto da passione offuscata la credenza loro, vscir fuori in difesa dell'Orlando dell'Ariosto.

Cap. 33. *Ma dicamisi di gratia che gran fallo hò commesso? s'ho lodato il Tasso, egli il vale: & s'io non hò lodato l'Ariosto, come epico, nel discorso di questa replica, in gran parte hò fatto toccar con mano, che quanto io dissi di lui, è stato prima, che da mè detto da altre persone, anzi da suoi partigiani.*

Inf. *Niuno certo da voi infuori, tolse giammai per sua impresa il farlo inferiore apparire ad altro poema eroico di questa lingua: e ciò, che in lui di non buono è stato notato da tutti gli altri per tutti i tempi, raccogliendolo tutto insieme, non è la ventesima parte appena di quel, che dal vostro dialogo gli è stato apposto in vn giorno solo. E dico* per vostra impresa, *tutto che oggi vi credano gli Accademici, che l'abbiate fatto a buon fine. E dico* apposto, *secondo che pare al collegio nostro.*

Cap. 34. *Ma accusano perciò, ch'io abbia luttato con larue; come fusse gran differenza tra la morte dell'Ariosto, & l'infermità del Tasso, contra del quale essi imprendono.*

Inf. *Se la'nfermità del Tasso fosse continua (che Dio il cessi, per sua bontà) in qualche modo sarebbe vero, quel che voi dite: ma ella il più del tempo lo lascia libero, e gli da sosta, si che e lo'ntelletto, e la penna adopera si può dir sempre con molta commendazione. Se mi diceste, che la gloria*

dell'Ario-

dell'Ariosto si difende per se medesima, e al par de' viui lo rende viuo, eziandio con aggiunta d'alcun vantaggio il consentirei.

Il caso del Tasso, in questo particolare, è più miserabile, perche egli, non come l'Ariosto, impose l'vltima mano nel suo poema. Cap. 35.

Inf. *Che l'Ariosto ponesse l'vltima mano al suo libro, con vostra pace, ne siete stato male informato.*

Et il non potersi difendere dalle accuse, per le tenebre presenti del suo chiarissimo intelletto, va di pari col non poter rispondere dell'Ariosto, per cagion del lume estinto in lui della vita. Cap. 36.

Inf. *Come il Tasso non può difendersi dall'accuse? Or non pubblicò egli l'Apologia assai prima, che si sia veduta la vostra replica?*

Dicono non sapere chi m'habbia chiamato à farmi giudice di questa causa: ne con qual giuridittione io chiamassi l'Ariosto in giudicio, o piu tosto lo condennassi senza chiamarlo. Et io rispondo, che il caso mi chiamò. Cap. 37.

Inf. *Se vi chiamò il caso, se fosse riuscito vn giudicio a caso, non saria da marauigliarsene.*

Non à farmi giudice, ma à ragionare di tal causa. Cap. 38.

Inf. *Ciò, che s'afferma nel dialogo è sempre in forma di sentenzia, pronunziato dal principio sino alla fine. Non fate voi sopr'alla replica sessantunesima dire al Signor Caraffa queste parole?* So, che l'affetto non farà voi trauiar dal douere, se ben aueste ad esser giudice di voi stesso. *E di sotto rispondergli dall'Attendolo.* Più tempo di quel che habbiamo richiede-

chiederebbe sì fatto giudicio, e c. *E sopra alla prima*. E farò io ciò tanto piu volentieri, quanto che in questo brieue discorso (s'io non m'inganno) si verrà almeno in parte a terminar la questione, che di continuo si ha, non solo appresso del volgo, ma etiandio di huomini grauissimi, di chi abbia conseguito maggior grado d'onore nell'epica poesia, o Lodouico Ariosto, o vero Torquato Tasso.

Cap. 39. *Et che la giuridittione mi fu data dalle stampe, per le quali ogni autore si espone al giudicio di qualunque lettore.*

Inf. *Al giudicio sì, ma interno.*

Cap. 40. *Et la condannagione non fù sentenza nuoua, ma piu tosto lettione dell'altrui sentenza.*

Inf. *Se per* altrui *intendete delle persone indotte da voi nel dialogo (che certo sia bella scusa, e simile alla'ntroduzione di suo padre fatta dal Tasso) vi si concede: ma in altra maniera no.*

Cap. 41. *Ma io all'incontro; non potrei dimandare qual concorso di altre Academie, o pure qual assenso de' Superiori, o almeno qual voto di diuersi scientiati del mondo hà constituita l'Academia della Crusca tribunal supremo, etiandio per titolo, à tutti gli scritti di letterati d'Italia?*

Inf. *La giuridizione alla CRVSCA gliel'hanno data tre grandissime signorie, vn gran re, ciò è il tempo: vna gran reina (e questa è la verità) vn gran comune, ciò si è il diluuio, e la'nfinità de' mugnai, che sappiendo di quel mestiero, quanto la testuggine del volare, attendon pure a macinar*

roba

roba, senza vagliarla: che dello staccio, e del burattello ha generato l'vso per conseguẽte necessità. Ne solamente sono autentichi, ma antichissimi i priuilegi di questa CRVSCA: si come quelli, che conceduti, e spediti furono fino a quel tempo, che le persone, stuccatesi delle ghiande, si diedero a mangiar del grano. Ma delle croniche della CRVSCA vscirà tosto fuori il primo volume, e fia diuiso in tre deche: ma anche prima i capitoli, ò statuti, ò leggi d'essa Accademia: le quali, nelle prime carte, di questo dubbio vi chiariranno della competente giuridizione.

In tutto quello, ch'io dissi nel dialogo, altro non ha del mio, che la comparatione fra l'Ariosto, & il Tasso. Ne ciò (se non m'inganno) dee attribuirmisi à tanta imprudenza, e prosuntione: essendo vso antichissimo, che ha gia prese radici in ogni secolo, & in ogni età, di far simili comparationi, & giudicij delle persone valorose, tanto in lettere, quanto in armi. Cap. 42.

Non giudici, ma paragoni. Inf.

Et Giulio Cesare della Scala vltimamente hà egli fatto comparatione, & alle volte minuto giudicio tra i poeti antichi, & moderni, così Greci, come Latini. Cap. 43.

Gli Accademici non hanno lo scaligero per superiore a voi in autorità, si ch'aueste douuto andar dietro alle sue pedate, in ciò che non istesse del tutto bene. Inf.

Conchiudo dunque, per venire omai à fine, che quanto io dissi, & di nuouo hò detto di Lodouico Ariosto intorno l'Epica poesia, tutto è stato detto per sentir così veramente: & non gia per odio, ne per altra passione: ne anche per dimostrare ingegno, che in mè non è tale, che con l'eloquen- Cap. 44.

za, o sottigliezza potesse generar marauiglia.

Inf. *Non tocca a voi a farne giudicio.*

Cap. 45. *In tutte altre questioni, da quest'vna in fuori (& in questa anche se verrà giudicato dal mondo, ch'io habbia il torto) cederò sempre à Signori Fiorentini come dottissimi, argutissimi, & eloquentissimi.*

Inf. *Per gli altri Fiorentini perterrà a molti il risponderui: ma degli Accademici della Crusca posso ben dirui liberamente, che in niuna altra cosa, da questa infuori, nella qual pensano d'auer ragione, eleggeranno di propria voglia di contender con esso voi, nel quale estimano i medesimi superlatiui della dottrina, dell'arguzia, e dell'eloquenza, più degnamente impiegati.*

IL FINE.

TAVOLA

TAVOLA DELL'ONFARINATO.

A

Boiardo

Compa-

Fauola

M

N

O

Parole

R

Tetra-

I L F I N E.

Autori, e altri, che s'allegano, e si nomano in questa Risposta, la quale è diuisa in 193 risposte particulari. Il primo numero mostra il numero della particular risposta: il secondo quel delle facce di questo libro.

Dio

Carte versi	Errori	correggimento
c. 149. v. 26.	in essi fatti	in esso i fatti
c. 168. u. 24.	accusa	causa
c. 183. u. 19.	l'abbiamo atterrata.	l'abbiamo gia atterrato
c. 198. u. II.	falli	fallò
c. 229. u. 26.	dal segno del taù. ma dall'esser	il segno del taù, ma l'esser
c. 279. u. 27.	suono : piu volentieri	suono:ma sempre piu volentieri
c. 311. u. 24.	e d'ogni scienza	e vn vaso d'ogni scienza
c. 315. u. 14	vagliano	vagliono
c. 329. u. 10.	vsato,	vsata
c. 338 u. 1	compimento?	compimento.

c. 340. u. primo, infino a tutto'l decimo s'ha a legger così. mero non si ritroui in quel capo: perciocchè eglino pur vi son tutti, chi ben ne cerca, per quel, ch'io creda. Ne che sotto'l nome della Metafora si comprenda anche l'Allegoria (perciocchè essa Metafora non è mai dai propri nomi agli appellatiui, come dicon loro i Gramatici: il che dell'Iponea, o allegoria è costume spezialissimo: e in ciò consiste per la più parte) per niuna regola di somiglianza non può ritrarsi, ne d'altra figura di concetto, o di fauellare. Platone, se alcuna stima n'auesse fatta,

c. 360. u. 34.	indegna, potrebbe.	indegna sì. E potrebbe
c. 367. u. 33.	auante	auente.

LETTERE, E RISPOSTE DI DIVERSI IN QVESTA MATERIA.

Al Pellegrino.

NELLA bottega qua d'un libraio si tiene a mostra vna lettera scritta da V. Signoria al Reuerendo Padre Frate Agostino da Euoli in dì 28. del passato di Capua, della qual lettera la sottoscritta è la copia.

AL MOLTO R. P. PADRONE osseruandiss. il P. Agostino d'Euoli predicatore Nobilissimo a FIRENZE.

MOLTO Reuerendo P. Padrone osseruandissimo. Il non auere io scrittto a V. P. R. non s'è cagionato per tepidezza d'Amore: non era io ben sicuro, che ella fosse ritornata a Firenze, doue ho scritto eziandio pochissime volte al Sign. Ammirato. Ringrazio V. S. quanto posso del buono vficio, che ha per me fatto co' Signori Accademici della Crusca, i quali non so con quanta ragione abbiano sfogato l'odio, che aueuano con Torquato Tasso contro di me: pure se, come ella mi scriue, vcglion la pace, io non hebbi mai guerra con esso loro, ne con altra persona del Mondo. La mia replica è nel corso della stampa, e non può distornarsi:

nel

nel rimanente io sono vn pretuccio di poco valore, e conuien, che ceda sempre a' dottissimi & eloquentissimi Signori Fiorentini: ma contra l'offese s'aita naturalmente ogni animal terreno. Son certo che risponderanno, ma non potranno tanto abbassarmi, che accidentalmente non vengano ad innalzarmi; percioche, se non si fosse opposto al mio dialogo, non è dubbio, che non si sarebbe diuolgato per le più famose Città d'Italia. Fra venti giorni al più lungo sarò a Vinegia a far riuerenzia a Monsign. Reuerendiss. nostro Arciuescouo Nunzio di quella prouincia. Se per V.S. posso alcuna cosa, mene auuisi, che starò là almeno tutto Nouembre prossimo. Nel ritorno non sarà gran fatto, che fauorendomi la stagione, non venghi ad abbracciarui, e a veder Firenze. Pregate, sign. mio, e caro fratello, il Sign. Iddio per me, che mi doni salute in questo viaggio, e vi bacio le mani, & abbraccio sin di quì. Di Capua il dì 28. di Settembre. 1585.

Di V.S. molto Reu.

Seruitore affetionatissimo.

Cammillo Pellegrino Primicerio Capuano.

Da parole della qual lettera si ritrae, che V. S. in ciò che pertiene al contrasto, che pende tra lei, e l'Accademia della Crusca, intorno all'Orlando Furioso, e alla Gerusalèm liberata, sia stata richiesta di pace a nome dell'Accademia, e ricercata, che non pubblichi le sue repliche: di che marauigliatisi essi Accademici, m'hanno commesso, che io, intorno a questo fatto, scriua la verità, la quale si è questa. Che sì come l'amicizia di persona sì degna, e sì valorosa, qual'è V.S. molto Reu. sarà sempre carissima a tutti loro, e l'auranno in pregio, ed onore, così nella detta disputa desiderano tutto'l contrario, cioè,

e che V. S. replichi, e che le repliche, quanto prima per le Stampe sien diuulgate: e se alcun'altro l'auesse scritto diuersamente, l'hà fatto, non solo senza saputa, ma contro al desiderio della nostra Accademia, la quale dalle predette repliche, spera di dare occasione ad alcuno del suo collegio di chiarire in tutto assai cose, che nellà difesa dell'Ariosto s'erano solamente accennate. Nel rimanente s'offera pronta a ogni seruigio di V. S. Eccell. ed io le bacio le mani, e le prego felicità. Di Firenze dì 2. di Nouembre. 1585.

Bastiano de' Rossi.

RISPOSTA A BASTIAN DE ROSSI.

EMmi veramente dispiaciuto lo'ntendere, ch'vna mia lettera, scritta a' 28. del settembre passato al Reu. Padre Agostino d'Euoli, si tegna a mostra in vna bottega d'vn libraio costà in Firenze. Credami V. S. che ciò non è stata mia intentione: anzi mene dorrò forse col detto Padre, che le mie lettere a lui scritte familiarmente, e (come si dice) di primo inchiostro, egli le lasci alla censura di chi che sia, che voglia notarle, così ne' concetti, come nelle parole. Pure, poi che questa sua inauuertenza, per non dir poco considerato vfficio, ha partorito buono effetto, com'egli è l'hauer'io riceuuta da V. S. vna lettera cortesissima, in nome de' Sign. Accademici della Crusca, debbo non che dolermi dell'amico, ma rendergli gratie di quanto in questo caso a lui è piaciuto di fare. L'essempio mandatomi della mia lettera, per quanto ricordar mi posso, e in tutto con

forme al suo originale, da poche voci in fuori, le quali, per colpa del cattiuo carattere, non si son fatte bene intendere. Ma per rispondere a quel lo, che V.S. scriue, dico, ch'egli è vero, che'l P. Euoli in vna sua lettera scrisse d'hauermi fauorito in Firenze, ragionando publicamente, e dicendo, che quantunque il mio dialogo dell'Epica poesia in alcuna sua parte fusse stato degno di riprensione, era stato nondimeno, oltra il conueneuole, abburattato con giudicio troppo seuero. E che l'Accademia, o per queste sue parole, o per altra cagione, era pentita, non già d'hauer difeso l'Orlando Furioso, ma d'hauer proceduto contra di me con più rigore, che non suol proceder con gli altri: e che gliele disse vn'Accademico suo amico, di cui hora non mi souuiene il nome. E di più, che la Crusca voleua meco la pace. Nella stessa lettera soggiunse, non come essa a lui detta da altra persona, ma da se, per consigliarmi come amico (che amici veramente siamo di molti anni) che a lui pareua, ritrouandosi le cose in tà termini, ch'io indugiassi a dar fuori la mia replica. Ho cerco con ogni diligenza questa lettera del P. Euoli, per mandarla a V.S. e non l'a ritruouo: tutto che il mandarla sarebbe stato per auuentura souerchio; che non è dubbio, che tanto ella, quanto i Sign. Accademici, mi daran fede in cosa, che poco importa. Risposi alla lettera del tenore già publicato: approbando l'vna delle due cose, che il P. Euoli mi proponeua, cioè, la pace con la Crusca; e rifiutando l'altra, cioè, il suo consiglio di non dar fuori la mia replica: sapendo di certo, che quando ciò fatto hauessi, o pur facessi, non haurei fatto, ne pur farei cosa grata a' Sign. Accademici: poi che il Sig. Scipione Ammirato, per ogni lettera, che mi scriue, non manca giamai d'auuisarmi, che la mia replica s'aspetta con sommo desiderio. Dunque in quanto alla pace accennatami nella lettera del P. Euoli, e alla amicitia offertami in quella di V.S. solamente per grandezza d'animo, & per cortesia, io corrisposi, & corrispondo di pari affetto. E se i Sign. Accademici mostran d'hauer cara l'amicitia di huo

mo

mo di poco valore, e di minor fortuna; io dichiaro d'hauer l a loro vie più che cariſſima, come di perſone nobiliſſime, e di valor molto: douendo ſi fatta amicitia non ſolo deſiderarſi, mà etiandio ambirſi, e da me, e da ogni perſona del Mondo. Riceuo dunque coteſti Sign. e per amici e per padroni inſieme. E che ciò dica con animo ſchietto, e ſincero, e che non oſtante le coſe ſeguite, io non habbia giamai portato odio alla Cruſca, anzi che fatalmente ſia ſpinto ad amare i Sig. Fiorentini, che'l vagliono per la loro virtù; ne può eſſer buon'argomento il preſente ſonetto, fatto da me in lode del Sign. Caualiero Lionardo Saluiati.

Da te, germe di Flora alto, e ſourano,
E de le ſue corone il più bel fiore,
Onde l'Arno non pur ſente l'odore,
Ma'l Tebro, e con l'Eurota anco il Giordano;
Se rari frutti ha'l Mondo, e a mano, a mano,
Vie più rari n'aſpetta, il tuo valore
Merauiglia non è, ch'i' ammiri, e honore
Peregrino quantunque, e di lontano.
SALVIATI, il promeſſo a noi volŭme
Dona omai, che ne ſcopra a parte, a parte,
Di Parnaſo ogni occulto ermo ſentiero:
E ſcacciar l'ombre, e illuminar le carte
Di poeſia vedrem dal viuo lume
Del tuo intelletto, ed abbracciarſi il vero.

Il qual componimento, ſenza queſta occaſione, n'n haurei io mandato, eſſendo più toſto ſconciatura, che parto compiuto; tutto che habbia per padre l'amore della virtù, e per madre, e nutrice la lettione delle belle, e dotte opre del Sign. Caualiero. Fauoriſcami V.S. di preſentargliele da mia parte, con dire a detto Sign. che'l ſonetto altro diſegno non hà, che far paleſe l'affetto, & il buon volere di colui, che'l manda. E ritornando là, onde ſiamo partiti; in quanto alla mia replica, poſcia che fa ella ſi lunga dimora

mora a farsi vedere, confesso veramente non poterne ragionare senza rossore: ne mi vale, ne forse mi si crede, il dire, ch'i le diedi fine cinque, o sei mesi sono: e che tra molti impedimenti hauuti, così nel far l'elettione del luogo, oue s'hauesse a stampare, come dopo l'elettione, tra le disgratie dello stampatore, e negligenza, & ignoranza del compositore della stampa, camminando a passo tardissimo, non è anche uscita, ne forse uscirà del torchio di quì ad un mese. Pure V. S. tempri la penna, che ne a lei, ne ad alcun'altro Sign. Accademico, mancherà occasione di dimostrare l'altezza del suo intelletto, & la viuacità del suo ingegno. E così il Mondo di giorno in giorno goderà frutti degni di così dotto, & nobil collegio. Et io, comunque la cosa si vada, ne starò su gli auanzi: poi che nelle contese di lettere, il Mondo che siede giudice, rare volte suol donare diffinitiua sentenza, rendendo honore allo spesso, & al vinto, & al vincitore. Benche io confesso, che se di volontà hauessi impreso a contendere co' Sign. Fiorentini, la mia contesa dirittamente potrebbe chiamarsi, non contesa, ma temerità, e pazzia. Che in vero (questo si) sarebbe troppo disegual paragone. La mia replica (piacendo al Sig. Iddio) verrà pure in luce, solamente per giustificatione d'alcune cose dette nel dialogo, & non già per ingaggiar battaglia con persone di tanto valore: le quali, come ho detto altroue, & nelle offese, & nelle lodi, volendo, & non volendo, m'hanno troppo honorato. Haurò dunque a render sempre gratie a V. S. & a' Sign. Accademici, che rispondendo al mio dialogo, han portato il mio nome in parte, doue per se non era atto a farsi sentire. Mi proffero di riseruir tutti, pur ch'io possa, & che mi si presti l'occasione, & a V. S. & a' Sign. Accademici bacio le mani, & priego del Sig. Iddio ogni contentamento. Di Capua il dì 22. di Nouembre 1585.

Cammillo Pellegrino.

Replico tardi alla sauia, e benigna lettera di V.S. e perchè alquanto tardi mi uenne in mano, e perchè quasi subitamente mi conuenne vscir di Firenze per otto giorni, per vn seruigio d'vn caro amico: e poi perchè voleua prima legger la sua a questi Accademici della Crusca, che oltre a due giorni per ogni mese non si ragunano in Accademia: e l'altr'ieri fu vn di quelli, nel quale la detta lettera fu vdita da tutti con gran piacere, e commendata oltre modo per cortese, e per giudiziosa ad vn'ora. E comandaronmi, ch'io replicassi, ringraziando V. S. per lor parte, e promettendole sincerissima corrispondenza d'affezione, e d'onore, e assicurandola, che in essa lettera sua hanno conosciuta nobiltà d'animo, gran senno, fine notizia, e rara modestia. E in testimonio di questo l r concetto, e della detta lor volontà verso lei, finite che saranno queste dispute, quando sentano che le sia caro, la dichiareranno di lor collegio: poichè, quanto alla sua replica, per le parole della sua lettera, cotale oramai se l'aspettano, che la contesa, da quinci innanzi, più che d'altro, dall'vna parte, e dall'altra, abbia a esser di cortesia. Al Sig. Caualier Saluiati diedi il bello, e gentil sonetto, di che le scriuerrà esso appartatamente. Resta, ch'io le renda infinite grazie de' troppi fauori, che in ispezieltà fa a me, e ch'io la preghi vmilmente, che mi riceua per vero suo seruidore, affezionatissimo al valor suo, e che le pregherrà sempre, si come ora le prega, da N.S.Dio intera felicità. Di Firenze dì 4. di Gennaio 1585. ab Incar.

Bastiano de' Rossi.

Al Pellegrino.

SE'l sonetto, col quale a V. S. E. per affetto di cortesia è piaciuto di fauorirmi, fosse così vero, com'egli è bello,

io sarei da tanto, ch'ella n'aurebbe la risposta con questa mia, e non mi conuerrebbe chiederle tempo al pagamento di questo debito, si com'io so, insin che dalla Musa mi venga qualche soccorso: il che di rado suole auuenirmi, e meno quando il bisogno è maggiore. Ma come forza d'occulto amore ha nascosa la verità a V. S. doue ella mi pregia, e mi loda, così verissimo si fa conoscere il predetto suo affetto verso di me: col quale le giuro, che mi si ha tanto obbligato, che fin che io non le dimostro, per qualche via, qualche viuo effetto di rispondenza, mai non m'acqueterò per iscusa ch'ella n'accetti. Credami, che io conosco troppo bene il valore, e la bontà sua: e che tutto ciò ch'ella dice del fatto mio, così in esso sonetto, come nella lettera al nostro Rossi, di lei esser non pur vero, ma scarso ancora. Come che sia io m'ingegnerò, e mi sforzerò anche per amor suo, poiche non posso con altro ristore rimeritarla, di farmene degno in alcuna parte, per conseruar la riputazione al giudicio suo, il quale, per onorarmi, non ha curato di screditarsi, e hammi in fatti onorato: douendo la sua bella composizione ad ogni modo passare a secolo, nel quale potrà nasconderli, che troppa affezione le abbia il giudicio offuscato. Restole adunque con perpetua obligazione di tanta sua cortesia, e mele dono per seruidore, e baciandole reuerentemente le mani, le prego da chi può dare ogni bene, intera felicità. Di Firenze dì 2. di Gennaio. 1585. ab Incar.

Lionardo Saluiati.

Risposta al Saluiati.

IL sonetto, ch'io scrissi a V. S. senza dubbio contiene più verità, che bellezza: & quando pur fusse bello in alcuna parte, è solamente bello in quanto egli è vero: non hauendo altra bellezza di quella, che col vero gli si communica. Per pagamento di quattor-

tordici versi erano pur troppo due righe della famosa mano di V. S. ma alla generosità del suo nobile animo non basta d'hauermi honorato con vna si dotta, & amoreuolissima lettera, che anche accenna di volermi rispondere in rima. La tardanza delle Muse non argomenta grado d'ingegno, o di dottrina, ma pratica tralasciata di quelle: & in V. S. non è marauiglia; mentre ritirata alla speculatione della poesia, ha cercato di stabilir la sua sede con regole saldissime, perche ne venga al Mondo poi la pratica sicura, & perpetua. La promissione, che ella fa allo stesso mio sonetto potrebbe sortire, quando da V. S. con mano amica venisse collocato in parte, doue, per guiderdone di hauer detta la verità, participasse dell'altrui gloria: ma per se veramente non val tanto. Ha si ben potuto lodar V. S. ma non honorarla. L'amor mio verso le sue virtù nobili, come d'obbietto nobilissimo, & perfettiuo, come atto dello'ntelletto, non ha potuto abbagliarmi, ma illustrarmi: ne formandomi egli bellezza, me l'ha dimostrata maggiore, ma mi ha renduto quella appunto nelle sue proprie misure, ond'esso è formato. Però se da questo (ch'io nol sò) risulta obligo, non curi V. S. di pagarlo con effetto, ma con affetto, pagando amor con amore: & riputi di hauerlomi pagato, & dimostrato insieme nella sua bellissima, & cortesissima carta. Sarò io perciò in perpetuo seruitore del Signor Caualier Saluiati, a cui è mio debito di seruire, non meno per la chiarezza del sangue, che per lo merito del suo molto valore. a V. S. m'inchino, & bacio le mani, pregando alla sua molto Illustre persona salute, & vero contento. Di Napoli il dì 1. di Febraio. 1585. ab Incar.

Cammillo Pellegrino.

Al-

HO scritto al Sig. Pellegrino quel che occorre intorno alla Crusca, e col seguente ordinario, ne darò miglior notizia. Io ho da rendere infinite grazie a V.S. delle lagrime di S. Pietro, le quali non ho potuto contenermi di non leggere in 30. ore, ancora che habbi hauuto a dirmi l'vfficio, e fare l'altre cose opportune della vita. Mi han cauate le lagrime da gli occhi in tanta abbondanza, che è vna marauiglia. Ma che tarda il mio Sign. Attendolo a far vedere i suoi diuini frutti al Mondo? V.S. haurà a questa ora veduta l'orazione funerale del Sig. Caualier Saluiati, però non le dico altro. La supplico, che perdoni alla breuità, che tra i pesi della quaresima, & il volere ostinatamente por fine alla mia storia, mi truouo occupato, più che io non vorrei, e più che io non posso. A V.S. di tutto'l mio cuore bacio le mani. Di Firenze il dì 23. di Febbraio. 1585. ab Incar.

Scipione Ammirato.

Risposta all'Ammirato.

HOra è fatto, o almeno è vicino à farsi vn bel sereno, Sig. Ammirato: del sicuro non è questo senza lo spirito di Dio, che si è seruito dell'aura amica di V.S. & d'interne inspirationi, hac est mutatio dexteræ excelsi fatta in questi animi illustri, atti, & soliti a riceuer Iddio, & nello intelletto, e nella voluntà. O quante cose belle son venute ad un tempo da Firenze paradiso del Mondo. La lettera del M. Illustre Sig. Caualier Saluiati piena d'inespressibile accortezza, & cortesia; oue quest'huomo diuino vien quasi Luna alle maggior vicinanze di qua giù, per abbracciarsi col nostro Endimione: il foglio de'

Signori Accademici, che si fanno intendere di voler communicar se stessi al Pellegrini, aggregandolo: & egli dice humilmente, che per se nol vale, & che il salire à tanto grado sarà gratia mera; & io fo chiosa che questi Signori si mostrano potentissimi agenti, mentre attraheno alla lor natura superiore vna inferiore, che non passa, ne si megliora senza l'attion della superiore; & con fuoco di amore trasformano in fuoco il Sig. Cammillo. Et vltimamente è venuto il foglio di V. S. che con tanta tenerezza esprime l'affetto del Sig. Iacopo Saluiati: piaccia à Dio, che rispondano i mezi a i fini, che nulla più; & che si essegua ogni cosa con decoro. Io mi ritrouo obligato in vniuersale a' Sig. Accademici per vno, o due luoghi, o ne vengo fauorito dall'Accademico Infarinato: mi gioua sapere a chi habbi obligo particolare, dico qual sia il nome prop io di questo gentil'huomo. Vidi tumultuosamente la replica fatta all'Apologia, che fu in poter mio poche hore: ma mi parue viuace, & terribile. Mi scuso con V.S. della tardanza delle lagrime di Pietro, perciochè essendo consegnate, molto ha, al Sign. Francesco Buonauentura, non si pensò al porto, del quale poi fattamentione dallo stesso, per occasione d'aspettarlo franco; certo per non vsar mala creanza, non se gli mandò: il Sig. Camillo al presente darà speditione a quello, che non trouasse spedito. Per vn'altra carta mi riserbo rispondere a V.S. in alcune materie che scrisse al Sig. Primicerio, mirandomi con troppo amore. La ringratio infinitamente, & mi doglio de' danni della homai patria sua, per la morte del Sig. Pietro Vittorio maestro commune, & de' presenti, & degli assenti: aspettiamo di consolarci con la oration funerale, che fa il Sig. Lionardo Saluiati. Non posso più, le bacio con riuerenza le mani. Di Capua a' 5. di Marzo. 1585. ab Incar.

Giouambatista Attendolo.

Al

VOstra Signoria con la sua lettera del primo di questo mese (che non saprei darle più degna lode, che dirle sua) mi va di nuouo strignendo con maggiori obblighi alla rara sua cortesia. Le confesso, che si come in ogni altra cosa le cedo di buona voglia, così in questa mi lascio vincer mal volentieri. Pure chi sa, che qualche volta non mi si presti occasione di seruirla? L'altra sera in camera del Sign. Iacopo Saluiati sentì leggere due sue lettere, vna al Rossi, e l'altra al Sign. Ammirato, e appresso vna del Sign. Attendolo pure al detto Ammirato, che tutte furon commendate oltre modo di bellezza, e di cortese procedere, e degno di gentil'huomo. Rimasi io spezialmente tanto innamorato della gentilezza, e della virtù del Sign. Attendolo, e per tal maniera obbligatogli, per li fauori, che mi fa in detta sua lettera all'Ammirato, che se non auessi temuto d'esserne riputato prosuntuoso, mi sarei mosso a scriuergli di presente, ringrazian done sua Signoria. Ma ho auuto per più modesto il pregare V. S. che paghi per me questo debito, e non solamente per parte mia, ma come cosa oramai di sua propria giuridizione, a esso Sign. Attendolo mi consegni per seruidore se disutile, almeno volonteroso, e conoscente delle qualità sue singulari. Il Sign. Ammirato mi fauorì a nome di V. S. d'vn volume della sua Replica, che fu da me letta subitamente, e paruemi parto di sì gran padre. Bacio le mani di V. S. prego lei, che mi comandi, ed il Signore Dio, che le doni felicità. Di Firenze di 22. di Febraio. 1585. ab Incar.

Lionardo Saluiati.

Ha-

HAuend'io V.S. (così richiedendo il suo merito, & il mio douere) in luogo di singolar padrone, per debito di riuerenza, dourei farle buono quanto ella in questa sua vltima lettera mi scriue. ma perche altri potrebbe ciò attribuirmi non a riuerenza, ma a prosuntione, siami concesso, ch'io a lei contradica in vna sola parte. V.S. con bellissimo artificio di cortesi parole, vincendomi sempre di cortesia, si chiama vinta, & quello che importa più, vuol fare apparir l'obbligo dalla parte doue non è. Et che obligo può ella hauer meco, essend'io soggetto di niun valere? Ma qual'obligo non posso io hauer col Sign. Caualier Saluiati, persona di tanto grido, & di tante qualità? Deuo io a V.S. non solo per la generale obligatione, che ogni animo nobile dee hauere alle sue rare virtù, ma anche per molte gratie, che nel particolare ho da lei riceuute. Infin da quel tempo, ch'io stampai il mio Dialogo a Firenze, il Sign. Ammirato mi scrisse, che V. S. s'oppose agli Academici della Crusca, & che fu di parere, che non mi si rispondesse con tanto rigore. Hor vorrà forse, che atto così generoso, & degno di lei, vsato per huomo non conosciuto, habbia io potuto pagare con vn sonettuccio? con vn sonettuccio poi ricompensato con tante pretiose righe di due lettere, piene di soprabbondante cortesia, & amoreuolissime dimostrationi? Et hora vltimamente, publicandosi la mia Replica, non ho io hauuto per certissimo auuiso, che V. S. è stato vno de' difensori della mia causa, fatta in piena ragunanza de' Sign. Academici? Questi vffici d'animo nobilissimo fatti per me, doue per auuentura ne sono immeriteuole, non hauendo io a lei fatto seruigio niuno, non mi staranno per sempre fissi nel core? non mi legheranno di catene indissolubili? Dalla mia parte dunque, Sig. Caualiero, è l'obligo, & non da quella di V. S. oltra dette gratie fattemi, hauendo ella degnata la sua famosa mano a far mentione di me, &

e cele-

a celebrarmi per quel ch'io non sono, segue di necessità, che me n'habbia fatta vna maggiore, cioè, che il mio nome habbia per lei vita ne' futuri secoli. Hor questa è veramente gratia sopra ogn'altra gratia, la quale, se ben io fossi viuuto più che Nestore, non haurei potuto giamai meritare, ne acquistarmi giamai, ma ho potuto meritarla, & farne acquisto col mezo di V.S. a cui, come debitore d'obligo eterno, eternamente conuerrà che resti obligato.

Per adempiere il comandamento di V.S. feci io dono al Sig. Attendolo del suo amore, come di cosa pretiosissima, & sacra: della quale altri può participare, ma non disporre; & però non di mia giuridittione. Il Sig. Attendolo ha fatto tanta stima del dono, quanto se li fosse stato donato vn cappello, & perche scriue a V.S. altro non dico.

La mia Replica, la quale non hebbe tempo di darsi in colpa d'alcuni suoi falli, che per propria passione furono da me giudicati modesti, parendomi lecito di hauergli commessi per ragion di disputa, s'arrossa, così per le lodi datele da V. S. come per hauer per padre persona di chiesa. S'ella è incostante, non osseruando in ogni sua parte la modestia da lei promessa, si contenta di farne la penitenza. A V. S. riuerente bacio le mani, & prego dal Cielo felicità terrena, & eterna. Di Capua il dì 20. di Marzo. 1585. ab Incar.

Cammillo Pellegrino.

A Bastiano de' Rossi.

SOno tanti i fauori, & le gratie, ch'io riceuo da' Signori Academici della Crusca, & da V. S. nelle sue

fue lettere, che quantunque io sia Napolitano di patria, benche non in tutto di costumi, in questa parte di cirimonie, mi conuerrà cedere a persone non molto cirimoniose. Non è la lettera ch'io scrissi a V. S. degna di quelle tante lode, che da' Sig. Academici, & da lei le si attribuiscono. Questo sì, posso con verità dire, ch'ella fu vn vero ritratto della volontà, & dell'animo mio verso i Sign. Fiorentini: i quali, se per auuentura s'incontrerranno in alcuna parte della mia Replica, che ad essi non così sodisfaccia, come la lettera fatto ha, credanmi, che l'vna, & l'altra fu scritta con mente serena, & nõ offuscata da passione alcuna, ne per offesa, ne per honor riceuuto: ma della loro diuersità è cagione lo stile di procedere altrimẽti nelle contese delle dispute, & altrimenti nelle cõtese di cortesia. Con tutto ciò, s'io non sapessi di certo, che sarebbe stato discaro, non che grato a detti Signori, haurei per vn mio, forse non vano compiacimento, dato al fuoco tutti i volumi della mia Replica: de' quali si mandano dieci a Firenze, perche il Sign. Scipione Ammirato habbia a compartirgli secondo il bisogno; & in particolare ne doni vno a V. S. Hora che finite queste dispute, quando a me sia caro, i Sign. Academici habbiano intentione di dichiararmi di lor collegio, che altro dirò, se non che questo sarebbe vn fauore veramente sopra ogni mio merito, poi che il poco valor mio non vale d'essere accolto fra tanto senno? Bramo però, che prima, che si faccia questa deliberatione, s'intenda vn mio pensiero, che potrebbe forse piacere a' Sig. Academici. Restami a dire, che si come io cedo nella contesa delle dispute, & nelle cortesie a detti Sig. che non cederò loro giamai nell'affettione, la quale, si come ha hauuto cominciamento da me, così finirà in me, comunque la cosa segua. Haurò sempre i Sign. Academici in luogo di colendissimi padroni, & così V. S. a cui di pari mi obliga, & la uirtù, & la cortesia. Mi proffero di riseruirla in ogni occorrenza, non meno che tutti altri detti Sign. a' quali con lei insieme riuerente bacio le mani, & resto pregando il Sign. Iddio per la compiuta

piuta felicità, & gloria eterna di lor nome. Di Capua il dì primo di Febraio. 1585. ab Incar.

Cammillo Pellegrino.

Al Pellegrino.

DAl Sign. Scipione Ammirati fui fauorito d'ordine di V.S. d'vna copia stampata della sua Replica, e poco dopo d'vna sua lettera, che l'vna, e l'altra lessi l'altrieri agli Accademici della Crusca, che per questo seruigio particolare, fuor de' nostri ordini, tutti si ragunarono in lor residenza: e durò la lettura, senza mai interrompersi, dalle venti ore, infino alle tre. La lettera in cortesia, e bellezza fu riputata in tutto simile all'altra, ch'ella mi scrisse. La Replica dotta, accorta, arguta, e in buona lingua: e doue pareua, che tal volta piccasse vn poco, due scuse da suoi speziali amici furono allegate per lei. La prima l'essere V. S. stata punta: la seconda, l'auer già l'opera sotto'l torchio, quando l'amicizia s'incominciò. Finalmente dopo lungo ragionamento, mouendosi massimamente gli animi degli Accademici per questa sua vltima lettera, fu stabilito, che al riguardo della contesa douesse preporsi la cortesia, sostenendo con pazienza alcuni, o picchi, o ripicchi, che sien forse da nominargli, e si cercasse di rispondere alle ragioni. Aurebbon voluto gli Accademici, che l medesimo Infarinato, che aueua risposto al Tasso, pagasse quest'altro debito: ma egli nol vorrebbe a niun partito, si perche si truoua ora molto occupato, si perchè le lettere, che di V.S. ha vedute gliel'hanno renduto si affezionato, che ne anche con le ragioni non vorrebbe contrastar seco. Pure domandasera è tornata ordinaria dell'Accademia, e dourà, credo, deliberarsi, sed egli, o altri ne debba prendere il carico. Ma prendalo chi si voglia, la Crusca, se non potrà vincer nel rimanente, studierà

dierà almeno di non restare al disotto, come dicono, di creanza. L'essere ella, e'l Sign. Attendolo descritta in nostro collegio, sarà del tutto a lor voglia. Il finir la lite col Tasso, non è in arbitrio dell'Accademia: poichè s'edegli, o altri replicherà, sarà costretta a fargli rispondere: E dico altri, intendendo di galant'huomini, perocchè ne a pedanti, ne a plebei non si darà risposta da persona del nostro numero, ne da altra, di consenso degli Accademici: si che i sì fatti si vedesser per auuentura mettere in frottola, sieno sicurissimi, che la Crusca non ci aurà parte. Quanto al Tasso, l'Accademia reputa infino a ora d'essersi risentita a sufficienza: e non soprauuegnendo nuoue cagioni, non è per entrare in altro. Ma egli si è mal consigliato. E se egli, o altri, che sia per lui, hauesse preso altro modo, sarebbe ageuolmente la medecina uscita dalla medesima mano, che gli aueua fatta la piaga. Aueua in Firenze parecchi amici, e tra gli altri il Sig. Caualier Saluiati, col quale, per molte lettere, s'era già consigliato sopra le cose del suo poema, auanti, che si stampasse: e so io, che essendo egli cortesissimo, volentieri, in queste sue difficultà, l'aurebbe aiutato, e trouatoci qual che riparo, che ciascuno ci hauesse il diritto suo. Ma egli, o chi scriue in nome di lui, ha sempre fatto a peggio fare, non considerando, che dell'offesa fatta a vn popolo, eziandio agli huomini d'alto affare, non che alle priuate persone, non è vergogna a scusarsi. Ma lasciando il più oltre parlar di questo; io ringrazio V.S. di tanti speziali fauori a me fatti, e me le dedico per seruidore, e supplicandola a non lasciar la mia seruitù oziosa, le bacio reuerentemente le mani, e pregol e suprema felicità. Di Firenze di 22. di Febbraio 1585. ab Incar.

Bastian de' Rossi.

Ri-

L'*Auuiſo datomi da V. S. della ragunanza de' Signori Academici della Cruſca in lor reſidenza, per cagion della lettura della mia Replica, la quale aſcoltata con pace, dopo lungo ragionamento fu conchiuſo di voler preporre la cortesia al riguardo della conteſa, mi ha veramente portato grandiſsimo piacere: poi che dalla toleranza di qualche mia, per ragion di diſputa, dirò così, comporteuole arditezza, ſon fatto ſicuro di poter continuare la mia ſeruitù co' detti Sign. & che l'amor tra noi cominciato habbia a creſcere di giorno in giorno, & non a mancare. Ho io memoria ſolamente della corteſia vſatami da V.S. & da tutta l'Academia; & ſpecialmente dell'honor fattomi dallo Infarinato nella riſpoſta alla Apologia del Taſſo, oue mi celebra per quel ch'io non ſono. Però o egli, o altri, che haurà il carico di riſpondere alla mia Replica, potrà non ſolo ribatter tutte le mie ragioni, & abbatter la forza degli argomenti, ma, richiedendo così il biſogno, in alcun luogo di eſſa Replica, rintuzzare anche il mio ardire, che a me baſta, che V. S. il quale ragiona col fiato, & con lo ſpirito dell'Academia, m'habbia tratto dalla ſchiera de' Volgari. Haurei voluto, che la mia Replica non haueſſe hauuto niuna delle qualità, che V.S. l'attribuiſce, pur che n'haueſſe hauuto vna ſola, ch'io penſaua doueſſe hauere. Ma ſe da vn canto poſſo dolermi, che il proprio affetto m'habbia in parte offuſcati gli occhi della mente, poſſo da vn'altro rallegrarmi, che la'mperfettion mia habbia ritrouato qualche diſeſa, & iſcuſa appreſſo la bontà, & gentilezza d'alcun Sign. Academico: il cui giudicio, ſenza fallo, farà apparire il mio fallo minore. Scriſſi al Signore Scipione Ammirato, che douendoſi dar fine alle conteſe tra me, & l'Academia, haurei deſiderato, che haueſſono hauuto fine etiandio le conteſe tra l'Academia, & il Taſſo. Scriſſi ciò, non come intereſſato*

dal

del Tasso, ne per porre conditione, ma come zeloso di pace, & huomo di Chiesa: Che so pur bene, che tutto che simili gare tra letterati possano da vn animo composto essercitarsi senza incorrere in notabil peccato, nulla dimeno il mandarle a lungo, & l'accrescere sdegno sopra sdegno, può cagionar l'offesa dell'honor del prossimo, & il diseruitio del Sign. Iddio. La prudenza è virtù, come V. S. sa meglio di me, della quale può valersi sol colui, che per habito la possiede; il pouero Tasso non si ritroua in istato di potersene valere; ne io voglio entrare, se innanzi la sua disgratia se ne sia valuto, o se nò; dirò sol questo, che benche chiaramente appaia hauer egli offeso i Sign. Fiorentini nell'oratione da lui finta, & attribuita al padre, che hoggi, come poco prudente sia degno di qualche scusa, & come persona valorosa, ma miserabile, sia degno di pietà. Però s'egli alla sua piaga non ricerca, ne sa ritrouar la medicina dalla lancia d'Achille, il perdonargli (dicendo ciò con ogni riuerenza) sarebbe la vera vendetta d'vn'animo generoso. Non dico perciò, che perseuerando il Tasso, o altri per lui nella ostination del contendere, che l'Academia non debba fare a difesa, non ad offesa quel che a lei conuiene. Per questa vltima risposta, che si farà alla mia Replica, finiranno del sicuro le nostre contese, & allora io dimostrerrò a' Sign. Academici quanto dal Sign. Attendolo, e da me si tenga a gloria l'esser descritti in lor collegio. E s'io sarò loro inutil seruo, il valore del Sign. Attendolo ricompenserà la mia debolezza. Rimane, che V. S. mi fauorisca di baciar le mani in mio nome al Sig. Giouambatista Deti dignissimo Consolo d'amendue l'Accademie, & così al Sig. Infarinato di cui non so il vero nome, & a tutti altri Sign. Academici, a parte de' quali io non solo sono in obligo per buona creanza, & cortesia vsatami di parole, ma anche per effetti, & chiarissime dimostrazioni d'vn vero amore. a V. S. non so che dirmi, se non che allora, che ella mi adoprerà in alcun suo seruigio, riprenderò ardire di adoprar lei. Le bacio le mani, con pregarle da chi può darglielo

ogni bene. Di Capua il dì 20. di Marzo. 1585. ab Incarna.

Cammillo Pellegrino.

Risposta al Pellegrino.

S*Abato non potei rispondere a V. S. per l'essermi trouato vn poco indisposto, e oggi, che mi s'è raddoppiato l'obbligo, mi conuien farlo con breuità, per douere andare a incontrar questo Eccellentissimo Principino di Parma. Dico raddoppiato l'obbligo, per l'auermi richiesto gli Accademici della Crusca, che trouandosi fuor di qua il lor segretario, che però tosto fia di ritorno, io le rescriua parecchie righe per lui. Vegga adunque, che sufficiente pagatore io sarò, di due paghe farne vna sola, e quella non solamente tardi, ma, scarsa: benchè in ogni modo ella m'abbia ridotto a tale con le cortesie, e viuezze de' suoi concetti, che vnica risposta mi sia rimasta solo il tacermi. Così far potessono gli Accademici il simigliante, intorno alle cose della sua Replica, come sarebbono dispostissimi a così generosa risoluzione di rinunziare alla lite, per non perdere seco in tutto di cortesia. Ma poichè i loro ordini non lascian far loro, in questa parte, ciò ch'e' vorrebbeno, studieranno almeno, che si conosca, che l'hanno desiderato. E perchè il riguardo della modestia, e dell'amicizia leuerà vna gran parte della viuezza alla risposta, ch'è stata commessa al lo'nfarinato, a quel medesimo Infarinato, dico, che rispose all'Apologia di Torquato Tasso, si seguirà in ciò il consiglio del nostro Sign. Attendolo, poichè egli ci assicura, che V. S. ne sarà contenta, e stamperannosi dietro al libro le lettere di cortesia, le quali escuseranno l'Accademia, e a V.S. per mia credenza, faranno non poco onore. Ho chiamato nostro il Sign. Attendolo, quando per mezzo di lei, mi truouo nouellamente fatto a parte nella possessione di*

io-

tesoro sì prezioso: sì che saranno pur Sig. Pellegrino, tutti gli obblighi dalla mia parte: in ricompensa de' quali, se più oltre non potrò fare, aurà V. S. una prontissima corrispondenza d'affezione, e di volontà, non solamente da me, ma da tutti gli amici miei, & per conseguenza da tutto'l corpo della priuata nostra Accademia: per la quale non istarà d'accettare il consiglio, ch'ella ne dona, intorno al por fine alle contese con esso Tasso: delle quali, ad ogni modo, com'ella disse, per altre sue, resteranno appo molti sempre diuerse l'opinioni, essendo queste cose probabili, e dialettiche, e senza certa diffinizione. e vedrallo V.S. in esso medesimo Infarinato, il quale in altre sue scritture, doue da senno fauellerà di cose di poesia, sarà in molte cose contrario a quelle, che aurà detto, per ragion di disputa, sostenendo i detti dell'Accademia. Bacio le mani a V. S. e pregole felicità. Di Firenze dì 19. d'Aprile. 1586.

Lionardo Saluiati

All'Ammirato.

IO non hebbi tanta fortezza, che non m'imbiancassi nel viso, mostrandomi il Sign. Cammillo la lettera di V. S. nelle parole del Sign. Lionardo Saluiati; che quei Sign. ritrouassero poca sodisfattione nelle maniere della Replica: percioche in ogni modo si dee temere lo sdegno d'vna Academia. Per quel che ne tocca a me, ringratio molto V. S. che andasse di nuouo benignando gli animi, & ringratio Iddio, che in quel giudicio rigoroso della congregatione, sorgessero amici per lo amico (come scriue il Sign. segretario) & venisse conchiuso, che si hauesse a rispondere cortesemente. Signore Scipione, giuro a V. S. la speranza d'alcun frutto di molte fatiche negli studi di 30. anni, se non che suanisca in tutto; che vscendo la risposta dell'Academia al dialogo

del Pellegrini, mi parue di veder con gli occhi i funerali del mio nome, prima morto, che nato; & portarsi miserabilmente per la Italia, ouunque fusse portato quel libro. Et pur V. S. mi essorta a mandar fuori le opere mie? non sa che han minacciato il Museo? & in cento luoghi rispondendo, han fatte le prime impressioni delle mie debolezze nella credenza di chi non le sapea? Non so per questo, se debbo chiamar buona, o mala fortuna, che il Sign. Academico l'Infarinato, o perche distratto in altro, o pure perche ritratto da immensa gentilezza, habbia la primiera volta ricusata la cura del rispondere: che l'hò osseruato nella propitia al Pellegrino, & a me, ne' moti, & ne' lumi nondimeno horribili della replica all'Apologia. Io desideraua di sapere il suo caro nome, & ne scrissi già per l'altro procaccio a V. S. & non ne ha, rispondendo al resto, tenuto ricordo. Ma che all'Infarinato non tocchi, e fortifica ad altro figlio d'Apollo d'accettar questo peso, il quale nol recandosi per auuentura a giustitia, o pure non curando vsar meco generosità, mi lasci per li luoghi della prima risposta dilacerato quasi Hippolito; voi Sig. Ammirato, principe degli Storiografi del secol nostro, non degnarete nella storia Fiorentina, con destro appicco, farmi vn bello epitaffio? Dite di grazia, che i Sign. Academici della Crusca, prorompendo tal hora ad ira, non degna d'intelletti nobilissimi, vccisero uno innocente: vccisero con la penna l'Attendolo, mentre se ne staua osseruando le bellezze, non mai a pieno osseruate, del Petrarca, per guadagnarsi, fra gli altri fini, la gratia della natione. Bacio a V. S. & al Signor Don Bernardino de' Medici le mani, a cui, se in qual che modo piacciono le mie rime, piaccia anco in ogni modo accettarmi per seruitore. Di Capua a' 20. di Marzo. 1586.

Giouambatista Attendolo.

Al

L'Humanità di V.S. molto Illustre ha tolti alcuni riguardi, che impediuano per hora il desiderio, quantunque ardente, che io hauea d'entrare nella seruitù di lei ad vn giogo col Signor Camillo. Questi, esseguendo il suo commando, ridussi prima le forte cortesissime dello scriuer di lei a quei termini di riuerenza che poteano vscir della sua lingua, & riceuersi dalle mie orecchie, queste, & quella osseruanti del suo glorioso nome, & mi disse, come io hauessi fatto acquisto della gratia di tanto huomo; & poi mi communicò la sua humanissima, & cortesissima lettera. La ringratio infinitamente del dono, che mi fa grandissimo, & doppio; percioche, oltre che l'amicitia sua, che riceuo come di maggiore, può honestar la mia vita; la sola sua carta famigliare, oue si è degnata sentir di me, quel che io non sono, mi renderà sempre viuo, già sicuro, che viueranno i parti del Sign. Caualiero, & quelli, oue spira maggior vita, & quelli, oue minore; non potendo la più regolata penna del secolo, o all'appensata, o pure impensatamente delinear altro, che immortalità. All'incontro comincio io cõ questa ad obligare a V. S. tutto l'esser mio, con seruitù così perpetua, come anco immacolata negli scritti, nelle parole, & ne' pensieri; tutto che la riputi per sempre inutile; & a darle il tributo di rispetto, & di maggioranza, che debbono al gran Saluiati non solo i letterati della Italia, & oltra, ma coloro etiandio che sono amatori delle lettere. Chiamerollo maestro commune, & sign. mio particolare, nel valor di cui, non meno che nella oration funerale, può consolarsi la patria, & il Mondo, dopo la perdita di Pier Vettori. Per così buone nouelle desidero più che mai all'apportatore felice riuscita co' Sign. Fiorentini, & già mi rallegro del proportionato mezo a tanta aspettatione, essendo stata accettata la sua replica con generosa toleranza, & iscusa; come opera, se non amica, almeno d'amico. Hora sì che spero che l'Aca-

l'Academia con quelle braccia herculee, con le quali ha ella abbattuto Camillo nel dialogo, risorto hora con forza per auuentura maggiore nel replicar della lutta; contra forze nondimeno insuperabili; l'habbia indietro a vincere (ma più nobilmente, & con impor fine alla lite) estogliendolo, & leuandolo in alto a guisa d'Anteo: & la sua morte sarà pretiosa, quasi la morte, che vien detta del bacio. Già che si riceue gratiosamente nella loro amistà, per conseguenza si riceuerà egli honorato: sempre intendendo col decoro di chi'l riceue. Et perche il merito di questo non può nascere in tutto dalla condition della replica scritta nell'amaro delle sue piaghe, & ritrouata quando cominciarono ad addolcirsi, sotto il torcolo; & (quel ch'importa più) inalterabile sotto il suggello de' padri riueditori; ma dalle piene, & humanissime giustificationi dell'autore, che appaiono per lettere scritte a diuersi; queste potrebbono mostrarsi radici di quel frutto, che hanno elleno veramente prodotto negli animi delle Sig. vestre. Si potrebbe adunque (così parendo a tanto senno, & il Sign. Pellegrini sel riceuerebbe a fauore) far publico quel ch'è priuato, collocando quelle famigliari dietro al volume. In questo modo conoscerebbe il mondo, senza più aspettare processo infinito nella lite, & la creanza dell'vno, & la magnanimità degli altri in corrispondere di vantaggio ad vna buona volontà, la qual sola sia fatta degna di cortesia nella risposta, come questa per se stessa dignissima, & per la dottrina, e per la maniera, che venga seguita da silentio di veneratione. A V. S. bacio le mani, & a i dottissimi, & gentilissimi Signore Giouambatista Deti, a cui debbo per ragion dell'amico, & Sign. Academico Infarinato, a cui debbo & per ragion dell'amico, & di me stesso, quantunque non ne sappia il nome, & a tutto l'honorato cerchio fo riuerenza di tutto cuore. Di Capua a' 20. di Marzo. 1585. ab Inc.

Giouambatista Attendolo.

Ri-

Perche io non rispondessi subitamente, e ora rispon da con breuità alla lettera di V.S. ella il saprà dal Sign. Cammillo, che son certo, che s'accomunano non pur le lettere, ma i pensieri. Quanto io mi reputi arricchito per l'acquisto fatto del l'amor suo, quanto io stimi la sua persona, quanto il suo senno, la sua dottrina, il suo valore, lo splendor della fama sua, la sua nobiltà, con tutte l'altre sue condizioni tutte rare, tutte solenni, tutte chiarissime, quanto io resti confuso per tante sue cortesie, per le sue lodi, per le sue grazie, m'ingegnerò di manifestarlo in quelle poche mie ciance, che io spero tosto di publicare: nelle quali, quanto io faccia stima del Sig. *Attendolo, & del* Sig. *Pellegrino, farò, se non efficace, almeno volonterosa testimonianza: e quanto di me medesimo, si possono promettere corrispondenza d'affettuosissima volontà dall'Accademico Infarinato.* Seguirassi *il consiglio di V.S. nello stampar le lettere dietro alla risposta, che ora si darà fuori: nella quale penso, che resteranno soddisfattissimi nel fatto della modestia. Io sono sul montare a cauallo, per andare ad incontrar questo principe, e alle tante cose, che io vorrei scriuere a V.S. non sarebbono assai due giorni, non che mezza ora. Non voglio però lasciare di dirle questo, che a me preme fuor di misura, cioè, che le sue fatiche sopra'l Petrarca, sono aspettate qua con grandissimo desiderio, e sono in altissima opinione: però donile per Dio al Mondo, senza più indugio, e aspettine da questa patria, non solamente grado, e obbligo, ma pubblica riconoscenza, e pubblica commendazione. Conseruimi nella sua grazia, nella qual riuerentemente mi raccomando, e viua sempre felice. Di Firenze dì 19. d'Aprile. 1586.*

Lionardo Saluiati.

Al

QVel ch'io sento di V.S. per l'opere, che fanno testimonio di lei, le si diede interamente, & per auuentura tanto minor del debito, quanto a me assente si rende non conosciuto il grado del suo merito, per lo valore, che la dottrina, non anco tutta data in luce, nasconde in parte. Quello, ch'ella sente di me è caro dono della sua gentilezza: la ringratio nondimeno infinitamente, & reco à ventura l'esser nato al suo secolo, perche goda il priuilegio delle sue gratie. Farà V. S. ch'io da douero mi erga in speranza di viuere dopo morte, che me ne renderò più sicuro in vna sua riga, che in tutte le mie cosacce. Bastaua pure, ch'io tirassi tanto del suo nel mio, che la virtù sua facesse l'vfficio dell'aloè, & della mirra in mantenere almeno incorrotti i parti cadaverosi del mio intelletto. Hora che promette memoria di me ne' suoi dottissimi libri, & con l'autorità sua pone inaspettatamente le fatiche mie sopra il Petrarca (ch'è infonder loro spirito di vita nell'embrione del semplice bozzo, nel qual si ritrouano) viuerò per lei doppiamente: cioè in me, & in lei: questo appunto sentirono gli Arabi dell'anima humana, per se stessa immortale, & perche vscita venga ad vnirsi, & in vn certo modo a continouarsi con l'intelligenza vniuersale, a cui assomiglio l'anima grande del Sig. Saluiati, maestro commune. Ci promettiamo il Sig. Camillo, & io dal Sig. Caualiere, & dall'Academico Infarinato ogni fauore; anzi aspettiamo il fauor promesso dall'vno, & dall'altro, o pur da vno stesso in diuerse forme, & formeremo questo Proteo nell'amor nostro con legatura, se non magica, naturale almeno, che sarà l'amor reciproco. Siamo suoi, & ci tratterà come suoi, ne potrà tanto ributtarci col vero, che non ci gradisca con la cortesia. Ma per ritornare al primo, gli sproni di V.S. mi faranno sentire tanto più degli stimoli de' Signori, quanto è più l'aspettar honore, che semplice vtilità. Ben'è vero,

che

che neceſſariamente camino tardo, percioche non ſolamente mi reſtano a ſuperare molte difficultà, che mi trouo innanzi eſponendo, e diſputando, ma vengo non poco impedito dal formare il poeta nell'oſſeruar del poeta. Ho diece volte conſiderato queſto principe, di maniera, che il metodo d'oſſeruare ogni ſua compoſitione porta ſeco diece paſſaggi; & ſon homai nel fine, ma deſiderando, percioche nell'imitatione, ch'io chiamo attiua, ch'è vna delle conſiderationi della decina: mi mancano gli ſcontri de' Prouenzali antichi: come poi venga egli imitato da' moderni Franceſi, che chiamano imitation paſſiua, & l'vna, & l'altra entra nel metodo, mi ſomminiſtrano mille, & mille luoghi le rime di Pier de Ronſard, di Philippes d'Eſportes, & d'altri buoni da Clement Marot in fuori, che ſene ſta prohibito. Parmi quì, che ſia debito mio dire a V. S. *che ſi tirano a parallelo con Laura 25.* Signore *dell'Italia, & ſi ſcontrerrà forſe cento volte ogn'vna con lei nelle doti del corpo, & dell'anima. Già è venuto il ritratto, & il foglio della vita delle* Sig. *Principeſſe di* Stigliano, *& di Biſignano, della* Sig. *Cleria Farneſe, & d'altre principali, & ſi aſpettaua delle altre. Laſcio al conſiglio di V.*S. *Sign. Lionardo, la determinatione: & quando le piaccia, l'elettione di celebrar in queſto numero alcuna Sig. Fiorentina. A me veramente ſarebbe gratia di pagar così parte dell'obbligo alla nobiliſſima, & belliſſima Firenza, che per ragion della lingua, per tacere degli altri riſpetti, che quaſi latte diſtribuiſce, riputo non meno patria mia, che Cotignola per l'origine, & Capua per la natiuità, & Macerata per l'aggregatione. Perdonimi V.S. ſe ſon lungo, che la voglia di parlar ſeco è infinita, & perdonimi anco, ſe tardi riſpondo, per ragion di molti impedimenti. Il Sig. Pellegrini, inſieme con me, le bacia le mani riuerentemente, & le deſideriamo ſomma felicità.*

Di Capua a' 20. di Maggio. 1586.

Giouambatiſta Attendolo

Ri-

E Douere, che come io gli cedo nelle altre cose, così ceda al S. Attendolo di cortesie. Sono tale, quale ella vuole, perchè, così volendo, mi fa essere V. S. ma il Mondo non sarà egli così ageuole a lasciarsi persuadere, come sono io, per riuerenza che porto a ciò, che da lei si determina. Ma lasciamo il più ragionarne. La risposta alla replica del Sig. Pellegrino è finita già buona pezza: ma non s'è messo mano a stamparla prima che ora, per aspettare questo M. Giulio Ottonelli, che ora è vscito contr'alla Crusca, se forse auesse detto alcuna cosa di nuouo, oltr'a quelle del dottissimo S. Cammillo. Il che agli Accademici non è paruto. Sig. Attendolo queste dispute dialettiche se n'andrebbono in infinito, e sempre parrebbe che l'vltimo auesse la ragione egli. Ma quello, ch'io ne senta da vero lo dichiarerò (ma tuttauia con modestia) nel mio Comento della Poetica. Lo'nfarinato in più luoghi della risposta, che ora si stampa, significa espressamente l'onoratissimo concetto, in che tiene il Sig. Cammillo, e V. S. e più il farà ancora, doue ne parlerà senza maschera. Rallegromi che le fatiche sopra'l Petrarca sieno oramai a buon termine, e me ne prometto cose stupende, e così gli altri più intendenti della mia patria: che oramai, quasi a tutti ho letta la grauissima lettera, che mi scriue V. S. alla cortesia della quale è già questa Patria sì obbligata, che, come proprio figliuolo, considera e ama il Sig. Attendolo, e come proprio ornamento lo riuerisce. Andrò pensando di proporle qual che soggetto da riceuere il fauor, che V. S. promette a essa mia Patria in materia di Gentildonne da venire in cõparazione con Madonna Laura. Ho consegnato qui al Molto R. P. Frate Agostino d'Euoli due copie stampate del secondo volume de' miei auuertimenti sopra la lingua, ora di nuouo venuti in pubblico, perchè S. R. mi s'è offerta di mandarne vna a V. S. e l'altra al S. Camillo

ad

ad amendue i quali reuerentemente bacio le mani, e prego intera felicità. Di Firenze dì 14. di Giugno. 1586.

Lienardo Saluiati.

Al Pellegrino.

A' Mesi passati fu, da vn certo messer Giulio Ottonelli da Fanano, castello posto nell'Alpi tra Pistoia, e Modona, pubblicato un discorso, la metà del quale insegna la lingua Toscana a chi non la sa, e l'altra metà abburatta d'vn santo ordine la nostra pouera Crusca: ma ella, per la qualità dell'huomo, non ha tenuto conto veruno. E venuto vn da parte, com'ella potrà vedere, ed ha risposto, e secondo, che mi pare, molto acconciamente, all'opposizioni, e maledicenze di cotal'huomo. E oggi vscita quest'operetta del torchio, oggi ne'nuio due volumi a V.S. vno per lei, e vno perchè mi fauorisca di darlo al S. *Attendelo, al quale, e a V.* S. *baciando le mani, prego loro, da chi può dargliele, suprema felicità. Di Firenze di 6. di* Settembre. *1586.*

Giouambatista Deti.

IL FI*NE.*